nato li 9 Xbre 1608 morto li 15 9bre 1674.

SAGGIO DI CRITICA

SUL PARADISO PERDUTO

POEMA

DI GIOVANNI MILTON

E SULLE ANNOTAZIONI A QUELLO

DI GIUSEPPE ADDISSON

AGGIUNTOVI *L'ADAMO* SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI GIO. BATTISTA ANDREINI.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA RIZZI

MDCCCXVIII

Honorer la critique, et mépriser la satyre.

GRESSET.

AL CONTE CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

FILIPPO SCOLARI.

Quell' opera che Voi, già Presidente meritissimo dell' Ateneo veneto, avete onorato di approvazione cortese; quella, sopra la quale questo letterario Consesso si compiacque di pubblicare (nella Relazione degli studii accademici per l' anno 1816*) favorevole il suo giudizio; quella, che per lungo studio e per il voto di alcuni Saggi posso riputare non affatto indegna del nome vostro; questa ella è appunto che desidero fatta in presente pubblico testimonio dell' alta stima, in cui tengo e sempre tenni il più zelante e benemerito promotore delle Belle Arti, di vasto e fecondo ingegno*

fornito, che Venezia da lungo tempo risguarda con sentimenti particolari di gratitudine e riverenza.

Ora so ben io che alquanta parte dell' Opera, che vi presento, potrà essere tenuta più cosa altrui che del mio proprio fondo, come quella che somministra l' erudizione all' argomento opportuna: ma oltrechè giudico fosse mio preciso dovere di prima conoscere e far conoscere quello era stato detto dagli altri; so ancora che le cose di erudizione non si cavano già dalla mente degli uomini, ma solo si dimanda che la mente degli uomini giunga a metterle nel vero loro lume e a discevrarle dagli errori della favola e dell' ignoranza.

Mentre pertanto io vivo nella fiducia di avere con lo mio Scritto cooperato se non altro alla pubblica comodità, con ordinare cioè e chiarire quel più che sopra il Paradiso Perduto del Milton *parvemi possa essere utilmente e con piacere saputo; Voi non isdegnate, o Signore, di accettarne l' offerta e di aggradirne l' oggetto.*

VITA COMPENDIATA

DI

GIOVANNI MILTON

TRATTA DA QUELLA

DEL VESCOVO NEWTON

E SCRITTA DA

ALESSANDRO PEPOLI.

Da Milton, paese vicino ad Halton e Thame nella provincia di Oxford, egli è probabile che la famiglia del Poeta tratto abbia l'origine. Ebbe uno della medesima la sventura di abbracciare fra i due partiti delle case d'York e di Lancaster quello, che fu il soccombente. Ne soffrì quindi la conseguenza di vedere confiscati tutti i suoi beni. Giovanni Milton, avo del Poeta e guardia della foresta di Shotover, fu Cattolico Romano e diseredò il figlio, perchè protestante. Il figlio diseredato, ch'ebbe pur egli il nome del padre, si stabilì in Londra e divenne scrivano. Non perdette però il gusto delle bell'arti; fu versato nella musica e fece in essa varie composizioni. A forza di parsimonia e diligenza si mise in istato di abbandonare gli affari e di ritirarsi lungi dalla capitale senza bisogno di ulteriori

e fatiche e guadagni. Sposato aveva Sara Bradshaws o Castons, come vuole M. Philips, nipote del Poeta. Qualunque fosse il di lei cognome, accordano tutti ch'ella meritava i più sublimi colle proprie virtù. Ebbe due maschi e una femmina. Il primogenito fu l'autore del *Paradiso Perduto*.

Nacque in Londra nel 1608, e mostrò fino dal bel principio ingegno non comune. Coltivato questo da una buona educazione e pubblica e privata, meritò a suo tempo di produrre frutti sì illustri. Una soverchia assiduità allo studio gli procurò fino dall'età di dodici anni frequenti mali di capo e detrimento di vista.

Giunto agli anni diciassette, era imbevuto dell'opere classiche ed era versato in varie lingue. Fu mandato all' Università di Cambridge, ove dimorò per sette anni. Vi prese due gradi d'arti, quello di baccelliere nel 1628 e quello di maestro nel 1632. I suoi genitori lo destinavano allo stato ecclesiastico, ma egli era nato nemico di ogni catena. Si ritirò nel 1632 a casa del padre, vale a dire a una di lui possessione comprata a Horton. Visse cinqu'anni co' suoi parenti, e vi compì la lettura di tutti gli Autori greci e latini, massimamente storici. Faceva però di sovente delle gite a Londra, ma queste non avevano per oggetto che o l'acquisto di libri o la ricerca dei suoi amici o l'occasione d'imparare qualche cosa di nuovo, relativa alle matematiche ed alla musica, da lui sommamente amate.

In questo ritiro egli compose la sua *Maschera*, la quale si rappresentò nel Castello di Ludlovv (1). Le parti

---

(1) Precisamente nel 1634, ed è un Dramma, fondato sull'accidente, che Lady Alice Egerton, attraversando la foresta d'Hayvvood,

principali vi furono sostenute da due figli ed una figlia del Conte di Bridgvvater. In questa composizione egli ha moltissimo imitato la tempesta di Shakespeare ed il *Faithful Shepherd* di Beaumont e Fletcher. Per essere questa una delle prime sue Opere non lascia di mostrarsi come una delle più belle.

Nel 1637 fece un' altra composizione, cioè il *Licida*, in cui si lagna della morte di un amico, che si annegò disgraziatamente nel mare d'Irlanda. Nè fu solo a consecrare i suoi carmi a sì mesto e sì nobile oggetto; altri illustri poëti contemporanei onorarono la memoria dell' ottimo Edvvard King (tale era il nome dell' estinto) con varii componimenti greci, latini ed inglesi.

Verso questo tempo lasciò la campagna e prese un appartamento in uno degl' *Inns of Court*, cioè collegi degli Avvocati; ma, essendo morta sua madre, egli ottenne dal genitore la licenza di viaggiare in paesi stranieri e specialmente in Italia: desiderio, ch' egli avea per lungo tempo fomentato.

Viaggiò, essendo di un'età capace di trarne il miglior profitto, e non per osservare soltanto delle prospettive ed imparare delle lingue, come molti de' nostri moderni

---

mentre recavasi con due suoi fratelli a visitare uno de' congiunti nella Contea di Hereford, sopravvenuta la notte, si tenne per alquanto tempo perduta. Il patetico fu somministrato dall' idea dei pericoli, ai quali si temeva dai fratelli che rimanesse esposta la di lei innocenza: il meraviglioso si trasse dall' introduzione di un negromante, nelle cui mani si fa cadere, e dal quale viene liberata con il soccorso di altri incantesimi. Evviva i romantici!... Di quest' Opera abbiamo due traduzioni italiane, l' una letterale di Francesco Enrico Egerton, della famiglia, per cui fu scritto, (Parigi 1812 in 4. splendida edizione p. il Didot.) l' altra poetica e con varietà di metro di Gaetano Polidori di Brientina (Parigi 1812 in 8. p. il Didot. 3. edizione.) *Nota dell' Editore.*

viaggiatori, che vanno fuori da ragazzi e tornano tali, quali noi li vediamo; ma tali, quali io non amo di dire. Egli aveva un solo servitore, che lo accompagnava ne' suoi viaggi, ed andò primieramente in Francia. Giunto a Parigi, avendo un ardente desiderio di vedere il dotto Ugon Grozio, ch'era là ambasciatore della celebre Cristina, Regina di Svezia, fu ad esso presentato da Lord Scudamore, nostro ambasciatore in quel tempo alla corte stessa.

Da Parigi se ne andò direttamente a Nizza, ove s'imbarcò per Genova: di là passò a Livorno e quindi a Pisa e poi a Firenze, ove si acquistò tosto della considerazione e fu caro a molti nobili personaggi ed a' primi uomini d'ingegno e di talento. Jacopo Gaddi, Antonio Francini, Carlo Dati, Benedetto Buommattei, Coltellino, Frescobaldi e Clementelli furono suoi amici.

Egli si trattenne in Firenze due mesi, e vi si sarebbe probabilmente trattenuto di più, se non fosse stato per andare a Roma, che per un curioso viaggiatore è certamente il luogo del mondo, che merita più di essere veduto. Da Firenze dunque passò a Siena e da Siena a Roma, ove si trattenne pure due mesi, allettato sì dalle cose rare ed antiche di quella città, che dalla conversazione de' dotti, e particolarmente di Luca Holstenio, custode della Vaticana, che gli fece vedere tutti gli Autori greci, e stampati e manoscritti, ch'esso aveva corretti. Ivi andò pure a visitare Galileo, ch'era prigioniero all'Inquisizione.

Da Roma si trasferì a Napoli, ove fece conoscenza con Giambattista Manso, Marchese di Villa, nobile napoletano, a cui il Tasso indrizza il suo Dialogo *dell'amicizia*, e che dallo stesso viene onorevolmente nominato nella

Gerusalemme liberata. Questo nobile personaggio fu parzialmente civile verso Milton e compose in lode di lui un distico latino, il quale, stampato con altro del Selvaggi e con un tetrastico del Salsilli e con altre composizioni, precede le Poesie latine di Milton. Nel partire da Napoli Milton presentò al Marchese di Villa per testimonianza di gratitudine la sua egloga latina, intitolata *Mansus*. Così il Manso ebbe la sorte di essere celebrato da un Tasso e da un Milton, quegli il più gran poeta moderno d'Italia e questi il più grande forse di ogni nazione.

Pensava Milton a passare in Sicilia ed in Grecia, quando ebbe nuova d'Inghilterra ch'era per nascere una guerra civile fra il Re ed il Parlamento. Stimando egli cosa indegna di sè il divertirsi fuori, mentre i suoi concittadini contrastavano in patria, risolvè di tornarsene per la via di Roma. Fu dunque in Roma per la seconda volta e vi dimorò due altri mesi, senz'ascondere il suo nome e senza dissimulare nulla, qualora alcuno lo attaccasse in proposito delle sue opinioni: di là tornò a' suoi cortesi amici in Firenze, che lo trattennero anch'essi per due altri mesi continui, eccettuata una corsa di pochi giorni a Lucca.

Quindi attraversando gli Apennini e passando per Bologna e Ferrara, andò a Venezia, ove si fermò un mese; ed avendo imbarcato i libri da lui raccolti di ogni genere di letteratura e di musica italiana, si mise in viaggio. Passò per Verona e Milano, e pel lago Lemano andò a Ginevra, ove contrasse intima amicizia con Giovanni Diodati, le cui Note alla Bibbia sono pubblicate in Inglese. Di là tornando in Francia per la stessa via, per cui era prima passato, giunse sano e salvo in Inghilterra, dopo aver viaggiato un anno e tre mesi

circa, e profittato più di quel che molti altri non fanno in doppio tempo.

La sua prima cura dopo il suo arrivo fu quella di rassegnarsi al genitore e di visitare gli amici, fra' quali gli spiacque di non trovare il suo condiscepolo Carlo Diodati, ch'era morto nella sua assenza e di cui deplorò la perdita in un' Elegia latina, intitolata *Epitaphium Damonis*.

Prese egli una casa con un giardino nella strada Aldersgate, situata alla fine di un viale, lontana dal rumore, ove educò due figli di sua sorella e alcuni altri figli de' suoi intimi amici, non per un fine mercenario, ma per una pura e benevola disposizione. Egli faceva loro imparare non solo il Latino, il Greco, l'Ebraico, il Caldeo ed il Siriaco, ma l'Italiano ancora ed il Francese; faceva loro acquistare una sufficiente conoscenza delle matematiche; negli esercizii domenicali, dopo la lettura e l'esposizione del Testamento greco, loro dettava un pezzo di sistema di Teología, ch'egli stesso aveva raccolto; e di quando in quando, una volta in tre settimane o in un mese, faceva una ricreazione con alcuni giovani suoi conoscenti, i primi de' quali erano il sig. Alphry, ed il sig. Miller, ambi di Gray's Inn.

In mezzo agli studii accademici Milton non trascurava i politici. Nel 1641, mentre nella Nazione un alto clamore si spargeva contro i vescovi, egli diede alla luce i due suoi libri *della Riforma in Inghilterra*; scrisse la sua Operetta sul *Vescovato prelaziale*, principalmente contro Unsher: soggetto, che trattò più a lungo contro la prelatura in un' Opera susseguente, intitolata *La ragione del governo ecclesiastico*. Fece delle *Osservazioni* sopra una difesa del vescovo Hall; diede

finalmente in luce un' *Apologia* in risposta alla confutazione delle Osservazioni suddette. Qui terminò una controversia, che gl' impedì di usare della sua penna per altre Opere più utili al pubblico e più adattate alle sue inclinazioni.

L' anno 1643, trentacinquesimo dell' età sua, si accasò. Suo padre, ch' era vissuto a Reading col figlio minore, fu costretto, quando quel luogo fu preso per forza dal Conte di Essex, di ritirarsi a Londra per vivere in pace col suo figlio maggiore; ed il numero in oltre degli scolari di Milton doveva essere aumentato. Egli però, primachè giungessero il padre ed i nuovi scolari, fece nelle vacanze della Pentecoste un viaggio e dopo un mese di assenza tornò con una moglie, che fu Maria, figlia maggiore del sig. Riccardo Povvell, di Foresthill vicino a Shotover in Oxfordshire, giudice di pace e persona civile o riputata in quel paese. Ma ella non avea dimorato con suo marito più di un mese, quando chiese e ottenne da lui l' assenso di andar a passare co' parenti il resto della state, a condizione che tornasse il dì di s. Michele.

In questo tempo i suoi studii crebbero assai; ed il suo principale divertimento serale consisteva nel fare di quando in quando visite a Lady Margaret Lee, figlia del Conte di Marlborough, gran Tesoriere d' Inghilterra, la quale, dotata d' ingegno eccellente, aveva un particolare rispetto pel nostro Autore, e, non meno del capitano Hobson di lei marito, si dilettava molto della di lui conversazione. Esiste fra le altre Poesie di Milton un Sonetto in lode di essa.

Giunse il dì di s. Michele, ma sua moglie, sia che avesse conceputa qualche avversione per lui, sia che non potesse uniformarsi alla di lui maniera di vivere

ritirata e filosofica, sia che, essendo di una famiglia fortemente attaccata alla causa dei Re, non potesse tollerare i principii repubblicani del marito o ch'ella a ciò fosse persuasa da' suoi genitori; non volle più ritornare appresso il marito, il quale, dopo aver mandato lettere e messi invano, risolvè di ripudiarla, com' essa avea ripudiato lui, e di non più considerarla come sua moglie. Per fortificare poi questa sua risoluzione e per giustificarla agli occhi del mondo, scrisse la dottrina e disciplina del *Divorzio*; ed in risposta alle obbiezioni, che gli furono fatte, procurò di consolidare la sua opinione coll'autorità altrui e pubblicò nel 1644 un' Opera intitolata *The Iudgment of Martin Bucer*, ec. Quindi essendo nuovamente ad esso opposto che la sua dottrina era incompatibile colla Scrittura Sacra, diede alla luce nel 1645 il suo *Tetrachordon*, o Spiegazione de' quattro passi principali della Scrittura, che trattano di matrimonio o nullità di esso. Il sig. Wood dice che l'assemblea de' Teologi fece citare Milton alla Camera alta, ma che i Pari lo congedarono presto.

Verso quel tempo istesso pubblicò la sua lettera sull' *Educazione*; nel 1644 il suo libro intitolato *Areopagitica*, o discorso al Parlamento inglese sulla libertà della stampa; e nel 1645 la raccolta delle sue *Poesie latine ed inglesi*: le principali sono una Poesia per la nascita di Cristo, l'Allegro, il Pensieroso, il Licida, la Maschera ec. E se non avesse egli lasciato altri monumenti del suo talento poetico, questi sarebbero sufficienti a rendere il suo nome immortale.

Milton avea risoluto di ammogliarsi di nuovo e avea preso di mira una giovine signora, bella e spiritosa molto, figlia del dottor Davis. Ma cominciando allora a decadere la causa del Re e con essa le circostanze della

famiglia del giudice Povvel, si mise da questo in opera ogni mezzo per riconciliare la figlia con suo marito, e ne concertò la maniera con gli amici di Milton. In casa di un certo Blackbonrgh, parente di Milton, la moglie si presentò a lui e gittossi a' suoi piedi per implorare colle lagrime il perdono. Mostrò egli sul principio qualche segno di avversione; ma le suppliche della moglie e l' intercessione degli amici agirono presto sulla generosa indole sua e ne ottennero una felice riconciliazione.

Non essendo la sua casa in Aldersgate-street assai grande, atteso il numero degli scolari, che sempre più aumentava, ne avea presa una più grande in Barbican; e finchè questa non fosse stata pronta, il luogo scelto per dimora della moglie fu la casa di una certa Webber vedova, situata in s. Clemont's Church Yard, la cui seconda figlia era stata maritata alquanti anni prima al fratello di Milton.

Dopo il ritorno della sua moglie fu la sua famiglia accresciuta non solamente da' figli, ma anche da' parenti della consorte; e Milton li mantenne con grande ospitalità, finchè i loro affari furono per mezzo suo accomodati. Dopo la loro partenza poi e dopo la morte di suo padre la sua casa sembrò di nuovo l' abitazione delle Muse.

Nel 1649 pubblicò la sua Opera intitolata *I Diritti de' Re e de' Magistrati*; e non molto tempo dopo scrisse le sue *Osservazioni* sopra gli articoli di pace fra il Conte d' Ormond ed i ribelli irlandesi.

Dopo di ciò si pose a scrivere la *Storia d' Inghilterra*, la quale disegnava egli di cominciare dalle più remote memorie e di continuarla fino a' suoi tempi; n' avea finiti quattro libri, quando dal Consiglio di

Stato gli venne proposto l' impiego di Segretario latino per gli affari esteri. Servì in questo impiego sotto Oliver Cromwel, sotto Ricard e sotto il *Rump Parliament* fino alla restaurazione: e senza dubbio un miglior latinista non si sarebbe potuto trovare in tutto il regno.

Essendo stato pubblicato poco dopo la morte del Re un libro intitolato *Icon Basilice* ossia *l' immagine del Re*, fu ordinato a Milton di preparare una risposta, la quale si pubblicò poi con autorità e col titolo *Iconoclaste* ossia *lo sprezzatore dell' immagine*.

Ma la sua Opera più celebre in prosa è la difesa del popolo d' Inghilterra contro Salmasio: *Defensio pro populo anglicano contra Claudii Anonymi, alias Salmasii, defensionem regiam*. Il libro di Salmasio fu pubblicato nel 1649 col seguente titolo: *Defensio regia pro Carolo primo ad Carolum secundum*; e appena comparve questo libro in Inghilterra, il Consiglio di Stato scelse subito Milton a rispondere: e benchè l' Opera di Milton sia stata bruciata a Parigi ed a Tolosa per mano del carnefice, pure se ne fecero molte edizioni; laddove l' Opera di Salmasio non fu stampata che una volta sola. Milton in oltre ebbe un regalo di mille lire sterline, che in que' tempi di frugalità venivano stimate non indifferente ricompensa alla di lui fatica: e quando la sua difesa fu portata in Isvezia e letta alla Regina, Salmasio decadde dalla di lei stima e dall' opinione di molti.

Milton, probabilmente in quel tempo che fu fatto Segretario latino, lasciò la sua casa in High Holborn e andò ad abitare in Scotland-yard, dov' ebbe un terzo figlio maschio, a cui pose nome Giovanni, il quale pel cattivo trattamento, o per la cattiva salute della sua

nutrice morì nell' infanzia. Anche la salute di Milton aveva molto sofferto, e per prendere aria migliore di Scotland-yard andò ad abitare in Petty France, Westminster, ove sua moglie morì di parto.

In tale stato, avendo egli bisogno di assistenza e servigio, prese dopo qualche tempo una seconda moglie, la quale fu Caterina, figlia del capitano Woodcock di Hackney, la quale pure morì di parto un anno dopo il loro matrimonio: una figlia n' era nata, ma morì un mese dopo la madre. La memoria di questa donna fu dal di lei marito celebrata in un Sonetto.

Due o tre anni prima di questo matrimonio egli avea totalmente perduta la vista ed i suoi nemici trionfavano sulla sua cecità. Quando fu impiegato a scrivere contro il Salmasio, avea già perduta la vista dell' occhio manco, ed i medici l' avvertivano che, se avesse seguitato a scrivere, perduto avrebbe anche quella del destro; ma egli volle piuttosto divenire cieco che mancare al suo impegno. La storia della sua cecità è raccontata in una lettera, ch' è la settima fra le sue familiari, in data de' 28 settembre 1654. La sua cecità però non gli tolse interamente il potere di attendere agli affari del suo ufficio. Gli fu accordato un aiutante e continuò ad avere il suo salario di Segretario.

Egli fu impiegato in altre cose, oltre al dettare lettere. Essendosi nel 1652 pubblicato all' Hague un libro intitolato *Regii sanguinis clamor ad Caelum adversus parricidas anglicanos*, Milton vi rispose con un altro, che porta il titolo: *Defensio secunda pro populo anglicano*.

Finita questa controversia, egli ebbe di nuovo il tempo di continuare i suoi studii privati intorno alla *Storia d' Inghilterra* di sopra menzionata e ad un *nuovo*

tesoro della lingua latina: Opera, ch'egli si proponeva di fare sopra miglior piano di quello di Roberto Stefano e che proseguì fino quasi al giorno della sua morte: ma i suoi Scritti furono lasciati sì confusi ed imperfetti, che non poterono essere posti sotto il torchio, benchè grande uso ne abbiano fatto i compilatori del Dizionario di Cambridge, stampato nel 1693. Si dice anche comunemente che in questo tempo egli cominciasse il suo Poema del *Paradiso Perduto*.

Quando Cromvvell per alcune ragioni prolungò artifiziosamente di sottoscrivere il Trattato concluso colla Svezia e l'ambasciatore svedese ne faceva delle frequenti rimostranze, esso scusavasi perchè Milton a causa della sua cecità era lento negli affari e non aveva anche messi in latino gli articoli del Trattato. L'ambasciatore fu molto sorpreso che cose di sì grande conseguenza fossero fidate a chi non ha occhi, e molto più, com'egli disse, che un solo uomo in Inghilterra potesse scrivere latino e che questi fosse cieco. Ma la sua cecità aveva piuttosto aumentato che diminuito il vigore del suo spirito, e le sue *lettere di Stato* formeranno un oggetto di ammirazione a' critici ed a' politici.

Morto Cromvvell, nel 1659 pubblicò un Trattato sul *Diritto civile nelle cause ecclesiastiche*, ed un altro intitolato *Considerazioni sopra i migliori mezzi di togliere alla chiesa il mercimonio*, ambi diretti al Parlamento della Repubblica d' Inghilterra ed al restauramento della famiglia reale; nel febbraio 1659 – 60 ne diede alla luce un altro col titolo: *Spedito e facile modo di ristabilire una repubblica libera, e la sua eccellenza paragonata colle inconvenienze e co' danni della riammissione del Re della nazione*; e di poi delle

Annotazioni sopra di un nuovo sermone intitolato *Il timor di Dio e del Re*.

Un poco prima dello sbarco del Re fu licenziato dal suo impiego di Segretario latino e fu obbligato di lasciare la casa, che aveva in Petty-France. Per consiglio di alcuni, che lo amavano, egli rifuggì presso di un amico in Bartholomevv Close vicino a West Smithfield, ove si tenne celato, finchè passò la procella. Nel 1660 ai 16 giugno fu ordinato dalla Camera bassa che si supplicasse sua Maestà di prendere in considerazione i due libri di Milton, l'uno *Defensio ec.*, l'altro *Iconoclastes*, come pure il libro di Goodvven *The Obstructors of Iustice*; ed ai 27 di agosto questi libri furono bruciati nel luogo, chiamato Old Bailey, per mano del giustiziere.

Milton fu incluso nel perdono generale. Si rileva bensì essere egli stato in seguito sotto la custodia del *Serieant at Arms*; ma il tempo, in cui fu preso in custodia, non è certo. Anche in questo stato però egli era tanto coraggioso che, quantunque prigioniero, volea tuttavia essere trattato come un libero Inglese. Il Segretario Morrice e Sir Tommaso Clargis lo favorirono con impegno; il suo amico Andrea Marvel, membro del Parlamento per Hull, formò un partito considerabile per esso nella Camera de' Comuni, e Carlo II stesso, come dice Toland, non era tanto nemico delle Muse, che chieder volesse la distruzione di Milton. Ma lo strumento principale per ottenere il perdono di Milton fu l'intercessione di Sir Guglielmo Davenant, a cui Milton aveva procurata la libertà, quando nel 1650 era quegli stato fatto prigioniero: così Davenant rese vita per vita.

Posto Milton in libertà, prese una casa in Holborn

vicino Red Lion Fields, ma la lasciò presto per andare in Jevvin Street presso Aldersgate Street; e mentre viveva là cieco ed infermo ed in età d'anni 53 o 54, essendogli stata proposta, onde gli fosse di assistenza e sollievo, Elisabetta Minshul, di una famiglia civile di Cheschire e parente del dottor Paget, egli passò con essa al terzo letto.

Si dice che sotto il Regio Governo fu offerto a Milton, non meno che a Thurloe, l'istesso posto di Segretario, ch'esso aveva occupato sotto Cromvvell; ma egli lo ricusò mal grado le istigazioni della moglie. Ciò, ch'è più certo, si è che nel 1661 la sua cominciata *Accidence Grammar* ed il Trattato di Sir Walter Raleigh, intitolato *Aphorisms of State*, furono da esso dati alla luce; ed aveva già pubblicato nel 1658 un'altra Opera dello stesso Raleigh, intitotata *The Cabinet Council discabineted*: segno evidente ch'egli non istimava indegno di un uomo di genio il pubblicare le Opere de' grandi Autori.

Mentre egli viveva in Jevvin Street, Elvvood quacchero, a lui raccomandato dal dottor Paget, andava ogni dopo pranzo, tranne la domenica, a casa di Milton a leggergli que' libri latini, che venivano scelti; e Milton, avendo un orecchio eccellente, si avvedeva dal tuono della voce del suo lettore, se questi intendeva o no, e lo faceva fermare per ispiegargli i più difficili passi.

Poco tempo dopo le sue terze nozze da Jevvin Street passò in Artillery Walk; e questo fu l'ultimo luogo, ov'egli abitò in questo mondo. Solamente nel 1665, quando la peste cominciò a prender piede in Londra, andò a stare in una casetta a s. Giles Chalfont in Buckinghamshire, ch'Elvvood aveva presa per esso e

per la di lui famiglia; ma, cessato questo flagello, tornò alla sua casa in Londra.

Erano alquanti anni che il *Paradiso Perduto* divenuto era lo scopo principale de' suoi pensieri e fu in quel tempo compito. Il suo primo disegno di scrivere un Poema epico forse fu suscitato nelle conversazioni ch'ebbe a Napoli col Marchese di Villa intorno al Tasso e alla sua Gerusalemme liberata; e in una copia di versi, presentati a quel gentiluomo avanti la sua partenza di Napoli, egli annunzia essere sua intenzione di prendere il Re Arturo per suo eroe. In un' egloga, fatta sopra la morte del suo condiscepolo Diodati, egli si proponeva lo stesso soggetto, ma il Re Arturo ebbe un altro fato, essendo stato riservato per la penna di Sir Riccardo Blackmore. Si dice che da una tragedia italiana fosse presa la prima idea del *Paradiso Perduto*; ed è certo ch'egli stesso ebbe sul principio l'intenzione di farne una tragedia, come si può vedere ne' manoscritti dell'Autore, conservati nel Collegio della Trinità di Cambridge. Il suo nipote Philips c'informa che alcuni versi al principio del discorso di Satanasso, indirizzati al Sole nel libro quarto, aveva Milton a lui e ad altri, come per principio di tragedia, mostrati parecchi anni prima che il Poema fosse cominciato.

Finito il Poema, varie difficoltà ne ritardarono la pubblicazione. Poco vi mancò che non fosse soppresso per malizia o per ignoranza del revisore, che trovò da dire, particolarmente contro la bella similitudine del Sole in eclissi nel canto o libro primo. In oltre non potè Milton senza difficoltà venderne la copia, la quale fu finalmente comprata per cinque lire sterline, a condizione che ne fossero ad esso pagate cinque di più dopo

lo smercio di mille e trecento copie della prima edizione, e cinque altre dopo lo smercio di altrettante della seconda, ed altre cinque, dopochè altrettante copie fossero state vendute di una terza, con patto che il numero di ciascheduna edizione non oltrepassasse mille e cinquecento oopie. E quale bassa stima fu questa per un' Opera incomparabile! E quanto più guadagnano gli altri sulle Opere di grandi Autori che gli Autori stessi! Questo contratto originale con Samuel Simmons stampatore è in data de' 27 aprile 1667. La prima edizione in dieci canti fu stampata in picciolo quarto; e la seconda, pubblicata nel 1674 in picciolo ottavo, fu corretta dall' Autore, che morì nell' anno stesso; ed il numero de' canti, ch' era prima di dieci, fu ridotto a dodici coll' aggiunta di alcuni pochi versi. Questo cangiamento fu fatto con gran giudizio, non già per imitare la Eneide, ma per meglio disporre il Poema, poichè il settimo e decimo canto erano prima troppo lunghi, ed ora sono con migliore distribuzione separati e l' uno e l' altro in due. La terza edizione fu pubblicata nel 1678; e sembra che Milton, il quale non avea potuto ritrarre neppure il frutto della seconda edizione, avesse lasciato il suo diritto sulle copie alla vedova sua, la quale fu d' accordo collo stampatore di prendere otto lire sterline per ogni sua pretensione.

Il Poema acquistò riputazione e crebbe di prezzo il diritto della sua stampa, che ora è goduto dalla famiglia Tonson. Le massime ed il partito, che seguiva il Poeta, e l' essere il Poema scritto in verso sciolto furono per avventura le due principali ragioni, per cui questo non fu meglio ricevuto a principio. Raymer, critico in que' tempi temuto, non volea per quest' ultima ragione neppur convenire che quello fosse un Poema.

Il vescovo Burnet attribuisce alla difficoltà in Milton l'avere scritto in verso sciolto; e l'istessa ragione indusse Dryden a mettere in rima i migliori pezzi del *Paradiso Perduto*.

Richardson racconta che Sir Giorgio Hungerford, antico membro del Parlamento, gli disse che Sir Giovanni Denham andò una mattina al Parlamento con un foglio del *Paradiso Perduto* in mano, umido tuttavia, perchè era uscito allora dal torchio; ed essendogli dimandato cosa avesse, rispose che aveva un pezzo del più nobile Poema, che fosse mai stato scritto in alcuna lingua o in alcun secolo. È nulladimeno cosa certa che il libro era stato ignoto o negletto circa due anni, quando il Conte di Darset lo trovò per accidente nel luogo, chiamato Little Britain, ne lesse alcuni passi, lo comprò e lo mandò a Dryden, il quale glielo rese in poco tempo con questa risposta: *Quest' uomo atterra tutti noi e gli antichi ancora*. Ma il Poema non ebbe l'applauso, che meritava, fino dopo l'edizione, che ne fu fatta in foglio nel 1688 per soscrizione, a cui diede incitamento il Lord Sommers e concorsero molti dei più eminenti uomini del regno. Da quel tempo in poi ne sono state fatte varie edizioni e comenti e traduzioni ancora. Patrick Hume vi fece delle note. Addisson ne illustrò il carattere e le bellezze nello *Spettatore*. Bentley vi aggiunse anch'egli de' comenti. Pearse fece la revisione del testo, l'esame de' comenti del Bentley, e varie altre osservazioni. Richardson, padre e figlio, pubblicarono anch'essi le loro illustrazioni. Il Poema è stato tradotto in latino, in francese, in olandese, ed è stato proposto di tradurlo perfino in greco. Rolli, maestro di lingua italiana in Inghilterra, ne fece una traduzione in italiano; e Richardson il figlio ne vide a

Firenze un' altra fatta dal Salvini. Il mondo aspetta in oltre una nuova traduzione latina da Guglielmo Dobson del nuovo collegio di Oxford, che sorpasserà quelle di Hog, di Povver e di Trapp.

Nel 1670 pubblicò la sua *Storia d' Inghilterra*, che giunge fino alla conquista de' Normanni, e nell'anno susseguente il suo *Paradiso Racquistato* e *Samson Agonistes*. Si dice comunemente che Milton preferisse questo Poema al precedente; ma tutto ciò, che su buone testimonianze possiamo affermare, si è che non poteva egli soffrire le voci, con cui questo Poema veniva depresso in paragone dell' altro. Il suo *Samson Agonistes* è la sola tragedia, ch' egli abbia finita, benchè avesse abbozzato il piano di molte. È stata posta sul teatro in forma di oratorio, e la musica di Handel non fu mai con più gran successo impiegata che sulle parole di Milton.

Nel 1672 pubblicò un' Opera intitolata *Artis logicae plenior institutio ad Petri Rami methodum concinnata;* l'anno susseguente due Trattati sulla *Religione*, e nel 1674 *Epistolarum liber primus & prolusiones quaedam oratoriae in Collegio Christi habitae*.

Scrisse anche una *Storia della Moscovia*, raccolta da' racconti di molti viaggiatori, ma non fu stampata che dopo la sua morte nel 1676. Scrisse anche il suo *sistema di Teologia*, il quale Toland dice ch'era nelle mani di Ciriaco Skinner, amico dell' Autore, ma non si sa oggidì dove sia.

Dopo una vita così spesa in istudii e fatiche pel pubblico morì di gotta nella sua casa in Bunhill Rovv nel 1674 all'età di sessantacinque anni e undici mesi. Il di lui corpo venne decentemente sepolto vicino a quello del padre suo ne' cancelli della chiesa di s. Giles in

Cripplegate e tutti i suoi grandi e dotti amici di Londra con molto popolo lo accompagnarono alla tomba. Niun monumento gli fu eretto in quel tempo: solo nel 1737 l'auditor Benson gliene eresse uno nell'abbazia di Westminster; ma il migliore monumento suo esiste nelle sue Opere.

La descrizione della sua persona è la cosa, che meno importa, poichè la forma del suo viso e la sua fisonomía assai ben si vede nelle numerose stampe, pitture, busti, medaglie ed altre impronte, che ne sono state fatte.

Nella sua maniera di vivere fu un esempio di sobrietà e di temperanza, talchè la sua gotta si dee supporre o ereditata dagli antenati o contratta da una vita sedentaria e studiosa. Il cammino, la scherma, prima di aver perduta la vista, una macchina da fare all'altalena, l'organo, il canto, la pipa erano i suoi divertimenti. Gli piaceva la campagna, ma la guerra civile e la sua cecità lo ritennero la maggior parte della vita in città.

Omero era il suo favorito autore dopo la Bibbia: egli lo sapeva quasi tutto a mente; ma non potè indursi a tradurlo, perchè non amava troppo di essere traduttore.

Le sue circostanze non furono mai nè troppo misere, nè troppo floride. Quando suo padre morì, la principale sostanza, ch'ereditò, come figlio primogenito, consisteva nella casa di Bread Street. Poco dopo fu fatto Segretario latino con salario di 200 lire sterline l'anno. Quantunque egli fosse del partito vittorioso, fu lungi però dal profittare della depredazione della sua patria.

Nell' incendio di Londra la sua casa di Bread Street bruciò, prima del qual tempo i forestieri andavano per

rispetto a visitarla e veder voleano la stanza, ove Milton era nato.

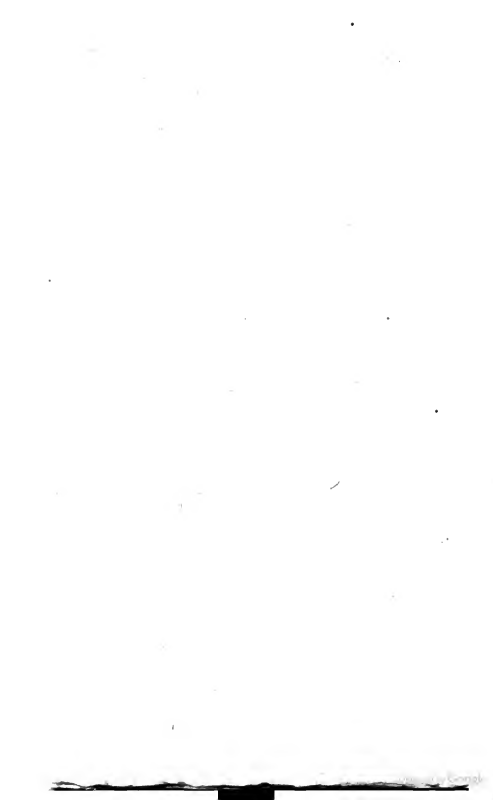
Qualche tempo prima della sua morte vendè una gran parte della sua librería, perchè i suoi eredi non avrebbero potuto farne grande uso e perchè credeva di poterne disporre egli stesso più vantaggiosamente; e morì possessore di 1500 lire sterline.

Pare ch'egli non sia stato molto felice nei suoi matrimonii. La sua prima moglie l'offese coll'assentarsi da lui; la seconda, di cui egli commenda la bontà, non visse neppur un anno; e la terza si dice essere stata madrigna dura verso i di lui figli. Dalla sua prima moglie ebbe quattro figli, uno maschio che morì in infanzia, e tre femmine che gli sopravvissero: dalla seconda ebbe una figlia soltanto, la quale morì poco dopo la madre morta di parto: dall'ultima non ebbe alcun figlio. In potere di questa lasciò Milton alla sua morte i suoi affari: e quantunque essa confessasse di aver trovate le 1500 lire suddette, pure non ne accordò più di cento a ciascuna delle tre sue figliastre.

Quest'ultima sua moglie, che morì vecchissima a Nantvvich in Cheshire, soleva dire che suo marito componeva le sue poesíe principalmente in inverno e che, quand'egli si destava la mattina, le faceva scrivere venti o trenta versi. Le fu dimandato quale de' nostri poeti stimasse egli maggiormente, ed ella soggiunse: Spenser, Shakespear e Covvley. Ed essendole dimandato ciò, ch'egli pensasse di Dryden, ella rispose che Dryden lo visitava qualche volta, ma che Milton lo stimava buon rimatore bensì, ma non poeta. Dryden però non aveva allora per anche pubblicate le sue migliori poesíe, che resero sì famoso il suo nome.

Anna, la maggiore delle figlie di Milton, maritata con un architetto, morì nel partorire il primo figlio. Maria, la seconda, visse e morì celibe. Deborah, la più giovine, maritata ad un tessitore, ebbe dieci figli, sette maschi e tre femmine, e morì in età di 76 anni nel 1727. Quest'ultima, essendo di buon intendimento, era stata spesso chiamata dal padre a leggergli Omero e le Metamorfosi di Ovidio. Il suo volto somigliava molto a quello del padre, e la Regina Carolina e Addisson e varii altri gentiluomini le fecero di tempo in tempo varii regali.

Cristoforo Milton, fratello del nostro Poeta ed uomo di principii interamente opposti a lui, fu nel regno di Giacomo II fatto giudice e cavaliere; poi vecchio si ritirò e morì a Ipswich.

Esistono varii monumenti autografi del nostro Poeta. È curioso il vedere i primi pensieri e le susseguenti correzioni di un Milton: vi mancano spesso i punti, nè cominciano i versi con maiuscola. Fra i molti piani, ch'esistono di sua mano, del *Paradiso Perduto*, è piacevole cosa il rintracciare il progresso graduale ed il miglioramento di un'Opera sì grande, dal suo primo nascimento nel piano di una tragedia fino al suo pieno splendore in un epico Poema.

SAGGIO DI CRITICA

SUL PARADISO PERDUTO.

§. I. Molte sono e meritate le lodi, che in ogni tempo si resero al Poema dei secoli, al Paradiso Perduto; ma quella mi è paruta sempre degna di qualche esame, la quale nel distico seguente sta espressa:

„ *Graccia Moeonidem, jactet sibi Roma Maronem* (1);
„ *Anglia Miltonum jactet utrique parem*.

Questi due versi tradotti vengono a dire:

Grecia il Meonio e Roma vanti Maro;
Anglia vanti Miltono ad ambi paro:

e così s'intende di affermare che il Paradiso Perduto sia il migliore di tutti li Poemi. Una proposizione di questa fatta, che gl'Inglesi accolgono assai volontieri, veramente offende non poco li diritti degli antichi Greci e Latini e la incontrastabile superiorità degl'Italiani nell'emularne le glorie: e però non dovrebbe cadere l'occhio dell'indifferenza su quelle carte, nelle quali si proponesse di mettere in chiaro la verità. Or,

questa essendo l'opera alla quale mi accingo, confesserò non essere ella così nuova, che non sembri di ritrovarne ad ogni tratto la simigliante in ogni Prefazione al Poema del Milton; parendo oltre a ciò impossibile cosa a credere che dopo tanti anni di censure e di lodi non siasi conosciuto per anche quale e quanto sia il vero merito, quali e quanti li veri difetti del Paradiso Perduto. Sappiasi anzi che Antonio Cocchi ha una sua lettera, che puossi vedere nel t. 6 pag. 146 del Giornale Enciclopedico di Firenze, nella quale ha già fatto quello, che io nella prima parte di questo saggio; e pare di più che avesse in animo di dare opera anche alla seconda, voglio dire all'esame critico del Poema. Imperocchè dic'egli: *Io vi parlerò del Poema istesso considerato come un soggetto separato e distinto quale egli è per sè medesimo, senza mescolarvi per entro la considerazione dell'abilità del Poeta, riserbandomi a dire dopo alcune cose sul merito suo personale*. In oltre quel poco ancora, che ci è rimaso, è di una maniera sì propria e disinvolta da lasciare ben travedere, dove conviene, cosa v'abbia di strano o di meraviglioso nel detto Poema: e da ciò vedasi se affatto nuovo si possa dire il mio libro. Mi conforta nientemeno il considerare che ed io ho posto la mano a quello, cui uomini riputatissimi la voleano posta, e che lo si avrà per avventura in queste poche pagine compiutamente eseguito. Confido altresì che la disamina per me fatta della difesa dell'Addisson nell'ultima parte sarà per essere una non vieta od increscevole giunta sopra la qualunque derrata. (2)

§. II. Fatta la proposizione, invocata la celeste Musa e indirizzata un' apostrofe a Dio, si apre il Poema

con la caduta di Lucifero, che vi è mirabilmente descritto. Immerso in quelle profonde tenebre, tra quell'aere infocato, si volge Satana al suo vicino Belzebub, al quale superbamente annunzia la sua costanza nel voler resistere a Dio o con la forza o con l'ingegno; ma l'altro, meno altero e più compreso dalla sua disgrazia, gli fa presente che, quantunque dotati di una mente perspicace e di vita immortale, queste cose poco loro giovano, se sono riserbati solo al castigo. Sì, riprende allora l'altero, ma per averne un qualche sollievo cerchisi almeno di pervertire l'ordine della provvidenza, che vorrebbe trarre bene dal nostro male, e si ragùnino in una valle d'Inferno tutti gli spiriti riprovati per eccitarli a qualche vendetta. Piace il consiglio; e Satana esce da quel mare di foco smisurato di forme, con uno scudo a tergo grande come la Luna e con una lancia in mano simigliante ad un pino od all'albero di una nave: chè già Dio ne permette li macchinamenti per poi aggravare vie più il peso de' mali suoi colla rabbia di vederli riuscire per lo contrario in opere della divina grandezza. (3) Eccoti pertanto dinanzi vastissimo tratto di adusto terreno, ampio al pari dell' Eritreo e pieno di Angeli già sorti da mezzo il fuoco e sbalorditi per la sostenuta vicenda. Al vederli Satana li rimprovera dell'avvilimento loro; e, Via, dice, scuotetevi, sorgete, o si fa eterno il vostro precipizio. Punti da vergogna ubbidiscono e sorgono alteramente, immensi nel numero, diversi nel nome. Moloc, Chamos, Baal, Astarot, Astaret, Jamno, Dagon, Dimon, Isi, Osiri, Oro, Belial, Titan, Saturno sono tra i primi. Questi raccolti, Satana fa che Azaele dispieghi al vento l' infernale stendardo, che splende al pari di una meteora, ed il suono fragoroso

delle trombe e dei militari strumenti eccita l'innumerabile schiera ad un urlo orrendo, che tutto scuote l'Inferno. Difilati quindi si avanzano verso di lui duce loro. Eccelso sta egli nel mezzo spirante ardire e vendetta, non senza per altro un affetto contrario di dolore e rimorso; apre tre volte la bocca e tre volte il pianto gli tronca la voce; finalmente parla: „ Ed o „ voi miriadi di spiriti immortali! Voi, esclama, fuor„ chè con l' Onnipossente sempre invitte possanze; da „ che ci colse questo funesto evento, non previsibile in „ tanta combinaziono di forze celesti; da che meglio „ assai che la forza puossi adoperare l'accorgimento; „ da che in Cielo corre la voce di una nuova ed av„ venturosa stirpe, destinata ad emulare li figli del Cie„ lo, rivolgiamoci contro di quella. Se la speranza di „ pace è vana, chi per questo vorrà rimanere sogget„ to? Guerra, guerra, occulta o palese; altro non re„ sta „ — L'approvazione si fa universale. Mammone, il più vile dei reprobi, si accinge alla fabbrica del Pandemonio, di una sala cioè tutta formata di oro, prezioso veleno, che fu tratto dalle viscere di un monte infernale, ed in questa, ristretti nelle forme loro, convengono tutti, ond'apresi un generale consiglio.

§. III. Satana su ricco trono sedente parla alle Potenze ivi raccolte d'Inferno, fa vedere loro qualmente a lui si convenga il diritto del Regno, che d'altronde egli dice non mi può essere invidiato da chicchessia, mentre espone qual lo possiede a farsi, dove mal avvenga l'impresa, baluardo incontro i fulmini del Tonante, e lo danna a più gran parte di eterna pena. Invita quindi chi più vale ad esponere il suo sentimento intorno alla questione, se più si convenga l'aperta guerra

o la frode. Moloc fra tutti il primo si fa tosto innanzi e propone un'aperta guerra: Belial è dell'avviso contrario e vuole fermezza nel sostenere li mali presenti e speranza di cangiamenti futuri. Mammone discorde pur esso si dichiara per il tentare la pace, e tutti l'applaudono; ma insorto Belzebub, grave nell'aspetto ed alta colonna dello Stato, dimostra ch'essendo vano lo sperare la pace, siccome da stolti il rinnovare la guerra all'Altissimo e da vili il rimanersene oppressi, si poteva in vece trovare maniera di procacciarsi qualche gioia almeno coll'usare degli sgarbi a Dio, e ciò per la tentazione dell'Uomo, vedendo di condurlo alla colpa, in seguito della quale Iddio avrebbe dovuto rivolgersi contro l'opera stessa delle sue mani e cacciarlo seco loro in un abisso di mali. Piace la proposta, tutti l'applaudono, ed ei più baldo riprende il discorso, mostrando la necessità di spedire un esploratore in cerca del nuovo Mondo, teatro futuro di quest'importante impresa, di cui fa conoscere nel tempo stesso e la gelosia ed i pericoli. Al suo ragionare ciascheduno ammutisce, nè v'ha chi ardisca esporsi al cimento. Insorge finalmente Satana, che già n'era bramoso, e promette di prendere sopra di se questa perigliosa missione, nella quale niuno vuole a compagno; e, ciò detto, si leva all'istante e discioglie il consiglio, prevenendo così il replicare delli maggiori tra i duci, che certamente avrebbero anelato ad un simile onore. Separati per tal modo li Demoni, si disperdono per la vastità di quei Regni oscuri, dandosi ad esercizii diversi, e chi alla corsa e chi al volo e chi al correre dei cavalli e chi al canto e chi al suono e chi a cercare se v'abbia meno funesta regione. S'inoltra intanto l'avversario comune fra dense tenebre alle porte dell'Inferno,

guardate da due terribili mostri, dei quali il primo gli comanda, insultandolo, di ricondursi al centro delle sue pene. Non però si arresta l'altero, che anzi sta per corrergli addosso, quando sopravviene il secondo, che affettuosamente li prega a non voler infierire tra padre e figlio. Satana si dimostra di ciò sorpreso e così che, non conoscendo nè l'uno, nè l'altro dei due, ricerca per qual maniera si dica essere lui marito dell'uno, dell'altro padre. Ed ecco un lungo discorso della Colpa, la quale gli ricorda gli antichi amori seco lui avuti nel cielo e gliene mostra il funesto frutto nella generazione della Morte. Si racqueta allora il feroce e, cangiata l'ira in amore, confida loro tutti i suoi disegni, libera chiedendo l'uscita. Amore di moglie, speranza di nuovo regno per se, di più ricche prede per la sua figlia inducono la Colpa a violare il divino comando, per cui le si avea conceduta la custodia delle porte infernali, ed egli la ottiene. Escito di tale maniera Lucifero da quell'orrenda prigione, trovasi ben tosto immerso nella vastità dell'Abisso, in seno di cui si smarrisce, ed ora s'innalza, ora si abbassa, ora si aggrappa, ora vola. Perviene finalmente alla reggia della Notte e del Caos, frequentata dall'Orco, dal Caso, da Ades Demorgognone, dal Susurro, dal Tumulto, dall'Orrore, dalla Discordia. Là giunto, chiede loro una guida per condursi nel nuovo Mondo, dimostrando quali vantaggi potevano essi pure ritrarre dal felice esito della sua impresa. Riconosce ben tosto il Caos essere quello un Angelo di perdizione; e, va, gli dice: se cerchi la terra, già sei vicino alla meta, perocchè il mio regno, ristretto nei suoi confini, quando si è spalancato l'Inferno, lo fu più ancora alla creazione del nuovo Mondo. Vattene dunque, e vinci: già mio lucro sono il guasto,

la rapina e le stragi. Queste parole riconfortano lo smarrito Satana, che tosto parte e, giunto in breve ai confini del regno della Notte, rivede la luce e l'Empireo.

§. IV. Un'Apostrofe alla luce, resa affettuosa dalla circostanza che il Poeta era cieco, apre questo libro — Dio getta uno sguardo sulle opere di sua creazione e, veduto Satana, che andava in traccia del Mondo, ferma su di esso il pensiero; e quindi, rivolto al figlio, con aria di maggioranza, confessando che Lucifero avea omai superato qualunque ritegno, gli manifesta il suo proposito di soccorrere l'Uomo con la sua grazia, mentre si richiedeva per giustizia che quello avesse un aiuto maggiore, il quale, non tentatore di sè stesso come Lucifero, ma stava per essere tentato dall'altrui frode e raggiro. Il Figlio, spirante sommessione, loda ed approva. Il Padre allora riprende; e dopo aver detto che della sua grazia alcuni farà beati, altri dirigerà con le inspirazioni, prevedendo quel peccato, di cui dichiara che sarà conseguenza la morte: E chi saravvi, dimanda, in cielo, il quale, per dare la salvezza all' Uomo, vorrà sostenere in sua vece questa morte medesima, ricompensa ben dovuta all'oltraggiata divina giustizia? A tal'inchiesta gli spiriti abitatori del cielo ammutiscono tutti, nessuno osando chiamare sopra di se il peso del peccato e della redenzione. Quand'ecco il Figlio si riproduce ed offre sè medesimo vittima di quel sacrifizio, del cui mistero và esponendo la derivazione ed il conseguente sviluppo. Accetta l'eterno Padre con gioia la cordiale proferta, ed in cambio gli promette la suprema podestà di giudicare nell'estremo giorno gli uomini tutti, onde poi, chiuso eternamente l'Inferno,

abbiano gli eletti a salire in cielo. L'esultazione e li festeggiamenti degli Angeli, li quali in sentire presa questo consiglio intuonano le lodi dell'eterno Padre e del divino Figlio, non sono a dire. Giunge frattanto Satana all'estremità del mondo creato, siccome avoltoio in cerca di prede. Quantunque li sogni e quell'idee fumose di vanità, da cui sono dominate le umane menti, abbiano quivi posta lor sede, pur il Demone, nulla trovando, è nuovamente costretto ad aggirarsi incerto ora da un canto, or dall'altro, in fino a che, discoperta una scala dorata, che dal cielo metteva nel mondo, con due fabbricati pomposi ad ambe l'estremità, indrizza a quella affannoso il passo. Stanco finalmente si asside egli sopra l'ultimo dei gradini; ed è questo il luogo donde presentasi agli occhi suoi l'immenso spettacolo della Creazione, cui stupefatto ammira con un senso di estrema invidia. In questo mentre discopre l'Arcangelo Uriello, per rilevare dal quale dove sia stato collocato l'Uomo mentisce aspetto e si cangia in forma di Cherubino; il che fatto, gli viene incontro, e dicendogli che per godere della Creazione si era partito dal cielo, e così a diporto, lo addimanda poi della situazione del luogo desiderato. Uriello, colto nell'inganno (perchè l'ipocrisia, dice il Poeta, non la conosce che Dio), s'intrattiene seco lui parlando della grandezza delle opere divine e da ultimo lo appaga nella sua ricerca, indicandogli dov'era la terra, e nella terra dov'era il Paradiso terrestre, tanto ricercata sede dell'Uomo. Questo detto, salutansi; e Satana, presa licenza, così all'amichevole, dall'Arcangelo, spicca un volo per l'eclittica verso la terra e si ferma sulla sommità dell'arduo monte Nifate.

§. V. Perchè, domanda il Poeta, S. Giovanni all'arrivo di Satana non fece intendere le voci dell'Apocalisse: *Guai agli abitatori della terra*! chè, posti in avvertenza, li avrebbe forse scampati dal pericolo estremo. Non per questo il feroce Demone si allegra del suo tentamento, che anzi gli rimorde coscienza del suo nuovo attentato contro Iddio e sì, che, rivolto al Sole, prorompe in un terribile soliloquio, nel quale rammenta la somma sua ingratitudine, la sua gloria passata, il danno presente, la fatale certezza di non trovare perdono e l'odio eterno dell'Onnipotente ..... Ah! dunque addio timori, rimorsi addio: se non mi resta più bene, male che tu sia il mio....E così esclamando da disperato, tutto spirante agitazione e tumulto, s'inoltra e tocca i limiti del Paradiso terrestre. Nulla monta il fermarsi sopra l'amenità del luogo, che vi è mirabilmente descritto (4); giova piuttosto dire che il callido per non passare la porta, la quale, guardata da un drappello di Angeli, stava aperta verso l'oriente, prende consiglio di saltare il muro, andando a posarsi sull'albero della vita in forma di smergo. Di là si mette a risguardare un'infinità di oggetti tutti ridenti e fra questi l'Uomo e la Donna, felice coppia tra le delizie dell'innocenza e sovrana di tutti quegli animali, che piacevolmente le stanno d'attorno. Satana al vederli, siccome conserva una qualche idea, benchè offuscata di bene, si adira seco medesimo, perchè tratto dalla sua ambizione debba turbarne la pace; pure, maggiore di ogni rimorso, cautamente si meschia fra quella moltitudine di animali, ed ora sotto una forma, ora sotto l'altra; tutto per ispiarne li pensieri e le mosse. E già Adamo tira a sè la di lui attenzione con un discorso ad Eva, in cui le rammenta il divino precetto e la eccita

ad osservarlo per amore e per gratitudine verso un Dio sì benefico. A questo Eva risponde, dicendosi, quanto è da sè, pronta a farlo; e tanto più che ha un obbligo particolare con Dio, quello di avere ricevuto dalle sue mani un marito, siccome egli era, di ogni perfezione fornito: al quale proposito entra bellamente a ricordare il primo giorno di sua creazione ed i primi momenti de' suoi piaceri. Finito il dire, l'anime avventurose si abbracciano. La vista empie d'invidia Satana, che giura la loro rovina ed in suo cuore si allegra di avere conosciuto in che veramente fosse riposto questo divino divieto. Che anzi a discoprire di più si avvisa di scorrere il Paradiso nella speranza di ritrovare qualche altro spirito celeste da illudere. Ma s'ingannava egli stesso l'ingannatore. L'occhio di Uriello non lo aveva mai lasciato dopo quell'essersi dipartiti; e siccome era entrato in sospetto, così si era mosso verso la porta per mettere a parte dell'avventura e delli suoi dubbii l'Arcangelo Gabriello, che qual capitano delle Guardie angeliche aveva la custodia dell'Eden. All'annunzio di questo spirito errante, risponde che, dove mantenuto egli avesse l'incorporea sua forma, vana sarebbe riuscita per certo qualunque indagine; che se poi si fosse rivestito di corpo, non avrebbe ommesso diligenza alcuna per ritrovarlo: e questo inteso, Uriello se ne partì. Sopravviene intanto la notte, Adamo ricorda ad Eva il piacevole lavoro dell'indomani, ed ella dolcissimamente risponde che la volontà di lui è la sua, che di lui senza niuna cosa l'è grata. Passando quindi a parlare, estatici ammiratori, e delle stelle e dei firmamenti e delle bellezze dell'universo, tutti e due lieti e contenti si avviano verso una fresca capanna, contesta di verdi foglie e da fiori naturalmente

abbellita, dove riposano tra le delizie dell'amor coniugale, cui il Poeta indirizza una sublime apostrofe, dopo aver già fatto godere delle dolcezze di questo primo sonno dell'uomo con la sua donna. Ma già spuntando l'aurora e riprendendo li Cherubini la guardia del Paradiso, Gabriele spedisce immantinente Uzziello con distaccamenti di Angeli all'Austro, all'Aquilone ed all'Occidente, e chiama quindi Ituriello e Zeffone, commettendo loro di cercare tutto il Giardino ed arrestare quale si fosse lo spirito, che avessero potuto incontrare. E per lo appunto dopo non molti giri si avvengono nel tentatore, che in forma di rospo stavasi a lato di Eva, intento ad ingombrarne la fantasia con sogni ed illusioni seducenti. Ituriello, nel discoprirlo, lo tocca con la punta dell'asta, nè contro un'arma di tempra celeste può resistere la menzogna. Scoperto di tale maniera Satana, si risolve di farla da valoroso ed essi, che lo rimproveravano del suo scampo e delle perfide trame, con improperii ributta, li chiama feccia del cielo e li deride, perchè non più conoscevano quel desso, che non compagno, ma loro superiore era stato. Zeffone risponde che se più nol conoscevano, questo era prova di sua perduta bellezza, e che frattanto venisse a dar conto di sua venuta in quel vietato recinto all'Arcangelo Gabriello. L'umiliante comando fa dibattere il Demone, ma inutilmente, chè lo spavento del cielo l'intimorisce. In questo all'Occidente, (punto di convegno già stabilito innanzi) tutte le legioni degli Angeli si raccolgono, ed Uzziello, il gran capitano, fa cenno loro della venuta di Zeffone e Ituriello, li quali sembravagli traessero prigioniero il principe dell'Averno, già pronto a resistere; ed ecco, mentre diceva, soprarrivano in fatto e tutto quanto era

intervenuto raccontano. Grave allora e con severo ciglio Uzziello si rivolge a Satana e lo rimprovera di sua fuga. Risponde, motteggiando l'altero, che il chiedergliene ragione era follía, ch'è di natura lo scampare da un luogo di mali, e più se in quello v'è speranza di bene; per ultimo che se Dio non voleva di là sortisse, aveva da chiudere alquanto meglio le porte. Non tarda a questi detti l'Arcangelo nel rendergli la pariglia e con sogligno amaro risponde essere piuttosto in lui prova di poca saggezza il tentare maggiormente Iddio, siccome da vile quell'essere fuggito dall'Inferno egli il primo, mentre aveva tanti compagni ivi per sua cagione ridotti. Quindi nasce lunga l'altercazione e l'indecente combattimento dei dialoghi sì che la cosa sta per finire con le bastonate. Se non che Dio in questo punto interpone il suo sovrano giudizio, riduce Satana a darsi vinto, e di tal maniera che, fremendo, sen fugge e con lui fuggono l'ombre notturne.

§. VI. L'aura mormorante tra le foglie nel già inoltrato mattino risveglia Adamo, che, veggendo la sposa immersa in un sonno affannoso e profondo, dolcemense la desta. Sorta dessa, gli narra con tutto l'orrore il sogno della passata notte, in cui le parve fosse invitata da un Angelo a mangiare del frutto proibito, assaporato il quale, sentivasi qual Dea sublimata al cielo, da dove scopriva con piacere inenarrabile la vastità della terra. Dolente il marito per questo sogno, le fa presente non poter essere stato che un giuoco di fantasía, cui desta doveva abborrire, non meno che fatto avesse sognando, ed al quale poteva bene aver dato causa il discorso per essi tenuto la sera prima di coricarsi. Ragionate queste cose, escono dai verdi loro

recessi, e la bellezza del mattino, ravvivato dal Sole nascente, trae loro di bocca un Inno vaghissimo di laudazioni al Creatore. Recansi quindi al lavoro; ma Dio, visto il pericolo di quegli sposi innocenti, chiama a se Rafaele, onde si porti a conversare con Adamo tutto il rimanente della giornata, trovando modo di porre lui destramente in una qualche avvertenza. Al comando supremo l'Arcangelo vola di cielo in cielo, riverito da tutte le Schiere angeliche, per le quali egli passa, e giunge con la rapidità di un baleno in mezzo all'aromatica foresta del Paradiso terrestre, dove è notato da Adamo, il quale se ne sta all'ombra, mentre ferve il meriggio, ed Eva apparecchia il pranzo dentro della capanna. La chiama egli allora per ricevere l'ospite novello, che appressa, e le fa cenno ad un tempo che vada a raccogliere quanto può più delli prodotti del luogo per aprestargli la mensa. Frattanto si fa egli a lui incontro e con gentili modi lo invita a volersi trattenere sino a che sia per cadere il Sole dall'Orizzonte. E già egli, accettata l'offerta, entra nell'albergo ridente e si aside a mensa, della quale Adamo lo prega a non disgradare la povera imbandigione di frutta. Ogni possibile cortesía è la risposta dell'Angelo; in seguito di che si fanno a mangiare e quindi, come naturalmente avviene, a discorrere. Adamo comincia il primo a rendergli grazie per la sua degnazione; e quegli risponde che, quantunque nato all'ambrosia, pure gli assaporano anche le frutta terrene per la guisa stessa ch' essi giungeranno a gustare quelle del cielo, se vorranno mantenersi fedeli a Dio. Risponde a ciò Adamo che il non farlo gli sarebbe cosa in vero impossibile; ed a questo soggiunge l'Angelo che non ardisca fidare tanto in se stesso,

dappoichè gli Angeli stessi erano giunti a ribellarsi a Dio sebbene con grave loro danno. È a questo punto che Adamo fa istanza, onde lo voglia mettere a parte dell'orribile avvenimento: e qui comincia la narrazione per bocca dell'Arcangelo Rafaele. — Creati gli Angeli, Dio diede loro per Re suo Figlio, onde per festeggiare l'elezione si fecero di gran danze e conviti in cielo; ma, sopraggiunta la notte, Lucifero (mentre gli altri tutti posavano nelle tende in fuori di quelli, cui toccava il vigilare innanzi al trono di Dio) si rivolse ad un suo compagno e lo persuase alla ribellione contro il novello Messia da lui abborrito, facendogli preghiera perchè rendesse avvertiti quanti più poteva, che prima del mattino si volgessero all'Aquilone, ove divisava di fare la dovuta accoglienza al nuovamente proclamato Re dell'Olimpo. Una terza parte del cielo prestasi all'ingannevole comando; e Dio, veduto il pericolo, anima il Figlio ad una poderosa difesa. Lucifero intanto, che li si vede in presenza, gli arringa e fa loro conoscere a qual servaggio andavano incontro e quale consiglio dovevano prendere. Fra tutti allora insorgendo Abdiele, gli si oppone con animo risoluto, ma invano, perchè al soggiungere dell'Angelo ribelle la moltitudine degli spiriti circostanti applaudisce. Non però s'arrende l'altro che, fulminandoli di maledizioni e ad un tempo deriso, se ne parte sul timore di essere colto pur esso dalla divina vendetta.

§. VII. L'episodio continua e l'Angelo prosiegue il racconto. Già mentre il Serafino Abdiello si affretta di recare al santo monte di Dio le nuove della sommossa, si avvede così in sullo spuntare dell'aurora che ogni cosa era nota per lo marziale apparecchio di tutti gli

Angeli. Ciò nulla di manco lo si accoglie con acclamazioni ed applausi, e quella stessa divina voce, che ne sublima la fedeltà e ne promette il guiderdone, costituisce Michele e Gabriello per condottieri delle angeliche Squadre, le quali strette in quadrato muovonsi verso Aquilone ad incontrare le baldanzosamente schierate podestà di Lucifero. Balza egli allora in mezzo al campo dal cocchio, e non sì tosto è veduto che Abdiello da forte gli si pianta dinanzi, ne deride le forze non meno che fatto avea le ragioni, e finalmente gli fa piombare sul capo un colpo così veemente che il superbo per ben dieci passi è forzato a retrocedere vacillando. Questa vista eccita da un lato la gioia, il furore dall'altro, e quindi si accende la zuffa, che, variata da infiniti e maravigliosi accidenti, riesce terribile e memoranda. Michele, imbrandita ad ambe le mani la spada, va rovesciando di un colpo infinite falangi, se non che Satana riavuto sottentra e, quasi monte, gli oppone la vasta circonferenza dell'enorme suo scudo. Gli scherni in questo e le disfide avvicendansi, ed eccoli, quasi due pianeti, usciti dal loro orbe, lanciarsi l'uno contro l'altro con iscapito di Lucifero, che, infranto lo scudo, ne porta squarciato anche il destro fianco, sebbene si riabbia dalla ferita ben presto, da che un'angelica essenza non soggiace a morte che per il suo annichilamento totale. Gabriello da un altro lato sta a fronte di Moloc e lo conquide; Uriello e Rafaele piagano mortalmente Adrameleccо ed Asmodeo; ed Abdiele mette a terra Ariel, Arioc e Damiel. La notte intanto frappone la tregua a quel furioso combattere, e d'ambe le parti li guerrieri entrano negli accampamenti. Il fatto è propizio a Satana, che se ne vale e, ragunati nella sua tenda tutti li maggiori

dell' esercito, tiene seco loro un militare consiglio, di cui è risultamento l' invenzione della polvere, degli schioppi e delli cannoni suggeriti da Satana per contrabbilanciare di qualche modo la superiorità delle invulnerabili falangi nemiche. L'oscurità della notte offre la più bella delle opportunità per apprestare con affrettato lavoro li micidiali strumenti: palle, mine, bronzi, carri ec., tutto sino al comparire del rosato mattino, che discopre entrambi gli eserciti l' uno contro l' altro pomposamente schierati. Satana, ordinati li suoi in posizione quadrata, aveva ad un tempo collocato nel centro la micidial batterìa; quindi subitamente comanda un movimento di fronte, fa che il fuoco s' appicchi, ed ecco un' orrenda esplosione, che manda in un generale scompiglio tutti gli Angeli da pria vincitori. Non però si avviliscono, che anzi, dalle irrisioni dei ribelli commossi a sdegno, si consigliano di trovare nuovo e valido modo di opporsi nel sollevare le intiere montagne e rovesciarle addosso li reprobi, dal che nasce un generale disordine. Frattanto l' eterno Padre, bramoso di vedere compiuta la vendetta del Figlio per la distruzione dei ribellati, determina di mandare lui stesso: va, dicendogli, ascendi il mio carro, indossa le mie armi, impugna il mio brando e, cacciati li figliuoli delle tenebre nell' Abisso, apprendi loro per la stessa tua mano a dileggiare il Messia. L' onorevole cenno viene dal Figlio adempiuto ben tosto, il quale umilmente ne lo ringrazia e promette deporre, compiuta l' impresa, il supremo comando a lui per quegl' istanti affidato. Ed eccolo avanzarsi sopra un carro di fuoco, ravvolto in una nube gravida di fulmini e di saette, tra il fragore dei tuoni, con a fianco la Vittoria ed intorno un seguito immenso di Angeli e di Beati; disgombrare

tutto il campo, rimandare al lor primo luogo li monti e ridonare la perduta bellezza alle parti tutte del cielo, per le quali passava. Quando poi si vede giunto in faccia ai ribelli, fermatevi, comanda alle turbe che lo seguivano; offeso io solo, voglio pur solo annientarli: la guerra da voi sostenuta per ben due giorni, fu grata a Dio; ma adesso un'altra mano deve punire quegli spiriti maledetti: Dio Padre ha serbato alla mia destra l'onore della vendetta, nè per moltitudine e numero deve compiersi l'opera di questo giorno. Così dicendo, composto a terrore l'insostenibile sguardo, pieno di furibonda ira, piomba sulli nemici, fosco come la notte e chiuso fra le ali di quattro Cherubini schizzanti dalle occhiute facce fuoco e saette. Il resistere è vano; la divina vendetta li preme e con tal impeto che, spinti fino all' ultimo confine del cielo, donde si apre l'Abisso, sono da forza prepotente costretti a cadervi capovolti per entro: e questo seguì per ben nove giorni con orrore del Caos, per cui passarono, e dell' Inferno, che gli ha inghiottiti. Fiaccata per tal maniera l'orgogliosa fierezza degl'inimici, il Figlio divino se ne ritorna al Padre fra le festive acclamazioni degli Angeli.

§. VIII. Disposto il Poeta a far passaggio dalle celesti alle terrene cose, implora egli l'assistenza di Urania, Dea da lui immaginata per un tempo compagna dell' eterno Fabro nell'opera della Creazione. Adamo frattanto rende grazie all'Arcangelo del cortese racconto; ma, cresciuta la brama in lui di saperne più oltre, lo va pregando perchè si compiaccia di metterlo a parte anche del come venne creato il Mondo, non essendo per anche terminato il giorno, che prendeva a declinare

soltanto. L'appagarlo non torna grave all'Angelo, che ha in grado per lo contrario di così prestarsi alle divine intenzioni. Seguita quindi a narrare che, discacciato Lucifero, venne Dio in determinazione di creare un Uomo e una Donna, da cui fosse per derivare una innumerabile progenie, onde togliere ai reprobi la compiacenza maligna di aver quasi vuoti li celesti seggi di abitatori. Che all'esecuzione del suo divino comando ha spedito issofatto il Figlio, il quale subitamente sopra maestoso cocchio si mosse verso li confini del cielo, affacciandosi all'oscura e confusa immensità dell'Abisso. Un'aurea sesta sta nelle sue mani, li termini del nuovo Mondo sono descritti, e il Sole, la Luna, gli Astri, l'Aria, la Terra, l'Acqua, la Luce, il Fuoco, l'Erbe, i Fiori, gli Animali e l'Uomo cominciano ad avere esistenza negli stessi modi e periodi di tempo, che la Scrittura ricorda. E, terminato questo racconto, se a te altro rimane, dice l'Arcangelo, da utilmente sapere, senzachè abbia ad uscire dai limiti dell'umano intelletto, lo chiedi.

§. IX. Li ringraziamenti di Adamo sono tributati all'Angelo novellamente, cui propone nuova materia di ragionare, in chiedendogli come accada che tanti corpi celesti abbiano a servire la terra, la quale poi immobile si mantiene nel centro. In questo Eva si parte per visitare li suoi fiori, riserbandosi intendere la risposta dalla bocca del suo marito ed allorquando potrà anche essere beata da qualche maritale carezza. Lei partita, la risposta dell'Angelo non tarda, e gli dà a comprendere che parte moltissima di quelle cose, le quali abbelliscono il quadro della Natura, vietò il Creatore di pienamente comprendere, ond'essere poteva che li corpi

celesti, per lui creduti più nobili, prestassero servigio alla terra, siccome a quella, la quale in sè per avventura contiene cose di rilevanza maggiore: sebbene il moto dei Cieli potesse essere ammesso, affermato non mai, da che nulla toglie che centro di tutto il creato sia desso il Sole. Ma sia che vuolsi, conchiude; rettor del cielo spunti il Sole alla Terra, o la Terra al Sole, tu non ti curare di tanto. Il cielo è troppo alta meta alle tue ricerche; Temi Iddio ed onora, nè vanamente ti perdere in simili fingimenti. A questo dire li sensi della gratitudine si riproducono sul labbro di Adamo, il quale a ricambio sino al compimento del giorno offre di raccontare egli stesso all'ospite suo quale siagli riescita la giornata prima di sua creazione, del che si mostra quella suprema intelligenza desiderosa non poco. Narrò pertanto e gli occhi aperti alla luce e l'ebbrezza della sua gioia nel vedersi d'attorno tante e si compiute bellezze. Narrò l'inchiesta fatta a Dio, che gliela oppose da prima, di aver tale in compagnía di cui godere di quell'eterne delizie. In seguito e il suo sonno e la creazione di Eva, per lui già veduta sognando, e l'ineffabile trasporto di soavissimo congiungimento; da ultimo la sua piena propensione per Eva, la sola che a lui valesse ogni possibile dilettamento. Si compiace l'Angelo del racconto; ma non lascia di a lui rammentare che, mal grado le attrattive di donna, doveva pure valersi di quella maggioranza, che Dio avevagli conceduta; e che siccome li piaceri del senso erano comuni anche ai bruti, così solo doveva guardarsi dal degenerare in eccesso. Risponde a ciò Adamo che non tanto l'animo suo invaghito si era dal leggiadro aspetto e dalle gentili forme della sua donna, ma sì veramente e più assai dalle maniere e dalla virginale modestia di

lei, talchè il suo amore sperava non fosse in odio al Creatore. Che anzi, perdona, riprende, se non è audace il mio chiedere: amano eglino gli spiriti in cielo? A che è l'amor loro? Versano in amplessi spirituali o immediati? Siamo felici, risponde l'Arcangelo (tutto colorato il volto di quelle rose celesti onde amor si dipinge); e tanto sapere ti basti. Quanto godi tu, godiamo in eccellenza noi pure, e l'abbracciarsi ed il vivere insieme degli spiriti eletti ella è cosa di tutta quanta purezza. Ma non posso rimanere più oltre; vivi felice e ti rammenta che il destino tuo e delli tuoi figli l'hai nelle mani. Così dicendo, s'innalza e ritorna al cielo, mentre Adamo, dopo averlo con l'occhio per gran tempo seguito, rientra nella sua verde capanna.

§. X. Un episodio di ben tre libri fa conoscere anche al Poeta la necessità di assicurare il lettore che non uscirà più di cammino: ed eccoti Satana di bel nuovo che dopo essere andato sette giorni ramingo per tutta la terra, mal grado la peggio avuta, quando fu preso dagli Angeli, si fa animo di rientrare nel Paradiso: e poichè dalla parte opposta alle porte guardate di Oriente eravi a piè delle mura un varco, per il quale introducevasi il fiume Tigri, che poi riusciva in una placida sorgente presso l'albero della vita, nelle acque di quello a mezzanotte si caccia, ritornando così là, donde con tanto suo scorno e per divin cenno lo si aveva respinto. Questo fatto, prende il consiglio di celarsi sotto le forme di serpe, il quale, pellegrinando, conosciuto aveva per il più sagace degli animali, e quindi meno sospetto agli occhi stessi di Adamo e di Eva. Non però l'idea di quella bassa umiliazione, cui sta per assoggettarsi egli, già decaduto da una somma grandezza, egli conscio

a se medesimo della sua presente miseria, egli privo di una felicità, che sapeva all'uomo donata, è quella, che gli trae di bocca degli affannosi lamenti, li quali hanno fine col riaccendersi alla vendetta, giurando rabbiosamente l'altrui danno, fonte creduta e sola di un qualche sollievo. Così portato dal suo mal talento si avvicina ad un serpe, il quale innocuo per anche dormiva; senza turbarne li riposi s'interna in lui e sta ad aspettare frattanto che ricomparisca l'aurora. E già lagrimosa ella spunta e così procede che li primi nostri genitori, soffermatisi da prima per gustare alcun poco le bellezze del rinascente mattino, in seguito si danno a pensare al lavoro del giorno. Eva su di questo comincia a dire che siccome il frondeggiare degli alberi a dismisura cresceva e tanto da non essere l'opera loro bastante all'uopo; così era da veder modo, che, stando insieme guardandosi e discorrendo, quei loro piacevoli e pur necessarii lavori non patissero interruzione; che quindi sino al meriggio ella sarebbe ita a prendere cura del vicino boschetto, egli rimasto dall'altro canto al governo di quelle piante. Quel sapere che, quantunque nel Paradiso terrestre, pure potevano essere sollecitati al peccato, quell'interno presentimento, ch'è nel cuore dell'uomo, fanno sì che Adamo nell'allontanarsi di Eva veda un pericolo e però si accinga a rappresentarle che lo starsene lungi da lui era forsi un valido appoggio e che bene non era l'esporsi all'occasione di essere là tentata; ma tutto è vano: Eva francamente risponde che non sa immaginare pericoli in luogo di perfetta delizia; che l'Eden più non lo sarebbe, dove a temere si avessero insidie così funeste; che ognuno di essi deve già avere ricevuto da Dio tanta possa da resistere anche separatamente al temuto inimico;

che, temendo l'esporsi da solo a solo, la virtù loro si toglieva al più vero degli esperimenti; e con queste ed altre tali ragioni (ultima sempre al replicare del marito e tutta fidanza nel suo coraggio) si distacca da Adamo, che quanto può le raccomanda almeno di ritornare al meriggio. Piena dunque di sovrumana bellezza Eva s'indirizza verso il verdeggiante boschetto, quando sfrondando un albero, quando fiutando un'erba, quando cogliendo un fiore: ed ecco il serpe, che tra foglia e foglia ne la discopre, rimanendo sopraffatto ed istupidito in sulle prime da quella tanta bellezza. Se non che ben presto richiama gli attoniti spiriti e, Orsù, fra sè dice; colgasi la propizia occasione; la Donna è sola; la mente sublime di suo marito non è con lei; copriamo dunque l'odio sotto il velo di amore e si assalga. Sì dicendo, comincia ad avvolgersi in vaghe spire per tirare sopra di sè gli sguardi di Eva; fa dispiegare tutta la pompa delle colorate sue terga e così via via tra sterpo e sterpo s'insinua che, vedendola in tutt'altro occupata, giunge persino a farlesi presso, quasi lambendone l'orme. Nè tanta gentilezza e sì grazioso atteggiarsi rimangono vuoti di effetto, ch'Eva non tarda molto a gettare sovra di esso gli sguardi. Franco allora spiega egli primo la voce e le dice che il desiderio di vagheggiare da presso le bellezze della sovrana delle creature tratto avevalo dinanzi a lei; ed oh qual male, soggiunge, che tra queste chiostre deserte, fra lo stuolo di queste belve stupide ammiratrici delli sommi tuoi pregi, in fuori dell'Uomo, altri non vi sia che te vegga!...ed un solo che importa? Se Dea tu fossi, corteggiamento innumerevole di Angeli certo si adoprerebbe nel tuo servigio. Accenti inusitati cotanto sorprendono il cuore di Eva, la quale non senza

raccapriccio il ricerca come mai di mutolo siasi egli trasmutato in loquace. Grata moltissimo torna la ricerca al maligno, e prontamente risponde essere in lui nata la mutazione dall'avere gustato di un cotal frutto, che di là non lunge pendeva da un albero. Ebbene dunque, Eva risponde, vediamolo; e, sì dicendo, si avviano: ma non sì tosto si accorge della qualità della pianta che inorridita rifugge e protestasi di non volerne toccare non che frutto, neppure una foglia, da che mangiarne e morire per lei sarebbe stata una cosa stessa. Non avesse ella profferta così ragionevole e ferma ripulsa! Un discorso eloquente, fortissimo, impareggiabile e da non essere letto che nella sua fonte parte dalla bocca dell'astuto serpente, che trae partito e dalla qualità dell'albero e dal suo nome (quello della sapienza del bene e del male) e dall'effetto in lui stesso prodotto, di avere cioè elevato una bestia all'intendimento ed agli attributi dell'Uomo, e dalla brama, che avere dovevano di conoscere le cose tutte, ed in ispecial modo il male per isfuggirlo, il bene per abbracciarlo; per ultimo dalla certezza, in cui era l'Uomo di eguagliarsi a Dio, se un bruto, mangiando di quelle poma, era pervenuto a tanto da possedere le prerogative di un uomo. Questi ed altri tali ragionamenti operano possentemente sul cuore di Eva, che omai tutta si arresta a contemplare il vietato frutto, a cogliere il quale l'ora del pranzo già prossima, il meriggio imminente e la sua stessa fragranza accrescono l'incitamento. Che più? stende l'incauta mano e ne gusta. Un'insolita estasi di piacere ne la seduce. Veduto il riescimento felice del suo tentativo, il serpente fugge, ed ella frattanto, ebbra di una gioia forsennata, corre a recarne parte al marito, onde seco lui

dividere un tesoro di sapienza nella cognizione del bene e del male. E per lo appunto tutto desiderio egli ne la stava attendendo con in mano una graziosa corona di freschi fiori, premio studiosamente da lui preparato al lavoro della diletta consorte. Vedntàla, con trasporto di esultazione le si fa incontro; essa lo accarezza e gli narra il fatto: ma intenderne il funesto racconto, cadergli la corona di mano, compiangerne la malaugurata ventura è tntta cosa di un puntc solo: se non che, per alcun poco entrato in se medesimo, francamente riprende: Ma vorrà dunque Iddio distruggere in noi l'opera più bella delle sue mani? E sarà vero che dunque il nemico dell' Onnipotente abbia ad esultare di un trionfo, e tale che dire si possa: *Oh la bella sorte di qual protegge l' Altissimo! Esso ha mandato in precipizio gli Angeli; dappoi gli Uomini; chi verrà dietro*? Non può, non può essere che a vile nemico e soggiogato ribelle il Creatore dia tanto argomento di scherno. E ponghiamo ancora che sia; ad ogni modo il mio destino è così al tuo congiunto, che siccome mal saprei vivere di te senza, così pure non saprei rifiutarmi ad una stessa condanna. Eva con seduzione lo ringrazia per tanta condiscendenza ed in ricambio gli porge il frutto, cui egli senza ritardo assapora. L' ebrietà dei sensi, il foco della concupiscenza sono li primi effetti del loro peccato, ed entrambi cadono immersi nel languore dolce e ingannevole di voluttà. Ma cessa egli ben presto, nè rimangono che gli alterni incessanti rimproveri di Eva ad Adamo, che non le aveva seriamente proibito il dipartirsi da lui; e di Adamo ad Eva, che non ne aveva ascoltato gli amorosi consigli; e così ha termine questo canto certamente il più bello fra tutti.

§. XI. La malvagia opera di Satana si fa nota in cielo, e la guardia degli Angeli, ch'erasi dipartita dall'Eden per riferire l'avvenuto, ritrova che già tutto è palese. Custodi del Paradiso temevano essi di avere a sostenere li rimproveri dell'eterno Padre, che benigno all'opposto ne li rassicura, conoscitore com'era del fino modo, per cui gli si aveva tratti in inganno. Così stando le cose, non altro rimaneva per certo che pronunziare contro li trasgressori il meritato castigo. Ma perchè si apprenda qualmente la divina clemenza sa rattemprare i rigori della più severa giustizia, Iddio manda a pronunziare il solenne giudizio quel Figlio, che in cielo si era già dichiarato proteggitore dell'Uomo. Riceve ben esso e volonteroso il comando, nè più ricerca, se non di' prestarne l'eseguimento senza apparato di pompa alcuna: il che ottenuto, così sul declinare del Sole si reca all'Eden e, dove sei, esclama altamente; Adamo, ove sei? L'ignota voce gli mette entrambi nella confusione la più imbarazzante; pure al fine sen'escono dal loro nascondiglio, accusando per cagione del ritardo la nudità: scusa, che valse appunto la confessione del fallo. Dio con dolcezza ne rimbrotta Adamo; Adamo ne accusa Eva; Eva il serpente; ma tutto è vano: la gran sentenza, quale è già scritta nelle sacre Pagine, esce di bocca al divino Figlio — Frattanto la Colpa, sentendosi spinta da una sconosciuta forza al nuovo mondo, delibera in compagnia della Morte di costruire un ponte, che, passando di sopra al Regno rivoltoso del Caos, vada a congiungersi con l'estremità della terra. In questo Satana (il quale, mentre Eva gustò del frutto e ne diede al marito, si era rimpiattato a spiare tra fronda e fronda), provandosi al comparire dell'Altissimo di pur evitare l'imminente castigo, se ne fuggì

daddovero fra l' ombre dell'eterna notte, dove fu raggiunto dalla fatale condanna, la quale, nientemeno dovendosi in altro tempo eseguire, non tolse ch'egli tutto gioioso recasse alli suoi nell'Abisso l'annunzio del ben conseguito trionfo. E prima appunto di giungervi è desso trattenuto dalla consorte e dalla figlia, delle quali ammira l'opera portentosa, ricevendo in cambio li felicitamenti per l' ampliato suo regno, onde, rivestite entrambe dell'assoluta sua podestà, le manda tosto ad occupare la nuova terra. E già li grandi di Averno, ragunati maestosamente nel Pandemonio, stavansi a deliberare sulli motivi, per li quali il duce loro indugiava tanto il ritorno: ma versavano in grande inganno, perciocchè, per comparire improvviso, si era introdotto nel Pandemonio di soppiatto e sotto le forme del più abbietto tra gli Spiriti infernali. Quand' ecco assiso in trono sublime spiega egli tutta ad un tratto la maestà della sua presenza, festeggiata da grida universali di esultazione: ed è allora che, imposto silenzio, narra egli con fasto tutta e quanta fu la serie di sue avventure, il felice riuscimento delli suoi tentativi e la incertezza del tempo per quella pena, che pure si aveva meritata, ma che, immaginando remota, lasciava loro adito a godere frattanto il frutto dell' intrapresa. E già dopo il suo lungo dire la vanità del cuore mettealo in aspettazione di applausi novelli .... ma che? la sala tutto al contrario risuonò delle più alte fischiate, perciocchè non meno di lui trasformati gli altri in serpenti, vennero sull'istante dannati a vivere in quell'Abisso di orrore col desiderio incessante delli frutti di un certo albero, simili in vero nell' apparenza a quelli dell'Eden, ma in effetto di cenere. Frattanto la Colpa e la Morte, apportatrici di nuove stragi, s' inoltravano

per il già fabbricato ponte, mentre Iddio ne derideva gli sforzi, conscio di quella Redenzione, che si doveva operare per la morte dell'eterno suo Figlio. In questo le terribili conseguenze del fatale peccato cominciano a manifestarsi; Adamo dolente se ne avvede; la voce del rimorso vie maggiormente lo stimola; all'ultimo non può contenersi dal prorompere nelli più dolorosi lamenti, li quali, accompagnati dal pianto sincero di Eva, riescono in un affettuoso dimandare perdono a Dio delle colpe commesse.

§. XII. Quasi incenso odoroso le preghiere di Adamo e di Eva s'innalzano al trono dell'Onnipotente, dove sono presentate al Padre dal divino Figlio, il quale nella sua qualità di Salvatore futuro dimanda per essi pietà. All' amoroso intercedere grave risponde il Padre che la purezza medesima del Paradiso terrestre ella è quella, che di là ne li caccia, brutti siccome sono dal peccato; che al male operato, in fuori della Redenzione, altro non eravi sufficiente rimedio; che frattanto tutti si convocassero li Cittadini del cielo, cui voleva mettere a parte delli suoi alti disegni. Detto fatto: alli Numi di già convocati Iddio partecipa qualmente, gustato il frutto proibito, l'Uomo si era fatto simile ad essi nel conoscimento del bene e del male; che omai l'Uomo, vano senza di lui e volubile, stava piangendo sopra il suo danno; che non perciò a torlo dal pericolo di stendere l'audace mano anche sulli frutti dell'altro albero della vita per divenire immortale, intendeva si discacciasse dall'Eden; e di questo comando incaricava Michele. Frattanto, aggiunge, una legione intera di Angeli vada alla custodia di questa pianta inviolabile; e

Michele poi faccia ad un tempo di rendere più mite a quei due miseri l'asprezza del loro bando ferale e ne li conforti, dove obbedienti si mostrino, con aprire loro la storia tutta dell'avvenire. Egli tacque; li firmamenti si scossero e Michele rapidamente si mosse all'esecuzione del cenno. Sorge intanto l'aurora, e Adamo, rivolto ad Eva, spinto da un interno presentimento, la mette a parte di sua speranza nel perdono di Dio e nella futura salute del genere umano, di cui sarebbe salutata qual madre. Eva seconda li moti dell'animo del marito e vassi di più confortando nella lusinga di proseguire, ad onta della cangiata loro sorte, nel godimento di quell'ameno soggiorno. Ma dissentiva il fato; e tutto intorno ad essi, l'aria conturbata, l'erbe avvelenate, gli Angeli in discordia, le fiere in rivolta di già l'annunziavano. Stupiditi stanno ammirando ben essi quei cangiamenti funesti; ma, vedendo Adamo un drappello di Angeli, che veniva alla volta loro, accenna ad Eva che si ritiri in disparte. Che sarà mai? Michele, rivestito di umane forme, si fa a lui presso e gl'intima che, quantunque grate a Dio le sue preci gli avessero meritato la dilazione del castigo, onde tempo avesse al pentirsi; che, quantunque il Signore placato ne avesse in animo la Redenzione; pure forza era il partirsi di là con la moglie, onde abitare una terra più conveniente alla sua corrotta natura. E detto non lo avesse! ... Di subito orrore Adamo irrigidì ed Eva, la quale stava celata, con le più lamentevoli grida si discoperse. Ma la interrompe l'Arcangelo e tenta pietoso di confortare lei ed il marito insieme, annunziando a quest'ultimo che appunto venuto era per fargli parte dell'avvenire, acciò si disponesse ad incontrare con più

di costanza il novello suo stato e l'estremo fine. Deliberato l'Arcangelo di squarciare qnesto velo dell'avvenire a lui, che aveva più forza di animo a sostenerne l'aspetto, fa prima cadere Eva in un sonno profondo e quindi condnce Adamo sopra la più alta vetta dell'Eden, donde gli era dato scoprire l'immensità della terra e dei mari; e di là appunto si presentano al di lni sgnardo, come in altrettanti quadri, l'omicidio di Abele, le malattíe varie, onde sta per essete oppresso il genere umano; le delizie fallaci della voluttà, gli errori della gnerra prima dell'universale diluvio, con tntte le terribilità di così lugubre cataclisma e la rinnovazione del mondo.

§. XIII. In seguito di qnesto la storia compendiata degli avvenimenti, che avranno luogo dal diluvio nniversale sino al giudizio finale, e non per visioni rappresentata, ma per bocca dell'Angelo esposta, intrattiene Adamo fino allo scendere del monte, donde si parte, penetrato dai sentimenti di rassegnazione nelli voleri divini e di speranza nel futuro Messia. Fa egli quindi ritorno ad Eva, della quale il sonno non fu meno lnsingato da immagini confortatrici, donde la fiducia di essere chiamata un giorno la madre di quell'avventurata, cui sarà figlio il Salvatore divino. Necessarie consolazioni! che già più e più avvicinandosi la coorte angelica per occupare il beato soggiorno, entrambi sono presi per mano dall'Arcangelo, il qnale affettuoso li gnida per la porta orientale del Paradiso al piano soggetto, dopo di che si dilegua. La fatale partenza di quella cara guida spreme dagli occhi di entrambi le lagrime del dolore; se non che ben sanno di essere nelle braccia della Provvidenza divina: il perchè rattristati

meno, tenendosi per mano l' uno l' altro, cominciano ad avviarsi in traccia di un qualche asilo sicuro.

§. XIV. Dalla fin qui esposta maniera di fingere e di poetare vedesi chiaro che Milton si è sempre trasportato con la fantasía propria al di là delle idee naturali anche quando ha dipinto l' uomo e la donna. Sono essi in fatti in uno stato di tale innocenza avanti il peccato e di tale avvilimento dopo, che tanto è fuori dell' ordine naturale di cose, quanto è vero che tutto s'appoggia ad insegnamenti di fede.

Di qua viene l' osservazione che in generale li difetti d' invenzione, che si riscontrano nel Paradiso Perduto, si riferiscono a questa causa generale, che cioè non si guardò dal sottoporre ad azioni, stratagemmi ed affetti naturali quegli esseri, che, quali sono per credenza, aveva rappresentato al di sopra della natura: il che, secondo il Gravina nel filosofico suo libro della Ragione poetica, è quanto dire non avere il Milton tenuto discosto dalla mente del lettore quelle immagini, che potevano confutare la realità di quelle, che intendeva di esprimere.

Ne segnita ancora che il paragonare Milton a Omero e Virgilio non può essere che un effetto del desiderio di avvicinare Milton ai più sublimi modelli dell' epopea, mentre in fatti si verrebbero a paragonare fra loro opere di un genere essenzialmente diverso, quanto lo è l' imitazione fedele della natura, da una opera di mera immaginazione. Persuaso di questa enorme differenza, e stabilito per ipotesi che quello sia migliore poema, il quale più somministra soggetti capaci di essere rappresentati dal pittore, il celebre conte di Caylus ha scritto non assomigliarsi Milton ad Omero che nella cecità, in quanto che li soggetti descritti da Omero sono quasi

tutti del genere di quelli, che si possono anche rappresentare, mentre le immagini del Milton, per lo più al di fuori dell'ordine delle cose create, non offrono conveniente materia all'opere del pennello (5). Osservò bene il Lessing che quanto più le finzioni di Milton si sottraggono all'impero dei sensi, tanto più divertono l'immaginazione dell'uomo, elevandola sopra di se medesima: ma fino a che stia quell'assioma che la poesía è come la pittura, mi accorderò col Caylus e con il Metastasio a sostenere che sia un condannato principio quello di Aristotele che *tutto stia bene quello, che consegue il suo fine* (6). Parmi che di questo modo si verrebbero a legittimare li molti disordini, che pur troppo sopra un eguale principio si viddero introdotti nel sistema morale; e a me basta che sia *errore il presentare cose riguardo all' arte impossibili* o il far azioni opposte alle leggi dell' onestà e del decoro per credere che sieno cose da non poter essere praticate o descritte.

Ma posto che opera di semplice immaginazione sia il Poema di Milton, il conoscere se buono sia il fondamento delle di lui finzioni e se come tale possa farle corrispondere al fine della poesía anche questo è argomento degno di mature considerazioni.

Fu costante dottrina de' saggi ed io sempre ò credute che ufficio del poeta per eminentemente ed utilmente dilettare e commuovere quello sia di raccogliere da molte cose vere il più perfetto per formarne poi un tutto, anche non vero, ma tale da poter invaghire la mente degli uomini, e così persuaderli e sospingerli a procurare colle azioni loro in tutte cose quel meglio, che, se pur troppo non è, almeno è certo potrebbe essere. Ho creduto quindi che quanto d' ideale non à fondamento nell' imitazione della natura non possa tornar acconcio al

vero fine della poesía, perchè fuori dell' uso di quei mezzi, che valgono ad operare sul cuore dell' uomo, quali sono appunto le vive rappresentazioni d' idee, che possano essere da lui prontamente ricevute ed intese. Ho creduto per ultimo che una siffatta maniera di fingere bizzarramente qualunque oggetto non possa avere sul cuore umano maggiore efficacia di quella, che à un sogno, anche nel quale si osserva che tanto più colpisce, quanto più si avvicina a questa difficilissima imitazione del vero.

Fermati questi principii, egli è da ritenere che la poesía del Milton, sebbene in tutto ideale, perchè rappresentante generalmente cose non vere, pure conosce un diverso fondamento, quando sulla mera fantasía del Poeta, quando sulla imitazione della natura. Così per esempio la guerra degli Angeli, il concilio dei Demonii e le circostanze di queste e simili altre invenzioni non sono che lavoro di fantasía; mentre per lo contrario Adamo ed Eva, le bellezze loro e quelle del Giardino, che abitano, sono immagini, che, quantunque ideali, pur ànno un fondamento sull' imitazione della natura e toccano l' ideale solo, perchè quel giardino, quella donna e quell' uomo non sono in natura, ma vi potrebbero essere.

O si parla dunque dell' invenzioni del primo genere, o si parla di quelle del secondo: se delle prime, non credo che per le cose dette basti un lavoro di mera fantasía a servire al fine sublime della poesía epica; se delle seconde, io pure venererò nel Milton quel gran poeta, al quale estatica si rivolgeva la Musa dell' illustre Ippolito Pindemonte nella terza delle Poesíe campestri (7): ivi in fatti il gran critico e poeta quei luoghi accenna ad esempio, nei quali appunto un bello ideale,

ma fondato sull' imitazione della bella natura, lo agguaglia alla grandezza dei Classici e di Omero medesimo.

Nientedimeno egli non sarà difficile che taluno di quelli, i quali si attengono a queste dottrine, si senta poi tentato a chiedere come egli avvenga che una gran parte delle stesse finzioni del Milton, mancanti di questo fondamento sull' imitazione della natura, possa essere capace di produrre l' effetto, che per il fatto produce.

La opposizione sarà tolta di mezzo, ogni qual volta si riconosca che nell' ordine naturale delle cose si devono comprendere necessariamente anche quelle, le quali ànno rapporto con la religione dei popoli, nella natura dei quali sta la credenza di esseri invisibili e superiori. Che però le opere fondate sul sistema della cristiana teología, non meno che le mitologiche ànno assolutamente un legame colla natura del popolo, sulla credenza di cui si fonda; nè quindi è a dubitare che gli antichi avranno tenuto in maggior conto di divinità li poemi loro, di quello che noi: come del pari è certo che l' effetto di molte immagini nel Paradiso Perduto va ad essere proporzionato alla credenza religiosa di quello, che legge. A compimento del fin qui detto aggiungerò che l' efficacia di un poema di assoluta fantasía, di un poema regolato sulli principii di religione e d' un poema ordinato secondo il sistema della natura è fuori di dubbio in proporzione della differenza, che passa tra le cose false, le cose credute e le cose vere.

Una nuova teoría poetica, suggerita senz' altro dal bisogno, in cui si trovarono molti, di far credere che lo studio dei Classici non sia necessario a chi vuol parlare efficacemente il linguaggio de' Numi; o dall' altro di

essere liberati dai limiti, che determinano le regole del vero e del verisimile, à fatto supponere che la poesía del Milton debba essere esaminata per le regole di quella poesía, che vogliono i moderni intitolare *romanzesca o romantica*, nome dato circa il mille nelle contrade meridionali di Europa a una certa generazione di poeti, che scrivevano in lingua romanza (latina romana corrotta) e andavano, come dice Il Napione, cantando ed amoreggiando di castello in castello quasi cavalieri erranti della poesía (8).

Quali sieno le regole di questa nuova foggia di comporre credo non sia cosa da chiedere, mentre si sottoporrebbe a vincoli quella poesía medesima, che non si cura di tutti. Posto per altro che sia della sua essenza il trasportarsi con la fantasía dovunque, sia per la qualità del soggetto, sia per li pensieri dei quali s' informa, io dirò che il torto di Milton stia per lo appunto in questo, che mentre il suo argomento non era per nulla romantico, divennero tali non poche delle invenzioni, delle quali à sparso il suo poema. Quanto a me sarò certamente sempre contrario a questa maniera di fingere e di poetare, della quale, se altro non si potesse dire, sarà sempre da temere la perniziosa influenza come quella che di propria indole deve sviare le menti degli uomini da un ordinato e naturale ordine di pensieri, ed esaltandone la fantasía, deve condurli a mostrarsi romantici anche nelle azioni ed usi della vita civile. Io di questi tali ne conobbi alcuni; e sempre mi sono avveduto che le poesíe romantiche avevano pur troppo potentemente influito sopra la loro testa. In verità chi lesse la vita del Milton avrà avuto campo di riscontrare col fatto che egli stesso e come poeta e come uomo si mostrò non rade volte veramente romantico.

Or ecco altre considerazioni che mi paiono servire alla difinitiva risoluzione di tutte le obbiezioni fatte al sistema di coloro, che si attengono agl' insegnamenti della letteratura, che io pure dirò *classica* per distinguerla dalla così detta *romantica*, argomento favorito degli odierni vaneggiamenti. Ridotta la questione agli ultimi termini, si dolgono i Romantici che si voglia persistere nell'osservanza delli precetti oraziani, e di quelli di tutti gli Autori antichi, parendo loro una miseria che si debba venire alla fine del mondo sotto il giogo dell'*Arte poetica*, da essi non ammessa per esclusivo codice del buon Gusto; si dolgono che vogliasi continuare nell'uso della greca mitologia; si dolgono che nessuno ardisca di farsi il Cartesio della letteratura, aprendo alla fantasia nuovi campi da liberamente spaziare. Tanti lamenti sono diretti, come si è detto, a liberarsi da qualunque vincolo di precetti retorici, in luogo dei quali si dichiara non dover essere rispettati se non quelli, che nascono dalle leggi immutabili del vero e del verisimile. Se questo è, giova premettere per aforisma che cose vere o verisimili non sono altro che o le cose vere in ordine di natura o le tali ritenute per comune credenza. Finchè dunque il Romantico si farà un dovere di contenersi in quei limiti, da cui esse cose o vere o credute sono determinate, egli sarà costretto a conformarsi anche a quelle regole, che ne mostrano l'estensione. Altro in fatti non sono i precetti retorici, nè altro è l'arte poetica che una collezione di massime approvate dal consentimento di tutti, la trascuranza delle quali importa necessariamente la violazione delle leggi del vero e del verisimile. Ciò in quanto risguarda le regole da osservarsi nel componere, mentre da tali precetti conviene separare quelli, li quali dietro l'esperienza

non sono che consigli di pratica, dati agli Autori onde giungano più facilmente alla perfezione, e che quindi si possono preterire senza offesa del vero e del verisimile. Così per esempio il *nonumque prematur in annum* non è il precetto da confondere con l'altro *reddere personæ si convenientia cuique*. È manifesto che peccherei d' inverisimiglianza se nel rappresentare un personaggio non ne mantenessi il carattere, e che non la offenderei per niun conto, e potrei dar un libro perfetto anche senza averlo tenuto chiuso per nove anni in punto nel letterario mio scrigno.

Con questi principii di evidente ragione se i Romantici si dolgono che si abbia da venire alla fine del mondo, con Aristotile e Orazio alla mano si risponde loro che della stessa maniera si possono dolere di dover giungere alla fine del mondo con sempre le stesse leggi di fisira, di matematica ec. — Se disgradano il sistema di coloro, che si attengono ancora alle finzioni mitologiche, si risponde loro che il lagno si riduce a vedere perchè mai gli uomini seguano a condursi sopra un sistema di cose credute, che non è più delli nostri tempi: che però avrebbero tutta la ragione di portarsi colla loro fantasía sopra il diverso sistema delle cose crednte alli tempi nostri. Ma siccome il consentimento delle nazioni moderne è venuto a sanzionare che in quanto a quest' ordine di cose credute sia più conveniente il dare la preferenza a quello dei tempi antichi e della mitología; (9) così di non altro si potrebbero essi dolere che di un anacronismo d' invenzioni, il quale per altro non darebbe loro giusta causa di allontanarsi nelle invenzioni da qualunque sistema di cose credute per seguirne uno di mera fantasia, che non potrebbe avere nessun' altra efficacia sul cuore dell' uomo, che quella di sviarne la mente da

un regolato modo di credere e di pensare. — Quando per ultimo si dolgono che non si veda insorgere un Cartesio, che anche nel regno della Letteratura muti le idee degli uomini, verranno essi pure a dolersi che non insorga uno, il quale dimostri che gli uomini devono compiacersi di tutt' altro che di quelle cose sempre istesse, che offre loro la natura. E per l' appunto di quel modo che la natura, quantunque riproduca sempre gli oggetti stessi, mai non annoia (tanto ella è varia); così li poeti classici, benchè sempre fondati sull' imitazione della natura, si fecero ammirare per tanti secoli: tanto hanno saputo variare questa imitazione della natura medesima.

Per relative che sieno le idee del Bello, questo à una fonte comune a tutti nella natura e nell' imitazione di essa, a cui non si può sostituire alcun'altra di più efficace. E questo è tanto vero che la fama stessa di un Poeta imitatore della natura è più universale e costante, quanto essa è migliore nel luogo, in cui si è fatto a imitarla: e come l'aspetto della natura nell' Irlanda e nella Scandinavia non è quello, che possa piacere a tutti, mentre l'aspetto della natura nell' Italia e nella Grecia è quello, che piace a chi lo possiede e più assai a chi lo desidera; così non è a maravigliarsi che mentre Omero e Virgilio sono i poeti di tutti gli uomini, Ossian o talun altro non lo sia che di alcuni. È bella la natura nell' Irlanda e nella Scandinavia, e bellezze molte vi sono nel Bardo che l' à imitata: il cumulo di ogni naturale bellezza è nella beata Esperia e nel ridente suolo dei Greci; e il cumulo di ogni bellezza poetica sta nei poeti, ch' ebbero in sorte di vagheggiarla (10).

Passiamo adesso a ragionare prima di alcune particolarità, che riguardano quest' Opera, e dell' anatema, che

contro di essa fu pronunziato dal Vaticano; poi dell' accuse di plagio date al Milton, e di due lettere alli RR. PP. Giornalisti di Trevoux sopra il Paradiso Perduto e la Sarcotea di Masenio; quindi del giudizio, che portarono del miltoniano Poema Critici riputatissimi: in seguito aggiungerò alcuni altri capi di accusa, dei quali giudico si possa far carico al Milton; ed in fine farò conoscere con quanto di ragione ne abbia l' illustre Addisson intrapreso l' apología; su di che tutto studierò di tenere parola con la chiarezza possibile.

§. XV. Per dire dunque alcuna cosa delle storiche vicende di quest'Opera celebratissima, da taluni si crede essere stata suggerita al Milton una prima idea di Poema epico sopra il Re Arturo, ossia Re Alfredo da Manso (11) gentiluomo napoletano, quando del 1638 viaggiò in Italia: convien dire per altro che lungamente indugiasse; certo è che in età provetta, fermatosi nel pensiero di cantare la caduta dell' Uomo, vi adoperò intorno tanto di tempo che, a quello ne dice l' Hayley, solo nell' anno 1665 fu veduta una perfetta copia del Paradiso Perduto nella casa di Milton a Chalfont (12): epoca appunto, della quale si deve prendere norma nel congbietturare sulla probabilità delle varie accuse di plagiato date al Milton; e ciò, raffrontandola con l' epoca della pubblicazione delle particolari Opere, alle quali si riferisce l' imputazione. Stabilita quest' epoca, è anche curiosa osservazione che Milton compisse il suo Poema un secolo in punto dopo la nascita della Gerusalemme liberata, cui il Tasso pose mano nel 1565, come narra il Serassi nella Vita di lui. In un contratto poi con il libraio Samuele Simmons del 27 aprile 1667 (13) ne vediamo pattuita la vendita per il prezzo di venti lire

sterline, e di queste cinque alla mano, cinque dopo lo spaccio di 1300 copie della prima edizione, cinque dopo lo smercio della seconda, cui si attese il 1674 in ottavo, cinque al patto medesimo dopo la terza; e queste (perchè intrapresa l'edizione quattro anni dopo) non furono nemmeno godute dal Milton, morto al compiersi della seconda. Or qui si durerà fatica credere che sole venti lire sterline, da essere anche pagate in parte dopo lo smercio di tre copiose edizioni, sieno state premio ad uno Scritto, che ha fruttato agli eredi del suo autore più di centomila scudi. È in oltre di stupore che un uomo d' illustre qualità, come era il Milton, nè bisognoso, si adattasse a patti così umilianti. Dall' altro canto non si può dire nè meno che il tipografo vi abbia fatto sopra un troppo guadagno, chè l'Opera se n' andò per alquanto tempo inosservata e negletta. Questo è il destino così de' grand' uomini, come delle grandi produzioni dell' umano ingegno, che, simili al Sole nascente, debbano, pria di risplendere, combattere e disperdere la nebbia, ingombro dell' orizzonte. Ma l' oscurità venne a fine, chè il gentiluomo inglese Giuseppe Addisson, già segretario di stato (14) del Re Giorgio I, dando opera alla compilazione di alcuni fogli volanti, denominati *Lo spettatore*, fu il primo, destinandone a ciò diciotto, che ne mettesse in rilevata comparsa le principali bellezze: e fu da quel momento che l' Inghilterra apprese ad onorare, come ben doveva, l' altissimo suo Poeta. In appresso vennero commentazioni, parafrasi, traduzioni prosaiche e poetiche in ogni lingua ed in ogni metro, apologie ed imitazioni a trabocco. (15) Pur pure in mezzo a tanto colmo di gloria il nostro Poema ebbe ad incorrere nel gravissimo dei mali, quando il fulmine della Chiesa Cattolica, scagliato (16) contro di

lui, n'ebbe a fare proibita la lettura: sebbene oggidì per la rispettiva condizione dei tempi, questo solo fatto valga per lo contrario a dar vita e mettere in voga libricoli, e scritturacce che diversamente non sarebbero stimate un nulla. E può egli ben dire Paolo Rolli nella sua vita del Milton che nel terzo libro del Paradiso Perduto con meravigliosa sublimità è tutto spiegato il grande sistema della Religione Cristiana, per poi trarre partito a sostenere l' ortodossa religiosità delli sentimenti di lui; ma il fatto sta che l'Opera fu giudicata infetta da solenni eresie, quali sono *nel libro secondo* il concedere alli dannati una inclinazione alla virtù e il celebrare il caso qual supremo reggitore di ogni cosa ed il caos per culla e tomba della natura: *nel terzo* il fingere che l' umanità di Cristo Signore abbia richiesto la di lui separazione dal Padre; che Gesù Cristo sia non figlio naturale dell' Eterno, ma adottivo: non a lui eguale, ma simile: che il regno di Gesù Cristo abbia fine; che gli Angeli possano soggiacere ad inganno: *nel quarto* e *nell' ottavo* l' ammettere nel Paradiso terrestre quegli stessi dilettamenti di senso, che sono l' illusione e il danno bene spesso di noi mortali: *nel quinto* il proponere che il cibo nei nostri corpi trasmutisi in principio pensante, il che pende al materialismo: finalmente *nel decimo* lo spargere dubbii e questioni sull' immortalità dell' anima: le quali tutte sono a dir vero cose da non essere sorpassate così di leggieri. (17) Ma andiamo innanzi: il Paradiso Perduto è un Poema in lingua inglese di versi decasillabi 10565, e, come l' esprime nella sua lettera il celebre Cocchi, in sè comprende gli avvenimenti, ch' ebbero luogo tra Dio, Satana e l'Uomo per lo spazio di quattro giorni. Ora circa il modo di questo di lui computamento si

possono considerare più cose: prima di tutto in un Poema di genere narrativo, e più in un Poema di Milton, si può egli cercare questo esatto limite nel ripartire? Ricavasi dallo stesso Poeta che nove giorni dopo la gran disfatta si mosse Satana dal suo totale sbalordimento e il decimo giunse in vista del Paradiso beato. La notte incomincia col sonno di Adamo; tra l'ombre vien preparata la cattura dell'insidiatore, ed è costretto a fuggire sull'appressare dell'aurora. Questo è il dì dell'arrestamento. Eva si sveglia; è mandato l'Angelo dall'Eterno a por innanzi ad Adamo il suo grave periglio; s'intrattiene seco loro sino all'occaso: ecco il dì dei racconti; e qui conviene s'arresti chi fa di sostenere il periodo delle quattro giornate. Dice in fatti il Poeta che dopo intiere sette notti, duranti le quali ne andò ramingo, fece ritorno nel Paradiso; e così sette giorni si devono aggiungere tutti in uno al termine stabilito; e noi li diremo giorni di fuga. Il decimo dunque interviene il peccato; Dio pronuncia la fatale sentenza, e Michele, per eseguirla nella più dolce maniera, si diparte dal Cielo e viaggia tutta la notte. Le più amorevoli consolazioni occupano il dì vegnente; e all'uscire de' nostri primi Padri dal Paradiso sono ad un tempo lasciati dall'Angelo e dal Poeta. È per ciò fatto chiaro avere bensì narrato il Milton gli avvenimenti di quattro giorni, ma comprendere il suo Poema un' azione che ne abbraccia venti.

L'azione del Paradiso Perduto si fa seguire in riva al Tigri (18) e ciò concorda con quanto ne dice la Genesi. Questo Poema nella prima edizione si scorge diviso in dieci libri; ma nella seconda lo fu dall'Autore in dodici: in oltre Milton lo ha voluto separare in due parti, come vedesi al cominciare del libro settimo. Di

più, non sono pochi li passi, che hanno o almeno dicesi che abbiano una stretta relazione con le circostanze, nelle quali si ritrovava il suo Autore scrivendo. Essendo egli cieco, li suoi nemici osavano appropriare a lui il virgiliano verso:

> *Monstrum horrendum informe ingens cui lumen ademptum.*

Ma tanto non era la verità, che per lo contrario si dice abbia egli ritratto sè medesimo, descrivendo Adamo nel quarto: opinione aiutata anche dal distico seguente, il quale dicesi essere stato composto dal Manso in di lui onore:

> *Ut mens, forma, decor, facies, mos, si pietas sic;*
> *Non Anglus, verum hercle Angelus ipse fores.*

E da me tradotto così:

> Se al volto e alla beltade,
> Se alla gran mente simile,
> E in te fosse pietade
> Pari ai costumi onesti;
> Non Anglo tu, ma un Angelo
> In fede mia saresti.

Dell' egual modo ella è voce che nel quistionamento tra Adamo ed Eva nel nono libro dell' Opera abbia inteso il Poeta di ricordare l' essersi pacificato con la prima sua moglie, quando vennto in deliberazione di ripudiarla, come il comportavano le dottrine da lui sostenute rispetto al Divorzio, aveva già fatta ricerca di altra

giovinetta avvenente; ed ella, avendo fatto ogni suo possibile per avvenirsi nel marito, ritrovatolo in casa di certo loro amico comune, giunse ad ottenere il suo intento, imperciocchè quantunque in sulle prime nè per pianti, nè per querele egli si lasciasse smuovere; tuttavolta, insistendo ella e pregando con dirottissime lagrime che le concedesse perdono, nell' interna commozione dell'animo si condusse a riprenderla. Finalmente è da sapere che Milton oltre la Scrittura, che aveva tutto giorno tra le mani, leggeva e si faceva leggere di continuo il principe delli Poeti, Omero. Dopo questo venghiamo è tempo a cose maggiori.

§. XVI. Le due soprannominate lettere, le quali trovansi nel Giornale forastiero del 1754, mi richiamano alla famosa questione, se per essere stata la Sarcotea del P. Masenio pubblicata in Colonia otto anni avanti il Paradiso Perduto, perchè nel 1661, si possa accagionare di letterario furto l'inglese Poeta. Questa, com'egli è noto, ha dato in Francia occasione ad un libro stampato il 1759 presso il Barbou in 12 a Parigi, nel quale il Dinovart aveva tutto raccolto, che s'era detto sino allora in proposito, dando anche una parafrasi del Poema del professore di Germania. (19) Ora per conoscere veramente la cosa parmi sarà bastante, dopo la fatta sposizione del Poema inglese, dire alcun poco e dell'argomento e dell' orditura di questo lavoro poetico di esametri 2486, che *Sarcotis* in latino e Sarcotea italianamente si chiama. La sua greca derivazione stabilisce che il valore di questa voce sia quello di Dea della Carne, o Natura umana personificata, siccome dal contesto dell'Opera appare non dubbiamente che se ne raconti la funesta degenerazione. — Io canto, dice il

Poeta, l'origine della colpa e della tirannía infernale; io canto quei tardi destini, che aggravano li miserandi nepoti con la turpe schiavitù dei delitti e con la pena dei mali. Alzato a volo, vede egli l' orrenda strage, che menano sulla terra, di che la rabbia e l' ambizione di Antiteo o del Nemico di Dio sono la vera cagione. Un luogo ameno era la sede beata di Sarcotea, vergine infelice, che n' era custode e sovrana, accompagnata dalle più leggiadre Ninfe, Temi, Agape, Arete, Dianea. (20) Il di lei godimento è livore al cuore di Antiteo, che ne lo esprime in un eloquentissimo soliloquio, chiamando in sulla fine ministre del suo sdegno le Furie, la Morte, le Malattíe, la Vecchiezza, la Peste, il Pianto, la Fame, e torreggiante fra tutti l' Inganno. Li vede a se dinanzi il Tiranno, gli arringa e, mio, dice, sarà l'impegno di cogliere l'incauta al laccio, vostro quello di secondarmi. Tace, e tutti furiosamente si muovono contro le porte d' Inferno, che irresistibilmente sbarrate danno adito alla rabbiosa falange di occupar intanto la terra. Fra i molti Demoni (Melanurgo, Alastorre, Miargo, Noerpo, Pirastro, Idraspi, Polimorfo ed altri) Antiteo fra tutti è rappresentato assai vivamente al pensiero. Qui si passa al secondo libro: questo si apre con la descrizione dello stato felice di quell' età prima del mondo. Antiteo pianta la sua falange di contro all' Eden e consiglia tutti al silenzio; solo eccita l' Inganno a precederlo; chè egli avea in animo di situarsi sull'albero, come fu. In appresso l'Inganno veste le forme quasi di Angelo, muove alla volta di Sarcotea, e all' ultimo così conduce il discorso, che le viene a dire dell' aureo pomo, cui le sarebbe stato bene il gustare. La vergine inorridisce, ed egli con fermezza riprende, facendole manifesta la

vanità delli suoi timori: il che fatto, dileguasi. Così l'animo di Sarcotea rimane in tra due: il desiderio va crescendo più e più; vicina all'albero, ode il traditore Serpente, che le fa profferta del frutto vietato; essa stende la mano; ma la mano naturalmente rifugge: le dive del suo seguito, Agape e Temide, ne la dissuadono; ma Dianea ve la istiga: l'incauta soffermasi a vagheggiare la pianta fatale, e pure non si sente ancora di assaporarne le poma: alla fine l'Inganno le avventa al cuore di più fine saette, ed ella .... ne assaggia. Conseguenze della colpa funesta, mali, morte, affanni, fatiche, tutti si fanno sopra la sventurata, al cui soccorso vengono le Ninfe del suo seguito, donde un atroce combattimento, nel quale Aretea con virile animo affronta Antiteo, nel carica di rabbuffi è dietro questi gli dà nel capo siffattamente di scure, che tramortito ne resta. Ma tutto riuscendo in vano, le Ninfe, seguitatrici di quella misera, l'abbandonano, solo confortata da una preghiera di Temide, indirizzata all'Altissimo. Sarcotea s'avvede allora della sua nudità, cui ricopre con foglie di fico; ma Dio la chiama alla sua presenza; fa essa di fuggire, invoca disperatamente la morte.... egli è indarno. Sarcotea ascolta la sua condanna e, discacciata dall'Eden, avviasi nel nuovo mondo, impetrando il soccorso dalla madre Terra. — Quì viene il terzo libro: Antiteo, portata a fine l'impresa, ritorna al suo campo infernale e tra quei ribelli concerta modo di signoreggiare la terra col fiorire dell'idolatre divinità: nel Giove, nel Nettuno, nel Plutone, nel Marte, nella Venere, nel Vulcano delle quali propone a se il governo del Cielo; e dei suoi tanti fedeli a chi prepara la signoría del fuoco, a chi la dominazione delle onde; chi fa presidi agli amori, chi

eccitatori di guerre, e così via via. E già stavano quelle infernali Potenze in procinto di sperdersi qua e là per il mondo; ma Antiteo le raffrena e loro consiglia di valersi in ciò dell'opera di Filauto (Amor proprio), figlio, che nel mangiare del pomo era stato concepito da Sarcotea. Piace l'avviso; vien egli chiamato in cospetto del Demone; ed in vedendolo tutti i primati fanno a gara per ricolmarlo di doni o di bellezza o di forza o di facondia o d' ingegno, dei quali arricchito, si parte a rintracciare la madre. Stava ella specchiandosi in riva ad un fiumicello, vagheggiatrice dell' immagine sua, che le faceva scherzo ed inganno. Ma non fu a lungo che Filauto di quella s'informa, s' accosta alla vanarella delusa e le giura eterno amore e indivisibile compagnía. Così la cosa è spedita: e tu vedi pel forte immaginare del Poeta rappresentata un' abbominevole stirpe di vizii, che dal turpe congiungimento di entrambi derivano, e vuol dire l'Ira, l'Invidia, la Voluttà, l' Ambizione, il Lusso e la Superbia: ciò, che la più parte occupa di questo libro. — Finalmente della materia degli altri due ultimi libri non è a dire cosa veruna; imperciocchè tutto riesce in una descrizione dei mali effetti; nel quarto dell' Avarizia e della Ghiottonería, e nel quinto dell' Invidia e dell' Ira, per poi chiudere il tutto con un' apostrofe al Cielo, onde le Potenze infernali sieno ricondotte all' Inferno e tanto malaugurata discendenza di figli non abbia a nuocere e rovinare la madre. — Ora per venire a capo del nostro proposito e trarre il costrutto del fin qui detto, egli mi pare ormai chiarissimo che l' argomento del Masenio sia tutt' altro che quello del Milton; imperciocchè l'uno parla della causa meramente, l' altro sopra ogni cosa delli suoi effetti: Milton ti lascia al partire

di Adamo ed Eva dall'Eden; Masenio seguita colla fantasía Sarcotea anche nel suo entrare nel nostro mondo e ne dipinge il pessimo stato con forse troppe più immagini che non converrebbe: l'Inglese con una comunque ordinata disposizione di parti ogni cosa tira al suo intento; l'Alemanno accenna di voler fare un Poema; ma all'ultime non si rinviene che una serie di bellissime pitture poetiche, legate appena fra loro da un qualche filo di connessione ed appartenenti ad incompleto disegno. E poi a che tanto affaticarsi se il Masenio stesso ci ha detto non aver lui mirato nel suo lavoro all'epica sublimità? (21) Egli è da tenere che ambidue grandi e fertilissimi ingegni fossero Masenio e Milton; che l'uno abbia trattato espressamente un soggetto, il quale entrava e gran parte era di quello dell'altro; ma che non per questo il Milton abbia messe le mani sopra l'altrui, quando, essendo unico il bello e meta comune alli più sublimi intelletti, egli è mestieri s'incontrino, non nell'identità del disegno (chè già vedemmo non essere nel caso nostro intravenuto), ma sibbene in taluno, e fors' anche nel più dei pensieri. Per la qual cosa dirò ben lo con il Lauder (22) che la descrizione del Paradiso terrestre, del mondo creato, dell'Uomo nascente; che la fabbrica del Pandemonio, che le parlate focose dell'indignato Lucifero, che il discorso del Serpente a Sarcotea per sedurla; che la cacciata di essa dal Paradiso terreno e molte altre cose abbiano un che, e più, di rassomiglianza con quanto sulli medesimi propositi ha cantato l'epico Inglese; ma non perciò che questi passi, li più ammirati nel Paradiso Perduto, li abbia il Milton accattati dagli altri. Io sono del sentimento che entrambi questi due Poemi si debbano leggere con quel diletto, che quando si

non ha copiato dal Masenio - Sarcotea

saranno veduti due validi gladiatori alla medesima prova; nè voglio che per far più belli gli allori dell' uno, abbia a discontentarsene l'ombra dell'altro. Ma per uscire con onore di questa materia debbo anche dire un non nulla delle altre ruberſe, di cui si è fatto carico al Milton.

Francesco Cancellieri, chiarissimo letterato romano, nella recente sua Opera *Osservazioni intorno alla questione sopra l' originalità della Divina Commedia di Dante, appoggiata alla storia della visione del Monaco Cassinese Alberico*. Roma 1814 *p. Francesco Bourlier p.* 96, così ne dice: „ Giovanni Milton ha formato il suo Pa-„ radiso Perduto, in cui dicesi che si ritrova più che „ nel Riacquistato, colle spoglie dell' Angeleida di Era-„ smo, del Valvasone, della Sarcotea del P. Giacomo „ Masenio Gesuita tedesco, della Tragedia *Adamus exul* „ del Grozio, del *Bellum Angelicum* del Taubann, del „ Bartus, del Bales e di Andrea Ramsey, inseriti nelle „ *Deliciae Poetarum Scotorum*, e specialmente nella sa-„ cra rappresentazione di Adamo, composta da Gio: Bat-„ tista Andreini „ (23). E per quello risguarda l' Angeleida (al Serenissimo Principe Pasqual Cigogna, & all' Illustr. Signorſa di Venezia con priv. Ven. 1590. ap. Gio: Battista Sommasco in 8.° canti 3.) e l' Adamo, chiama il Cancellieri in soccorso l' autorità del Tiraboschi (t. 11 p. 294 357), il quale è entrato in grave sospetto di ciò, perchè, dic' egli, nella prima s' incontrano l' idea di far seguire una vera battaglia fra gli Angeli e la capricciosa invenzione di far adoperare dagli Angeli ribelli il cannone; e nel secondo vedonsi adombrate le idee gigantesche, con le quali il Poeta inglese ha abbellito il suo Poema: tali quella di Satana, ch' entra nel Paradiso terrestre ed arde d' invidia;

quella del congresso delli Demoni; quella della battaglia degli Angeli contro Lucifero. Ma dicano pure che vogliono a loro posta, che per me quanto in questo vedo più avanti: tanto più conosco insussistente l' accusa; conciossiachè rispetto all' Angeleida metterei gran pegno che in tutto il Poema (meschino lavoro per soprabbondanza di similitudini e povertà d' invenzioni) non vi si trova la parola cannoni o il suo simile, da che io l' ho cercato con ogni studio, ed ho trovato che nel primo canto gli Angeli si forniscono di lance, di dardi, d' accette, di masse, di spade, di frombe; e li Demoni nel secondo di faci, di pietre, di saette e di aste; e la battaglia è bella e finita all' ordinarsi delle squadre a Dio fedeli in figura di Croce: e rapporto all' Adamo, prima di tutto il Co: Carli (t. 17 p. 42. delle sue Opere) ha giustamente osservato che il Milton, nato il 1608, non poteva assistere il 1613 alla sua rappresentazione contro quello, che ne dice il Voltaire, sebbene per quanto osserva l' illustre Napione (dell' uso e dei pregi della lingua italiana lib. 3 Torino 1791) tanto fossero in voga gli Oratorii sacri, che agevolmente il Milton ne avrebbe potuto vedere rinnovata 25 anni dopo la rappresentazione, quando del 1638 viaggiò in Italia: del che per altro non mi terrei molto sicuro. Poi era tanto poco conosciuto questo dramma, anche dopo la morte del Milton (ossia anche quando la voce sparsa dai critici dell' imitazione doveva aver acquistato credito al libro dell' Andreini) che non è da credere che Milton, viaggiando, e rapidamente, come ha fatto, si desse cura di cercarne il libro, a meno che dar non si voglia che gli capitasse accidentalmente alle mani. Ad ogni modo quand' anche l' avesse vedute

a stampa, l'idea del Milton è troppo più vasta per giudicarla un' imitazione. Aggiungasi ancora che da alcuni manoscritti, per testimonianza del Warburton esistenti nel Collegio della Trinità di Cambridge, si viene a conoscere che dell' epico soggetto, cui aveva mirato sin dalla prima sua gioventù sopra la storia di Adamo e su quella di Arturo, ossia del Re Alfredo, voleva pur egli fare una tragedia; e quindi conghiettura l' Hayley con ingegno che appunto per questo, viaggiando in Italia e parlando con uomini dotti del suo pensiero, sia venuto a rilevare che qualche cosa di simile era già stato fatto dall' Andreini, di cui per conseguenza si procurò il libro: ma nel sommo rincrescimento di non poter avere questi manoscritti sott' occhio, pregherò il mio lettore, prima di correr a credere vera l'ipotesi, che voglia seriamente pensare, non essere alla perfine un Poema epico, che la narrazione di un fatto, di cui è gran parte il Dramma (24) e contiene in sè parlate e discorsi a solo, li quali, se dal Poeta furono scritti, così per tentativo, in fogli disparte, a chi è in sospetto persuadono facilmente di avere colto nel vero. D' altronde ammessa anche l' ipotesi, non resterebbe egli chiaro per essa che dunque il Milton fu il primo a pensare della maniera che l' Andreini? Non manchi frattanto al lettore una più distinta cognizione del Dramma dell' Andreini, che solamente a soddisfare la curiosità di molti, che avidamente lo cercano, si è creduto opportuno ristampare in fine di questo Saggio. Chi osserverà poi nel medesimo come nelle Scene IV. V. VI. dell'Atto primo v' abbia un errore d' invenzione, da cui seppe guardarsi il Milton; mentre l' idea de' sette peccati mortali non doveva essere che posteriore al fatto della

trasgressione, di cui furono la conseguenza; chi osserverà come il Milton sia ben più semplice nei mezzi di esecuzione, mentre in lui è solo Satanasso, che, prese le forme di serpente, si fa seduttore di Eva, il che più tiene alla verità della storia; chi osserverà come anche nel castigo dei nostri padri Milton proceda con diverso ordine e come la mediazione del Figliuolo di Dio sia da lui opportunamente interposta a mitigare li rigori della Divina Giustizia, del pari che l'affettuose cure dell' Arcangelo Michiele nell' accompagnarli fuori dall'Eden; chi osserverà per ultimo che dalla Scena VIII dell' Atto terzo in avanti nulla più si trova nelle bizzarre invenzioni dell'Andreini, che possa avere una prossima analogía con le finzioni del Milton, sarà pronto a conchiudere che anche in questo luogo dir si possa quello, che è detto del Masenio, che cioè mentre l'Inglese si restringe alla partenza dei nostri progenitori dal Paradiso, l'Italiano si estende anche a seguirli nel nuovo Mondo: ond'è che i loro concepimenti sono essenzialmente diversi, come lo sono le parti. Però saría ben lode singolare dell'Italia (V. Napione loc. cit.) che di quel modo Romeo e Giulietta deve l'origine sua al Bandello; così dall'Andreini nata fosse l'idea del Paradiso Perduto: ma quanto fu detto sulle notizie storiche riguardanti questo Poema, il confronto dell'epoche e l'esame stesso dell' Opera ne devono far dubitare assaissimo.

§. XVII. Discorso di tal modo e distintamente sull' Opere del Masenio e dell' Andreini, le due che principalmente si producano a sostenere l'accusa di plagio, gioverà il riassumere la storia di questa letteraria contestazione.

In generale quanto v' à nel Paradiso Perduto di sistema diabolico il D. Newton lo crede tolto dal Dialogo in Greco di Michele Psello *sull' operazioni dei Diavoli* (Parigi 1615) e il Todd *dall' Anatomia della Malinconia*, libro di Burton familiare del Milton. Che che ne sia, queste idee non potevano per se medesime dar un Poema; nè tutte le cognizioni, che formano il corpo p. e. dell' Iliade, sono cognizioni, che Omero avesse tratto tutte dalla sua mente.

Nel particolare poi delli concepimenti poetici è falso il credere che il primo di tutti ad accusar il Milton di plagio sia stato il Voltaire, quando citò l' Andreini nel Saggio sulla Poesia epica da lui pubblicato in Inghilterra del 1727 e dettato in inglese. Il Rolli (scrittore di un' autorità da preferire ad ogni altra in punto di fatto) così ne dice in principio delle Osservazioni sopra il Saggio medesimo del Voltaire: *Io devo dire che se gl' Inglesi..... non avessero eglino stessi posto in campo questo Dramma dell' Andreini in occasione di parlare del Milton niun Italiano avriaci pensato*. Ma qual che siasi l' Inglese, che primo ne diede il sospetto, certo è che gl' inglesi Warburton, Mikle traduttore della Lusiade, e Johnson scrittore della vita di Milton volsero in ridicolo un tale racconto per molte, ma non tutte, delle ragioni da me soprindicate. – Nel 1734 lo Sterling nella prefazione alle sue opere poetiche affermò, che il Milton medesimo avesse confessato di molto dovere al Poemetto di Flechter, intitolato *Locustae*, pubblicato il 1627 a Cambridge, dove il Milton era studente; ma alla cosa non si attribuì una certa importanza, sussistendo il fatto che Milton non s' era dato al lavoro del suo Poema che più di vent' anni dopo, e dietro il ristabilimento di Carlo II sul trono d' Inghilterra. — In seguito

nel 1752 e 53 il Lauder pubblicò il suo *Delectus Auctorum Sacrorum Miltono facem praelucentium* in due volumi contenenti il primo: *Andreæ Ramsaei Poemata sacra* (dall' ed. di Edimburgo 1633) *Hugonis Grotii Adamus exul*, *tragedia* (ed. dell' Aja 1601) il secondo: *Jacobi Masenii Sarcotidos libri tres* (ed. di Colonia 1648) *Odorici Valmaranæ Dæmonomachiae liber unus* (ed. di Vienna 1627) *Casparis Barlaei Paradisus* (ed. di Dordrecht 1643 ed è versione delle Poesie del Ctasio Poeta olandese) *Federici Taubmanni Bellum Angelicum libri tres* (ed. del 1604). Basti per altro il dire ch' egli stesso Lauder ebbe a ritrattarsi, e fu tenuto in conto di maligno e impostore. — Nel 1794 Roberto Gray nelle sue lettere durante un viaggio per la Germania propose il dubbio che il Milton avesse tolto dal Poema latino *La Cristiade* di Roberto Clarke in XVII libri; ma non conoscendosi edizione di quest' opera anteriore a quella del 1678 di Burges il dubbio di plagio andò a cadere in aggravio del Clark. — Posteriormente l' Hayley avuto il libro: *La scena tragica di Adamo ed Eva, estratta dai primi tre capi della sacra Genesi e ridotta a significato morale da Troilo Lancetta benacense. Vene* 1644 con un dramma *Moralità su l'espulsione dei nostri progenitori dal Paradiso;* vide che nell' *Avviso al lettore* il Lancetta fa dire a Mosè che *quell' argomento era degno di eroico Poema*; e quindi trovato che anche nei manoscritti di Milton relativi ad un piano di dramma allegorico Mosè faceva il prologo, non dubitò di arguire che Milton avesse avuto sott' occhio e l' Andreini e il Lancetta. Tutto questo per altro non fu che discorrere sulla probabilità e su d' un fatto, del quale il solo Hayley, che à veduto li manoscritti, poteva essere il garante. D' altronde la parità di un' idea non basta a

fondare una conghiettura di plagio. — In seguito gli eruditi Inglesi si fecero ad indicare anche le Opere seguenti: *La strage degl' Innocenti del Marini*, *Ven.* 1633, *e la Gerusalemme distrutta*. — *Adamo caduto, Tragedia di Serafino della Salandra, Cosenzo* 1647. — *La Battaglia celeste tra Michele e Lucifero di Antonio Alfani palermitano, Palermo* 1568. — *Le sette giornate del mondo creato del Tasso* (già note in parte sin dal 1600, poi stampate in Viterbo del 1607 e ricorrette e pub. del 1637 in Ven.) ma l' enumerazione di queste ed altre opere simili non provò se non la probabilità somma che Milton le avesse lette, ma non già che le avesse saccheggiate per farne il suo poema. — Per ultimo il Dunster del 1800, pubblicando certe sue considerazioni sull' uso che Milton aveva di leggere di buon mattino, cercò di dare tutto il peso alla credenza che nel Paradiso Perduto vi fosse molto della poesía sacra del Francese *Du Bartas*, da lui letto sulla traduzione di Sylvester, libro assai popolare al suo tempo, e che, per relazioni di sua famiglia con quella dello stampatore, doveva avere avuto spesso sott' occhio: niente per altro, se ne potè arguire di più preciso se non che una tale lettura lo avrà, forse anche più delle altre, disposto a trattare soggetti sacri, quelli che in sostanza erano tanto in voga in un secolo, che aveva molto dello Spagnuolo. L' indicazione di alcune altre opere di quei tempi ne darà la prova: *Discorso in versi dalla creazione del Mondo fino alla venuta di G. C. per Antonio Comazzano, del* 1472: *Della creazione del Mondo Poema sacro del Murtola, Ven.* 1608: *L' Epamerone ovvero opera di sei giorni, Poema di D. Felice Passero, Ven.* 1619: *L' Adamo del Campailla*, citato da Barrett. nella Bibl. Ital.: *Il caso di Lucifero di Amico Anguifilo*, citato dal

Crescimbeni, *Il Quadriregio sui regni d' Amore di Satanasso dei Vizii delle Virtù di M. Frezzi*, Venezia 1481: *La Vita e Passione di G. C. per Antonio da Cornazzano*, Ven. 1518 *in terza rima*. Il secondo Capitolo è intitolato *La Creazione del Mondo*: *L' umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima*, *per Teofilo Folengo*, Ven. 1533: *Il gran Natale di Cristo, Dramma del Cicognini del Porto d' Anzio*: *Il Diluvio del Mondo, Poema del P. Antonio Glielmo*: *Il Mondo desolato di G. D. Peri*: *Storia della creazione e dei primi nostri progenitori, libri tre di Francesco Pona*: *La vita di Adamo del Loredano*. Quest' ultimo era amico del Pona, che morì nel 1652. È probabile che il Milton viaggiando per l' Italia fosse stato accolto in Venezia dal Loredano nella sua casa dove si sa che frequentava anche il Gaddi, amicissimo del nostro Inglese.

Per venire intanto ad un fine mi farò ad osservare che come chi vuol provar troppo non prova nulla, così chi si avvisa di aggiungere ancora opere ad un tale catalogo non fa che accrescere la difficoltà di credere che Milton per far il suo Poema siasi prima dato allo spoglio di tanti per la più parte mediocri ed oscuri scrittori. Anzi, ammesso anche un pensiero così pedantesco e contrario al gran genio di Milton, non è egli più probabile il ritenere che dietro un tal esame venisse soltanto a sempre più confermarsi nell' idea di esegnire il suo sublime concetto, appunto per l' intimo convincimento in lui nato della diversità, che passava tra i suoi e li pensieri di un Cicognini, di un Loredano, di un Pona e di tanti altri? Ella è ben ridevole cosa volere per così poco tenere in vita nomi ed opere di non gran conto, od aggiungere all' illustre memoria di uomini celebratissimi un merito di cui non hanno bisogno, quando già sopra ogni cosa egli si deve

considerare che in tutti li soggetti vi sono delle circostanze, altre così loro proprie che dire si possono necessarie, altre di tale conformità e convenienza che dire si possono loro naturali: e questo canone di sana critica certamente non fu avuto in mira dalli più che hanno parlato delle imitazioni adoperate dal Milton; imperciocchè non è difficile il conoscere che nell'azione del primo peccato dell'Uomo sono cose necessarie, per esempio, l'uso di quei tali personaggi, il dispetto degli Angeli riprovati per l'umana felicità, lo studio loro di perturbarla, il discorso adulatorio del Serpente, il trasmutamento del bello stato della natura e tali altre: mentre all'opposto non sono che naturali finzioni quelle preghiere di Adamo a Dio, quel dare la caccia delle belve feroci agli animali innocenti, quelle consolazioni, delle quali è prodigo alli nostri primi padri l'Angelo confortatore e simili. Che se più addentro si volesse spingere l'esame, sulla qualità cioè delle cause, che durante la vita di Milton suscitarono tanti scritti contro l'originalità del suo Poema, sono certo che si ritroverebbero animati gli autori di quelli da tali passioni, che sole appunto li potevano indurre nell'inganno, in cui caddero. Chi avrà letto la vita del Poeta potrà farmi ragione stante la molta varietà delle vicende, alle quali fu soggetto il Milton nella sua vita politica (25). Ad ogni modo è da stare a questo, che mal grado qualsivoglia contraria supposizione li pensamenti di chicchessia non avrebbono mai dato, senza di un Milton, il Paradiso Perduto; che perciò a somma del sin qui detto giusta l'osservazioni sagaci del sig. Hayley dobbiamo ammettere: „ che il vigore di mente, e la copia d'immagi-
„ nazione di Milton lo rendevano esente dalla necessi-
„ tà e dalla propensione di mendicare e d'impastare

„ l' idee d'altri poeti. Dovizioso com' egli era di suo
„ proprio fondo, volle non solo conoscere perfettamen-
„ te l' altrui ricchezza, ma persino l' altrui deficienza.
„ (*per me non credo che abbia voluto prendersi tanta*
„ *pena*). E in fatti posso ciò avvalorare colle precise pa-
„ role dello stesso Milton, dove pare che prometta la pro-
„ duzione di qualche sua grand' opera in versi (26). *Nè*
„ *reputerei mia vergogna, per confermare questo pa-*
„ *rere, il patteggiare con qualunque si fosse intelli-*
„ *gente lettore che tra pochi anni di tempo sarei per*
„ *saldar tutto il debito contratto con lui, parlandosi*
„ *di una faccenda, che non è tale da svilupparsi nel*
„ *calor giovanile, nè tra vapori o fumi del vino, a*
„ *paragone di quelle opere poetiche, le quali abbon-*
„ *devolmente scorrono dalla penna di qualche amante*
„ *volgare, o dall' estro parassitico di qualche verseg-*
„ *giatore goloso, nè di faccenda da adempirsi tampoco*
„ *mediante l' invocazione di madonna Memoria, o delle*
„ *Sirene sue figlie, ma unicamente con divota preghie-*
„ *ra indirizzandosi a quello Spirito eterno, che può*
„ *arricchirci d' ogni sublime espressione, e d' ogni sa-*
„ *pere, e spedisce i suoi Serafini a toccare e purifi-*
„ *care col sacro fuoco dell' Ara celeste le labbra di*
„ *chiunque gli piaccia. Fa di mestieri aggiungere al-*
„ *tresì la diligente e scelta lettura* (non dunque di
„ tutte le opere, anche di niun prezzo, come vorrebbono
„ gli accusatori e l' Heyley) *insieme colla continua*
„ *osservazione, ed intelligenza di tutte le arti e im-*
„ *prese le più generose.* „ — Difesa in questa ma-
niera e protetta l' originalità del Poema, passiamo a co-
noscere alquanto meglio l' intrinseco suo valore.

§. XVIII. Dico pertanto che varie sono in proposito le

opinioni di Critici riputatissimi. E primo di tutti l'autore dell'Enriade, principe dei Letterati francesi, nel citato suo Saggio sopra la poesia epica ha considerato: *Che la costruzione della sala del Pandemonio per radunarvi gli Spiriti infernali in generale conciliabolo è vana del pari che frivola*, non vi potendo capire li Diavoli maggiori, che sono tutti forzati a restringersi nelle forme loro. Certo pare che l'inclinazione di Milton al genere descrittivo l'abbia condotto a immaginare questa fabbrica più per il piacere di descriverla che per quello di utilmente giovarsene al regolato andamento dell'azione. Ha osservato *che nefando ed abbominevole egli è l'episodio della generazione della Morte per gli amori passati nel Cielo tra Satanasso e la Colpa:* e sia pure che il Milton nel dar vita a questo censurato episodio abbia avuto presente quel passo di S. Giacomo nelle Epistole: *Deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem:* ma è ben altro un parlare figurato ed un farsi a rappresentare l'allegoria come se fosse veramente accaduta. Ha osservato *che il divertire li Demoni, durante la lontananza di lui, in giuochi, passeggiamenti, questioni, e spassi tali non si conviene al luogo ed all' argomento : che la narrazione della guerra tra gli Angeli ridonda d'incomportabili stravaganze: che li personaggi, sì studiosamente tratteggiati e condotti dal Milton, sono poi tali da non interessarvisi chicchessia: che le cicalate tra gli Angeli e li Demoni nel bel mezzo della battaglia peccano certamente contro il decoro; e che l'immaginamento delli cannoni, delle spade e degli schioppi è quanto mai dire si possa strano*, quando, come dice anche il Milton, li combattenti sono invulnerabili di loro propria

natura. Ha osservato finalmente *che nella sopraddetta guerra o l' inimico doveva essere vinto dall' eterno Figlio, ed inutile l' adoperare un intera armata di Angeli; od era mestieri vittoriassero questi ultimi, e non si sa vedere ragione del tanto bilanciare per due continui giorni la rotta*. In somma, dice Voltaire, quest' opera più che naturale è singolare da tutti gli altri Poemi, è più ricca di fantasía che di grazia, più v' ha di arditezza che di scelta, ed il soggetto n' è tutto ideale, nè si direbbe fatto per l' Uomo. Se non che Paolo Rolli, professore in Londra di lingua italiana, e traduttore di questo Poema, allacciatasi la giornea, venne in campo e con certe sue osservazioni intorno al Saggio, di cui finora (27) prese a dimostrare con acerbi modi il gran torto del Critico francese in cadauno di questi capi d' accusa. Ma il fatto sta che delli due l'uno, manifestando gli altrui mancamenti, studiavasi di assicurare all' Enriade sua la gloria di migliore Poema che non è in se medesima; e l' altro, scrivendo nell' Inghilterra, guardarsi non seppe da una forse debita cortigianería. Non dirò io già per questo all' incontro del Rolli che il Poeta non possa fingere quel più gli piace, ed anzi con prova di sua fecondità; che quanto più laida ed abbominevole ci si raffigura una cosa, tanto non sia a dire più valente o la mano pittrice o la voce che narra; che la più dura maniera di trattare altrui non sia il deriderlo e farne beffe, con altri simili ragionari che tutt' insieme si contrappongono alle soprindicate censure: ma quanto a me, ancorachè tutti i luoghi dal Voltaire accusati mi si dimostrino il parto di vivissimo estro poetico, sostenuto da splendida e copiosa dizione, pure non mi so distaccare dalla verità di questa ragione poetica, *che la poesia*, come dice Gravina

sopraccitato, *colla rappresentazione viva e con la sembianza ed efficace similitudine del vero deve circondare d'ogni intorno la fantasia umana siffattamente, che tenga da lei discosto le immagini delle cose contrarie, e che confutano la realità di quello che dal Poeta si esprime*. La fantasía, quella potenza dell'anima che, esercitando le forze dell'immaginazione, trasporta il pensiero dell'uomo anche al di là delle cose create, viene paragonata meritamente a un destriero, quale appunto è il Pegaso delli Poeti, la cui rapidità viene rappresentata dagli alati suoi fianchi. Ora chi legge Milton vede colui, che, trasportato dall'impeto dell'animale sfrenato, si spinge furiosamente alla meta attraverso di tutti i pericoli: il che sebbene possa in qualche maniera colpire di meraviglia, pure non si preferisce mai al maestoso e regolato movimento di un cavallo, che a misura dell'uopo cangiando passo, animoso sempre e leggiadro, docile si presta al cenno del cavaliero, offrendo in se il doppiato spettacolo dell'attività propria e della destrezza di chi lo regge. Ma ripigliando l'intermesso discorso, il medesimo inglese Ugone Blair, professore di Edimburgo, nelle sue belle lezioni di Letteratura venne notando, *essere li sembianti degli Angeli non sì bene caratterizzati che molto si contraddistinguano fra di loro: il motteggiamento delli Demoni sull'efficacia di loro artiglieria sentire troppo di trivialità ed indecenza: la catastrofe del Poema riuscire contro qualunque insegnamento degli ottimi troppo melanconica e triste*. Nè rimase contento a questo che andò in oltre disaminando la questione se e quale abbiasi a dire l'eroe del Poema, sul quale proposito che si debba credere diremo a luogo più conveniente.

§. XIX. Ora a queste e non più (chè fuori di dubbio, essendo le principali, queste sole le mille volte in altri Autori, cui ricordare non varrebbe la penna, si riscontrano ripetute) a queste dico e non più restringendosi le accuse, delle quali nelle opere altrui ho veduto aggravato il Milton nella parte che risguarda la tessitura del suo Poema, mi sia permesso proponere alcune altre cose di questo modo, che pure mi lusingo poter essere non senza qualche vantaggio osservate. E prima io non dissimulo che se un' assemblea di dannati per istabilire le maniere di ben condursi nella grande intrapresa è veramente lodevole e vago ritrovamento, tutto è *inutile* al certo, da qualunque lato il si voglia, quel *presentare Satana circondato da un oste poderosissima, di cui fa la rassegna e descrive le armature, li sembianti e li duci;* quando dopo averli rinserrati in una sala, la finiscono poi tutti col disperdersi chi qua chi là a giuocare, correre e danzare sopra un infocato terreno. Ed ella è ben cosa da ridere che il Racine ne voglia fare la difesa per il solo motivo che in tale maniera il Poeta ha preso motivo di presentare al lettore tutti li più importanti oggetti dell' antica superstizione. Sì, è vero, questa rappresentazione mostra grande dottrina ed alletta; ma il fatto è quel medesimo del pittore, il quale sulla sponda del mare, dipingendo una burrasca, aveva situato un bel pino. Orazio gli osservò che quello non era luogo, perchè non serviva all'oggetto; eppure chi avrebbe mai detto che non era bello a vedersi? — Dopo ciò la difficoltà di procurare al Demonio la uscita dall' Inferno tenevasi insuperabile; e tale per lo appunto sarebbe rimasta, se il Poeta non avesse finto la Colpa e la Morte per guardiane dell' Inferno; e quindi per i

legami di parentela persuase non le avesse entrambe a tradire l'ufficio loro per recare il danno possibile alle opere dell'Eterno. Io tacerò che la storia di tale consanguinità è il più abbominevole ammassamento di delitti e di orrori; ma di quel modo che reputo pieno di verità morali quel favoleggiare nel decimo che la Morte e la Colpa mettano un'ampia strada all'Inferno; egli mi pare altrettanto *falso l' immaginare che la difesa e custodia delle porte infernali sia commessa a questi mostri*. — E in verità la Colpa è bensì cagione di pena; la Morte vi dà principio; ma non per questo a farne una giusta allegoría se ne possono esse costituire ad un tempo l' esecutrici e garanti; chè ciò dev' essere della vendetta o giustizia divina. E certamente senza un tale errore d'invenzione non sarebbe mai il Poeta arrivato a trarre d' Inferno Lucifero. Sebbene per qualunque modo egli sia intravenuto, io veggo l'orrido mostro alto levarsi, quasi accesa meteora, nell' immensità dell' abisso, passare per li confusi regni del Caos e andarsene smanioso in traccia del nuovo Mondo. Ora che si farà egli adesso il Poeta, quandochè la scontrata dell' Arcangelo Uriello sembra frammettere nuovo ostacolo al suo diabolico imprendimento? Si commetta delle sconvenevolezze la più solenne; e tu vedi *l' inganno, nel quale è colto quest' essere di sua natura comprensore ed intelligente, opponersi affatto ad'ogni teologico insegnamento,* che vuole gli Angeli immuni da errore. — Ma via, ponghiamo che il Poeta, ciò che diranno li suoi difenditori, abbia in gran parte riparato al difetto, facendo entrare nell' animo di Uriello una tal quale dubbietà con sospetto; ma che vorranno poi rispondere a qual dicesse *comparire una tal dubitanza in lui oppostissima alla prontezza, per cui*

Zefone ed Ituriello nel quarto discoprono al solo tocco di un'asta e sotto forma di rospo l'infernale nemico? Io credo non potersi dare più vana cosa del proponere nel primo caso che l'ipocrisia la conosca Iddio solo, mentre nel secondo è detto che la menzogna non resiste ad armi di tempra celeste. E viva il Cielo! un'asta celeste sarà valevole a disvelare la frode, mentre una celeste intelligenza non potrà tanto? — Ma non è tutto. L'entrata nel Paradiso terrestre sia pure di tutte la più malagevole impresa per Satana, come lo fu prima l'uscire d'Inferno; chè già le solite fantasie del Poeta vi troveranno conveniente rimedio. E che ciò sia, lasciando anche stare che *il fingere un drappello di guardie angeliche alla Porta orientale dell'Eden, le quali fanno le mute, la è cosa che sa troppo di questo Mondo* — non lo dimostra egli forse quel deluderne la vigilanza, dando al Demonio di travalicare le mura? E di più, quando il Poeta mette alla presenza dell'Arcangelo Gabriello il Demone catturato; quando anche per volontà dell'Altissimo (e tacciasi pure di quell'indecente baruffo tra gli Angeli e Satana) è condotto a fuggirsene; quando anche per questo stesso gli Angeli sono chiamati a circospezione maggiore, *qual v' ha che immaginar possa questi perfettissimi spiriti sieno, come interviene nel nono libro, corbellati di nuovo?* Tanto è propriamente conculcare ogni rispetto dovuto alle leggi della verisimiglianza. E' diamo pure, come dice il sig. De Voltaire, che il Paradiso Perduto non sia Poema fatto per gli uomini; ma quand' anche prendere vogliasi in buona parte questo motto epigrammatico, che pende assai nel satirico, io non so darmi a credere che di tanto vantaggi le

umane idee da non poter essere sottoposto ai calcoli del verisimile e del conveniente. Nè le irregolarità fin qui addotte valgono ancora a far toccare a Satana il sospirato termine dell' impresa. Taccio in fatti che il sogno fatto da Eva nel quinto libro, ed il rincrescimento di un tale sogno, dimostratole da Adamo, con li suggerimenti ch' egli ha dato a lei perchè lo abborrisca, e quelli ch' egli ha ricevuto dall' Angelo poco dopo onde facciasi animo di mantenersi fedele a Dio per poi giungere a gustare li cibi celesti, sono tutti artifizii poetici, contrarii a quello stato di assolutissima innocenza, in cui dovevansi supporre li primi nostri progenitori: taccio che li discorsi tenuti dall' Angelo si dimostrano maliziati di troppo; quando della colpa e della sua possibilità ci guardiamo ancora noi uomini di far parola a chi non n' abbia il più lieve sentore: chi non confesserà poi che *l' allontanamento di Eva dal suo consorte si vede a prima giunta così stiracchiato da far sentire tutta la fatica, ch' ha durato il Poeta per combinare lo scontro del Serpente con la sola madre degli uomini*. E in verità non v' è cosa che qui sia naturale: quell' altercazione tra Adamo ed Eva è affatto inopportuna e piena di tante squisitezze che certo non si potevano convenire nè al primo Uomo, nè alla prima Donna del mondo: e la verità del costume assaissimo importa. In oltre non si saprebbe immaginare che dopo tutte le idee di perfezione messe a campo dal Poeta inglese nelle vaghissime descrizioni del Paradiso terrestre, gli cadesse in pensiero di accusare negli alberi dell' amenissimo luogo un così soverchio frondeggiamento da chiedere l' affannoso lavoro di que' due felici abitatori dell' Eden? E lasciato anche questo,

come mai tanta smania di abbandonare il marito in quell' Eva, che poco stante fuori di lui non sapeva trovare diletto? ed ella oserà persistere? e vorrà ella per quattro volte sogginngere? La cosa non era in vero di un assai grave momento; ma sia che tale non fosse, già subito lo diventava quando Adamo ne faceva travedere un rincrescimento. Ora, dicasi che si vuole, dal Poeta è introdotta una tanta discordia, che non nello stato della naturale innocenza e del più concorde amore di sposi, ma ben anche non si potrebbe supponere in giovane donna di questo mondo, che nei primi giorni almeno del suo matrimonio cosa non sa nè vuole, che tutta non sia piacere del suo novello marito. Ma egli è ben tempo di ritornare nel centro degli eterni dolori a vedervi il maligno, che ha pur saputo menar guasto sull' opere più belle della Creazione, ed eccolo nell' Inferno annunziatore fastoso di sua ben avvenuta impresa; or qua è che il Poeta, il quale diede fino ad ora nello strano, va a cadere nel ridicolo, *che di questo sa appunto quel terminare il consiglio infernale con le più solenni fischiate del mondo, e quegli strani trasmutamenti di valorosi Demoni in vili serpenti striscianti appiedi di un albero, che dà frutti di cenere*. E chi sarà che non dica: qual mai impresa ella è questa, della quale ogni nodo tagliasi con una spada, che si diría di Alessandro? di cui affrettasi lo sviluppo a prezzo di stravaganze? Tal eravi poi uno scoglio, nell' intoppare il quale la nave dell' inglese Poeta doveva, colpa delle burrascose onde, certamente affondarsi, e *Dio che la perde a fronte di uno spirito ribelle, è prova non meno della falsa Religione che allignava in cuore di lui, che della verità di quanto si è detto*. Seguendone in fatti le fantasie, ved' egli da

prima l'Onnipotente a quale attentato si adoperasse il suo crudele nemico, e non a cessare il pericolo, ma pensa in vece ad apprestare il rimedio; commette alla Colpa e alla Morte la custodia d'Inferno, nè antivede ciò non ostante che Satana sarebbe di là fuggito. Contorna l'Eden di elevate muraglie, mette un corpo di guardie di Angeli alle porte e lascia poi che Lucifero v'entri per il dissopra. Venuto alle mani quell'empio con gli spiriti custodi del beato recinto, Dio, prese le bilance in mano, ne giudica e pronunzia la fuga, e poco dopo non ne distorna la frode, per cui s'introduce la seconda volta nel Paradiso terrestre. Che più? Egli tutto è sollecito di far avvertito Adamo dell'imminente sciagura, e poi sostiene che rimanga barbaramente ed ingannato e punito. Ma che diremo degli Angeli? *V'ha egli tratto che dar possa immagine di loro grandezza?* Forse che non restano essi due volte beffati ed illusi da quel sozzo mostro d'Inferno? Viene anzi da tutto ciò spontanea l'accusa che si vuole apponere al Milton di non avere saputo come interessare al lettore li personaggi del suo Poema. *In fuori di Satana tutti si potrebbero dire sciocchi*, mentre tali per avventura non dovevano comparire che li primi nostri progenitori, e Dio medesimo si dovea far valere. E qui, per venire ad un fine, mi saranno assai due ultime osservazioni, e sono queste: *Il Poeta rappresenta di continuo la persona del Figlio siccome sommessa agli ordini del Padre suo* in un tempo che il deliberare sull'umana redenzione era in un solo di tutti e due; lo Spirito Santo non è ricordato in luogo alcuno ed è come non fosse; e pochi cantici di laudazione intuonano gli Angeli che non ne sia lor fatto comandamento da quello cui sono resi. In fine *più ridevolmente non si poteva*

descrivere la guerra degli Angeli; e basti il dire che il Dio di Milton vede trepidando per ben due giorni combattuto il suo trono, laddove il Giove dei Poeti profani è attaccato dalli Giganti terrigeni, ed *ut vidit*, li disperde (28). Una corrotta opinione di Boileau nell' arte poetica (29) può far supponere a taluni che la religione cristiana non sia capace della bellezza poetica, di cui lo è per il fatto; e certo questo affermando, li direi caduti in solennissimo errore: nientemeno accorderei senza troppa difficoltà che il Sannazaro, il Vida, il Dante, il Tasso, il Paradiso Perduto non somministrano una delle più convincenti prove alla dimostrazione contraria. Accordo in fatti che senza Rinaldo ed Armida, Tancredi e Clorinda la Gerusalemme non avrebbe ottenuto il primato in Italia; accordo che Dante è il più spesso grande e veemente quando meno la religione approva li suoi sentimenti; e mentre confesso che ha ragione il Chateaubriand (*Gen. Crist. t.* 2 *p.* 11 *Ven.* 1805 ottavo) di affermare che il Paradiso Perduto vanta molte bellezze, le quali sono essenzialmente attaccate alle basi del Cristianesimo, debbo confessare che certo sono più quelle ch'egli ha conculcato ed offeso. Quanto me a far toccare con mani che la religione cristiana porta ed immagini ed affetti superiormente poetici, non mi dipartirei da quei sacri libri, sui quali essa si fonda; non tacerei di quegl' Inni che la Chiesa giornalmente ripete; ricorderei la Zaira, la Baswilliana ec. ec. Non è per altro questo il luogo di uscir dal cammino; e quindi dalle cose dette ci basti che ognuno possa in presente conoscere con quanta ragione potesse sentenziare il Johnson *che il Paradiso Perduto considerato per rapporto al disegno è Poema che può*

pretendere il primo posto, e per riguardo all'esecuzione il secondo tra le produzioni dell' umano intelletto. Se non che Giuseppe Addisson non mi lascia venire a troppe conclusioni; e per conseguenza conviene metter mano a quella che, come si è detto, è l' ultima parte del nostro lavoro, nel corso della quale verremo seguitando l' esame critico del Poema, premesso qualche cenno storico sullo scritto dell' Addisson.

§. XX. Compiuto il Poema del 1665 e stampato la prima volta del 1667, andarono ben vent' anni senza neppur sospettare che Milton fosse un Poeta epico. In appresso si cominciò a formarne un' idea ben vantaggiosa e se ne replicarono l' edizioni con del successo. La prima volta per altro in cui fosse presentato all' ammirazione del mondo come degno della gloria di Omero e di Virgilio fu del 1712, quando Giuseppe Addisson, avendo parte nella compilazione dello *Spettatore*, si fece a stampare quel primo delli suoi diciotto fogli di osservazioni sopra il Paradiso Perduto, dove intimò ai greci e latini Scrittori che cedessero la mano all' epico dell' Inghilterra. Lo Spettatore (The Spectator, Laondon 1789) era il titolo di un Giornale politico letterario, che dal primo marzo 1710 al 20 dicembre 1714 ebbe tanta voga in Inghilterra che se ne vendettero persino ventimila fogli al giorno: ora forma un' opera di otto volumi in ottavo, composta delli 635 numeri, che vennero in luce nel corso degli anni soprindicati. Dalla rapida successione di questi fogli si può ben arguire che anche quelli dell' Addisson sul Paradiso Perduto, scritti nello spazio di soli quattro mesi, non abbiano per avventura riportato tutto quello studio di perfezione, che possa far tenere

inappellabili le sentenze che vi pronunzia. Conviene confessare nientedimeno che le osservazioni di lui sono esposte con tanta forza d' ingegno e possesso delle materie delle quali ragiona, e lo stile n' è così disinvolto e spontaneo, che, aggiuntavi una certa sua particolarissima franchezza di affermativa, colpisce la mente del lettore, nè gli lascia tempo a dubitare che forse la cosa sia diversa da quello ch'ei pensa. In ciò sta appunto il fascino della sua eloquenza, contro il quale non altro più giova che il tranquillo esame di una critica veramente imparziale.

Impertanto venendo a dire della difesa od esame critico, che di questo celebrato Poema ha intrapreso l'illustre Scrittore sopriadicato, siccome suo intendimento è l'esaminare il Poema per le regole della poesia epica, e vedere se sia desso inferiore o all' Iliade o all' Eneide nelle bellezze essenziali a quel genere di scritture; così io credo mio debito l'apertamente dichiarire che non mi propongo di seguire lui passo passo nel malagevole confronto dei luoghi in particolare: nel che mi attengo alla sentenza di quel dotto Andres che ha scritto *io vedo bensì nel Milton una grande porzione non sempre bene impiegata del fuoco, della fantasia e della ricca copia d' Omero, ma dove scorgere nel suo imitatore la sobrietà, il giudizio, l' affetto, l' espressione e quelle molte pregevoli doti, che fanno di Virgilio la meraviglia di tutti i secoli?* Sarà invece mio studio quello di tenergli dietro per ogni dove sarà di rilevare la conformità del Paradiso Perduto con gl' insegnamenti dei Retori in questa materia, e più che dei Retori della sana ragione. Ben è vero che taluno s'affaticò per togliere al Poema del Milton l'aggiunto di epico; e l'Addisson medesimo se l'è passata col dire

che chi non lo vorrà epico, dovrà chiamarlo fuori di dubbio un Poema divino; io nullameno e per rispondere all'Addisson debbo seguirlo nell'esame del Poema ch'egli propone *per le regole della Poesia epica*; e per dichiarirmi sin dalle prime soggiungo che non lo rimanermi così dubitoso da non annoverarlo tra gli epici, se non altro ponendo mente allo studio del suo Autore in adempiere possibilmente tutte le prescrizioni che di questa maniera di poetare sono proprie: per la qual cosa con tutta fidanza come di epico lavoro tengo ragionamento.

§. XXI. Chi volesse raccogliere tutte le regole prefisse dai Retori all'Epopea si persuaderebbe che per una troppo minuta osservazione sulli Poemi che abbiamo, ossia per un deciso abuso dell'Arte critica, giunsero essi a prescriverne tante, che dove gli Autori si proponessero di rispettarle tutte, non sarebbe sperabile di averne altri; e ciò per la ragione che portata, la cosa a segno d'infrenare ad ogni passo l'impeto dell'ingegno, dovrebbe questo per forza cadere e venir meno; appunto com'egli accade di un generoso fiume, che malaccortamente costretto a perdere la velocità del suo corso fra tortuose sponde se ne va neghittoso e lento fino a che, rotti i ripari, giunge con immense rovine a vendicare l'insulto delle malsofferte catene.

Nientedimeno una opportuna conoscenza di ciò che è più proprio alla natura stessa dell'Epopea e degli artifizii, che si sono usati dai grandi Autori, basta a precisare quelle parti, che si vogliono risguardare come le principali e indispensabili nell'esame di un Poema, il quale sia proposto per epico. Or queste si restringono all'*azione* che deve essere una, grande e compiuta; all'*invenzione*

che a rendere più importante l' azione la conduce ad un nodo, e vi trova lo scioglimento coll' aggiunta del meraviglioso; all'*esecuzione*, che nelle persone, nei caratteri, nei costumi, nelle passioni e nello stile ritrova i mezzi di eminentemente dilettare e commuovere; per ultimo alla *moralità*, che porta il Poema all' estremo grado della sua perfezione quello di esser utile, senza di cui stolta sarebbe la gloria della poesia e con essa quella di Omero, di Virgilio, del Tasso.

Perchè dunque questo cammino sia incominciato giustamente noi diremo prima dell'*unità*, cui propriamente si vede avere mirato l'Epico dell' Inghilterra, le mosse del quale sono sempre inverso la meta. Nulladimanco rispetto agli episodii, per li quali potrebbe essere una qualche volta disfatto questo costitutivo il sublime dell' Epopea, non so acquetarmi granfatto all' ingiurioso confronto che da un tal lato fa Milton con il Cantore di Enea, appunto là dove il censore sostenta essere gli episodii nell' Eneide più presto simili ad escrescenze, che ad ornamenti opportuni per lo conseguimento del fine. Io non so vedere in Virgilio un episodio da muovere tanto a ributto quanto quello dei sozzi amori tra la Colpa e la Morte; non uno più inutile di quello, in cui gli Spiriti infernali sono occupati in ispassi e divertimenti diversi; non uno così lungo come quello, in cui l' Angelo s' intrattiene per ben tre libri a discorrerla con Adamo: e queste sono fantasíe tutte, le quali non molto naturalmente procedono dal soggetto.

Una parte secondo il Marmontel costitutiva l' Epopea è l' *antiscena*, ossia la narrazione, dopo la proposta azione, di quelle cose che la precedono; e per la conoscenza opportuna delle quali si viene ad interessare viè maggiormente il lettore nella esposizione di ciò che segue. Ma con

questa teoria si potrebbe da un lato ammettere che doveva il Milton parlare e della prima caduta degli Angeli e della creazione dell' Universo e di quella di Adamo ed Eva: cose tutte precedenti la proposta azione del loro peccato. Non credo dall' altro che ella basti a giustificare una prolissità di racconto, che va a distruggere l' effetto, distraendo la mente dall' importanza dell' azione principale, dopochè questa erasi già avanzata per il corso di quattro canti, onde necessariamente ne viene raffreddato il calore. Si veda anzi da questo con quanto maggior accorgimento adoperasse Virgilio, quando collocò questa parte dell' antiscena subito dopo il primo libro e quando il nodo dell' azione non era che appena toccato.

Seguendo l' argomento dell' unità dell' azione, li critici si sono condotti ad esaminare anche la durata del tempo, nel quale si comprende o viene eseguita. Io confesserò con l' Addisson che una tale ricerca è più curiosa che istruttiva; ma non dirò che, essendo passata una gran parte dell' istoria di Milton fuori delle regioni dell' aria, non si possa soddisfare a questo desiderio del lettore: non dirò che di questo requisito non abbiano parlato li critici antichi e moderni. Senza bisogno di citazioni, chi non ignora quanto fu scritto sulle regole dell' Epopea da Aristotele, ai nostri tempi conoscerà non essere altrimenti vero l' affermato silenzio; e chi pose mente a quanto si è detto al §. XV troverà che il Milton medesimo assoggettò al calcolo del periodo di giorni quell' azioni stesse, che l' Addisson afferma non potervi essere sottoposte, perchè seguite fuori delle regioni dell' orbe. In questo, come in tutt' altro, l' Autore deve essere giudicato secondo le idee sue proprie.

Quanto all' *interezza*, proprietà, per la quale vuolsi

che l'azione presa a cantare paia nel tutto e nelle sue parti compiutamente rappresentata, onde per un cotal modo nessuno dei fili di questa tela rimanga sconnesso e, sarei per dire, sospeso, non vi sarà certamente chi da questo lato non riconosca riprensibile il Paradiso Perduto, vedendosi in quello schierata da bel principio un oste formidabilissima, che la termina col non operare cosa in tuttoquanto il Poema, di cui si tocca la fine, e non per anche se ne conoscono gl' intendimenti e le mosse. Vengono davanti per conseguenza anche dei personaggi, dei quali al termine rimane a chiedere che sia egli avvenuto. L' Addisson in questo punto fa grande applauso all'Epico dell' Inghilterra, perchè l'azione del Poema, meditata nell'inferno, operata sopra la terra, è poi castigata nel cielo; ma questo è non altro certamente che un motto o dir vorremo un' acutezza d' ingegno, perchè già in fatto, comunque il decreto parta dal cielo, la punizione la si opera in terra.

Per ultimo l'azione del Poema dev' essere *grande*: e qui penso che altro è sia grande un' azione per se medesima, altro è sia grande per se medesima e per le cose grandi che in se contiene. Niuno per modo di dire vorrà negare che la nascita del Salvatore egualmente che la trasgressione dei nostri primi progenitori non sieno azioni grandi per se medesime; pure se non lo sono anche per li mezzi, che importano di esecuzione, io dico non poter elleno servire granfatto alla perfezione dell' Epopea: siccome non servirebbono ogni volta in se medesime ne contenessero di troppo estesi. Spiegherò meglio li miei pensieri: ponghiamo che il nascimento del Messia e la distruzione di Gerusalemme esser debbano argomento di un Poema epico. Io dico essere

ambedue questi soggetti bensì grandi, ma per opposte ragioni non ben convenienti ad epica tromba: e il primo a causa di poverezza eccedente, il secondo di troppa abbondanza di cose, le quali si vogliono risguardare quai mezzi di esecuzione. E v' ha chi vogliasi chiarire del vero? Il Poema *de Partu Virginis* di Giacopo Sannazzaro ed il *Messia* di Pellegrino Gaudenzi bastantemente dimostrano che la nascita del Salvatore è tema, quantunque grande, povero di soverchio: tanto si vede che que' due nobilissimi ingegni stentano del continuo a ritrovare con la fantasía nuove immagini per averne poi a formare solamente tre libri; mentre al contrario la Gerusalemme distrutta è un' azione principale, che troppe altre accessorie in se medesima ne racchiude: e però sino a qui non v' ebbe, nè vi sarà forse Poeta, il quale sia per estimarsi da tanto. Dal che propongo l' azione del Paradiso Perduto, grande per sua natura, non essere poi tale per le cose che in se contiene. Ed in fatti un Poema di dodici libri non avrebbe con che sostenersi, dove tanto portentosa ed audace non fosse la fantasía dell' inglese Poeta. Ben egli di ciò s' è avveduto l' Addisson, e confessa quindi che Milton non solamente ebbe un piccolissimo numero di circostanze sovra cui fondare il Poema, ma fu costretto ancora a procedere con la maggiore circospezione in quello che aggiungeva del suo. Non è per questo ch' egli ne tragga argomento di biasimo; e con indicibile franchezza riprende che *non ostante tutte queste limitazioni egli ha ripiena la sua istoria di tanti eventi maravigliosi e di tanta conformità col riferitone dalla sacra Scrittura che può dilettarne il più dilicato lettore senza offenderne il più scrupoloso*. E questa, a chi ben ha letto, deve parere una sì grossolana menzogna, che se in letterarie

cose ve ne fu mai, la maggiore di tutte certamente la si ha da dire cotesta. Il citato Andres (Origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura t. 4.° p. 258 Ven. 1785), discorrendola in ciò bene assai fra le altre cose del Milton ha detto: *Se il Poema fosse stato composto per deridere gli oscuri misteri della nostra Religione quanto sarebbe da biasimarsi l' intenzione dell' Autore, si potrebbe quasi altrettanto lodarne l' ingegno, perchè sembra difficile che ad un tal fine potessero ritrovarsi più opportune finzioni di quelle, che si presentano nel Paradiso Perduto*. La verità di questo giudizio è manifesta; e però non è meno insussistente l' osservazione dell' Addisson che nel metter in bocca a Satanà tutte l' empietà, che potevano essere proprie del di lui carattere, s' è il Milton guardato dall' introdurne alcuna, che non fosse piena d' assurdità: e ciò con l' accorgimento che non potesse offendere un lettor religioso, avendo le sue parole, quali il Poeta le descrive, la sola somiglianza del merito e non la sostanza. In fatti per lo contrario uno dei veleni del Paradiso Perduto quello è appunto che Milton vi fa parlare il Diavolo con tutta la forza dell' opposizioni al nostro sistema teologico, che si potrebbero sentire dalla bocca di un filosofo non credente.

Or l' ultimo rispetto, secondo il quale vuolsi risguardare la grandezza di un' azione epica, egli è quello *delli personaggi* che vi sono figurati. Devono questi comparire qualificati e contraddistinti da doti eminenti di sagacità, di valore, di costanza, di ferocia, d' intrepidezza, di virtù, di consiglio: ma poco si rinviene di tutto questo nel Paradiso Perduto, in fuori dell' ostinata ribellione di Satana: e dico anzi con tutta fidanza che se il suo soggetto lo condusse a valersi di

soprannaturali potenze sovra ogni qualunque altra terrena di perfezione sublime, quanto fu a lui, non lasciò per il corso di tuttoquanto il Poema di renderle, mediante la stranezza delle sue finzioni, e disonorate e invilite. Egli già non è molto che di ciò tenemmo parola, e si è bastantemente veduto quale facciano di se mostra e l'Onnipotente e gli Angeli, talchè si può affermare che, messo a questo confronto, l'inglese Poeta nulla ha di che sostenersi a lato di Virgilio, e molto meno a lato di Omero dei quali l'Agamennone, il Patroclo, l'Achille, il Turno, l'Eurialo, il Niso, il Tersite ed il Sinone sono così nobili personaggi e di sì esemplari caratteri che li soli pennelli di questi Capi-Scuola potevano tratteggiarli. E dica l'Addisson che p. e. li caratteri di Niso ed Eurialo in Virgilio sono belli, ma comuni: Dio volesse che il fossero; ma parmi che un' eroica e vera amicizia sia tanto più efficacemente rappresentata in Virgilio, quanto pur troppo è questa la virtù meno comune. Un' ultima considerazione mi rimane in tale proposito, e la si è che quind' anche a detta dell'Addisson il Poeta s' abbia dimostrato pittore di eccellenti caratteri nell' infernale consiglio, è per altro vero che quante speranze aveva conceputo il lettore in tale argomento vanno elleno tutte ad isterilirsi nel progresso dell' opera. Certo l' Addison afferma che l' invenzione di far capaci gli Spiriti maligni di restringere e trasformare le loro dimensioni è introdotta con gran giudizio per far luogo a molti eventi maravigliosi nel seguito del Poema; io debbo confessare che non so vedere quali sieno, mentre non ve n' ha uno che dir si possa un' immediata derivazione dell' invenzione dal Poeta premessa. Finalmente li sentimenti di Moloch, di Belial e di Belzebub non sono poi di così nuova

invenzione che qualche rassomiglianza non abbiano coll' Agamennone, coll'Achille, col Nestore e con l' Ulisse di Omero.

Dopo avere tenuto discorso dell'azione del Poema circa la sua unità, integrità e grandezza, l' Addisson ne chiama a far parola dello stile di Milton: e questa è quella parte del mio lavoro, nella quale taluni riputeranno manchevole l'esecuzione. In fatti il pronunziare dello stile dimanda una tanto profonda cognizione di lingua da poterne con perizia valutare le voci e li modi uno per uno dal Poeta adoperati, e questo nel rapporto della convenevolezza loro con l' argomento. Io all' opposto dell' idioma inglese non ho mai conosciuto un minimo che. Nulladimanco confido che non si giudicherà da chi bene stima imperfetta per questo conto un'opera, che solo si occupa della fabbrica del Poema e delle sue parti colla scorta, certo sufficiente a questo, di letterali e poetiche traduzioni. Tranquillo in tale speranza sarà migliore avviso l' accingersi a considerarne i pensieri.

§. XXII. Ha scritto saviamente Rollin che li pensieri sono le immagini delle cose e che il pensare in generale non è che il formare in se stesso la pittura di un oggetto spirituale o sensibile: oltre a ciò che li più efficaci a dar risalto al discorso sono quei pensieri, li quali opportunamente rappresentino cose grandi. Ora è questo il luogo, cui pervenuto, debbo proclamare la superiorità di Milton in confronto di qualunque altro Poeta. Che il suo soggetto richiedesse pensieri sublimi non v' ha chi da per se non sel veda; ma il suo soggetto, sviluppato nel modo ch'egli ha voluto, dimandava ancora dei pensieri

nuovi del tutto: e siccome le potenze, che fanno comparsa nel Paradiso Perduto, sono intellettuali affatto e di un genere soprannaturale; così l'ingegno ed il pennello di un uomo, che seppe giungere persino ad esse, devesi riputare certamente divino. È qui in fatti dove la fantasía del Milton sollevasi tant' alto da non essere raggiunta da qualunque altra umana, non essendovi, nè vi potendo essere sì di leggieri un altro Poeta, il quale cose al di sopra della natura valga a dipingere con tanta efficacia. Omero e Virgilio, come si è detto, nulla hanno di rassomiglianza con l' inglese Poeta, conciossiachè le immagini loro ben si debbano dire trà le cose naturali sublimi; ma nell' ordine delle naturali cose niuna ve n' ha, cui la comune fantasia degli altri uomini, se non descrivere, immaginare non sappia: del che si può chiarire chicchessia dove gli piaccia paragonare il Paradiso Terrestre con gli ameni campi d' Eliso, Adamo ed Eva con Deucalione e Pirra, Inferno e Lucifero con l' Averno e Plutone. Non avvi che il solo Dante, il quale in questa parte sostenere possa per qualche modo il riscontro dell' Epico dell' Inghilterra. Ed è appunto in onore di quest' Aquila degl' italiani ingegni che mi prefiggo di porre sott' occhio al mio leggitore ambedue li quadri, che a rappresentare il più orribile di tutti li mostri furono pennelleggiati dal Milton e dall' Alighieri. Per metterli al quale confronto egli conviene far precedere una considerazione, ch' è avere bensì il Milton egualmente che Dante rappresentato Lucifero nell'aspetto di sua bruttezza, ma non lo avere poi Dante fornito di qualità sorprendenti, di alterezza, di furore, di rabbia incontro l'Altissimo istesso, da che non era dell' argomento suo che raffigurarlo

in uno stato assoluto di avvilimento e di pena. Ora, questo premesso, *immaginate*, dice Milton, *un immenso lago di fiamme, dalle cui onde s' innalzi un capo schizzante foco dagli occhi, dalla bocca, dalle narici; immaginate di travedere sommerso il resto della mole volubile che flotteggiando lo siegue per tratto lungo di molte miglia; sopraccaricatelo di catene, lo fornite di smodate ali: e se con l' assenso divino voi lo vedete sollevarsi, traendosi da quella scottante fiumana, avvisatevi ad un tempo di vedere aperta un' orrenda profonda valle per tutto quello spazio, che da prima occupavano le smisurate sue membra. Se insorge alla testa degli Spiriti ribellati, gli ponete a tergo un enorme scudo vastissimo ampio come la luna, ed in mano una lancia che ne sorregga li passi per le adusto terreno, a lato di cui un reciso pino dalle balze della Norvegia non rassembri che una molle sottilissima verga: voi avrete dinanzi agli occhi lo Spirito regnatore dell' Averno*. Non da meno è Dante nel maraviglioso artifizio di aggrandire le cose; e uditene la pittura: *Figurate un' immensa ghiacciaia, fuor di cui esca da mezzo il petto Lucifero, e non però questo solo quarto di sua persona sia tale che un uomo, standogli in piedi di fronte, abbia a guardare molto in alto per vedergli la bocca; ponete che siavi più vicina ragione da un uomo ad un gigante, che non è da un gigante alle sole braccia di lui; fingete che le sue spalle sormonti una triplice testa, che da sei occhi gli discorra il pianto a dirotto e che da tre bocche versi a torrente una bava sanguigna; tre venti, che spirando dalle sue fauci voraginose, agghiacciano tutte le bolge infernali, ne sieno il fiato; per ciascheduna*

delle teste aggiungete due ali grandi più che qualunque vela di mare; in fine in ognuna delle bocche gli mettete un peccatore, che con le unghie scortichi e con li denti corrucci e mastichi: sarà questo l' Imperatore del doloroso regno: fino a qui l' Alighieri nel canto trentesimoquarto dell' Inferno. E per ciò è da confessare che poco o nulla di tutto questo si ritrovi negli Autori, che li due precedettero, li quali abbiamo voluto recar in campo e paragonare; imperciocchè quand' anche ambedue liberamente avessero potuto alle fantasíe loro cavare il freno, e' si deve sempre considerare che ad ogni modo nè dessi tutto potevano fingere, nè quant' altri furono per lo addietro immaginar seppero quello di essi. Per le quali cose incontrastabilmente rimane che il Milton (a non più dire del Dante) andrà in ogni tempo lodato per un' esemplarità di poetare tutta sua propria (30). Ed appunto di questo gli viene fatto, e largamente, encomio dall' Addisson, il quale nulladimanco a dimostrarsi accurato censore va rimproverandogli la improprietà di alcuni suoi fingimenti, a far distinta menzione dei quali egli si riserva più avanti, sebbene contenere non si possa dal censurare agramente quel luogo, dove gli Spiriti ribellati vanno pigliandosi giuoco e sbeffando gli Angeli intorno lo spaventevole scoppio delle loro artiglierie. E a dir vero le parole, che ad essi mette in bocca il Milton, di continuo si fondano sopra la più triviale delle allegoríe, quella cioè che le palle fossero *parole di piombo* atte a farsi intendere con *pesanti sensi e difficili*, che pur intesi rendevano *incerti li passi* dell' inimico. E non pertanto anche in questa giusta censura l' Addisson pare a me dia in una considerazione

non tutta vera, quando nel censurare il tratto, di cui dicemmo, lo raffronta con le risate delli Troiani sopra Menete nel libro quinto dell' Eneide, dove quell' abile navigatore, caduto in mare, si trae a gran pena presso uno scoglio d' in su il quale, tutto molle ed acqua grondante, esposto al sole si asciuga. E di verità ben agevole è l'avvedersi che quelle smascellate risa sopra Menete sono il più grato condimento di quel libro festoso, quando, celebrandosi li giuochi, il Poeta proponesi di allegrare l'animo al suo lettore; mentre per lo contrario il luogo da noi riferito non reca innanzi che una intempestiva trivialità di concetto (31). Raccoglierò brevemente la somma del sin qui detto, facendomi a considerare essere appunto le tante bellezze, che si riscontrano alla spartita nel Paradiso Perduto quelle, che lo hanno reso argomento di universale ammirazione, e fermarono in capo all' autore suo quell' alloro, la cui perenne verdezza è appunto nell' universale consentimento di tutte le nazioni e di tutti li tempi riposta.

§. XXIII. Non so se più per acquistare fede alle continue lodi o per intima persuasione che maggiori cose non sianvi di quanto va esaminando in appresso, l' Addisson entra pur esso a ragionare un nonnulla delli difetti del Milton: nella qual cosa per dire il vero con tanto di religione procede, e così, sembrami, a malincuore che a prendere maggiore fidanza fa egli precede da un lungo discorso sulli doveri del critico: discorso, nel quale sono ottimi insegnamenti dovere uno scrittore di questa fatta avere molto letto per essere giusto conoscitore dell'argomento; essere buon logico a giudicare rettamente; avere bene in pratica la lingua in cui scrive per giustamente proporre li suoi pensieri;

fornire di molta erudizione per non rinvenire tenebre da per tutto in fine guardarsi dal volgere in ischerno e motteggio che che deve derivare dal più sodo e fino raziocinamento. Ora chi legge attentamente questi pensieri dell' Addisson in proposito delli requisiti necessarii ad un critico entra di leggieri in sospetto che col dimostrare la rarità e difficoltà di riunirli tutti in se stessi abbia mirato al fine di togliere il suo lettore dalla lusinga di poter giudicare del Milton diversamente da quello che fu detto da lui. *Non assoggetterei*, dice egli, *quanto ho scritto che alla decisione di lettori, i quali conoscano li critici antichi e moderni; li quali sieno versatissimi nei Poeti greci e latini; li quali sappiano a fondo di logica; li quali sieno eccellenti scrittori* ec. ec. Se questi tali soltanto possono parlare di critica, non avrebbe egli di tal maniera fatto anche l'elogio di se medesimo? Che che ne sia, li difetti, nelli quali s' avviene, si restringono a questi: condanna la catastrofe perchè di evento infelice; duolsi per le sciagure del supposto eroe del Poema, che a senso di molti non può in alcun modo reggere all' impeto delli suoi avversarii; osserva che alcune finzioni non sono granfatto verisimili, come quella in ispezie, che dà una congiunzione tra la Colpa e la Morte; che a quando a quando si fa un indebito uso della mitología; finalmente che talvolta lo stile è soverchiamente studiato, che tal' altra diviene oscuro per trasposizioni ed accozzamento di voci, e bene spesso è cosparso di termini dottrinali o dell' arte, li quali non bene si affanno alla leggiadrezza poetica. Ma essendo stato detto di tutto questo con distinzione di sopra, credo non giovi il trattenersi più a lungo. Osserverò solamente che parmi sia un abusare dell'autorità di Orazio il volere applicato al

poema del Milton quell' aforisma: *Ubi plurima nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*. Una giusta critica del Paradiso Perduto non è quella in fatti che riprenda pochi nei sparsi su d' un bel corpo: essa tende ad istruire sulla viziosa costruzione di quasi tutte le parti, e riguardata come tale, il Papi (che va del pari con l' Addisson nell' applicare al Milton l' indicato aforisma) non ha ragione di anticiparle l' epiteto di *pedantesca* e meno quello affatto gratuito d' *invidiosa*. Vedendo poi accennata a questo luogo la questione chi sia l' eroe del Poema, siccome dessa ha strettissima relazione con tutto il corpo e l' organizzazione della favola; così mi pare ben fatto il tenerne separatamente parola.

XXIV. Per ben procedere nel nostro ragionamento egli conviene accordarsi prima di tutto nello stabilire chi sia l'eroe di un Poema. Io lo definisco *quel personaggio, al quale il Poeta attribuisce la parte più attiva nel conseguimento dell' impresa, che viene proposta*. Chi esercita una tal parte a preferenza, sia con forze morali, sia con forze fisiche, sia con le une e con l' altre insieme (32) diviene in fatti il principale e il più interessante personaggio di tutti, e il lettore facilmente lo riconosce per l' eroe della favola. Sono conseguenze di una tale definizione *primo* che possa essere l' eroe di un Poema anche quello, il quale non ha il merito del consiglio, ossia della direzione dei mezzi al conseguimento del fine; *secondo* che un personaggio lo possa essere anche senza riunire in se il merito dell' aver meditato il primo e proposto l' impresa; *terzo* che se per altro alla parte maggiormente attiva l' eroe accoppia anche il merito dell' averla egli stesso escogitata e

proposta e del dirigerla col suo consiglio, il carattere di eroe si manifesta in lui più deciso; *quarto* per ultimo che l'eroe del Poema sia quello soltanto, il quale opera al conseguimento del fine dal Poeta proposto; non quello, che fa le parti dell'opposizione: appunto come accade in Omero, nell'Iliade del quale diremo l'eroe Achille e non Ettore: sebbene anche Ettore operi fatti magnanimi e di virtù veramente eroica. Ognuno vede in fatti che il valore di Ettore non si spiega con della forza, se non per dare maggiore risalto a quello di Achille. — Premessi questi principii, forse non comuni, io dirò liberamente che a mio avviso credo che Satana sia l'eroe del Poema. Conosco le autorità che mi possono essere opposte; ma non lascerò per questo di assoggettare al giudizio del lettore quelle ragioni, che mi confortano a sostenere il contrario.

L'impresa, che viene proposta da Milton ella è la prevaricazione dei nostri progenitori, e secondo Milton il macchinatore di questa impresa ed oltre a ciò l'esecutore principale: egli è Satana quello appunto che consiglia li mezzi, che affronta tutti li pericoli, che, dirigendo in somma ed ottenendone l'esecuzione, esercita la parte attiva di tuttoquanto il Poema. Adamo ed Eva non sono che l'oggetto delle sue mire; l'eterno Padre, il divino Figlio e le celesti Potenze non sono che ostacoli frapposti all'intento; ogni parte della macchina del Poema non acquista importanza se non in quanto agevola o ritarda i progressi dell'infernale nemico. Sarà, è vero, dispiacente che per entrare nel pensiero di Milton abbia il lettore a prendere il maggior impegno negli attentati di un osceno mostro, congiurando quasi con lui per fare la guerra a Dio; ma non cesserà per questo la verità del fatto *che il sedurre*

Adamo ed Eva per fare dispiacenza a Dio è lo scopo dell' impresa; e questo prova ad evidenza che Adamo ed Eva non possono mai essere gli eroi del Poema.

Lo è in vece Lucifero: e sia per la natura dell' impresa cantata, sia per li mezzi, che al suo malagevole eseguimento si adoperano, ben di leggieri il si vede. Ravvolgendo egli solo seco medesimo l' idea del bene perduto e dell' eterna sua pena, ristretto in un luogo tenebroso di desolazione, in un' orrenda fiammeggiante fornace, rischiarata appena da qualche incerto raggio di luce, che gli fa discernere gli oggetti funesti, che gli stanno d' attorno; egli solo, dico, assistito dal suo compagno Belzebub, va concitando li suoi compagni al più orribile degli attentati, quello di far sì, che l' Uomo, la più bell' opera della creazione, abbia sedotta a seguitare li vessilli d' Inferno, e Dio medesimo, divenutole nemico, sia condotto di sua mano a distruggerla siffattamente che un ammasso di maledizioni in lui gittate dal profondo abisso dagli stessi prediletti suoi figli, bestemmiatori di loro nativa fralezza, giunga a quasi conturbargli la pura gioia della creazione. E donde, aggiungerò io con lo stesso Poeta,

> .... „ donde
> „ Fuor che dal solo autor di tutti i mali
> „ Sì profonda malizia uscir potea,
> „ Per cui nel primo germe estinta fosse
> „ L' umana stirpe e si mescesse insieme
> „ Con l' Inferno la Terra in onta al grande
> „ Creator? " ....

E pur troppo venne egli a capo del suo crudele proposito. Ora a dimostrazioni tanto evidenti vedasi egli come

si aggiungano anche le prove di fatto; che tali voglio io dire li mezzi adoperati dal Milton alla fabbricazione del Poema, ed in grazia dei quali si conseguisce l'intento a fronte delle soprannaturali potenze, che vi si oppongono. È in fatto Lucifero, che, radunato un consiglio, incita le potenze infernali alla memoranda vendetta; è Lucifero, che dall'Inferno si toglie con persuadere si destramente alla Colpa di aprirgliene le orrende porte; è Lucifero, che smarrito nelle tenebre dell'eterna notte e del caos ottiene anche a quelle parti protezione e passaggio; è Lucifero, che, avvenutosi nell'arcangelo Uriello, sa trarlo in inganno, imitandone le divine forme, e così discoprire dov'egli sia collocato il Paradiso terrestre; è Lucifero, che per isfuggire le Guardie angeliche, custoditrici del beato recinto, si avvisa di sormontarne le mura; suo è l'accorgimento di frammischiarsi tra le bestie del luogo per indagare comodamente quale sia la natura, quali le tendenze delli primi nostri progenitori; egli è desso, il quale, riconosciuto in Eva un animo di assai più debole, fattosi rospo, le si mette presso mentre che dorme, e studiasi di lusingarne con sogni la fantasía e la invaghisce di quel pomo funesto, di cui udito aveva per bocca di Adamo esserle stato fatto divieto; opere di lui finalmente sono e il sostenere la lotta cogli Angeli, che, discoperto il traditore, lo arrestano; e il rientrare nel Paradiso mal grado la proibizione divina e il diventare Serpente e il parlare ad Eva ed, ahi comune disavventura! il sedurla. Dopo tutto ciò dica pure chi ben intende se rispetto all'azione principale possono essere risguardate potenze attive le altre persone, che si riscontrano nel Paradiso Perduto, e se in ciò possano essere poste a lato a Lucifero. Adamo del continuo discorre; Eva non fa che

mangiarsi un pomo; e l'eterno Padre, il divino Figlio e gli Angeli tutti, se compariscono molto, ciò è negli episodii; e se operano qualche cosa nell'azione principale, questo stesso non fanno che per opponersi alli tentamenti di Satana. Vedasi dunque con quanto di ragione dicesse l' Addisson che *dove dare si voglia il nome di eroe ad alcuna persona del Paradiso Perduto, questo il si deve fuori di dubbio al Messia tanto rispetto all'azione principale, che agli episodii, per li quali viene arricchita*: proposizione questa, che appena si aspetterebbe da chi di volo avesse letto una sola volta il Paradiso Perduto. Ma per soprappiù se ne dimanda egli un'altra evidentissima prova? Procediamo analiticamente: disgiungansi l' una dall'altra tutte le persone, che prendono parte all' impresa, e le si mettano a stare da sè. Non basta: di esse *o* questa o quella, come più torna, si escluda. Io dico in tale supposizione che, tolto Lucifero, viene a cadere del tutto la macchina del Poema; laddove, escludendo per esempio o l'eterno Padre o il divino Figlio o gli Angeli tutti, non si viene che a torre di mezzo quelle opposizioni, che ne fanno l'intreccio e ne dispongono la catastrofe. L' azione principale intanto rimane illesa e nulla perde della sua primitiva unità.

Chi dicesse con il francese editore della traduzione del Delille che l'eroe è Adamo per la ragione che a lui si riferiscono tutti gli avvenimenti, perchè contro di lui è armato tutto l'Inferno, perchè solo per lui si teme o si spera lo scioglimento dell' azione, si metterebbe alla necessità di dover sostenere per eguali ragioni che l'eroe del Poema di Torquato Tasso sia Gerusalemme, la cui conquista è l'oggetto inanimato di quella favola,

come la prevaricazione di Adamo e di Eva è l'oggetto morale di quella di Milton.

Un' altra opposizione ancora viene introdotta dal Racine in una delle sue note al primo libro, dove dice che Dryden ha errato nel pensarla della mia maniera per la ragione che *neppure* Satana *si* poteva muovere senza il permesso divino. Opposizione nulladimanco ella è questa, che perde qualunque aspetto di forza a considerare che il permesso divino per così dire è avanti il Poema, conciossiachè senza quello è vano immaginare l'azione; laddove Satana è considerato eroe nel Poema: nè il dire che Dio gli ha permesso di essere l'eroe impedisce che veramente lo sia, dello stesso modo che, avendo provocato uno a duello, io non perderei nel duello il carattere di provocatore per la ragione che il provocato, anzichè accettare la disfida, poteva mandarmi prigione.

Ecco intanto le parole dell' Addisson: *Vi è un' altra obbiezione contro il soggetto di Milton, cioè che l' eroe nel Paradiso Perduto è sventurato ed in niun modo eguale alli suoi nemici. Quindi nacque la riflessione di M. Dryden che il Diavolo fosse realmente l' eroe di Milton. Parmi avere risposto a tale obbiezione nel primo foglio dov' è detto: gli attori principali sono l' Uomo nella sua maggiore perfezione e la Donna nella di lei più perfetta bellezza; i nemici loro sono i caduti Angeli, il Messia il loro amico e l' Onnipotente il loro protettore.* (E l' Uomo soccombe?...) *Il Paradiso Perduto è un Poema epico e narrativo:* (qual è il Poema che non lo sia? E che per questo?) *Chi vi ricerca un eroe va in traccia di quel, che Milton mai si propose;* (perchè?.... se pensò all'impresa, pensò anche all'esecutore)*: ma volendosi dar il nome ad alcuna persona in*

esso, diasi certamente al Messia sì nell' azione principale, che nei principali episodii .....(ma cosa fa egli mai questo Messia al conseguimento dell' impresa proposta?) *A me basta che dimostri esservi nel Paradiso Perduto tutta la grandezza di un progetto, tutta la regolarità del disegno*, (v. §. XIX.) *e tutte le inaestrevoli bellezze, che scopriamo in Omero e Virgilio*. Se a questo aggiungasi quello, che ha detto in principio, di voler cioè esaminare il Paradiso Perduto *per le regole della poesia epica*, ne apparirà fuori di dubbio un raggruppamento d' idee non bene determinate.

Per ultimo (rispettando sempre l' autorità degli scrittori gravissimi, che hanno creduto diversamente) mi farò ad osservare che, dato Satana per eroe del Poema, l' impresa ottiene il suo regolare compimento, riportando l' effetto, che veniva proposto; mentre in qualunque altra ipotesi Adamo ed Eva la terminerebbero colla peggio ed il Messia coll' avere trovato un riparo al male, ma non con l' averlo impedito. In una parola Milton si propose la rappresentazione di un' impresa infernale, infernale ne ha costituito l' eroe e come tale non lasciò di fargli conseguire, benchè infernale, l' intento.

Termineremo questo paragrafo col dar luogo ad un' osservazione intorno al titolo del Poema, pensando al quale non pochi furono condotti nell' opinione contraria alla fin qui sostenuta. Vedendo in fatti che il Poema s' intitolava il *Paradiso Perduto*, avvisarono non poter perdersi il Paradiso che da Adamo ed Eva, e quindi esserne Adamo ed Eva li veri protagonisti: ma essi poi non si sono avveduti che il perdere una determinata cosa non è altrimenti un' impresa, ma sibbene il giungere a farla perdere; e quindi arguire dovevano anche dal titolo stesso che soltanto

chi ha fatto perdere il Paradiso devesi risguardare per l' eroe del Poema.

§. XXV. Nè lasceremo per ultimo di stabilire quello, che devesi credere in proposito delli *costumi* e delle *passioni*, che dominano nel Paradiso Perduto.

Il costume, quell'osservanza di tutto ciò, che serve a ravvicinare alla verità ed alla evidenza il frutto dell' immaginazione, è un requisito della pittura poetica così essenziale che assolutamente da questo devesi ripetere la prima fonte dell'effetto morale della poesía medesima ed in ispezialità di quelle passioni, che al personaggio rappresentato vengono attribuite. Ora il parlare del merito delle passioni, che si vedono esercitate in un Poema epico, è parlare di quel grado maggiore o minore di efficacia, che in relazione del costume conveniente al personaggio rappresentato possono esse avere sull'animo del lettore. Del che sarei per sostenere che quanto più il lettore è a portata di conoscere le convenienze dei personaggi rappresentati, tanto più facilmente egli s'impegni nell' esito delle vicende, che li riguardano. Sia virtù o vizio l' affetto, che domina il personaggio; sia il furore di Achille o la pietà di Enea e di Goffredo, che viene posta a cimento, in tanto l' animo mio partecipa al felice riuscimento delle loro imprese, in quanto che mi è ben agevole nell' ordine naturale delle cose il comprendere quello, che si sarebbe convenuto à me medesimo, se mi fossi ritrovato nelle situazioni di quelli. Chi getta frattanto lo sguardo sul Paradiso Perduto giugne difficilmente colla scorta della propria natura a comprendere qual possa essere il costume conveniente a personaggi per la maggior parte ideali. Gli stessi nostri progenitori, stando all' argomento, dovrebbero

vestire un certo carattere di tale semplicità ed innocenza che è quasi fuori dell' ordine della natura. Nientedimeno il Milton impegna tutti questi personaggi in discorsi e in vicende, che affatto sembrano loro non convenirsi. Fatti guerreschi, disputazioni erudite, macchinamenti stranissimi, esercizii ed operazioni di questo mondo, baruffe ec. tutto ciò insieme forma una così decisa contraddizione con quello, che si converrebbe alli personaggi rappresentati, che per conseguenza l'affetto del lettore è ben di rado impegnato negli avvenimenti, che li riguardano. E chi è quello che, anzichè penetrarsi di terrore, non si senta mosso a ridere, quando Satanasso sta per bastonare gli Angeli o quando gli Angeli ribelli vengono alle prese con quelli fedeli a Dio? Chi può prendere parte alle vicende di queste battaglie, che diremmo incorporee? Io certo non sono al caso di commuovermi al ferimento di un Angelo, come farei se si trattasse di un uomo, nel quale la verisimiglianza del fatto mi conduce a compiangerlo. Siccome per altro alcune situazioni del Paradiso Perduto le vedemmo cavate dai veri fonti del verisimile e del bello ideale, tolto dall' imitazione della natura, e siccome l' argomento nella sua essenza cade sopra di un fatto, nel quale sono involti li destini di tutto il genere umano; così non sono anche pochi i luoghi, nei quali il gran genio di Milton, avendo servito al costume, ottenne pur esso un effetto di situazioni, che impegnano vivamente l' animo di chi legge e fanno sentire tutta l' efficacia della passione. Il divino Libro, dove il Serpente si fa seduttore di Eva; quell' eccellente pittura del primo Uomo, che riposa la prima volta a lato della madre degli uomini; quella disperata ambascia di Adamo e di Eva alla

conoscenza funesta degli effetti della loro prevaricazione, ecco altrettanti soggetti, nei quali l'osservanza del costume per parte del Poeta e la facilità, nella quale per natura si ritrova il lettore, di conoscerne l'importanza felicemente si accordano per riportare un effetto, che non può esser misurato altrimenti che colla lettura di quei tratti sublimi.

Le osservazioni, che abbiamo fatte nel §. XIX, possono mettere in istato di giudicare del merito di Milton nell'osservare il costume sotto alcuni altri punti di vista; e facilmente sarà conosciuto che ogni qual volta l'azione fu portata ad un punto di viluppo, dal quale non si poteva sortire, salva la convenienza, il Poeta, quasi sdegnoso di questi ceppi, mostrò apertamente di non curarsene affatto. Ho notato per altro che fra gli avvenimenti di un ordine superiore e celeste e, per esempio, della guerra degli Angeli il costume conveniente ad Abdiele è sostenuto di tal modo che non si può non rimanere impegnati in di lui favore e tacitamente compiacersi di quell'eroica sua fedeltà: ma in questo è anche da notare che, essendo il fatto di questa ribellione nell' ordine delle cose credute, non si può dire che a questa felice invenzione del Poeta manchi l' appoggio del verisimile. Dicasi lo stesso di Satanasso, ai sentimenti del quale la credenza di fede acquista tutta la forza della verisimiglianza.

Il costume per ultimo può essere considerato nel rapporto dei luoghi, dei vestimenti, dell' armature e di tutto ciò, che può servire al decoro dell'azione, come se non descritta, ma venisse in fatto rappresentata; ma niente v' ha in questo che non possa sembrare stravagante, pensando che Angeli armati, Angeli che

mangiano, e Spiriti infernali non altrimenti descritti sono immagini opposte all'idee, che si hanno di questi esseri superiori: e la Scrittura sacra, parlando dell' Angelo rimasto alla custodia dell'albero della vita, ricorda bensì una spada di fuoco e girevole; ma par che si guardi dal dirla in mano di lui, quantunque non di acciaro o di altro corpo, ma di una sostanza eterea: *Ejecitque Adam, & collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae* (Gen. c. 3 v. 24). Ciò nulla meno è verissimo che il costume di Adamo e di Eva, oltrechè nei sentimenti viene osservato assai meglio di ogni altro anche nell'esteriorità, che li riguardano.

§. XXVI. Sarebbe adesso debito nostro il parlare di quelle parti della critica dell'Addisson, dove passa in dodici distinti fogli a mettere innanzi tutte quant' elle sono le bellezze poetiche, le quali si riscontrano in ciascun libro, lodando la sublimità di alcune parlate, la grandezza di alcuni immaginamenti, la novità delle descrizioni e delle cose rappresentate, e ben anche il grande avvedimento del Poeta, che si seppe, a detta di lui, valere opportunemente così delle immagini cavate dalla sacra Scrittura, come dei più famosi luoghi de' Poeti classici greci e latini. Noi per altro non seguiremo l' Addisson in questa disamina, essendochè tutto il detto finora (e spezialmente nell' esposizione del Poema e dove si parlò de' pensieri) deve convincere un discreto lettore che non si lascia qui di riconoscere nel Paradiso Perduto una tale quantità di situazioni e quadri per eccellenza poetici da riputare divina la mano, che li ha tratteggiati.

D' altronde ogni esame, che fossi per intraprendere delle bellezze poetiche esistenti nel Paradiso Perduto, non sarebbe che un' applicazione ai luoghi particolari delli principii generali, che ho procurato di stabilire per norma di tale indagine; ed io sarei ben contento di avere somministrato al mio lettore una traccia sicura per giudicarne: sicuro che, se ne usa, vien egli stesso a conoscere in che sarei costretto io medesimo a dissentire dal giudizio di tanti, li quali usando di principii diversi, e diremo anche romantici, si sono messi a giudicare del Paradiso Perduto. In oltre, lo ripeto, i luoghi sublimi in questo Poema sono frequenti, e in generale per poco che il lettore s' abbandoni all' idee del Milton, tanta è quella sua evidenza di rappresentarle e ingrandirle, sebbene astratte e difficili (di che appunto parlammo al §. XXII) che egli, trasportato in un mondo affatto fantastico, seco lui sogna gradevolmente e vaneggia. Io non so contenermi dall' esibirne una prova onde si conosca in qual modo Milton anche sul fondo di una idea falsa sappia dipingere all' evidenza:

Incaricato l' eterno Figlio di debellare la moltitudine degli Angeli ribelli, che da due giorni tenevano in sospeso l' esito della pugna, è già alla fronte dell' esercito inimico; mentre s' avvede che l' oste disperatamente si avanza e che li suoi stanno per incontrarla, rivolgendosi loro, fermatevi, esclama, fermatevi: è contro di me quella rabbia; me solo hanno vilipeso; da me solo per cenno dell' Eterno saranno puniti quegli Spiriti maledetti...... ed il Poeta prosegue:

Ciò disse il Figlio, ed a terror compose
L' insostenibil guardo, e pieno d' ira
Piombò sopra i nemici. Incontanente

I quattro Cherubin, stese e congiunte
L'ali stellate, formidabil ombra
Formaro, e risuonar dell'igneo cocchio,
Qual fiume gonfio rovinoso o quale
Oste infinita, le correnti ruote:
Dritto avvïossi verso gli empii, fosco
Come la notte. Al fragoroso corso
Ogni angolo crollò del saldo empiro,
Fuorch' il trono di Dio. Già li raggiunge,
Già diecimila folgori la destra
Nel raggiungerli avventa e li penetra
Con profonde ferite; ed ecco perde
Attonito ciascun forza e coraggio;
Cadon l'inutil armi. Ei segue, e calca.
Scudi, elmi e d'elmo invan teste munite
Di rovesciati Serafini e Troni,
Che ai monti ancor soggiaceriano a schermo
Dell'immensa ira sua. Nè men crudele
Per ogni lato la tempesta piove
Delle saette dalle quattro facce
Dei quattro occhiuti e dalle vive ruote
Sparse d'occhi esse pur. Un solo spirto
È che li guida. Folgoreggia ogni occhio
Di lampi, e ad or ad or funesto foco
Schizza sui maledetti, e sì li fiacca
E sì n'estingue il vigor primo, ch'egri
Mancano ed abbattuti e domi e oppressi.
(*Martinengo*)

Che bella illusione non è questa, finchè il lettore non pensa di quali enti feritori e feriti si tratta! .... Non per altro tutte le bellezze del Paradiso Perduto hanno bisogno di questa condiscendenza nell'ammettere

supposizioni fallaci: e in questo senso è giusta l' osservazione, che ci venne dal Laharpe e che amiamo di riferire con le sue stesse parole: parole, che noi vogliamo applicate a ben più luoghi, che il Laharpe medesimo sembra non avere riconosciuto: „ Le plus de „ morceaux de ce poème, consacrés par une juste admi- „ ration, sortent de cette sphère métaphysique, et pei- „ gnent des objets sensibles et rapprochés de nous. Telle „ est la peinture d'Adam et d'Eve au moment qui suit „ leur création, lorsqu'ils éprouvent le premier senti- „ ment de l'existence, et qu'ils jettent le premier re- „ gard sur la Nature, qui les environne. (v. p. 60) C'était „ un sujet neuf, un tableau original; il a été parfaite- „ ment exécuté par Milton, et cela seul suffirait pour „ prouver du génie. Mais un morceau n'est pas un poé- „ me, et cet endroit même fait sentir ce qui manque à „ tout le reste. " Tornando poi a quello, che ne disse l'Addisson in questo suo paragrafo, un'altra sola cosa è da dire, e tale che resti vendicato quel grave insulto, ch'egli non dubitò di recare alla nazionale gloria nostra. Ed in vero qual Italiano, di amene lettere conoscitore alcun poco e tenero delle patrie sue cose, non si dovrà accendere in giustissimo sdegno all'intendere come egli l'Addisson la discorra dell' impareggiabile nostro Torquato Tasso? *Avrei potuto*, dic' egli, *inserire ancora diversi passi del Tasso imitati dal Milton: ma siccome non riguardo il Tasso di merito eguale; così non volli rendere perplesso il lettore con citazioni, che avrieno potuto dar maggiore onore all' italiano che all' inglese Poeta*. Dio buono! ..... Chi mai gli apprese a proferire di cosiffatte sentenze e, superbo delle ricchezze sue proprie, pigliare a gabbo l'altrui? Oda in grazia che ne dicessero in vece quei valentuomini di un Ugo

Blair e' di un Voltaire (34): e suo connazionale era l'uno, francese l'altro. *Per me tengo*, dice il primo, *che il Tasso sia il terzo Poeta epico, che si abbia al mondo, fertile nelle invenzioni, vario negli accidenti, gran pittor di caratteri e maggior di Virgilio*. *Il Tasso*, aggiunge il secondo, *è un tal Poeta, cui nel rappresentare caratteri la cede Omero; un Poeta, che al suo soggetto ha saputo dare tutta la grandezza, di cui non era capace*. Se non che, ben ne avvisa il medesimo Professore di Edimburgo, la smania di screditare il Tasso dalla Francia era passata allora in Inghilterra, onde si può credere che fosse letto il Poema della *Gerusalemme Liberata* con animo preoccupato in sinistro. E in fatti un vero sollazzo il leggere negli Scrittori francesi le più ardite proposizioni in offesa di questo divino Poema, fondate sull'imperfezione di alcuni luoghi, nei quali già si sa che il Tasso non seppe guardarsi da alcune ricercatezze di concetti e incantamenti, ai quali era inclinato il gusto del secolo, nel quale scriveva: luoghi d'altronde, che sono assai pochi per far onta alla di lui sorprendente elevatezza in tutto il rimanente di quell'opera insigne. Dopo il Boileau, che ha scritto non doversi anteporre *l'orpello* del Tasso all'oro purissimo di Virgilio (Sat. 9) ed aver lui preso a trattare epicamente un soggetto, che di ciò non era capace, perchè di fondo cristiano, chi non si ributta a leggere nel discorso del Racine (v. n. 15) sulla poesía epica: *Homere est toujours le premier, Virgile le second, Milton le troisiéme, mais de façon qu' il est bien plus prés du second que du quatriéme; puisque ceux qui veulent mettre le Tasse au rang des grands Poëtes epiques, doivent du moins le placer bien loin de ces trois*: e più sotto: *il ne faut chercher dans le Tasse*

ni la dignité de la Poësie epique, ni la vérité des sentimens?..... In egual modo chi non ride a leggere nella prefazione del Michaud al *Delille* (v. n. 15) che la Gerusalemme Liberata può essere tradotta in prosa senza nulla perdere del suo *interesse*; mentre il Paradiso Perduto deve essere tradotto in versi per conservare tutte le sue bellezze?..... Neppure il Galileo avrebbe scritto altrettanto, sebbene scrivesse contro il Tasso in quel vituperevole modo che tutti sanno. Che che però siane, certo è che l'Addisson, parlando così del Tasso, disse cosa, che sicuramente non sarebbe piaciuta al Milton medesimo, che ne faceva una stima grandissima. Felicitando in fatti il Manso per l'onore, che aveva avuto, di essere ricordato nel canto XX della Gerusalemme Conquistata, egli così si esprime nel Poemetto latino, al quale impose il nome di lui:

Te pridem magno felix concordia Tasso
Junxit et aeternis inscripsit nomina chartis.
Fortunate senex, ergo quacumque per orbem
Torquati decus et nomen celebrabitur ingens,
. . . .
Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum,
Et parili carpes iter immortale volatu.

Io poi mi sono doluto e mi dorrò sempre nell'anima che un italiano traduttore di così ingiusta proposta abbia potuto contenersi, e non v'apporre almanco una nota dove per qualche modo avesse tolto a fare la difesa di questo gran luminare della nostra poesía. Ma così vanno le cose: e Dio voglia che arrivi quel fortunatissimo e sospirato tempo, in cui gl'Italiani, venuti finalmente tra essi stessi a concordia, apprendano dagli stranieri

ad apprezzare giustamente e ad innalzare le cose proprie. Per me poi, quanto al fatto nostro, giudico che sarebbe giustissimo tema di accademica disputazione il manifestare che il Tasso nella disposizione delle parti e nelle regole, quasi direi, delle proporzioni di tanto vantaggia il Milton, di quanto una delle belle fabbriche del Palladio si direbbe maggiore della qualsivoglia grandezza di un tempio gotico.

§. XXVII. Finalmente sarebbe per dipartirsi dalla vera indole e natura della poesia chi, preso in esame un Poema epico, non cercasse con tutta diligenza di quell'effetto morale, che dalla sua lettura può essere generato nell'animo altrui. Dico oltre a ciò sarebbe un allontanarsi affatto dalli veri principii dell'arte critica se, dovendo ragionare di questa moralità di un Poema, non se ne dicesse in relazione della qualità del soggetto. Io non vorrò già sciorinare una noievole ingrata serie di ripetuti precetti; chè io medesimo sono di avviso abbiano li più tra' Critici gittato il tempo loro a dettare pesanti volumi sopra fantasie, che per avventura agli autori loro avevano valuto soltanto un sogno ed alquante ore di studio: tanto più che da un solo Poema si sono cavate infinite regole, e da cento regole non si saprebbe trarre un Poema. Levandosi dunque dalla generalità dei precetti, che non di rado coloro prescrivono, li quali non hanno spirito per lodevolmente eseguire; e ragionando in particolare di questo morale effetto, che un epico Poema ha da produrre, egli si può considerare sotto due differenti aspetti; e vuol dire o nel complesso di tutte le parti, le quali conducono a dar risalto ad una massima generale e quasi figlia di un' ordinata continuazione di quadri e di

allegorici insegnamenti; o rispetto a ciascheduna separatamente delle molte pitture onde è bello, cosiffattamente che quantunque riunite non valgano a produrre un effetto medesimo, ciò nulla di manco ciascheduna di sua natura atta si mostri a gradevolmente ammaestrare. Per la prima supposizione si dimostra a che mirato abbiano li commentatori nell' adoperarsi tanto a dilucidare e, per dir meglio, ad immaginare la così detta allegoria del Poema, alla quale industria si vuole pure fare sostegno della sentenza del francese Bossut, che pretende, con appresso molti altri Critici, sia della natura dell' Epopea il condurre all' esercizio di una qualche bella moralità sotto il velo delle allegorie studiosamente celata. Nella seconda poi, quanto a me, trovo dichiarito l'obbligo, che veramente corre al Poeta, il quale a non isviare la poesia dal retto fine, cui dev' essere condotta, fa il debito suo a dilettare ed istruire insieme (35). E dico il Poeta dover dare occasione di ammaestramento in cadauna delle parti dell' opera sua, e non di tal maniera che tutte riescano ad un solo punto e siano ordinate quasi in sistema di lezioni morali; avvegnachè io porto ferma opinione che la fantasia di un Poeta debba essere ben contenuta nei limiti dell' onesto e del retto, ma non già gravata di catene e di ceppi. Al più Dante, quel nobilissimo ingegno, il quale più largamente e più profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva, si potrà solo gloriare di aver mirato a così alta meta, ch'è poi il sommo, cui possa giungere la poesia, quando voglia esser utile (36). Di questo in fuori voler persuadere che in tutti gli altri Poeti stia riposto quel prezioso seme di allegoria continuata, che a Dante si attribuisce, non è che il povero risultamento delle fredde

meditazioni di alcuni, che, temendo le seduzioni di qualche Poema, hanno creduto trovarvi il contravveleno, dando a credere nascosto sotto quelle lusinghiere finzioni un austero precetto di rigorosa morale: e a tutta prova di quanto si è detto valgano li sensi allegorici, che si sono voluti trovare sotto le bizzarrie dell' Ariosto. Che se taluno mi domandasse quale a mente di Virgilio io stabilisca la moralità dell' Eneide; stando alla prima delle nostre supposizioni, direi nessuna, mentre nel senso della seconda risponderei tutte, ed anzi esservene tali da rendere questo poema anche per tale rispetto quello ch'è veramente, voglio dire un Poema di tutte le nazioni, di tutti li tempi, di tutti i luoghi, un Poema santo del pari che perfetto. Il timore degli Dei, la carità di patria, l' amore dei mariti e dei padri inverso le mogli e li figli, la perfetta amicizia, la vita avvenire, il valore, la fede, la generosità, la costanza, ecco altrettanti punti d'insegnamento, sulli quali la maestra musa di Virgilio aggradevolmente scorre e si spassa. Ora venendo a quello, in grazia del quale sonosi tenuti tali ragionamenti, veramente io sarei di avviso che la moralità di un Poema giudicare si dovesse nella relazione della natura medesima del soggetto preso a cantare: ma, se questo è, poco rimane a dire sulla morale del Paradiso Perduto, quando un fulmine del Vaticano appunto ha condannato quest' opera, che dal Vaticano avrebbe dovuto riportare ed approvazione ed encomio (v. p. 67) (37). Oltre a questo non è senza peso l' osservazione che l' azione celebrata, essendo intrinsecamente cattiva, poco può essere edificante nel vederla compinta, sebbene con il castigo dell' Uomo disubbidiente. Ma, come dicesi, nella biscia non è poi tutto veleno, nè quindi è da levare affatto al Paradiso Perduto la lode somma

di Poema morale, conciossiachè nel leggerlo si scontrano a quando a quando luoghi parecchi, li quali fuori di dubbio conducono a grandissimo dottrinamento. E per toccarne alcuni, chi mai meglio ha dette le lodi dello stato matrimoniale? Tempo felice dell' innocenza, chi non t' invidia perduto? Grandi opere della creazione, chi non v' ammira dipinte? Non ti va egli al cuore quell' eterno rezzo, quell' aura beata, quegli ombrosi viali nel Paradiso terrestre? E quella verde capanna? E quella pioggia di fiori sull' erboso letto de' nostri padri? E quella prece affettuosa? E quel soave riposo? Al tutto, chi ne ha, se ne deve sentire inebriata l' anima. E così non avesse il Milton macchiato il suo Poema con quelle tante fallacie, già di sopra notate, che si dovrebbe esso mettrr innanzi a qualunque altro per queste spontanee moralità, suggerite da una gran parte del suo argomento, in cui per darvi campo non era mestieri affaticarsi per ordire un qualche velo di allegoría. Della quale se pure talvolta si giova (come accade negli episodii delli sozzi amori tra il Peccato e la Morte, e della strada che stesa su grand' arco di ponte mette dal nostro mondo all' Inferno) l' uso n' è così parco, sì manifesto l' insegnamento che non è argutezza d' ingegno l' immaginarla, non industria di ragionare lo svolgerla. Aggiungo un' osservazione, che non sarà trovata meno vera, ed è che Milton rispetto ai Poemi di Omero e di Virgilio ha lo svantaggio, anche in punto di morale, che ha il soggetto da lui trattato in confronto di quei dell' Iliade e dell' Eneide: e siccome il soggetto di un' indole fuori della natura non potè sempre ricevere quelle forme, che più si convengono al cuore dell' uomo; così da quella serie fantastica di vicende, che lo compongono, non si può sempre

cavare quella generalità d'insegnamenti, che si traggono con tanto frutto e piacere dalle vicende di Achille e di Enea, quanto accade alli quali ha una moltiplice ed immediata relazione cogli usi di nostra vita.

§. XXVIII. Concludiamo: Milton ha scelto un argomento, del quale il fatto, su cui si fonda, è troppo superiore all'umana ragione, e quindi nel trattarlo non fece che discoprire maggiormente le difficoltà della sua esecuzione: troppo tenue nei mezzi di essere eseguito, benchè grande nelle sue conseguenze, lo ha costretto a supplire con la fantasía al difetto della materia: troppo meraviglioso e quasi fuori dell'ordine delle cose umane, perchè di fede, lo trasse, nel volerlo rappresentare, a pensieri ed immagini lontane affatto da qualunque regola di verisimiglianza, la quale non si conosce che al lume della natura e fuor della quale non v' ha che sogno e delirio, incapaci l'uno e l'altro di un utile e regolato effetto. Milton nientemeno era un genio sovrano, e negli stessi sforzi della sua mente giunse all' altezza di alcuni concetti, che in nessun altro Poeta si possono ritrovare. Quando poi trattò il suo argomento da quei lati, nei quali al bello ideale dava soccorso il vero della natura, la sua Musa raggiunse le più ardue cime della gloria poetica ed egli s' avvicinò al merito di ogni antico.

Appresso a tutto questo parmi non rimanga a dire cosa veruna, la quale sino a qui detto non m'abbia: oltre a che porto una tal quale speranza di avere adoperato, almeno per indiretto, un qualche poco in difesa dell'Italia nostra, quest' avventurosa e pur misera terra, cui per unico privilegio sembra che il Cielo abbia conceduto in dono la divina tromba di Omero. Ma questo è il luogo, dove

prima di venir al fine, vedo che mi corre l'obbligo di una generale protesta, la quale e me guardi da qualunque accusa e chiaramente dimostri non essersi indarno spesa sino a qui l'opera e il tempo. Imperciocchè l' Addisson, ad assicurare se medesimo contro la taccia di non avere che poco e di mal animo ragionato sulli difetti del Milton, *chi è vero critico*, dice, *deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezioni di un autore e partecipare al mondo quelle cose, che più sono degne di considerazione*, (e non quelle degne di esser evitate .... perchè?) *Chi raccoglie tutti gli errori di un eccellente Poeta è simile a colui, il quale vagliato un sacco di grano, appunto come lo si aveva dal covone trebbiato, n'ebbe a detta del Boccalini in ricompensa la separata mondiglia*. E sia che io me l'abbia: dirò nientemeno che quanto a me sempre ho tenuto fermissimo che il notare gli errori e l'accennare le cadute di uomini per l'elevatezza dell'opere loro costituiti a modello sia fatto sempre con utilità grandissima degl'ingegni. Lo stabilire cosa sia difetto è un dimostrare che la perfezione sta nel suo contrario; ed ecco come in questo senso l'onesta, la ragionata, la vera critica, mirando all'istruzione di tutti, si propone un oggetto ben più importante che non sono le particolari convenienze dell'amor proprio o di una persona o di un popolo, che sente in quella di non essere accarezzato. Il Cardinale Pallavicino (dello stile c. 5 p. 50) diceva : *le imperfezioni degli artefici segnalati sono più malagevoli ad essere conosciute e più pericolose ad essere imitate per l'autorità di quel nome ..... e quest'autorità è di sì gran forza per indorare difetti, che potè cavare di bocca ad un gran filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone*. Per poco che sappiasi

quale sia il vero scopo dell' arte critica si viene facilmente a conoscere che il proponersi l' esame critico di un' opera non è proponersi di dirne male, che anzi tutto al contrario è un proponersi di assoggettarla a quell' esperimento, per il quale la parte di merito, che se ne scopre, viene ad essere posta al di sopra di ogni censura. In una parola si dolga dell' arte critica chi si trova in caso di sostenere che per essa le arti e le scienze non sieno giunte ad un grado maggiore di perfezione; e l' opponere che non vi ha Poema, il quale comprenda in sè l' osservanza di tutte le regole da lei prescritte, non è dire che il sentiero mostrato dall' arte critica non sia sentiero di perfezione, ma solo che la perfezione non è il partaggio degli uomini. Frattanto sarà egli tempo gettato il conoscere in che consista? sarà vano sforzo il tentare di spingere l' umano ingegno verso una tanta meta? E perciò lasciamo stare nella particolarità del caso quel desiderio di far palese che nella classe degli epici Poeti il primato degl' italiani non si sturba nè per il Paradiso del Milton; lasciamo stare l'agevolezza che vi è maggiore nel dimostrare bellezze, che o da per sè medesime si manifestano, o sono nella conoscenza di tutti; io giudicherò sempre lodevole avviso quel di colui, che, non iscoraggiato dall'asprezza di un ingrato cammino, muove tra le spine securo, e tutto per togliere ad un' imitazione viziosa cose, che oro agli occhi di taluno sembrare potrebbono, mentre non sono che orpello. E so che più che t' affisi al sole ne scopri meno le macchie: pure chi vorrà dire che retto fine di scienza non sia il discernerle? tanto più che in fatto di gusto e di amene lettere giudicare buono il pessimo è facile assai, ed il vizio imitato ordinariamente si fa peggiore. Se dunque

talvolta mi venne di censurare, e con austerezza; se non ho creduto sempre di mettere le bellezze di Milton o al di sopra od al pari di quelle di Omero e Virgilio, questo non ho fatto che per contrapponere un'utile parte d'insegnamento ad una lode, la quale, siccome da principio ho detto, parevami ad ogni patto eccedente; non mai per far onta (chè ben sarebbe egli stato proponimento ridevole) all'estesa fama di un Poeta meritamente celebratissimo. Delle quali cose dove il discreto lettore voglia restare capace, porto speranza che non mi rinfacierà egli quel forse troppo ardimento con il quale mi sono dato alla difficile impresa.

ANNOTAZIONI.

ILLUSTRAZIONE

SULLE DUE INCISIONI

CHE FREGIANO QUESTA EDIZIONE.

Vedesi nella prima il ritratto del Poeta, e, dopo averlo paragonato con molti altri, sono rimasto persuaso che in esso ritrovisi l'immagine comunemente ritenuta per quella del Milton. L'intaglio è di mano dell'artista *Benedetto Musitelli*, sordo e muto dalla nascita; e, comunque non sia per esser detto lavoro di finitezza, nullameno è abbastanza fedele per accordarsi nei lineamenti anche al ritratto, che fregia l'edizione dell'opere poetiche del Milton del 1808 (v. n. 15). Solo nell'edizione di tutte le di lui opere istoriche politiche e varie del 1738 il ritratto delineato da Richardson ha gli occhi senza pupilla e mostra la cecità; mentre all'opposto nella detta più recente edizione l'occhio si presenta perfetto, sebbene con un qualche segno di guercio o simile. Al nostro fu di esemplare quello che il Pepoli ha premesso al saggio della sua traduzione, e certo è che alcuni sono ciechi senza che ne dieno a prima giunta il menomo indizio. Il Milton non dà a divedere di essere cieco nemmeno nell'edizione francese di Genova 1777, di cui si parla alla n. 15.

Nel fregio poi, che precede il Saggio, vedesi rappresentato il *Buon Evento*, e il disegno fu tratto da un bel *Nicolo* da me posseduto. Plinio (l. 34 §. 19) dove parla dei *simulacri minori*, ricorda come opera di Eufranore quello del *Buon Evento* con una patera nella destra, una spiga ed un papavero nella sinistra. L'Arduino, suo commentatore, aggiunge che nelle medaglie di Tito e di Geta lo si riscontra appunto con tali emblemi; che a detta di Varrone era venerato dagli agricoltori,

onde favorisse le semente; e che aveva un tempio in Roma presso le terme di Agrippa. E' anche noto che il culto di quest' idoletto venne dalla Grecia, la quale lo venerava sotto il nome di TO AGATHON. Lo stesso Plinio ricorda un' altra statua del *Buon Evento* come opera di Prassitele, senza dire poi se coi medesimi segni. Consultati Grevio e Pitisco, essi lo reputano uno degli *Dei consenti* fra li dodici, che avevano cura degli agricoltori; che però, dice il primo, *cum abundantie notis in manibus fingebatur*. Ora queste parole sono abbastanza caute per arguire che nei simboli si variava, semprechè servissero al medesimo fine. Di ciò fanno prova il grappolo di uva e le due spighe, che porta nelle mani quello da me fatto incidere; mentre l' altro, che sta in fronte all'edizione delle *Lettere sulle Belle Arti del Bettinelli* (Ven. p. il Palese 1793 in 4to) si presenta egualmente di fianco e con pallio, ma con una patera di frutta nella destra e due spighe nella sinistra; e un terzo, che ho veduto a p. 279 del primo volume dell' Opera *Description des principales pierres gravèes du Cabinet de M. le Duc d' Orleans par la Chace et le Blond. Paris*. 1780, si mostra in piedi di fronte e nudo con una patera vuota nell' una e con ispighe e papaveri nell' altra mano; dal che si vede che diversificavasi anche nel decorarlo o no di vestimenta.

Da qualche erudito fu disputato in che fosse differente la *Fortuna* dal *Buon Evento*; ma parmi che si potesse ritenere fuori di controversia che la *Fortuna* era il nume arbitro degli eventi o prosperi o avversi, e il *Buon Evento* quello dei favorevoli. (*V. Memoires de l' Accademie des Inscript. et Bell. Lett. t. 2*) Sia poi che gli antichi nel fingerlo preside dell' agricoltura volessero esprimere il sapiente consiglio di risguardare questa fonte di ogni umana ricchezza come la causa di ogni buon evento o volessero significare che anche l' agricoltura ha bisogno nei suoi riuscimenti di una buona ventura, che li promuova, per me ho collocato questo idoletto in fronte al mio libro, quasi per augurargli felice incontro, mentre già il *Buon Evento* può del pari nelle cose di agricoltura che in quelle di lettere, giusta l' adagio verissimo: *Habent sua fata libelli*.

ANNOTAZIONI.

(1) *pag.* 29.

Quest' epigramma viene dal Rolli attribuito a certo Selvaggi, il quale si può credere che sia quel Selvaggio Giulio Lorenzo di Napoli commentatore dell' Einecio, di cui si hanno impresse in Padova del 1776 e 1780 le *Istituzioni delle Antichità Cristiane*, opera latina in quattro libri, ristampata a Magonza, con un commentario sulla vita e sugli scritti di Alessandro Calafatti. M' induce a credere questo il vederlo ricordato dal Rolli, quando nella vita del Milton parla delli di lui viaggi in Italia.

(2) *pag.* 30:

Di Antonio Cocchi scrissero il *Fabroni vol. XI. Vit. Ital. doctr. excellent.* p. 344, ed il *Giornale dei letterati* per gli anni 1758 1759 Roma 1760.

(3) *pag.* 31.

Trarre bene dal male questo è il fine del Poema e del permesso divino. Ma questo bene l' ha egli poi conseguito l' Uomo dal male, che gli ha recato Satana in confronto di quella felicità, che ha perduto? Tale è la dimanda che potrebb' essere fatta; ma non importa che sia corrisposta, stante il dovere di ammettere l' affermativa.

(4) *pag.* 37.

Fu creduto per gran tempo che la descrizione di questo giardino, fatta da Milton, avesse offerto la prima idea delli così

detti giardini inglesi od irregolari. Il cav. Ippolito Pindemonte erasi per altro ingegnato di far conoscere che la vi era prima nel Tasso, e precisamente là dove descrive il giardino incantato d' Armida: dal che l' invenzione veniva ad essere non inglese, ma italiana. Una tale gloria fu assicurata, quando poco dopo il professore Malacarne il seniore ebbe a dimostrare che non solo il Tasso fu il primo a descriverlo, ma che anche il primo ad immaginarlo ed eseguirlo col fatto fu il principe italiano Carlo Emmanuele I di Savoia nel Parco vecchio presso Torino, al quale appunto alludono le ottave del Tasso, come si ha da una lettera di quest' ultimo a Giovanni Botero. (v. l' operetta *sui Giardini inglesi e sul merito in ciò dell' Italia. Verona 1817 dalla tip. Mainardi*). Lo venne ad essere ancora più dalla recente osservazione dell' eruditissimo sig. cav. co. Luigi Bossi (*Vita e Pontificato di Leone X.* t. IV. p. 226) che cioè Andrea della Vigna, descrivendo nel 1494 la Villa di Poggio Reale a Napoli, lo fa di tal modo che ben si vede che la maniera del giardinaggio, ora detto inglese, era conosciuta anche avanti al 1583: tempo, in cui il Tasso dalle prigioni di Ferrara scriveva di alludere nelle sue ottave al Parco di Emmanuele. Il Giardino dunque italiano si ebbe il nome d' inglese solo per la maggiore cura, che hanno mostrato gl' inglesi nel giovarsi della graziosa invenzione: e, stante la trascuranza nostra, dobbiamo pur troppo confessare che se non ebbero il merito dell' invenzione, ebbero certamente quello del mettere le invenzioni nostre a maggiore profitto. (*v. l' Appendice prima*)

(5) *pag.* 59.

Dire con il co: di Caylus che quello è migliore poema, il quale contiene più azioni e cose capaci di essere rappresentate anche dal pittore, è uno stesso che dire che quello è migliore poema, il quale più si attiene a cose ed azioni o vere o verisimili. In fatti la pittura è uno dei mezzi di dare per così dire un' esistenza di fatto alle finzioni del Poeta; e quindi uno dei mezzi più facili di mettere le invenzioni poetiche al lume

della verità col dar loro un essere, per cui prendono un qualche luogo tra le cose reali, arrivando a farle vedere quasi cogli occhi nostri. E come interrogando il nostro intimo sentimento e la nostra natura ci troviamo in grado di giudicare se le passioni e gli affetti rappresentati dal Poeta sieno possibili o veri; così, accingendosi ad eseguire coll'artifizio della pittura quello, che il Poeta ha descritto; siamo al caso di giudicare con sicurezza se o no sia probabile o vera la cosa dal Poeta descritta. In tanto quindi le incisioni in rame, oltrechè piacere, concorrono ad illustrare un Poema in quanto per esse si fa quasi toccare con mano che, anche verificando la invenzione poetica, non viene essa meno nell'effetto di dilettare e commuovere. Il conte Carlo Gozzi arrischiò la sentenza, che non sia poeta chi non sa dare i colori della verità anche all' inverisimile: e certo questa teoria abbisognavagli a sostegno delli suoi strambotti drammatici, nei quali pretendeva d'insegnare la morale a furia di fiabe; ma il conte Gasparo non avrebbe detto altrettanto, nè so vedere quali colori si possano dare all' inverisimile; oltre di che un insegnamento di morale dato per via di avventure inverisimili mi pare che venga sempre distrutto dalle contrarie considerazioni inspirate dalla natura di tali avventure, che per lo più partono dall'impossibile. (v. n. 9 in fine)

(6) *pag.* 59.

V. Lessing. *Du Lacoon ou des limites respectives de la Poésie et de la Peinture*. Paris 1802. – Metastasio. *Op. Estratto della Poet. d' Arist. c.* 25.

(7) *pag.* 60.

Riferisco volentieri il luogo citato. Parlando il Pindemonte all'inglese Parsons delle bellezze di Firenze, dove si ritrovava, così gli dice:

„ Coteste rive dal britanno Omero
Fur viste e amate, e nel divin suo canto „

Suona e ognor suonerà Fiesole ed Arno
Ed i ruscei di Vallombrosa e il nome
Del gran Saggio d' Etruria (*). Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu, che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille come tra l' acque e all' odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond' ei le membra
Infiorar seppe dell' angelica Eva,
Gli atti, le grazie e il portamento e quella
Non finta ritrosia, pudor non finto,
Ritrosia dolce e lusinghier pudore
Ed i sospir non falseggiati e ad arte
Gli occhi non volti o meditato il riso;
E tanti vezzi d' innocenza pieni,
Leggiadrie tanto pure, o sieda o mova
O parli o taccia o stia pensosa o lieta;
E dille al fin come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto. "

Ho riportato questi versi tanto più volentieri, quanto per essi mi venne più spontanea l' osservazione che, a tenore di quanto si dice alla fine di questo paragrafo e diremo anche in appresso, sia molto probabile il credere che senza li viaggi del Milton in Italia, cui portò tanto amore, forse l' Inghilterra non avrebbe avuto il Paradiso Perduto (v. p. 65 lin. 17); e certo credo che in quei luoghi, dove il Milton è grandissimo, abbia preso più da questo clima, da questo cielo, da questi colli, da queste pianure che non da tutti i libri, dai quali, per sostenere una turpe accusa di plagio, si vuole che abbia attinto le proprie idee (v. §§. XVI. XVII.).

(*) Sono noti i viaggi di Milton e la sua amicizia col Galilei.

(8) *pag.* 62.

Sono da vedere in proposito gli accreditati Giornali, la *Biblioteca Italiana* (Vol. VIII. e seg.), lo *Spettatore Italiano* (Quaderno XCI. e seg.), il Londonio nei suoi *Cenni critici sulla Poesia romantica. Milano* 1817, il saporitissimo Capitolo ossia *Epistola* di Camillo Piciarelli *per la più estesa propagazione del divino romantico gusto* (*Milano* 1818) e ultimamente il Leoni, che cercò di conciliare i partiti nella prefazione al *Lamento del Tasso*, tradotto dall' Inglese di Lord Byron il più famoso romantico dei nostri giorni. Odasi intanto il giuramento di servizio, che secondo il Piciarelli deve prestare un Poeta romantico per partecipare alle glorie della novella poesia,

„ Io *tal di tale* avendo al fin veduto
Che l'ignoranza cogli errori suoi
Finora il mondo intiero ha posseduto;
E che tutti color che pria di noi
Scrissero nell'Egitto, in Grecia, in Roma,
Si deggiono chiamar mandre di buoi;
Che coloro che *Padri* Italia noma
Del nuovo suo sermon, dei nuovi versi,
Altro non furon che asini da soma;
Che dopo tanti secoli perversi,
Avendo un *nome incognito* per duce,
Sono spuntati al fin giorni diversi;
E mercè di tal nome, che conduce
La sorte buona dopo l'aspra e ria,
Uscì da eterna nebbia eterna luce;
Detestar giuro la mitologia,
E procurar di farla anche abborrire
Da chiunque udirà la voce mia;
Così che pria che un breve corso gire
D' anni nessuno autor latino o greco
Da questa parte s'abbia più a capire!

Giuro in oltre guardar con occhio bieco
Qualunque legge, o metodo che nasca
Dal tempo antico, che fu insulso e cieco:
Ed affinchè di libertà si pasca
Il secol nostro, in ogni mio lavoro
Giuro sempre saltar di palo in frasca.
Giuro in fin pel romantico decoro
Soffrir critiche, scherni, urli, risate,
E, s' uopo fosse, corporal martoro. "

(9) *pag.* 64.

Non so che siavi chi meglio del *Laharpe*. **Lycée**. (París chez H. Agasse. t. XIV. p. 353) abbia spiegato i motivi, per i quali la mitología può meritare una preferenza negli usi della poesia, in confronto del nostro sistema teologico. Sostenendo egli l' opinione del Boileau (v. n. 29) così ne scrive:

.... „Le merveilleux de notre religion ne peut pas se substituer heureusement au merveilleux de l' ancienne mythologie. Ce dernier donnait prise à l' imagination et aux sens; l' autre échappe même à la pensée, et ne peut que confondre la raison. Les dieux des Grecs, les dieux d' Homère et de Virgile étaient sans doute des êtres supérieurs á l'homme, mais qui participaient beaucoup de l' humanité. C' étaient des êtres mixtes, aussi favorables á l' imagination d' un poéte, que contraires à la raison de la philosophie. Ils étaient corporels, mais sans les infirmités du corps, et pouvaient, quand ils le voulaient, changer et dépouiller leur forme extérieure. Ils pouvaient être blessés, mais le dictame était un remède divin et infaillible rèservé pour leurs blessures. Ils se combattaient les uns les autres. Ils pouvaient être vainqueurs et vaincus. Ils avaient les passions des hommes, et cependant ils étaient toujours prêts à punir le crime et à récompenser la vertu. Chacun d'eux avait une certaine mesure de pouvoir qu'un autre pouvait combattre. Jupiter en avait plus qu' eux tous; mais lui-même était soumis au destin, c' est-à-dire, à cette fatalité éternelle et invincible

dont tous les anciens systémes nous offrent l'idée, mais dont le principe obscur et indéterminé laissait encore une libre carriére aux fantaisies et aux inventions du poéte. Il est clair qu'en employant de pareils agens, on pouvait en tirer les mêmes intérêts, les mêmes impressions d'espérance et de crainte, d'amour et de haine, que des personnages purement humains. Il y avait alors une communication nécessaire et infiniment heureuse de l'homme à la divinité. Cette divinité même n'était pour ainsi dire que le complément et la perfection de la nature humaine. Les hommes y pouvaient aspirer à force de vertus et de grandes actions. Les demi-dieux étaient les intermédiaires qui rapprochaient la terre de l'olympe et cet olympe même, son ambroisie servie par Hébé, ses foudres portés par un aigle, tout offrait au pinceau du poéte des objets sensibles et pittoresques, et jamais on n'inventera rien de plus favorable à ces formes dramatiques, qui doivent animer toute grande poésie.

Les fables mêmes des Orientaux, quoique prodigieusement inférieures à celles des Grecs, ces bons, ces mauvais génies, ces dives, ces péris pouvaient encore ouvrir une source d'intérêt, parce qu'il y avait une gradation de pouvoir établie entre toutes ces créatures immortelles; que les esprits rebelles à Dieu étaient subordonnés en tout aux esprits célestes, qu'ils étaient entre eux soumis à certaines lois, à certaines nécessités; et qu'enfin un sage possesseur du cachet de Salomon, où était empreint le nom de Dieu, pouvait être le maître des uns et des autres. Ces fables n'avaient sans doute ni la variété, ni la richesse, ni le grand sens des fiction et des allégories grecques; mais l'esprit des romanciers, des conteurs et des poétes pouvait encore se jouer avec elles et en tirer parti, et les contes arabes et persans en sont la preuve.

Il n'en est pas de même du Christianisme. Ses merveilles ne sont pas des fables, mais des mystéres. Tout y est rigoureusement métaphysique. Dieu est tout et le reste rien. Si je demandais pourquoi Dieu, qui prévoit la chute de l'homme qu'il vient de créer, permet que le serpent vienne le séduire, on

me répondrait avec saint Paul: *O altitudo*! et l' être suprême ne doit compte à personne de ses secrets. Il suffit que la révélation nous ordonne de croire (v. n. 3). Mais si je n' ai pas le droit d' interroger le théologien, j'ai celui d' interroger le poéte, qui me doit compte de tous les moyens dont il se sert pour m'émouvoir et m' intéresser, et qui n'y peut parvenir s' il révolte trop ma raison. „

Che che ne sia (e salvo ciò, che osserveremo in proposito alla p. 95 ed alla n. 29.) resta sempre che o l'uno o l' altro dei sistemi va a l essere l' esclusiva base dell' ordine di cose credute oggidì, adoperabile nei componimenti poetici: e per attenersi più al generale, resta sempre che il Poeta di una data nazione potrà, volendo, usare della mitología, ma non mai valersi di un ordine di cose credute, che non sia neppur quello della Nazione, alla quale egli scrive; perchè altrimenti avrebbe a dubitare assai dell' effetto, il quale non si può derivare da cause derise e chimeriche, come non lo si può ripetere dall' inverisimile secondo le osservazioni alla n. 5. In somma, sia detto per ultima conclusione, finchè i Romantici non vorranno curarsi nè di cose vere, nè di verisimili, nè di credute, sarà mestieri che si dieno ai sogni e ai delirii: e se a loro sostegno metteranno a campo l' Ariosto o altro tale, converrà ridursi a conoscere se più valga l' Ariosto quando sogna e delira fuori del vero e del verisimile o quando nei limiti del vero e del verisimile dipinge e innamora; di che sarà facilmente giudice chi ha fior di senno e di gusto. Noterò per ultimo che a fronte di tutto questo v' è un modo benissimo di far valere in poesia anche l' inverisimile; ed è quando il poeta si fa a presentarlo al vivo con l' espresso intendimento di sempre più promuovere per ciò stesso l' amore del buono e del vero. Riferiscansi a questo fine le avventure giudiziosamente stranissime di D. Chisciotte, la idea oraziana della bella donna, che termina in pesce, e simili altre fantasie, le quali non hanno altro scopo che il soprindicato. In questo senso può essere ammessa la sentenza da noi censurata di Carlo Gozzi (v. n. 5); e l'artifizio è pari a quello, per cui la poesia anche con la viva rappresentazione

del vizio serve allo stesso naturale suo fine, ch' è, ossia dev' essere l' esaltamento della virtù. Ma nè in un caso, nè nell' altro la poesía cambia d'indole; e sta sempre che folle sarebbe quello scrittore, che si valesse in buona fede o dell' inverisimile o dell' illecito, come di fonti naturali del bello poetico.

(10) *pag.* 65.

Non incresca al lettore ch' io riferisca un brano dell' Epistola che, è già tempo, stava scrivendo a Vettore Benson

„ Caro all' itale Muse eletto ingegno. “

Sapendo io quanto egli è studioso dei classici e pensando al molto rumore, che hanno levato tra noi le poesie di Ossian, a lui rivolgendomi, così diceva:

. . . . E a te cresce nel petto
Vivo l' amore di quel cigno, ond' ebbe
Chiara fama d' Assaraco la prole,
Il mendace Sinon, Dido tradita,
Enea pietoso ed il buon veglio Anchise,
E tu devoto il simulacro onori
Di quel sovrano, cui la man Natura
Porse qual madre, schiuse l' ampio seno
E diede il canto, da che tolto gli era,
Non della mente, del veder l' acume.
Ma se d' alto fragor, se di sonore
Voci congiunte, se di nubi e d' ombre,
Se di percossi scudi e se di figli
Or del monte, or del mare, or della selva;
Se carri ai nembi sopra e spettri e segni;
Se per venti, per tuoni e per tempeste
Mi rintrona all' orecchio rumorosa
Voce di Bardo, qual dovrò dal plettro
Carme dedurre, quando prende Ausonia
Ingrato obblio delle sue forme antiche,
E nuovi lauri pazza e nuove laudi
Da straniero cantor mendica e vuole

Macchia di servitù ben anche in fronte
Alle sudate carte in cui potria
Vincitrice scordar le sue catene?
  Cantor leggiadro di leggiadre cose,
Di verità ministro e di virtude,
Tale il Vate mi sia, che sappia industre
Raccor da vere cose il più perfetto,
E un non vero formar tutto, che possa
Mente umana invaghire. Allor mi viene
Facile voluttà dall' armonía
Di aonio carme, e seguir posso anch' io
Nei suoi voli dircei l' industre Cigno,
Che le Ninfe innocenti ed i Pastori
Scarchi di cure ai prati in mezzo, e finge
Asilo d' innocenza e campi e selve.
  Sogni felici! Chi vi segue amore
Del bello intende e di virtù, nell' alma
Passa, come per doccia onda del fiume,
Il più puro diletto, e quindi cura
Nasce di quel miglior, che nella vita,
Sol perch' esser porría, talor si brama.

Con questi ultimi versi specialmente io mi avvisava di fermare il chiodo e stabilire qual fosse il vero fine della poesia e di qual *Bello* dovesse ella essere a noi ministra. Avrei amato di aggiungere una qualche cosa sulla pretesa esistenza di un *Bello*, ch' è fuori della natura; ma, non avendo compiuto quel lavoro, mi si permetteranno poche parole, che possano essere di qualche dilucidazione a quello, che ho scritto in questo paragrafo anche sotto un tale punto di vista.

Quantunque sia evidente che la Poesía e le belle Arti abbiano una generale giurisdizione su tutti gli oggetti, non esclusi i *bruti*; egli è del pari evidente che ufficio loro è il valersene per un solo fine, ch' è il *Bello*, ossia per averne un risultamento, che sia bello e gradevole: certo essendo che, come l' abuso, le irregolarità e alcune operazioni stesse della Natura, se rattristano o conturbano o spiacciono, non possono essere avute

per belle; così non sarà detta bella quell' arte, che presenterà queste parti brutte della Natura con quanta si voglia verità ed evidenza.

Questo risultamento poi delle opere delle Bell' Arti e della Poesia può ottenere il suo fine per due maniere diverse, o per forza d'*invenzione* o per forza d'*imitazione fedele*. Nel primo caso l'effetto sarà un *Bello d' idea* ossia di finzione, perchè formato con una riunione di oggetti affatto ideale, ma *verisimile*: nel secondo l'effetto sarà un *Bello di verità*, mentre quando le Arti belle e la Poesia si propongono di essere imitatrici fedeli, allora sorprendono colla loro potenza di emulare la verità delle cose, ed allora è che dalle Bell'Arti e dalla Poesia non altro si dimanda che poter dire: *Non vide me di me chi vide il vero*. Dante.

Del resto che siavi un *Bello*, *che non si vede cogli occhi*, *ma soltanto coll' immaginazione*, questo è uno dei sogni più romantici del nostro secolo; e devesi dir in vece che *v' è un Bello, che si vede cogli occhi e non si trova nella Natura, ma che potrebbe esservi, e che diletta l' immaginazione ed i sensi sulle tracce della Natura medesima*. Questo è il *Bello*, che presentano la Poesia e le Belle Arti, quando si danno a riunire il *Bello* della Natura in una forma di mera finzione, ma verisimile e coll'oggetto di eminentemente dilettare e commuovere.

Quindi ritengo che *Bello ideale* come fonte, da cui attingere nell' esercizio delle Belle Arti e della Poesia, non si trovi e che i Pittori e i Poeti fuori della Natura non possano trovare salute; ma che *bello ideale*, come effetto dell'invenzioni, che sono opera della Poesia e delle Belle Arti, e siavi e si debba ritenere per la meta difficile, cui debbono aggiungere e Pittori e Poeti.

Con mio piacere sono a tempo di ricordare il dotto e savio libro del sig. Maier *sull' imitazione pittorica* (Ven. 1818. 1 vol. in 8.), che su questo argomento fa molte giustissime osservazioni.

(11) *pag.* 66.

Gio: Battista Manso, marchese di Villa, gentiluomo napoletano, uno dei più illustri del secolo XVII. Fondò in Napoli l'Accademia degli *Oziosi* e fu grande amico di Torquato Tasso, di cui scrisse la vita. Morì del 1645, cinque anni dopo il ritorno del Milton in patria.

(12) *pag. ivi.*

E questo fatto è attestato da Tommaso Ellwood, che nella vita di se medesimo scrive di averla avuta dalle mani di lui, quando, fuggendo la peste di Londra (che fu nel 1665), si portò a Chalfont presso ad Alesbury nella Provincia di Bucingam dov'egli l'Ellwood si ritrovava.

(13) *pag. ivi.*

Rolli non parla di questo contratto e dice che la prima edizione fu del 1666 o, come altri vogliono, del 1669. Frattanto la data del contratto (1667) viene ammessa da tutti, e la cita il Pepoli sull'autorità di Newton e la cita il Leoni sull'autorità, come pare, dell'autore della vita di Milton, premessa all'edizione inglese 1750 e da lui, come dice, tradotta. Nè il Pepoli per altro, nè quell'autore, stando al Lepni, si accordano nella sostanza: il primo parla di *venti* lire sterline nei modi di pagamento, che dico io; il secondo dice *quindici*, non parla della divisione dei pagamenti, ed aggiunge che *un tal prezzo considerevole dipendeva dalla vendita di tre belle stampe, che l'adornavano!!!* Io noterò che quantunque stentati e miserabili sieno i patti, che sono esposti dal vescovo Newton, li trovo più credibili che non la circostanza riferita dal Leoni, il quale forse avrà preso un qualche abbaglio di traduzione; chè già quella sua miracolosa fecondità ne fa sempre timorosi i suoi lettori. Ad ogni modo nón vivo tranquillo sulle particolarità di un tal aneddoto; e, se potessi, vorrei vedere il contratto. Aggiungo che il Niceron nelle sue *Memorie per servire alla*

storia degli Uomini illustri passa egli pure la cosa sotto silenzio, non meno che il Moreri nel suo gran *Dizionario storico*, e così si accordano all' autorevole silenzio del Rolli. Non ostante non oserei dire che il fatto non sia, benchè non dubiti che molti scrittori lo abbiano alterato.

(14) *pag.* 67.

Queste e più notizie, che verranno in appresso, le ho cavate da molte vite e da molti libri, cui poco monta il veder citati: dirò in vece dell' Addisson, del quale, dopo il Milton, più di qualunque altro importa sapere. Nacque egli a Milston nel Wiltshire l'anno 1672. Arricchito dalla natura di un prontissimo ingegno, si rivolse agli studii e giovane ancora diede saggio del suo valore, pubblicando il libro intitolato *Musae Anglicanae*, che lo fece degno di altissima celebrità. In seguito un Poema a Guglielmo III, scritto nel 1690, gli acquistò un' annua pensione di 300 lire sterline. Nel 1716 sposò la contessa Warwick e nel 1717 fu eletto a segretario di stato: impiego, al quale rinunziò ben presto. L' onestà del suo carattere e le personali sue qualità furono così conosciute che si ebbe il soprannome di saggio dalla sua nazione, la gloria della quale si studiò sempre di promuovere a tutto potere. Egli morì a Hollandhausse il dì 7 Giugno 1719. Oltre le due accennate opere abbiamo di lui un trattato circa la Religione Cristiana ed alcune considerazioni sopra l' Italia, che furono condannate dalla Chiesa. La battaglia di Hockest è uno delli migliori pezzi di sua poesia, ed il Catone è la tragedia, che lo dimostra uno delli migliori tragici dell' Inghilterra.

(15) *pag. ivi*.

Qui verrebbe il catalogo di tutte l'edizioni del Milton e qui la serie delle traduzioni e commenti fatti del suo Poema; ma ciò sarebbe cosa da lasciare a cui dà l' animo di asciugare l' oceano; certo se si volesse dire ogni cosa. Non lasceremo per altro digiuno il nostro lettore delle principali notizie.

Del contratto relativo alla prima edizione del testo inglese dicemmo alla n. 13. Esso porta la data del 1667, e perciò prima edizione devesi dir la seguente, citata anche come tale nella Biblioteca smithiana.

1668. Milton John Paradise Lost (in ten Books first edition) London printed by Peter Parker. 4. (with etc. the Argument printed in the year 1669 by R. Simmons. 4.) -- Il *Brunet* nel suo *Manuale bibliografico* afferma che vi è un' edizione del 1667: ma dicendo che le successive del 1668 e 1669 ebbero bisogno di un altro titolo per essere vendute (ciò che non trovo nelle citazioni dello Smith) e più, non indicando nè forma nè stampatore, eredo che non meriti fede. E l'edizioni del 1674 e 1678, citate in relazione all'aneddoto del pagamento delle lire venti sterline (v. p. 20. 66) esistono elle? Io le trovo citate da molti e vi saranno: si dice anzi che in quella del 1674 sia stato la prima volta stampato il Poema in dodici libri, ma vorrei farvi sopra le mie osservazioni. Fuori di ogni dubbio citerò poi le seguenti:

1688. The same and regain'd. Lond. *in fol. fig.* -- Del Paradiso riconquistato si cita per prima edizione una dell' anno 1670 di Londra *in 4to* -- Pepoli afferma che fu stampato la prima volta del 1671 (v. p. 22) Delle altre sue opere citerò sotto le principali edizioni: qui noto che alla bella edizione del *Paradiso Riacquistato* - Londra 1772 *8vo* - si vedono unite *le Poesie varie di Milton latine e inglesi*.

1711. The same. London. Printed by Tonson.

1732. The same. A new edition with Notes by Richard Bentley. -- London *4to* printed by Jacob Tonson.

1749. The same and regain'd and oters poems with Notes by Th. Newton. -- Lond. 3. *vol. gr. in 4to*.

1759. The same and regain'd etc. from the text. of Th. Newton. Birmingham. Joh. Baskerville. 2 *vol. gr. in 8vo*.

1770. The samo. -- Glasgow Fouhs *in fol.*

1795. The same. -- London. Bensley. 2 *vol. gr. in 8vo*.

1799. The same. -- London Whittingham. 2 *vol. in c. vel. 8vo gr. con fig. bella ediz.*

1811. The same. -- London du Roveray. *vol. 2 in 8vo p. fig.*

EDIZIONI INGLESI DELL' ALTRE OPERE DI MILTON.

1645. Poems English and latin. -- London printed by Ruth Ravvorth. in 12.

1738. His vvorks in prose. -- Lond. Millar. *vol. 2 in 4to.*

1753. His vvorks in prose vvith notes by Birch. -- London.

1770. Works vvith notes of varions authors by Th. Nevvthon. - Lon. 4. *vol. gr. in 8vo.*

1794. Poetical Works vvith a life of the author by Will. Hayley. - Lond. printed by W. Bulmer. 3 *vol. gr. in fol. fig. bell' ediz.*

1801. The same vvith the prineipal notes of varions eommentators illustr. by H. J. Todd. -- Lond. 6. *vol. in 8vo.*

1808. The poetieal Works of John Milton from the text of the rev. Henry John. Todd. M. a vvith a eritical essay by J. Aikin M. D. - London *in 8vo.*

1809. The same by H. J. Todd. 6 *vol. in 8vo.*

1810. The same vvith remarks by John Aikin. Lond. 3 *vol. in 8vo fig.*

TRADUZIONI DEL PARADISO PERDUTO.

1690. Il Paradiso Perduto e Riacquistato in versi latini di *Guglielmo Hog* scozzese. Londra *in 8vo.*

1729. Lo stesso in prosa francese di *M. Duprè di Saint Maure* -- e n' ebbe in premio un posto nella famosa Accademia. Dicesi che sia lavoro dell' *Ab. Boismorand.* L' ediz. fu ripetuta a Parigi il 1792 col testo a fronte 2 *vol. in 4to fig.*

1730. Lo stesso tradotto da *Paolo Rolli*, premesse le osservazioni sopra il giudizio di Voltaire: non sono che li primi sei canti. Verona per Alberto Tumermanno. *in 8vo vol.* Bib. Smith.

1735. Lo stesso tradotto da *Paolo Rolli*; tutti li dodici eanti. Londra per Carlo Brunet *in fol.* -- Nella Bibliotecа pinelliana

questa edizione è così indicata: *Il P. P. da Paolo Rolli.* -- *Londra* 1729 - 35 *t.* 2 *in fol. fig.*

1740. La stessa trad. del *Rolli.* -- Parigi. 2 *vol. in* 12. Ed. cit. dal Brunet.

1742. Lo stesso con la vita del Poeta, le Annot. dell' Addisson ed alcune osservazioni critiche del *Rolli* con le fig. disegnate dal Piazzetta. Parigi (*Verona*) per Alberto Tumermanno *in fol.*, e fu ripetuta in Venezia del 1758 colla data di Parigi.

1750. Lo stesso tradotto in versi esametri da *Guglielmo Dobson.* Oxonii e Theatro scheldoniano. *vol.* 2 *in 8vo col testo a piè di pagina.*

1755. Lo stesso con note, vita dell'Autore, le considerazioni dell'Addisson e discorsi sulla poesia epica, trad. in prosa francese di *Racine il figlio.* -- Parigi *t.* 3 *in 8vo.*

1777. Lo stesso con le note dell'Addisson, alcune altre poesie di Milton, il Paradiso Riconquistato e alcune lettere critiche *traduzione anonima* in prosa francese. Genova *t.* 2 *in* 12.

1788. Lo stesso con le note dell' Addisson e il Paradiso Riconquistato, *traduzione anonima* in francese. Saint Malò. Ve n' ha un'altra in presa sotto nome di *uno dei Quaranta.*

1795. Lo stesso tradotto da *Alessandro Pepoli* con note, prefazione, un saggio sul modo di tradurre e vita. -- Venezia. *in 8vo.* Ma non è uscito che il primo canto in sciolti, su di cui può vedersi un giudizio nel T. I. p. 31 della Biblioteca italiana, che nel 1797 si stampava in Torino.

1796. Lo stesso in sciolti da *Felice Mariottini.* Londra. -- Il primo libro era stato stampato là sin dal 1794. Nel 1813 se ne fece la ristampa con molte correzioni del traduttore che cangiano il lavoro in gran parte, messovi il testo a fronte. (Roma *t.* 3. *in 8vo.*)

1801. Lo stesso trad. da *Girolamo Silvio Martinengo* in sciolti col testo a fronte, le osservazioni dell'Addisson, una vita succinta dell'Autore e poche note relative agli errori teologici. - Venezia *vol.* 3 *in fol.* La detta vita e notarelle sono studio del P. Andrea Rubbi Gesuita, che fece le parti dell' editore. (v. la vita, che ho di lui scritta. Ven. 1817 *in 8vo p.* 51.)

1803. Lo stesso in versi sciolti da *Luca Andrea Corner*. -- Ven. *vol.* 2 *in 8vo*.

1804. Le même par *Delille* avec le texte. - Paris 3 *vol. gr. in 4to fig. c. vel.* e 1805 ivi *vol.* 3 *in 8vo* senza testo a fronte colle note dell' Addisson trad. e una lunga prefazione critica dell' editore Michaud.

1804. Le même par *Mosneron* 2 *vol. in* 12 in prosa *ed. cit. dal Brunet*.

1807. Le même par *M. Salgues* in prosa *in 8vo citato dallo stesso*.

1807. Le même par *M. d' Hauteroche* in versi *in 8vo idem*.

1811. Lo stesso in sciolti da *Lazzaro Papi* con prefazione, le osservazioni dell'Addisson ripartite per ogni libro, e note. -- Luca *vol.* 3 *in 8vo* ed. ripetuta nel 1817 con variazioni nello stesso luogo e in forma di 12.

1813. Dello stesso il primo libro in sciolti da *Vincenzo Petrobelli*. -- Lendinara.

1817. Lo stesso in versi sciolti da *Michele Leoni*, con la vita dell' Autore del vescovo Nevvton, le Conghietture dell' Hayley sull' originalità del Poema, gli argomenti del *Cocchi* premessi ad ogni canto, e note. -- Pisa. *vol.* 3 *in 8vo. bell' ed.*

Per ultimo oltre quella di *Salvini*, che non venne mai in luce, oltre quelle latine di *Trapp* e *Povver*, che ricorda il *Pepoli* (p. 22). Rolli afferma di averne veduto anche una in tedesco in forma di 12, ma di cui non ho potuto trovare traccia veruna. Il Giornale dell'italiana Letteratura (T. II. serie prima p. 96) ricorda una traduzione, non sa dire di chi, la quale del 1801 si stava eseguendo in ottava rima: e mi è noto che *Madama du Boccage* nel suo *Paradiso Terrestre* in sei canti ne ha cercato l' imitazione e il travestimento: nell' *Adamo* anzi (Poema di *Giuseppe Rota* in sei canti in ottava rima. -- Bergamo 1678 *in 8vo*) senza nessuna esitanza vien affermato che nel trattare un tale argomento M. du Boccage si lasciò addietro il Poeta britanno, al quale non seppe avvicinarsi il Rota.

A chi cercasse poi un giudizio sul merito delle traduzioni da me ricordate io non potrei rispondere che col valermi o delle altrui

opinione o del confronto. Mi valgo di questo per riguardo alla traduzione latina del *Dobson*, che non può non essere riguardata per un capo lavoro: e per rispetto alle altre dirò che della francese del *Delille* tutti li Giornali di Francia parlarono assai vantaggiosamente; che di quella del *Rolli* l' edizioni si sono moltiplicate di frequente ed egli è passato sempre per lo Salvini del Paradiso Perduto; che di quella del *Mariottini* nello Spettatore (Milano 1816 Quaderno 31 p. il Pirotta) sta scritto: *non conoscer egli la verseggiatura nel più piccolo delli suoi componenti*; che di quella del *Corner* nessuno ha mai fatto conto; che in fine tra il Martinengo, il Papi ed il Leoni non pare ancora deciso a chi convenga la preferenza, ed è perciò che, come li più accreditati avranno luogo con il Rolli nel saggio di traduzione del P. P. in varie lingue, che presento in fine dell' opera (*v. App. prima*); non ommesso il Mariottini che, a mio gusto non ha poi tanti demeriti.

(16) *pag.* 67.

Index librorum prohibitorum SS. D. N. Benedicti XIV. Pontificis Maximi jussu recognitus atque editus. Romae 1758. A p. 181 sta scritto: il Paradiso Perduto, Poema inglese, tradotto in nostra lingua da Paolo Rolli. *Dec.* 21 *Jan.* 1732. Le cause di questa severa proibizione sono indicate a pag. 68.

(17) *pag.* 68.

Una critica delle opinioni politiche e religiose di Milton si può avere nell'opera *Ritratti Poetici, Storici e Critici di varii moderni uomini di Lettere di Appio Anneo de Faba cromaziano. Venezia* 1796 Tom. II. p. 78. dove si può conoscere quanto sia vero che Milton in giovinezza Puritano, in età matura Anabatista e indipendente, in vecchiezza di nessuna setta, *cangiò religion cangiando pelo*, com' ivi è scritto. Sembra che l'odio di lui verso il Clero non fosse che una conseguenza di quell' amore di libertà, che lo dominava, e cui opponeva un grande ostacolo la somma influenza dell' ordine

religioso sulle cose dell'Inghilterra al tempo di quelle fiere sommosse: crederei quindi che più odiasse l'abuso di quello che la cosa in se stessa. (Un uomo del suo ingegno non poteva non conoscere quanto in massima la forza morale della religione sia necessaria a consolidare la felicità di uno Stato. E' anche da notare che a quei tempi erano molto in voga le questioni teologiche, delle quali niente v'ha di più pericoloso a far cadere in incertezze ed errori. „

(18) *pag.* 69.

Vedasi l'Appendice prima nel principio dove si ragiona della situazione del Paradiso Terrestre.

(19) *pag.* 71.

Sopra di ciò è da vedere il libro: *Sarcotea, Poema di Jacopo Masenio della Compagnia di Gesù, pubblicato la seconda volta in Colonia l'anno 1661, otto anni avanti il Poema di Giovanni Milton sopra il medesimo soggetto, ristampato in Parigi l'anno 1756 ed ora tradotto dall'originale latino in versi italiani da Giulio Trento con le osservazioni sopra questo Poema e sopra il Paradiso Perduto del Milton, estratto dal Giornale forastiero 1754 in due lettere scritte a P. P. Giornalisti di Trevuox. In TrevISO 1769 nella stamperia del Seminario* in 8vo col testo a fronte e lettera dedicatoria a Gerolamo Beltramini. Credo poi unito strettamente col mio soggetto il dire alcun poco del Masenio, lasciando a chi vuole la cura di cercare le notizie del traduttore che si possono trovare facilmente nelli tomi VI VII della serie seconda e nelli XXXVII e XXXVIII della serie prima del Giornale dell'italiana Letteratura, stampato in Padova per cura de' chiarissimi co. fratelli Girolamo e Nicolò da Rio. Su di ciò avendo ricorso all'*Alegambe* (*Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu*. *Romae*. 1676 *p.* 378), ci è noto che Giacomo Masenio, nato a Delen nel Ducato di Juliers nel 1606, morì in Colonia il 27

ottobre 1681, dove per lo più tranquillamente visse e fu professore. Diede lezioni di rettorica per lo corso di anni quattordici; e nel suo Poema vedesi che si è provato di metterne studiosamente a prova tutte le regole e gli artifizii di che gli venne data accusa da ben più di uno sebbene senza motivo (v. n. 21). Ad ogni modo la maniera del suo poetare è ricca d' immagini e di colorito, se non fosse che nelle descrizioni non sa contenersi dal tutto dipingere e dall' amplificare ogni cosa, restando sempre fermo peraltro che nella Germania il solo Masenio meglio di ogni altro parve che potesse dar fiato all' epica tromba del gran Virgilio. Del suo stile darò un saggio nell'Appendice prima.

(20) *pag.* 72.

Tutti questi non sono che personaggi allegorici, la forza della cui allusione viene espressa dal significato stesso delli loro nomi, secondo la greca derivazione, e come segue: *Temi*, giustizia. - *Agape*, amicizia. - *Arete*, virtù. - *Dianea*, ingegno. - *Melanurgo*, operatore di frodi. - *Alastorre*, scellerato. - *Miargo*, osceno. - *Neorpo*, astuto. - *Pirastro*, infuocato. - *Draspi*, di serpe. - *Polimorfo*, di molte forme. - *Antiteo*, nemico di Dio. - *Filauto*, amor proprio. - Questa specie di personaggi fu niente meno risguardata come troppo immaginaria per potere impegnare il sentimento del lettore nelle loro vicende. L' idea in fatti che trattasi alla fin fine di enti morali va quasi sempre a diminuire almeno quell' effetto, che il Poeta si studia di produrre col dar a credere che sieno veri. In questo senso anche alcuni dei personaggi messi in campo dal Milton vestono un carattere un poco languido.

(21) *pag.* 75.

Eccone le precise parole - „ Vitiorum descriptiones magno adumbratas opere et fuse ductas in Sarcotide nostra reperies, ad hoc præcipue a nobis concinnata, ut plerarumque imaginum magis in poesi communium quidam quasi hortus esset, unde

rudior etiamnum ætas ad hanc disciplinam erudienda delectationem usumque caperet. Quo circa noli imprimis absolutum herorici carminis corpus in hac mea Sarcotide requirere; hoc enim ut omnino agerem mei instituti non fuit. Deinde ne accuses descriptionum sive frequentiam sive quæsitum amplificandi studium; quum id mihi præcipue faciendum duxerim, ut congestam aliquam illarum sylvam, uno tamen in opere, quo eminerent illustrius, proponerem. " (*v. Masen. Carm. Paris.* 1771 *ap. Barbou in 8vo p.* 81.)

(22) *pag.* 175.

Il Lauder, di cui (v. p. 81) fu detto il Zoilo dell' Omero inglese. Animato in fatti costui da basse passioni (v. n. 25) non si può dire con quanto accanimento si lanciasse contro del Milton a segno di attaccarne la condotta morale e di alterare i luoghi degli autori da lui riferiti nella sua opera, per risconrarli poi con alcuni altri tolti dalla traduzione latina del P. P. fattasi da *Guglielmo Hog.* E' vero che procurò di ritrattarsi in seguito di tempo, confessando la sua vergogna; ma questo non tolse che fosse scritto contro di lui un Poema apposito, intitolato *Il progresso dell' Invidia*, che si può vedere nelle poesie a stampa di *Lloyd* del 1762 a Parigi in 12 presso il Barbou.

(23) *pag.* 76.

Ecco le notizie intorno di lui: Andreini Gio: Battista fiorentino nacque nel 1578. Era capo di una compagnia di commedianti, nella quale sosteneva le parti d' Innamorato: ebbe il soprannome di *Comico fedele* e fu *Accademico spensierato*. Si unì in matrimonio con Virginia Ramponi, donna di lettere, e fu capitano di caccia presso il Duca di Mantova, amato anche da Luigi XIII. Morì dopo il 1652. Tra le molte sue commedie andò in voce *L' Adamo, sacra rappresentazione ad istanza di Gironimo Bordoni in Milano.* 1613 *in 4to*, edizione magnifica intitolata *a Maria dei Medici regina di Francia*, con rami del Procaccino. La dedica porta la data del 12 giugno 1613. -- Vi

sono anche esemplari che portano la data del 1617 e questi sono affatto simili in tutto a quelli del 1613, ma con diverso frontispizio e non hanno il ritratto dell' Andreini, che si vede negli altri. Sono conosciute anche l'edizione perugina del 1641 in 12 e la modenese del 1635, parimente in 12. Credo poi che l' *Adamo* sia stato imitato dal letterato francese *Tenevot Alessandro*, nato a Versailles nel 1691 e morto a Parigi il 1733, il quale ne ha lasciato una tragedia *l' Adamo ed Eva*. Chi volesse saperne più veda il Bartoli. (*Notizie storiche dei Com. Ital. che fiorirono intorno all' anno* 1550 *fino al* 1781. *Pad. per il Gonzatti. Vol.* 2. *in* 12.)

(24) *pag.* 78.

Io certo credo miglior opinione quella del Chateaubriand, che il dramma sia tutto rinchiuso nell' Epopea, di quella di Aristotile, che l' Epopea si trovi racchiusa tutta nel dramma. In fatti ogni stile ed ogni genere di poesia, se non ogni metro, può far parte dell' Epopea: lo che non può avvenire nel dramma.

(25) *pag.* 84.

Mi è gratissimo di qui riferire un brano delle *Conghietture del Hayley*, dal quale mi feci sicuro che male non mi sono apposto nell' avanzare la mia; ed ecco le parole del vescovo *Douglas*, ch' egli riferisce: „ Disperato costui (*il Lander di cui v.* 22) per rimanersi così deluso della concepuța speranza, mentre poc' anzi lo abbiamo veduto tanto vile nel confessare le sue falsità, quanto ardito era stato nell' inventarle con incongruenze tali, che si agguagliavano alla sua solita impudenza, tornò ad attaccare l' autore del Paradiso Perduto in un libricciuolo stampato a tal uopo, a fine di palesare come la vera causa, che lo avea stimolato a mentire, era l' attacco intentatosi da Milton contro il carattere del Re Carlo I coll' interlineare della Preghiera di Pamela dall' Arcadia in una delle impressioni dell' *Eicon Basilikè*. Con questa chiave della propria condotta

sperava egli senza dubbio che fosse per essere ben accolto ed applaudito, se non dagli amici del vero, almeno dagl' idolatri del Martire Regio, lo zelo di un partigiano cotanto accanito contro Milton: zelo estesosi ancora a ferire l'eruditissimo dottor Birch, suo biografo, per niun'altra ragione che per quella del contegno da lui tenuto di candidezza sì fatta da mostrarsi incredulo totalmente por rapporto alla voce di tradizione, che non aveva l' appoggio dell'evidenza. "

(26) *pag.* 85.

Nella sua opera della Riforma l. 2.

(27) *pag.* 87.

Nella sopraccitata ediziono del volgarizzamento del Rolli nel tomo II dopo le Note sopra i dodici libri del Paradiso Perduto dell'Addisson a pag. 176 vedonsi queste *Osservazioni*, delle quali il proposito è il correggere molte false idee sul gusto nazionale dell' italiana Letteratura, il difendere il nostro Tasso, ch' è il più, ed il rivendicare la gloria di molte sublimi parti del Paradiso Perduto, ciò che fa spacciatamente un pò forse troppo.

(28) *pag.* 95.

Qui è necessario notare che la favola dei Giganti trovasi dai Mitografi variamento narrata. A buon conto si contano due differenti occasioni, nelle quali il Dio Giove venne a zuffa coi figli della Terra, i Titani; l'una per sostenere le parti di Saturno e di Rea, l'altra contro Saturno e i Titani, di cui Saturno era il re, per la difesa del suo impero. Esiodo non parla che di quest'ultima (*V. Hes. op. omn. lat. vers. reddita atq. illustrata a Bernardo Zamagna. ex Parm. typ. 1785 in 4to p. 78*) e nel v. 688 della Teogonia troviamo la parola *statim*, che assicura la prontezza delli provvedimenti di Giove. Omero (*Od.* Λ *v.* 304--19), ricordando il tentativo delli Giganti, attesta che

lo si tenne cosa di sì poco rilievo, che bastò il solo suo figlio a disperderli subito: tanto più che non erano giunti ancora alla pubertà. Virgilio (*Georg. I. v.* 280--83) ed Ovidio (*Metam. I. v.* 154) non lasciano travedere in Giove la menoma perplessità: che anzi le folgori dell' Olimpo succedono immediate agli sforzi loro. Claudiano in fine in quella parte di Gigantomachia, che ci resta, fa vedere Giove bensì assistito dai Numi, ch' egli raduna a concilio, ma neppur egli lo mostra dubbioso sull' esito dell' impresa. Nientemeno avvi chi narra coll' appoggio di altre autorità che Giove abbandonato dai Numi dovette in uno di que' due incontri ricevere l' aiuto di Ercole per essere liberato da quel pericolo. Io per altro me ne starò con quelli, che narrano diversamente, e perchè i cenni, che sono stati fatti da essi, più si accordano alla natura di un Nume, e perchè l' autorità loro è gravissima: oltre di che il non attenersi al detto loro, sarebbe un mettersi al punto di cercare come veramente andasse la cosa, che è quanto dire dove sia la Fenice. Ad ogni modo se anche il Dio di Milton si accordasse nelle paure col Giove della Mitologia, non si accorderebbe mai col Dio delle sacre pagine: quello appunto, cui dovevasi riportare.

(29) *pag.* 95.

Eccone le parole:

S' appiglia al torto chi, cercando altrove
Il mirabile e il bel, de' numi in vece,
Figli del caldo immaginar de' vati,
Move il verace Dio, gli angioli, i santi;
E nell' inferno ad or ad or si mette
Fra Belzebù, Astarotte e Satanasso.
Della fede ai tremendi alti misteri
Le vaghe fantasie mal si confanno.
D' ogni parte il Vangel sol offre orrendi
Gastighi, o a dura penitenza inviti,
E l' immischiarvi invenzion profane
Dà sembianza di falso al ver più sacro,

E qual pittura è il Diavolo, che sempre
Contro il Nume s'arrabbia, e attraversando
L'impresa dell'eroe sovente lascia
Tra l'inferno ed il ciel dubbia la pugna?
(*Buttura*)

Or chi ricorda le cose riferite alla n. 9 in favore del sistema mitologico potrà credermi caduto in contraddizione, essendomi dichiarato di un parere contrario a quello del Boileau. Ma, si ben parmi, altro è dire: la mitología è di un uso più opportuno nelle finzioni poetiche; altro il dire: la Religione cristiana non è atta agli usi della poesía: ho accordato la prima e nego la seconda. Adesso poi aggiungo che la mitología è tanto più da preferire, quanto meno si vuol fare della Religione cristiana quell'uso in poesía, di cui sarebbe capace: quell'uso, che, massime in punto di moralità, sarebbe da preferire: così credo di non contraddirmi. Si deve in fatti conoscere che se ammetto la preferenza della mitología, l'ammetto non già perchè sia migliore il fondo della credenza mitologica del fondo del sistema nostro teologico, egualmente appoggiato alla fede; ma perchè le finzioni della mitologia si lasciano adoperare in un modo e per fini, ai quali non potrebbe prestarsi la Religione cristiana. Quindi si può dire ad un tempo, ***la Religione cristiana è attissima agli usi della poesía*** e ***la mitología è più opportuna***, per la ragione, che la prima proposizione è assoluta e la seconda è subordinata al fatto, che si vuol far uso di religione e di poesía in un modo e per fini, ai quali una religione, che sia santa, e una poesia, quale dovrebbe essere, non possono assolutamente servire. Chi non vede in fatti che la Religione cristiana non può aversi per molto favorevole agli argomenti di genere erotico, in quanto che essa tende più a dirigere che a solleticare le passioni di questo genere? Considerata in un tal aspetto, è certo di un uso meno esteso nell'opere di poesía che non le favole mitologiche, per le quali si può tessere un velo ben aggradevole a quell'idee stesse, che la religione non sa permettere, e che nulladimanco si ama di esprimere. Dicasi

dunque che questa è colpa di chi scrive, non della religione .... sebbene ...... quante bell' opere poetiche non dobbiamo a questa stessa severità della nostra religione nelle cose di amore!.....

(30) *pag.* 102. l. 16.

Cadrebbe in acconcio il far qui valere l' incontrastabile verità della mia asserzione; ma prego il lettore ad avermi per iscusato, se, avendo condotta a termine la traduzione in ottava rima del Poema del *Parto della Vergine*, il paragonarlo con il *Messia* di Klopstok o con la *Nascita di Cristo* di Pellegrino Gaudenzi è un lavoro, che riservo all' arricchimento di quella edizione, che non mancherà della traduzione e commento anche di tutte le altre opere di questo famigerato Poeta. Dicendo intanto che l' ho tradotto, spero che potrò essere, anche senz' altro aggiungere, facilmente creduto. Sul proposito poi della *Gerusalemme distrutta*: -- „ Se alcuno nella poetica arte poco dotto (dice l'illustre abate Prosdocimo Zabeo in una sua dissertazione sulla scelta degli argomenti, stampata in Venezia il 1808 presso il Vitarelli in 4to) si farà ad esaminare il gran quadro della distruzione di Gerusalemme, si maraviglierà forse perchè tra i lodati epici poeti delle non lontane età, i quali religioso argomento vollero trattare, nessuno abbiane fatto scelta per tema del canto suo. Ma non così coloro che sanno. Ella, ci dicono, è un' azione troppo grande. Il Poeta deve descrivere, ma deve anche immaginare. Deve aggiungere al vero il verisimile, impiegare colori anche suoi e destare incanto con l' opera di un' ingegnosa finzione: altrimenti sarebbe uno storico. Ma a quel fatto, nel cui tutto sono così impressi i caratteri della mano onnipossente, che il produsse a vendetta della maggiore di tutte le colpe, che più resta ad aggiungersi? Per quanto abile fosse per essere il pennello, sempre la pittura sarebbe inferiore alla verità, perchè l' umano ingegno ha una misura, e la divina Potenza, che tutta sembra essersi impegnata a formare quella scena terribile, non ne ha alcuna." -- Mi si permetta l' aggiungere che la pittura d

un tal quadro non potrebbe essere fatta senza toccare quelle descrizioni, quei costumi, quelle battaglie, quelle macchine, le quali furono sì maestrevolmente rappresentate da Virgilio e da Tasso, la perfezione dei quali, si potrà forse aggiungere, superare non credo; e perciò, qual che siasi la fama che precede il lavoro di Cesare Arici, e comunque si applaudiscano li primi canti del suo Poema, certo, a mio credere, è da riserbarsi alla fine. Se non che lo stesso ab. Zaboo lo ha presagito felice, così scrivendone all' Ateneo di Venezia: (*V. Sessione pubblica tenuta nel giorno 27 di novembre* 1816 *Ven. tip. Alvisopoli* 1817).
„ Io credeva che la distruzione di Gerusalemme, operata da Tito, non fosse atto argomento della epopea. Mi parea che troppo eccessiva ne fosse la grandezza. Ciò osai di pubblicare nella mia Prolusione pegli studii del Liceo l' anno 1803. La giustizia di Dio tanti scagliò immensi e non più nè prima nè dopo uditi mali contro quella sciagurata città; tante si videro in quell' occasione memoranda e terribile straordinarie, sorprendenti, crudeli, patetiche, vili, generose, infami e ree, forti ed eroiche vicende, che giudicai il valore di un poeta non solo non poterle accrescere ed esagerare, a cagione di novità e di meraviglia immaginando, ma neppure eguagliare narrando. Si aggiunga, a mia scusa, che io presi le mie lezioni (*e' pare che non abbia errato*) da Omero e da Virgilio, e che l' uno e l' altro presero a motivo del canto loro soggetti limitatissimi, l' ira di Achille, il ritorno di Ulisse, la venuta di Enea in Italia. Il sig. Arici all' incontro, confrontando il peso coll' erculea sua forza, mostrò anzi nel suo preliminare discorso, che l' alto soggetto della distruzione di Gerusalemme è appunto pell' epica poesia uno dei più opportuni. Questa promessa così generosa con ogni maniera di argomenti ha renduta credibile; e la prosa quasi quasi venne in concorso di lode coi versi, benchè essi, a prova più grande della sua proposizione, stati sieno pienamente applauditi. “

Terminerò con avvertire che alla compiuta conoscenza di questo argomento sono anche da vedere nello *Spettatore* (Quad. 83 della serie generale. p. 601) le osservazioni di F. C. sul discorso

in proposito del sig. Ariei, nelle quali si aggiungono nuovi dubbii sulla possibilità di una tale impresa, e specialmente sulla scelta di un conveniente protagonista.

(31) *pag.* 108 l. 17.

Presento alli miei lettori alquanti versi del moderno poeta Pellegrino Gaudenzi, tolti dal primo libro del suo Poema *la Nascita di Cristo*, e non disgraderanno spero di averne sott'occhio un novello quadro, mentre, confrontando le differenti maniere, se ne cava profitto, e li poeti anche in questo devono far quello che sogliono costumare li più valenti pittori. Ecco il luogo come sta alla pagina 68 dell'edizione delle opere di lui, stampate in Venezia il 1811 nella tipografia Picotti in 8vo.

Da neri gorghi del dolente regno
Con furibondo orribile muggito
Rimonta per l'aperta ampia vorago
L'Angiol d'Abisso a funestar la terra.
Come dell'Ocean sola tiranna
Sconcia balena per gli ondosi campi
Move animosa, e con l'enorme petto
L'ampia spezzando rimugghiante massa
Alzasi al giorno, e nel turbato fondo
Il muto armento di sua mole adombra;
Tale Satan per vasto mar di fiamme
Ergesi a nuoto: immense ali protese
Alto flagellan con sonoro scroscio
L'onda infernal, che in rosseggianti righe
Sbalza stridente e il Ciel veste di foco.
Sotto grandi archi di vellute ciglia,
Quali comete sanguinose erranti
Per tenebrose vie, di rabbia pregni
Volvonsi gli occhi, e in cavernoso speco
Orrida s'apre l'infiammata bocca
Aure spirante di veleno infette.

Egli s'avanza e, il suol guatando e il cielo,
Impaziente con le negre braccia
Le rupi afferra e d' un immenso slancio
Balza al confin della frapposta arena.

Finalmente io credo inutile di quì riportare le maravigliose ottave 6. 7. 8. del Canto quarto della Gerusalemme Liberata, perchè già queste sono nella memoria di tutti: dirò bensì che tra i latini, forse non aiutati dalle immagini, che di questo mostro, punitore degli empi, dà la santa Scrittura, il solo Seneca nell'atto terzo della sua tragedia l'*Ercole furente* ha qualche cosa di questo modo, ed eccone li pochi versi:

. . . . Campus hanc circa iacet,
In quo superbo digerit vultu sedens,
Animas recentes: dira maiestas Deo,
Frons torva; fratrum quae tamen specimen gerat
Gentisque tantae: vultus est illi Jovis
Sed fulminantis: magna pars regni trucis
Est ipse dominus; cujus aspectum timet,
Quidquid, timetur. . . . .

(32) *pag.* 109. *l.* 12.

E vedi se tanto è uno stringere il pelo male a proposito, eccone i versi:

At gravis, ut fundo vix tandem redditus imo est
Jam senior, madidaque fluens in veste Menoetes,
Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.
Illum et labentem Teucri, et risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.

Quanta non è la verità e la naturalezza della solenne risata! poi, com' è dessa toccata maestrevolmente e di volo! A me pare non vi sia luogo a confronti.

(33) *pag.* 111.

Operare all' esito dell' impresa sopra di ogni altro è il carattere dell' eroe; e il mezzo di esserlo quello è o del consiglio o del valore separatamente, o dell' uno o dell' altro insieme. Quindi se in un Poema il personaggio che opera con il consiglio è diverso da quello, che opera col valore, non resta per decidersi che bilanciare la preponderanza delle prestazioni rispettive nel promuovere l' esito dell' impresa. Quali sono, ciò posto, gli eroi dell' Illiade e della Gerusalemme? Achille e Rinaldo è la risposta comune. E' osservazione nientemeno del Tasso che Goffredo rispetto a Rinaldo è quello, ch' è la mente rispetto alla mano nel corpo dell' uomo: Così è di Agamennone nell' Illiade: io direi per altro che nel Rinaldo del Tasso non v'è tutta quella preponderanza di operazione, che stabilisce Achille per l' eroe dell' Illiade, mal grado che la suprema direzione dell' impresa resti affidata ad Agamennone.

(34) *pag.* 125.

Vedasi il Voltaire nel *Saggio di Poesia epica*, tanto a rigore esaminato dal Rolli, ed il Blair nelle sue *Lezioni di Rettorica*, opera, a conoscere la quale non si richiede arcana erudizione, chè anzi è scolastica, ma comunemente approvata: il che si avverte per causa di quei sapientoni, che, se non sentono nomi dell'altro mondo, tengono tutto a vile: impostura letteraria, ma che pur è in voga.

(35) *pag.* 128.

Vedasi l' *Enciclopedia* e il di lui trattato del Poema epico in lingua francese, dov' è da notare principalmente che, secondo la sua opinione il Poema epico prenderebbe l'aspetto di un lungo apologo: ed è facile il vedere che mentre l'insegnamento morale è lo scopo essenziale dell'uno, dell'altro non lo è se non in quel modo che lo può essere di una storia: e certo

tra gli avvenimenti di un Poema epico e quelli di un libro storico non passa altra differenza se non che quelli sono il parto dell' immaginazione, questi della verità. Nota per altro, che come il Poema non dev' essere tutto storia, così non dev' essere tutto immaginazione: nel primo caso escluderebbe il diletto dell' invenzione; nel secondo quello che viene dall' *interesse*: che perciò il Poema non è storia in quanto ammette una gran parte di verisimile, e la storia non è Poema, perchè di sua natura non si attiene che al vero: dico *di sua natura*, perchè in fatto quante delle nostre storie sono più che poemi!....

(36) *pag.* 123.

Si consulti M. *Merian* nelle sue Memorie pubblicate in Berlino nel 1784 intorno la scienza di Dante, e dietro lui il dottissimo *M. Dionigi* nella sua *Preparazione* alla lettura della Divina Commedia, e si vedrà poi con quanta ragione quel grande scrivesse:

„ O voi che avete gl' intelletti sani
„ Mirate alla dottrina che s' asconde
„ Sotto il velame delli versi strani. "

(37) *pag.* 129. *l.* 31.

Vedi all' incontro cecità di amore nazionale! L' Inglese Johnson ha scritto: *E' moralità essenziale ed intrinseca nel poema del Milton quella di giustificare in faccia all' uomo gli sdegni d' Iddio e mostrare la ragionevolezza della religione e la necessità di ubbidire alla legge divina.* Ma queste sono parole, e i fatti relativi a questo preteso scopo morale mancano certamente. Tutto all' opposto il Poema non mostra se non che il Diavolo viene a vincerla (v. p. 113); e il lettore, per poco che vi pensi sopra, ne rimane molto scontento.

FINE.

APPENDICE PRIMA

LA DESCRIZIONE

DEL PARADISO TERRESTRE

DALL' ORIGINALE DI MILTON

TRADOTTA IN VARIE LINGUE

COL TESTO A FRONTE E D'ILLUSTRAZIONI FORNITA.

AL LETTORE.

Dovendo per le fatte promesse (v. n. 15) offrire al lettore un saggio delle più accreditate traduzioni del Milton, io mi sono avvisato di scegliere quel tal luogo, che meglio potesse essere gustato da se solo e per qualche motivo a lui tutto proprio.

Ora chi avrà memoria delle cose avvertite alla nota quarta (v. p. 139) vorrà accordarmi che tale per avventura altro non poteva essere che la *Descrizione del Paradiso Terrestre*, alla quale si riferiscono le curiose indagini sulla prima idea delli così detti Giardini inglesi, onde avviene che abbastanza è importante per poter essere presentata anche separatamente.

Per agevolare i confronti non ho mancato di contrapporre al testo una diligentissima e sincera traduzione letterale, ch' io debbo alla cortesía di un assai valente conoscitore di questa lingua.

Avrei pure amato di contraddistinguere nelle diverse traduzioni poetiche quelle parole, che si possono dire lontane dal significato dell' originale; ma ho veduto che la versione in prosa è abbastanza precisa perchè un lettore di gusto possa conoscere a colpo d' occhio le differenze reali.

Parimente non mi sono avvanzato a condurlo sulle tracce delle particolari mie osservazioni per non togliere alla libertà dei giudizii. Solo in riguardo al Dobson non saprei come occultare quello, che un dotto scrittore, pieno di gusto e vivacità, ne ha portato. „ A „ leggere il Dobson, mi scriveva egli nel giugno 1814, „ io sfido li traduttori di Virgilio, Ovidio, Lucrezio e „ Stazio a produrre le merci loro. Il cielo fece un

„ dono alla vecchia mia età, dandomi alle mani la bel-
„ la edizione di Oxford: libro tra noi rarissimo, come
„ lo sono pur troppo tutti i libri buoni. Non finirò
„ mai di lodarla. Dunque anche fuori del Seminario
„ di Padova e dello scelto drapello gesuitico si trova un
„ nuovo Fracastoro nel Dobson? Sì: lo dica il Costa,
„ quel Nestore antenoreo greco-latino: lo dica il Mor-
„ celli, quel Lucumone degl' Ignaziani. Se questi due
„ soli dissentono dal mio parere, sfibbio il giubberello
„ romano, che indossai da gran tempo, e dico: Ho let-
„ to i *classici* e i *sotto-classici*, e muoio ignorante e de-
„ luso. "

Ciò nullameno, per grandi che sembrino questi encomii dati al traduttore latino, io confido che si riconoscerà averne meritato di non inferiori anche taluno delli valenti traduttori italiani.

Siccome poi la primiera idea di tali amenità la si ebbe dalla santa Scrittura, sull' immagini della quale ha lavorato l' inglese Poeta; così piacerà forse vederne la descrizione del sacro Testo premessa a quella del Milton, non senza le debite dilucidazioni, le quali ho tratte con ogni cura dalla XXI dell' erditissime dissertazioni di Alfonso Nicolai della Compagnia di Gesù (Ven. 1781 t. 2.). E perchè il Milton, oltre le idee della Genesi, ebbe in precedenza, o potè avere anche quelle dell Ariosto, dove parla dell' Eden e del Giardino italiano, secondo la descrizione del Tasso, non lascerò di unirvi pure queste; aggiungendovi quella pure del Masenio, il che servirà tanto a dare un esempio dello stile di questo scrittore e a confermare nell' opinione che il Milton di nulla è debitore al Masenio (tanta è la diversità dei loro concetti) (v. p. 71); quanto a formare una serie de' più famosi scrittori che precedettero il Milton nel descrivere il Paradiso Terrestre.

Chiuderò col mettere il lettore a portata di conoscere con qualche particolarità ciò, che intendasi per *Giardino italico* (volgarmente inglese) e quali dotte scritture abbiano vendicato la nazionale proprietà nostra sopra l' invenzione ed uso primitivo delli Giardini in discorso.

Non potrei meglio servire a tale proponimento che

portando le medesime parole del Cesarotti, il quale nelle Relazioni accademiche (ed. di Pisa 1803 vol. 2 p. 279 e 392) così ne dice:

Rel. N.° XVI. „ I vegetabili economici ricordano i dilettevoli, e la campagna chiama il giardino. Chi può rifiutare di visitarlo specialmente in compagnía dell' illustre Socio nostro sig. cav. Pindemonte? Ma il giardino, ch' egli ci addita, è alquanto lontano da noi, e non se ne trova l'esempio, che nelle ville britanniche. Questo appunto è il soggetto della Memoria, colla quale il detto Signore ci attestò la sua compiacenza di appartenere al nostro Corpo, e accrebbe a noi quella di possederlo. Il vocabolo *giardino* desta nello spirito dell' uomo inglese un' idea ben diversa e assai più complessa e più ampia che in quello d' un italiano. Esso non è per gl' Inglesi un recinto tediosamente regolare, diviso da scompartimenti simmetrici, con una corrispondenza di figure e di linee di armonía inanimata e monotona; non un' architettura di verdi torturati per configurarsi in teatro; non un viale senz' ombra, ove le piante, cincischiate da una forbice goticamente ingegnosa, mentiscono forme di animali e di vasi; ove le acque violentate dai piombi zampillano a contro senso per trastullo puerile degli occhi; ove in fine il bello stesso, guasto dagli ornati e dal liscio, spira quel gusto affettato, che potrebbe dirsi il *fontenellismo* dello stile campestre: ha esso un ampio terreno, ove domina la natura, ma una natura, che si fa, per così dire, un' arte di se medesima, raccogliendo in un solo spazio le sparse bellezze spontanee per farne pompa col meglio ordinato disordine; ov' ella presenta una successione perpetua di scene nuove e mirabili; ove la ridente ampiezza dei prati, l' intrecciamento de' cespugliosi viottoli, le acque o traboccanti e spumose, o serpeggianti, o raccolte, la cupa maestà de' boschi, la stessa sublime orridezza de' massi muscosi e pendenti parlano successivamente agli occhi, alla fantasia ed al cuore dello spettatore, e ora gli destano reminiscenze piacevoli, sensazioni ravvivate, ora il colpiscono d' inaspettata meraviglia, ora l' immergono in una meditazione profonda, ora lo trasportano in un delizioso e quasi estatico

rapimento. Credè a ragione il N. A. prezzo dell'opera di far qualche breve cenno dell' arte usata dagl' Inglesi per operare questi effetti magici colla scelta, disposizione ed intreccio dei varii prodotti della natura: tra le quali non è ultima la loro industria d' impadronirsi di tutto il paesaggio circonvicino, prevalendosi in tal guisa del lor terreno, che quanto v' è fuori del giardino di più appariscente e allettativo s' incorpori col luogo stesso o sembri collocato a bella posta colà per accrescerne la maestà e la vaghezza. Conosce troppo il nostro Socio i principii del vero bello per non sentire e confessare di buon grado che questo genere ha sopra l' altro la stessa superiorità che ha la sublime negligenza del genio su i raffinamenti della studiata eleganza. Non sa però credere che il giardinaggio inglese debba sollevarsi alla dignità di arte imitatrice, come pretendono i suoi nazionali ed appassionati ammiratori, dissuaso dal pensare ciò dalla sagace sua riflessione che le arti veramente imitatrici, come la pittura e la statuaria, hanno uno stromento loro proprio: e appunto la sorpresa di vedere che le dette arti con tanta inferiorità di mezzi giungano ad emulare l' onnipossente e sovrano artefice, è ciò che desta quel senso di ammirazione, che fa supporre nei grandi artisti un non so che di divino. Perciò l'arte del giardinaggio britannico non può dirsi imitativa, poichè non ha altro istromento che la natura medesima, nè crea ella o immagina i suoi oggetti, ma li trova belli e fatti senz' altro merito che di sceglierli ed acconciamente ordinarli. Nè tampoco crede egli che i partegiani de' giardini regolari mancherebbero di ragioni plausibili per sostenere se non il primato, almeno l' onore del loro genere, e difendere se stessi dalla taccia di falso gusto, mercechè potrebbero dire non esser punto strano, se amano anco ne' giardini quella regolarità e simmetría, che si apprezza cotanto negli edifizii, se vogliono avere due piaceri in cambio di uno, e se riserbandosi a gustare le bellezze disadorne e spontanee alla campagna, e per così dir tra le braccia della vera ed originale natura, si permettono intanto di mescolarle con quell'arte maestra bellezze forse più proprie dell' uomo, perchè frutti

del suo spirito e retaggio di un essere destinato a signoreggiare e perfezionare la natura stessa. "

Dello stesso soggetto trattò il Socio corrispondente, signor Mabil, e ne trattò in modo che non gli mancò il pregio di qualche novità in un soggetto non nuovo........ Scorse rapidamente le varietà successive di questa pratica, il sig. Mabil giunge all' epoca dell'arte, divisa, com'è noto, in due generi, il giardino antico o regolare e l' irregolare o moderno, ch' ebbero ambedue il nome da due nazioni, emule perpetue di talenti e di gloria. L'Autore ne fissa con precisione l'essenza e i caratteri, chiamando l' uno simmetrico, l'altro imitativo; il giardino francese è un aggregato armonico degli ornamenti della natura e dell' arte, a fine di procacciare agli spettatori un diletto tranquillo ed equabile, l' inglese è una imitazione della natura, risultante da un complesso di oggetti campestri, graduati con ordinato disordine e con apparenze di accidentale varietà, a fine di destare negli animi quella successione o quel gruppo di sensazioni, che desta la natura stessa co' suoi negletti spettacoli. Può dirsi che il primo sia una descrizione ovidiana, lussureggiante di bellezze e di pompa, l'altro una scena pastorale, sentimentale o patetica di Gessner, di Thompson o di S. Pierre. Da questa esatta definizione deduce il sig. Mabil tutte le leggi, che debbono guidare gli artisti dell' uno e dell' altro genere, i loro pregi essenziali e i difetti reciproci, che li deformano. Sommo in entrambi è quello di scambiare gli uffizii, volendo il Francese farsi imitativo, e l' altro simmetrico: il primo, snaturando la natura per farla servire all' arte; l'altro, imitandola con affettazione smaniosa, affollando e accozzando stranamente gli oggetti, e costringendola a contrastare con se stessa, coll' aspetto del clima, colla situazione, collo spazio. Ognuno vede da quanto si è detto, che il nostro Corrispondente discorda affatto dall' opinione del nostro Socio (il Pindemonte), il quale nega all' arte del giardinaggio inglese l'onore e il titolo di arte imitatrice: nè al sig. Mabil fa punto di obbietto il dirsi dall' altro che quest' arte a differenza delle altre di questo nome imita la natura colla natura medesima;

perciocchè, dic' egli, ella non imita gli oggetti, ma le situazioni: nè una pianta o un ruscello hanno in questo giardino una bellezza isolata e indipendente, come nell' altro; ma sono elementi di un tutto ideale, che raccoglie, aggruppa e dispone le varie bellezze, che la natura lascia slegate e disperse. Che che ne sia, può dirsi che il N. A. nella sua Memoria ha conciliato felicemente i due sistemi contrarii; poichè si mostrò giardinista francese nella bella simmetria del discorso, inglese nella pittoresca ed interessante amenità dello stile. "

Quanto viene riferito dal Cesarotti in appresso su quello che il Pindemonte, il Mabil ed il Malacarne hanno scritto intorno all' origine di questa maniera di giardinaggio fu da me ricordato alla n. 4 con quello che ha osservato in proposito ultimamente il ch. cav. Bossi.

Descrizione del Paradiso Terrestre, quale si ha nel cap. II giusta la traduzione letterale delli versetti ottava sino al quattordici, e le illustrazioni del P. Nicolai della Compagnia di Gesù.

Dio Signore aveva da principio (*terzo giorno della creazione*) piantato (*nell' Adiabene provincia dell' Assiria con parte della Mesopotamia dell' Armenia e della Colchide*) il Paradiso (*pomario, boschetto ameno*) del piacere, nel quale pose l' uomo, che aveva formato.

E Dio Signore produsse dalla terra ogni legno (*albero*) bello a vedere e soave a mangiare (*pei frutti*): in oltre nel mezzo del Paradiso il segno di vita e il legno (*se n' ignora la specie*) della scienza del bene e del male (*così detto da Moisè dopo l' artifizio del serpente quasi per antonomasia, e non perchè avesse tal nome da Dio*).

E un fiume usciva dal luogo del piacere ad irrigare il Paradiso, il quale da di là si divide in quattro capi.

Uno ha nome Fisone (*il Fasi nella Colchide*): egli è quello, che circonda tutta la terra di Evilat (*Mesopotamia, Armenia*) dove nasce l' oro (*ciò ch' è nella Colchide ora Mengrelia*).

E l' oro di quella terra è ottimo: ivi si trova il bdellio (*balsamo o secondo altri perla*) e la pietra onichina (*la smeraldo.*)

E il nome del secondo fiume è Geone (*Arasse nell' Armenia*): questo va intorno a tutta la terra di Etiopia (*non quella dell' Affrica, ma quella che vi era nell' Asia formata dai paesi occupati da Chus figliuola di Cham*).

Il nome poi del terzo fiume è Tigris (*nell' Assiria*): questo va incontro agli Assirii: (*ossia scorre in faccia all' Assiria e la riguarda orientalmente*). Il quarto fiume poi è l' Eufrate (*nell' Armenia*).

LODOVICO ARIOSTO.

Descrizione del Paradiso Terrestre.

CANTO XXXIII.

Con la sua gente (*Astolfo*) la via prese al dritto
Al monte, ond' esce il gran fiume d' Egitto.

110

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre a le nubi e presso al ciel si leva;
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ov' abitò già Adamo ed Eva
. . . .
. . . .

CANTO XXXIV.

48

Ei monta il volatore (*Ippogrifo*) e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima:
Tanto è 'l desir, che di veder lo 'nalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima:
De l' aria più e più sempre guadagna,
Tanto che al giogo va de la montagna,

49

Zaffir, rubini, oro, topazii e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli;
Mormoranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre e dal suo stil non falli;
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

51

E quella a i fiori, a i pomi e a la verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere ad agio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo e alla natura in ira
Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

TORQUATO TASSO.

Descrizione del Giardino unito al Palagio incantato d' Armida, Canto XVI. della Gerusalemme liberata.

9

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel, che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è de la Maga effetto:
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico,
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha i fiori acerba, e qui d' or l' have,
E di piropo e già di nettar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote,
Sia caso od arte or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

JACOPO MASENIO.

Est locus Auroram propter, roseumque cubile
Tethyos, et nati clara incunabula Phoebi.
Protopatris natale solum, quo primus in agro
Lusit, et innocuæ libavit gaudia vitæ.
Hortorum decus hic, et amoeni gratia ruris
Vernat, inoffenso nunquam spoliata decore.
Quidquid achæmenio nares demulcet odore,
Blanditurque oculis, Verisque meretur honorem,
Hoc Charites posuere loco: domus ipsa Favoni est
Plaudentis levibus per aprica silentia pennis.
Exsulat omnis hyems: nullis vexata procellis
Hic rosa succumbit, nullo expallescit ab Euro
Nascendo moriens, non Sirius ardor anhelam
Decoquit, aut rapto flaccescit languida succo,
Inviolatus honos violæ est: et tota juventus
Chloridis æterno pandit labra florida risu.
Nullus hyperboreo Boreas glacialis ab axe
Infestas ventorum acies, niviumque procellas
His infundit agris: nullis hic cana pruinis
Arva rigent, nullo coalescunt frigore Lymphæ,
Aurea perpetui surgunt palatia Veris.
In medio laxatur humus, fontemque perennis
Spirat aquæ, lateque sinum telluris inundat,
Infundens avidis felicia balnea pratis.
Flumine quadruplici manat fons, divite ripa,
Quem velut illimes complectens alveus undas,
His fecunda vadis atque obstetricibus auris
Tellus læta parit: nullisque exercita rastris
Respuit agricolas, et duri vomeris usum,
Naturæ contenta bonis, Zephyrique favore.
Pomiferis late silvis, et fructibus omnem
Implet ager campum, nec, marcescente vigore,
Poma sub æternis mutant argentea ramis.
Blanda voluptatis concessaque munera, vitæ
Præsidium, facilisque neci medicina fugandæ.

So on he fares, and to the border comes
Of Eden, vvhere delicious Paradise,
Novv nearer, crovvns vvith her inclosure green,
As vvith a rural mound, the champain head
Of a steep vvilderness; vvhose hairy sides
VVith thicket overgrovvn, grottesque and vvild,
Access deny'd; and over head up grevv
Insuperable height of loftiest shade,
Cedar, and pine, and fir, and branching palm,
A sylvan scene; and as the ranks ascend
Shade above shade, a vvoody theatre
Of stateliest vievv. Yet higher than their tops
The verd' rous vvall of Paradise up sprung,
VVhich to our general sire gave prospect large
Into his nether empire neighb' ring round.
And higher than that vvall a circling rovv
Of goodliest trees, loaden vvith fairest fruit,
Blossoms and fruits at once of golden hue,
Appear'd, vvith gay enamel'd colours mix'd;
On vvhich the sun more glad impress'd his beams,
Than in fair evening cloud, or humid bovv,
VVhen God hath shovv'r'd the earth; so lovley seem'd
That landskip: And of pure novv purer air
Meets his approach, and to the heart inspires
Vernal delight and joy, able to drive
All sadness but despair: Novv gentle gales
Fanning their odoriferous vvings dispense
Native perfumes, and vvhisper vvhence they stole
Those balmy spoils. As vvhen to them vvho sail
Beyond the Cape of Hope, and novv are past
Mosambic, off at sea north-east vvinds blovv
Sabean odours from the spicy shore
Of Araby the Bless'd; vvith such delay
VVell pleas'd they slack their course, and many a league
Chear'd vvith the grateful smell old Ocean smiles:
So entertain'd those odorous svveets the fiend
VVho came their bane . . . .
. . . .
. . . .
Beneath him vvith nevv vvonder novv he vievvs,
To all delight of human sense expos'd,
In narrovv room, nature's vvhole vvealth, yea more,

MILTON. LIBRO IV.

Così avanti egli procede e al limite giunge
Di Eden, dove il delizioso Paradiso
Or più da vicino corona col suo verde recinto
Come con un rurale argine la sommità campestre
Di un erto bosco, li cui chiomati fianchi
Di macchie sopraccoperti, bizzarri e selvatici
L'accesso negavano; e sopra la sommità sorgeva
Insuperabile altezza di più elevata ombra
Cedri e pini e abeti e ramorute palme,
Silvestre scena, e come gli ordini s'innalzano
Ombra sopra ombra, boscoso teatro
Di magnificentissimo aspetto. Pure più alto che le loro cime
Il verdeggiante muro del Paradiso sorse,
Il quale al nostro comun padre porse ampio prospetto
Il suo basso impero cingendo intorno.
E più alto che quel muro un cerchiante filare
Di eccellenti alberi carichi delle più belle frutta
Fiori e frutti insieme di aurino colore
Apparivano, con lieti smaltati colori misti
Sopra cui il Sole più contento imprimeva i suoi raggi
Di quello che in bella vespertina nube o vaporosa iride,
Quando Dio à diluviato la terra: così leggiadramente appariva
Quel paese, il quale di aria pura or più pura
Va incontro al suo accostarsi, e al cuore inspira
Diletto e gioia da primavera, atta a discacciare
Ogni tristezza, tranne disperazione. Ora gentili zeffiri,
Agitando loro odorifere ali, dispensano
Nativi profumi, e bisbigliando dicono ond'essi rubarono
Quelle balsamiche prede. Siccome quando a coloro, che navigano
Oltre il Capo di Speranza e già passarono
Mozambico, spesso verso il mare il vento di nord-est spira
Sabei odori dall'aromatica spiaggia
Dell'Arabia felice, di tal dimora
Ben piaciuti essi rallentano il loro corso, e per molte leghe
Lusingato dal grato odore il vecchio Oceano sorride.
Così indugiarono cotesti odorosi conforti il Nemico
Che divenne il loro veleno . . . .
. . . .
. . . .
Di sotto a se con nuova meraviglia ora egli mira
Ad ogni diletto d'umano senso esposta
In angusto spazio di natura l'intera ricchezza; anzi più,

Un cielo in terra: perchè beato paradiso
Di Dio il giardino era, da lui nell'oriente
Di Eden piantato: Eden stendea sua linea
Dall'Aurano verso oriente sino alle regali torri
Della gran Seleucia, fabbricate da greci re,
O dove i figli di Eden assai prima
Abitarono in Telassar. In questo vago suolo
Il suo molto più vago giardino Iddio dispose;
Fuori del fertile terreno ei fece crescere
Tutti gli alberi di più nobile spezie, per la vista, l'odore, il gusto;
E in mezzo ad essi tutti stava l'albero della vita,
Alto sovrastante, producendo ambrosie frutta
Di vegetabile oro; e prossima alla vita
La nostra morte, l'albero del sapere sorgea tosto:
Saper del bene, caro comprato col saper del male.
Verso il mezzodì e attraverso l'Eden scorreva un largo fiume,
Nè cambiava suo corso, ma attraverso la muscosa collina
Passava sotto ingolfato: perchè Dio aveva gittato
Quella montagna come sostegno del suo giardino alto elevato
Sopra la rapida corrente, che per vene
Di terra porosa con amorosa sete assorbita
Alzava una fresca fontana, e con molti rivoletti
Adacquava il giardino; poscia cadeva unita
Giù pel dirupo segnando una via, e incontrava vicino fiume
Che dal suo oscuro cammino ora apparisce
Ed ora diviso in quattro ampii fiumi
Scorre diverso, errando per molti famosi regni
E paesi, di cui qui non occorre cercar conto;
Ma piuttosto è d'uopo dir come, se arte potesse dirlo,
Come da quella fonte di zaffiro i crespi ruscelli
Rivolgendosi sopra perle orientali e sabbie d'oro
Con perplessi errori sotto ombre pendenti
Correano nettare, visitando ogni pianta, e nutrivano
Fiori degni di paradiso, cui non l'accurata arte
In quadri e bizzarri gruppi, ma il favore di natura
Versò abbondevoli su la collina e la valle e la pianura,
Parimente dove il raggio mattutino pria caldo ferì
L'aprico campo, e dove la non pertugiata ombra
Oscurava a l'ora di mezzogiorno il cielo. Tal era il luogo
Felice rural sede di varie vedute:
Boschetti li cui ricchi alberi mandavano odorose gomme e balsami.
Altri li cui frutti cresciuti con aurea corteccia
Pendevano amabili, vere fole in Esperia,
Se vere, qui solamente, e di delizioso sapore:
Infra essi aperti campi e livellate piagge e greggie
Pascenti la tenera erba eran frapposte;

Or palmy hillok; or the flovv'ry lap
Of some irriguous valley spread her store,
Flovv'rs of all hue, and vvithout thorn the rose:
Another side, umbrageous grots and caves
Of cool recess, o' er vvhich the mantling vine
Lays forth her purple grape, and gently creeps
Luxuriant: Mean vvhile murm' ring vvaters fall
Dovvn the slope hills, dispers'd, or in a lake,
That to the fringed bank vvith myrtle crovvn'd
Her crystal mirror holds, unite their streams.
The birds their quire apply; airs, vernal airs,
Breathing the smell of field and grove, attune
The trembling leaves, vvhile universal Pan,
Knit vvith the Graces and the Hours in dance
Led on th'eternal Spring . . . .

ver. 101.

Ed arborute collinette, o il fiorito grembo
Di qualche irrigua valle spargeva sua copia,
Fiori d'ogni colore e senza spine la rosa.
Da un'altra parte ombrose grotte ed antri
Di fresco ritiro, sovra cui la serpeggiante vite
Gitta suoi purpurei grappi e gentilmente serpe
Lussureggiante: intanto mormorevoli acque cadono
Giù dall'erte colline, disperse, od in un lago,
Che alla sponda, in guisa di frangia coronata di mirto,
Il suo cristallino specchio porge, uniscono lor copia.
Gli augelli lor canti in coro aggiungono: zeffiri, zeffiri di primavera,
Spirando l'odor del campo e degli alberi, accordano
Le tremole foglie, mentre l'universal (rettore) Pane
Unito con le Grazie e l'Ore in danza
Guida l'eterna primavera . . . .

GUGLIELMO DOBSON.

. . . . Jamque impiger oras
Edem tetigit Satanas, qua margine laeto
Nunc propior Paradisus adest, septoque virenti
Circuit, agresti ut muro complexus, amoenam
Planitiem, celso dumosi in vertice montis
Latius expansam; cui fronde comantia multa
Luxuriant latera effusis sine lege capillis
Hirta, aditumque negant. Consurgit in aerias auras
Densorum aspirans nemorum insuperabilis ordo,
Cedrus, et una abies, pinusque ac plurima ramis
Palma vagis; seriem scena frondente coronat
Altera adhuc series, umbrae imminet altior umbra,
Silvarumque viret variarum insigne theatrum.
Has super hortorum late viridantia coelo
Moenia se attollunt, unde aspectanda patebant
Omnia primaevo circumsita regna parenti.
At murum exsuperans felicius exstitit agmen
Arboreum, varios indutum suave colores,
Et pomis foecundum ardentibus; aurea ramis
Pomaque, et admisti flores rutilantibus haerent;
Queis sol laetior arridet, quam vespere pulcram
Cum nubem intrarit, pluviumque ornaverit arcum:
Tantum versicolor jactabat scena decorem!
Aspirat jam pura magis magis aura, recentes
Delicias late spargens ac gaudia verna,
Gaudia, quae cunctas possunt depellere curas,
Ni pectus spes blanda reliquerit. Almus amico
Flamine concussis Zephyrus fragrantibus alis,
Balsamaque ambrosia effundit, narratque susurris
Blandiloquis, unde arreptos libavit odores.
Haud aliter quam vela mari facientibus alto,
Ut notum liquere apicem, cui candida nomen
Spes dedit, amissos Arabum felicibus oris
Eurus odoriferos diffundit thuris honores;
Cunctantur lento faciles in marmore nautae,
Et dulci pater Oceanus spiramine gaudet.
Sic Satanam mulcebat odor, licet ipse pararet
Laedere jucundi fragrantia dona recessus.
. . . .
. . . .
Inde oculis Satanas errantibus obvia lustrat,
Attonitos quaecumque movent dulcedine sensus,

Divitias naturae omnes in limite clausas
Angusto, et coelum in terris miratus inhaeret.
Quippe Dei ipsius felicem conspicit Hortum:
Maximus hunc Pater Edeni fundarat Eois
Limitibus; regio se longa trahebat ad Ortum,
A Carris usque ad turres quas ardua in astra
Evexit generosa Seleucia, gloria Regum
Graiorum; aut Talatha aerias qua sustulit arces,
Edeno genitis longum ante habitata colonis.
Hac pulchrâ tellure Dei stat pulchrior Hortus.
Foecundae gremio Omnipotens emergere terrae
Fecerat arborei generis quodcunque palatum
Deliciis caperet, naresve oculosve teneret.
At procul in medio vitae spectabilis arbos
Exstitit, ipsa aliis felicior omnibus una,
Floribus ambrosiis et vivo fertilis auro.
Proxima letifero sublimis vertice planta
Consurgit, cui poma Bonum dant scire, Malumque:
Eheu triste Bonum et magno nimis empta voluptas!
Edeni in campi fluvius tendebat ad austros
Ingens; hirsutique undas sub concava montis
Rectus agens, ibat fallenti conditus alveo:
Montis enim laetum Deus omni injecerat uber,
Unde recens venis terrae sitientibus haustus
Fons hortis salit irriguis, multoque meatu
Hinc atque hinc placidarum erumpit rivus aquarum.
Tum per praecipitem divum simul agmine facto
Subjectum in fluvium rapido sese impete volvunt,
Tramite qui tandem tenebroso emergit ad auras,
Divisus scindes in flumina quatuor undas,
Quae late diversa locis et gentibus errant.
Verborum sed enim quis honos, quae gratia pandat,
Lucida caerulei fontis quo more fluenta
Subsiliente gradu fugerent per gemmea saxa,
Ardentemque auri per arenam; ut nectaris undae
Maeandris flexae variis pendentia subter
Arbusta errarent late, plantasque recentes
Visurae, et flores Paradisi sedibus aptos.
At non composito licebant ordine flores,
Laeta sed ingenio dederat Natura benigno
Per colles vallesque, per omnia surgere prata
Liberius; qua Sol flammis feriebat aperta
Camporum exoriens, quaque impenetrabilis umbra
Æstivas densis recreabat frondibus horas.
Talis erat laeto huic ruri suavissima forma
Dives opum variarum; ibi balsama lacrimulasque

Fragrantes multâ sudabant arbore silvae,
Et nemora aurato radiantia cortice gratos
Sponte ministrabant gustus: nemora inter, amoeni
Saltus; plurimaque excelsos super edita montes
Planities: tum molli errantes graminis herba
Lanigerae pascuntur oves. Hinc se juga tollunt
Palmicoma, aut riguae convallis mollior ora
Dat florum omnigenos gremio variante colores.
Hinc Spelea umbris frigentibus, antraque dulci
Secessu; quae densa involvens fronde, racemis
Purpureis vitis tumet, et vaga brachia tendit
Luxurians: juxta dat murmur amabile Lympha
Tramite declivi, et partitos didita rivos
Aut jacit, aut junctos latum componit in aequor;
Laeve simul speculum praetendens, unde relucent
Ornatae viridi myrtorum margine ripae,
Cantarunt et aves, vernaeque procaciter aurae
Per tremulas strepuere comas: ipsa, inter et Horas
Connexas Charitesque, vacans Natura choreis
Ver dextrâ tulit aeternum . . . . . . , ...

ver. 106.

JACQUES DELILLE.

Toutefois, poursuivant sa course menaçante,
Jusqu'aux plaines d'Eden Satan s'est avancé:
Il regarde: et, dans l'air doucement exhaussé:
De près s'offre à ses yeux un coteau que couronnent
De leurs rameaux touffus les bois qui l'environnent.
De ce mont chevelu les arbrisseaux nombreux
Epaississent partout le taillis ténébreux;
Et leur richesse inculte, et leur luxe sauvage,
De l'enceinte sacrée interdit le passage.
Plus haut, le frêne altier, le cèdre oriental,
Le palmier élancé, le pin pyramidal,
De cette scène agreste amphithéâtre sombre,
Montant de rangs en rangs, Jetoient ombre sur ombre
Au-dessus, déployant leurs rameaux fastueux,
Un innombrable amas d'arbres majestueux,
L'environnent partout d'un rempart de verdure:
Toutefois, dominant cette immense clôture,
L'homme contemple au loin son empire nouveau.
Enfin, tournant en cercle au sommet du coteau,
Plus agréable aux yeux et plus utile encore,
Un choix d'arbres féconds à l'envi le décore.
Là, près du fruit naissant la fleur s'épanouit,
L'arbre donne et promet, l'oeil espère et jouit.
Libéral envers eux de sa douce influence,
Le soleil les mûrit, les dore, les nuance,
Plus richement cent fois qu'il ne peint à nos yeux
Les nuages du soir ou l'arc brillant des cieux.
Satan vient: plus ses pas approchent du bocage,
Et plus l'air devient pur et brille sans nuage:
Air suave, air divin, et dont l'heureux pouvoir
Peut calmer tous les maux, tous, hors le désespoir!
Le printemps tout entier autour de lui respire:
Dans les champs, sur les eaux folâtre le zéphyre;
Sa molle haleine exhale un air délicieux,
Du doux bruit de son vol il anime ces lieux,
Parcourt les fruits nouveaux, baise les fleurs nouvelles,
De leur ambre en passant il embaume ses ailes,
Et court aux antres verts apprendre en murmurant
Sur quels bords il cueillit ce tribut odorant.
Ainsi, lorsqu'au nocher qui, côtoyant l'Afrique,
Laisse bien loin de lui les tours de Mozambique,
De la rive où le nord regarde l'orient,

Arrivent les parfums de ce climat riant
Où l'Arabe moissonne et l'encens et la myrrhe,
Tout à coup, enchanté du baume qu'il respire,
Et de la voile oisive oubliant le secours,
Il s'arréte, il se plaît à ralentir son cours;
Parfumé de l'encens que le rivage envoie,
Le vieil Océan même en a souri de joie:
Et bien loin de ces bords les heureux matelots
Hument l'air embaumé qui les suit sur les flots:
Tel jouissoit Satan; tel, marchant en silence,
Il admire ces lieux qu'aflige sa présence.
. . . .
. . . .
Satan contemple au loin ce sol délicieux,
Et son oeil sur la terre a cru revoir les cieux:
Riche de fruits, de fleurs, de ruisseaux, de verdure,
Dans une étroite enceinte il contient la nature;
C'est le jardin de Dieu, c'est son plus doux séjour,
L'objet de ses bienfaits, l'objet de son amour:
D'Auran, dont il bordoit la plaine orientale,
Dieu même l'étendit jusqu'à la tour royale
Que les fiers Séleucus bâtirent autrefois.
Là, ses mains ont planté des arbres de son choix
De la terre encor vierge innocentes prémices,
L'oeil, le goût, l'odorat en faisoient leurs délices.
Plus fleuri, plus riant, et plus superbe encor,
L'arbre heureux de la vie y porte des fruits d'or:
Source de nos malheurs, prés de l'arbre de vie,
L'arbre de la science a trouvé sa patrie:
Arbre funeste, hélas! par lui l'ange infernal
De la source du bien fit éclore le mal.
Du côté du midi sur la brillante aréne
Un fleuve en cent détours s'égaie dans la plaine,
Rencontre une montagne, et sans se détourner
Ses ondes dans ses flancs court s'emprisonner:
Pour dominer au loin cette riche campagne,
L'Eternel de ses mains posa cette montagne,
Lui-même la plaça sur ses rapides eaux.
Là, du sol altéré mille secrets vaisseaux
(Ainsi Dieu l'ordonna) boivent par chaque veine
L'eau qui monte et s'éléve en immense fontaine,
Et s'épanche en ruisseaux dans ce riant jardin;
Tous vont se réunir dans un vaste bassin,
Et, se félicitant de l'art qui les rassemble,
En bruyant cascade ils retombent ensemble;
Puis, fier et triomphant de reparoître au jour,

Le fleuve, libre enfin, les rapelle à son tour.
Tous alors reprenant leur course vagabonde
Partagent de nouveau le tribut de leur onde,
Parcourent cent pays, cent royaumes divers,
Dont l'inutile nom est banni de mes vers.
Mais si l'art en pouvoit retracer la peinture,
J'aimerois mieux conter comment cette onde pure
Verse en flots azurés, en nappes de saphir,
Mille brillans ruisseaux que ride le zéphir,
Qui tous, se défiant dans leur course rivale,
Baignent les sables d'or, la perle orientale,
Et fuyant, s'égarant, et revenant encor,
Roulent de leur nectar le liquide trésor;
Sous la voûte des bois, dans la plaine brillante,
Visitent chaque arbuste, abreuvent chaque plante,
Désaltérent ces fleurs. les délices des yeux,
Ces fleurs dignes d'Eden, ces fleurs dignes des cieux:
Aux froids compartimens, aux formes régulières,
L'art n'assujettit point leurs tribus prisonnières;
La nature, au hasard, d'une prodigue main
De la terre émaillée en a paré le sein:
L'une s'épanouit aux doux feux de l'aurore;
Des flammes du midi cette autre se colore,
Et, fiere d'étaler son calice vermeil,
S'ouvre amoureusement aux rayons du soleil;
D'autres, aux bois touffus, au sein des forêts sombres,
Dont les épais rameaux rembrunissent les ombres,
Aiment à confier leurs modestes attraits,
Source de voluptés et bientôt de regrets.
Tel étoit ce jardin riant et magnifique,
Simple et majestueux, élégant et rustique.
Là brillent suspendus ces globes précieux
Dont le suc plaît au goût, et la couleur aux yeux:
Ces fruits d'or végétal, ces pommes délectables,
Ont dans ces lieux divins réalisé les fables.
Ailleurs, mille arbrisseaux distillent en pleurant
La myrrhe précieuse et le baume odorant:
L'oeil voit de frais gazons, de riantes prairies,
D'heureux troupeaux tondant les pelouses fleuries,
Des palmiers ombrageant de modestes coteaux.
Des vallons émaillés: de limpides ruisseaux
Nourrissent ces trésors de leurs eaux cristallines,
Et parmi tant de fleurs la rose est sans épines.
Plus loin, des antes verts ignorés du soleil,
Par leur douce fraîcheur invitent le sommeil;
Sur eux rampe le lierre, ou montant avec grâce

De ses bras tortueux la vigne les embrasse,
Et le long de leur voûte élève dans les airs
Et ses grappes de pourpre et ses feuillages verts.
Parmi ce luxe agreste, en chutes argentines
Plus d'un ruisseau descend du sommet des collines,
Puis, au sein d'un beau lac, dont les bords festonnés
De myrtes sont couverts et de fleurs couronnés,
Va finir ses erreurs, et de ses eaux brillantes
Déploie en frais miroir les nappes transparentes.
L'eau mollement frémit, l'oiseau chante, les vents
Emportent les parfums des feuillages mouvans;
Et l'air à ces doux bruits, concerts de la nature,
Des bois harmonieux accorde le murmure.
La fable auroit cru voir les Grâces, les Saisons,
S'entrelaçant en choeur, bondir sur les gazons,
Les fouler en cadence, et Pan même à leur tête
D'un printemps éternel y célébrer la fête:

ver. 149.

PAOLO ROLLI.

Così lo Spirto reo siegue il suo varco,
Ed a' confini d'Eden s'avvicina,
Dove il delizioso Paradiso
Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L'aperta sommità d'erta boscaglia,
I di cui lati irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti, ermi e selvaggi,
Niegan sentier. D'altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su, sorgeano il cedro,
Il pin, l'abete e la ramosa palma:
Scenica boschereccia! Ed ascendendo
Per grado una sull'altra ombra, ne appare
Teatral selva di grandioso aspetto.
Pur alto, più che le lor cime, sorgono
Del Paradiso i verdeggianti muri
Che al nostro primo genitore un largo
Prospetto dan sopra il suo basso impero
E alle sue vaste vicinanze intorno.
Indi alto, più di quelle mura, in cerchio
Frondeggia un filar d'alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai
Dove il Sole imprimea raggi più lieti,
Che in vaga nube a sera, o che nell'umido
Arco, poichè irrigata ha Dio la terra:
Sì amabile apparia quel bel paese!
Chi s'avvicina or quivi un' aria incontra
Più pura d'ogni puro aere, che al core
Gioia inspira e piacer di primavera,
E che tutti può torre i mali all'alma,
Fuorchè disperazione. Or le gentili
Aurette in ventilar l'ali odorifere
Spargon d'intorno il lor natio profumo,
E dicon susurrando da qual parte
Quelle spoglie balsamiche involaro;
Come a chi vela fa di là dal Capo
Della Buona Speranza, oltre a Mozambico,
Spirano dal nord-est i dolci venti
Che portano i graditi odor sabei

Dalle spiagge d'aromati feconde
Dell' Arabia felice: onde il nocchiero
D' indugio si compiace e il corso allenta,
Sè ricreando co' soavi odori,
Mentre il vecchio Ocean placido arride.
Trattenevan così quelle odorose
Dolcezze il reo Demon che lor veleno
Venne, ...
. . . .
. . . .
Or sotto a lui con meraviglia nuova
Egli riguarda entro nel largo giro
Tutto il gran bene di Natura esposto
Starsi a tutt' i piacer del senso umano,
Anzi di più rimira un cielo in terra,
Perchè quel benedetto Paradiso
Era il giardin di Dio, da lui piantato
Sovra la parte oriental dell' Eden:
Dell' Eden che si stende a linea dritta
Dall' Auràn verso l'oriente, all'alte
Torri regali della gran Seleucia
Dai re di Grecia fabbricate, o dove
I figli d'Eden lungo tempo innanzi
Fecer soggiorno in Telassar. Su questo
Ordinò Dio delizioso suolo,
Il suo giardin più delizioso assai!
Dal fertile terren crescer vi fece
Gli alberi tutti di più nobil vista,
Odore e gusto, e in mezzo a lor si stava
L'albero della Vita alto eminente,
D'ambrosia frutti germogliante ognora
Di vegetabil or. Presso alla Vita
Della Cognizion l'arbor, la nostra
Morte, ivi crebbe: Cognizion del bene
Comprata cara in ver; poichè ne fue
Prezzo la rea Cognizion del male!
Scorre per l'Eden verso l'ostro un largo
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte sotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel monte Iddio
Avea del suo giardin come una sponda,
Alto sovra la rapida corrente,
Onde l'umor per le porose vene
Con benefica sete alto contratto
Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto
Irrigando il giardin con più ruscelli,

Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla ripida balza ad incontrarsi
Con la bassa corrente, ove all' aperto
Fuor dell' oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali fiumi
Divisa scorre, e più famosi regni,
Cui ridir quì non giova, errando bagna.
Ben fora d' uopo dir, s' arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro
I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orientali e arene d'oro.
Per girevoli verdi labirinti
Scorron nettare sott' ombre pendenti,
Ed ogni pianta visitando, nutrono
I vaghi fior, di Paradiso degni,
Cui non industriosa arte in diverse
Forme di culto suol, ma in monti e in valli
E in piagge scomparti l' alma natura
Egualmente profusa, e dove il Sole
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil' ombra
E mezzodì la boschereccia imbruna:
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti:
Boschetti le cui piante preziose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,
Favoleggiate già in Esperia, e solo
Quì vere e di sapor delizioso.
Fra lor pianure o livellate piagge
E greggie a pascolar l' erbette tenere,
Stavan frapposte, o d' elevate palme
Collinette coperte; o il grembo florido
Di qualche valle di ruscelli piena
La dovizia spandea de' suoi be' fiori
D' ogni colore e rose senza spine:
Veggonsi in altra parte ombrose grotte,
E specchi di freschissimo ritiro
Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite
Lussureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque o disperse
Cadono giù dalle pendici, o i varii
Uniscon rivoletti in chiaro lago,
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il suo specchio cristallino.

S'ode cantar de' pinti augelli il coro
Cui zeffiro gentil, che spira odori
Di campi e di boschetti, il suono accorda
Delle tremole foglie susurranti.
E intanto Pan, l'universal rettore,
Con l'Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo se la primavera eterna.

ver. 139.

GIROLAMO SILVIO MARTINENGO.

. . . . S' avanza intanto
Satan e giunge ai limiti dell' Eden
Dove il delizioso Paradiso,
Or più vicin, di suo verde recinto,
Qual d' argine rural, fa schermo a vasta
Superior campagna. I fianchi alpestri
Cogl' inculti groteschi alti cespugli
Negan l' accesso, e s' alzan dai cespugli
D' ombra maggior d' insuperabil mole
Il cedro, il pin, l' abete e la ramosa
Palma a formar silvestre scena; e mentre
Ombra cresce sopr' ombra, immenso s' erge
Magnifico teatro. Alle lor cime
Però sovrasta il verdeggiante muro
Del Paradiso, d' onde estesa intorno
S' apre la vista sul soggetto impero
Al padre universal. Sovrasta al muro,
E il giro entro ne segue, ordin disposto
D' elette piante, cui d' elette frutta
Curva il pesante incarco; e fiori e frutta
Spuntano insieme, e il variato smalto
D' ogni vago color spicca fra l' oro,
Dove più lieto il Sole i raggi imprime,
Che in nube opposta al suo sereno occaso,
Ovver nell' umid' arco, allor che Dio
Irrigò l' arsa terra. Era a vedersi
Tal l' amena contrada: ad ogni passo
Spira più puro il puro aer che infonde
Ogni gioia e piacer di primavera,
E ogni egro cor, se non uscì di speme,
Giunge a rasserenar. Aure leggiere
Spargon, scotendo l' odorifer' ale,
Schietti profumi, ed il gentil susurro
Dei balsamici frutti il loco addita.
Siccome a quei che navigaron oltre
Il Capo di Speranza, e Mozambiche
Lasciaron dietro fra i Trioni, e l' Orto
Lungo spazio di mar, spirano i venti
Odor sabei dalle olezzanti spiagge
Dell' Arabia felice, al loro corso
Soave indugio, e per gran tratto anch' esso
Fiuta il vecchio Ocean l' alma fragranza.

In sì grato sentor s' avvien la Furia
Che a infettarlo venia, ...
. . . .
. . . .
Con nuova meraviglia or ei dall' alto
Mira tutti i tesori di Natura
Ad ogni brama d' uman senso esposti,
In breve spazio uniti, anzi più assai,
Un cielo in terra; chè giardin di Dio
Era il felice Paradiso. D' Eden
All' oriènte di sua man l' avea
Iddio piantato. Oriental confine
Dell' Eden era l' Auràn, che scorrendo
Quinci venía sino alle regie torri
Della vasta Seleucia, opre superbe
Dei re di Grecia, o sino a Telassare,
Dove in prima abitar d' Eden i figli.
In così vago suol giardin più vago
Iddio dispose. Dal terren fecondo
Tutte le piante di più nobil spezie,
Più soavi all' odor, al guardo, al gusto
Per lui cresceano, e l' arbor della Vita
Alteramente in mezzo a lor. Spuntava
Dai folti rami suoi nettareo frutto
Di vegetabil oro. Assai dappresso
Alla vita venía la nostra morte,
L' albero del Saper, saper funesto,
Onde a prezzo di male il ben s' apprese.
Vasto scorrea per la campagna d' Eden,
Senza torcer suo corso, all' Austro un fiume;
E l' onda giunta del silvestre monte
Alle falde, ingolfavasi, seguendo
Sotterraneo Sentier. Da Dio per base
Al suo giardin fu l' alto monte eretto
Sulla rapida piena. Essa dall' arso
Vene del suol poroso dolcemente
Sorbita in parte, iva salendo all' erta,
E in fresco fonte uscìa, che con diversi
Irrigui passi il bel giardin bagnava;
Poscia raccolta giù pel nudo balzo
Scendea di nuovo gli smarriti umori
A riversar nel sottoposto flutto,
Ch' ivi dal buio letto appunto uscía,
E ch' indi ripartito in quattro errando
Fiumi maggiori per famosi regni
Scorreva e per remote regioni,

Ch'è vano il rammentar. Degno è piuttosto
Di dir, s'arte lo può, come l'ondoso
Crespo zaffiro dell'attratto fonte
Seguendo sopra perle orientali
E sopra arene d'oro ombrose vie
Il serpeggiante nettare volgesse,
Tutte le piante visitando, e d'esso
Nudrendo fior di Paradiso, ch'ivi
Non in aiuole o in rari gruppi i fiori
Dispose arte sottil, ma in monti, in valli,
E al pian crescer li fe' profusamente
La liberal natura, e dove sferza
Coi primi rai gli aperti campi il Sole,
E dove copre impenetrabil' ombra
Al meriggio freschissime latèbre.
Tal era il vago loco, fortunata
Sede rural di variopinto aspetto;
Boschi dove gemean le ricche piante
Gomma odorosa e balsamo, o di frutta
D'aurata scorza fean fulgida pompa;
Favoleggiolle Esperia, e qui fur vere,
E di sapor soave. In mezzo aprici
Piani apparian qua e là dolci salite,
E greggie che pascean le tener' erbe,
E palmiferi colli e valli irrigue,
Che d'ogni odor nodrian florida merce
Nel lieto grembo, e rose senza spine.
In altra parte ombrose grotte ed antri
Fresco ospizio porgean; sopra v'estende
I pieghevoli tralci, e dolcemente
I purpurei suoi grappoli con essi
Lussureggiante vite intorno arreca.
Con grato mormorio scendeano intanto
L'acque dall'alto e disperdeansi o, accolte
In lago, offrian di liquido cristallo
Lucidissimo specchio al verde margo
Coronato di mirti. Unian gli augelli
Soavi note e armonico concento
Col susurrar delle agitate foglie
Fean l'aure, dei floriferi boschetti
L'odor spiranti; mentre in danza mosse
Dal vivifico Pan l'Ore, le Grazie,
Spargeano eterna primavera. . . . .

ver. 129.

Suo cammin siegue e d'Eden al confine
Si appressa, dove il di delizie pieno,
Or più vicino Paradiso un vasto
Di repente montagna in cima posto
Piano, siccome di campestre muro,
Di verdeggiante claustro intorno cinge
L'irte di dumi sue chiomate spalle
Vietan selvagge ed aspre e forti il varco.
Arbori eccelse, onde assai lunga cade
L'ombra, si avanzan sulla vetta il cedro
Il pin, l' abete e la ramosa palma,
Silvestre scena: delle arboree piante
Al digradar varie si mescon l'ombre:
Boschereccia, teatral, splendida mostra
Ed alto più delle frondose cime
Del Paradiso s'erge il verde muro,
Per cui nel basso circostante impero
Del Sire universal l'occhio si spazia.
Di belli, frondeggianti alberi, ch'hanno
Di vaghissime poma i rami carchi,
L'intero muro in alto si corona:
Son d'oro i fior, son d'oro i frutti tinti,
E di allegri smaltati color mille,
Su cui più lieto il Sol suoi raggi imprime,
Che non fa sul tramonto in vaga nube,
O nell'arco acquidoso, quando il Nume
Leggiera piova sulla terra ha sparso.
Gradevol tanto quel villesco aspetto
Rassembrava: ed or egli d'aër puro
Aër più puro all'appressarsi bee.
E tal di primavera almo diletto,
Tal gioia instilla, ch'ogni trista cura,
Fuorchè disperazion, dall'alma scaccia.
D'ali olezzanti al batter le gentili
Aurette grati portano profumi,
E par che dican susurrando donde
Hanno involato le soavi prede.
Come a coloro che di là dal Capo,
Che da buona speranza il nome prende,
Fan vela ed han di Mozambico i lidi
Varcato, odor sabei dalle felici

D'aromati feconde arabe spiagge
Al mar per mezzo Euro-aquilon tramanda
Il corso allentan da vaghezza vinti;
E al piacevole odor per lungo tratto
S'allegra e ride l'Oceáno antiquo;
Da quelle era così lo Spirto reo
Allettato odorifere dolcezze,
Ch'egli in veneno a convertir venía.
. . . .
. . . .
Meravigliando or con vaghezza nuova
Ei sotto sè le intere in breve giro
Di Natura ricchezze dell'umano
Senso ad ogni diletto aperte mira,
Anzi veder su terra un ciel gli sembra.
Poichè di Dio beato Paradiso
Era il giardin, che sugli Eòi confini
Da lui piantato fu. Per sentier retto
Dall'Auràn l'Eden verso l'Oriente
Della grande Seleucia alle regali
Dai prenci achivi fabbricate torri
Si stende, o a Telassarre, ove d'Edenne
Gran tempo innanzi ebbero i figli albergo.
In così vago suolo il suo più vago,
Iddio, più vago assai, giardin costrusse
Qualunque v'ha più bella arbor gentile,
Che le luci e le nari e il gusto appaghi,
Spuntar fece nel fertile terreno.
A tutte in mezzo sta l'arbor di Vita,
Che i rami in alto spande e ambrosii frutti
Di vegetabil auro ognor germoglia.
E alla vita vicin la nostra morte,
Della Scienza l'albero, sorgea,
Del ben scienza a caro prezzo compra,
Poichè apparata col saper del male.
Largo in Eden ver Austro un fiume scorre,
Che suo cammin non torce, e dell'irsuto
Monte fra gli antri si nasconde: avea
Quel monte Dio, quasi al giardino ripa,
Sovra la rapid'onda alto fondato,
Che di porosa sitibonda terra
A poco a poco per le vene attratta
In fresco fonte si trasmuta e in molti
Ruscei distinta il bel giardino irriga:
Poi ricongiunta per l'alpestre balza

Discende, e sboeca nel soggetto fiume,
Che dall' oscura grotta al dì ritorna,
Ed in quattro diviso alteri rivi
Per vie diverse scorre, e illustri regni
E terre bagna, che nomar qui è vano.
Dir, se dirlo è concesso, meglio fora
Come dal fonte di zaffiro i crespi
Ruscelli sovra orientali perle
E sovra sabbie d' or l' onde volvendo
Sotto l' ombre pendenti in mille giri
Tutte le piante a visitar rivolte
Di nettare discorrono, ed i fiori
Nudrono, fior di Paradiso degni,
Che per aiuole o in peregrini gruppi
Non l' arte industre, ma sul colle, in valle
Natura in piano liberal cosparse,
E dove il Sol nascente il campo aperto
Riscalda, e dove impenetrabil' ombra
In sul meriggio le boscaglie imbruna.
Questo d' ogni beltate adorno sito
Un rural sì parea felice seggio.
Boschetti, dalle cui feraci piante
Gomma odorosa e balsamo distilla,
O a cui squisito al gusto, d' aurea scorza
Il frutto stassi vagamente appeso:
Se quello è ver, che degli esperidi orti
Si favolò, quivi soltanto è vero.
Qua di frequenti palme il colle ornato,
Là d' una irrigua valle il pinto grembo
A larga man le sue dovizie spande,
D' ogni color più vago i fiori tinti,
E senza spine la purpurea rosa.
Ed ecco ombrosi specchi, ecco di fresco
Recesso in altra parte antri, su cui
La torta in giro pampinosa vite
De' rubicondi suoi grappoli onusta
Lussureggiando lenta si avviticchia.
E l' acque intanto dai declivi colli
Con grato mormorio scendendo vanno,
Ch' erran divise, o in lago, che di mirti
Al coronato margine guernito
Il suo presenta cristallino specchio,
I loro rivi uniscon: degli augelli
Il gorgheggiare intorno s' ode, a cui
Le molli aurette d' odorose spoglie,

Ai prati tolte ed ai boschetti, earche,
Delle tremule frondi il lieve suono
Accordan. Pane, il reggitor sovrano,
Alle Grazie, ed alle Ore in danza unito
L'eterna seco primavera adduce.
ver. 134.

. . . . Così Satano
Suo cammin segue e a' fortunati campi
Dell' Eden s' avvicina. Un verde giro
D' argine rustical cinge la vasta
Pianura stesa in cima ad erto monte
Che di pungenti vepri e d' alti e densi
Rovi tra lor confusamente attorti
Ispidi ha i lati e d' ogni parte il varco
Impenetrabil fa. Gli abeti, i pini,
L' eccelso cedro e la ramosa palma
Torreggian sopra e sull' agreste scena
Stendon lunghissim' ombra; e quanto il colle
Più si solleva, alte ognor più spargendo
L'ombre sull' ombre, un boschereccio, altero
Maestoso teatro offrono al guardo.
Ma più ancor di lor cime il verdeggiante
Muro del Paradiso in alto sorge
E al nostro primo padre ampio prospetto
Dei sottoposti spaziosi regni
Presenta d' ogn' intorno. Oltre quel muro
Disposti in giro ergono al ciel le sempre
Chiomanti braccia i più fecondi e belli
Arbori carchi de' più dolci frutti.
Sul ramo stesso ivi matura e spunta
Insieme il frutto e 'l fior, ambi d' un vivo
Aureo colore, a cui del par lucenti
Si mescono mill' altri; e il Sol più lieto
Co' ripercossi rai vi splende e scherza
Che in vaga nube a sera o nell' acquosa
Iride bella, quando ha sparsa Iddio
La pioggia sulla terra: amabil tanto
E' quel beato suol! Ride per tutto
Soave primavera, ognor più puro
Spira quell' aere a chi s'appressa, e tale
Un almo infonde avvivator conforto
Che può dal cor, se non uscì di speme,
Ogni affanno sgombrar. Gentili aurette
Le leggiere scotendo ali fragranti
Spandon per tutto i lor profumi, e sembra
Che voglian dir coi lor susurri il loco
Donde involâr quelle odorose prede.
Come al nocchier ch' oltre gli estremi Cafri

Veleggia, e Mozambico ha già varcato,
Il vento aquilonar dalle felici
Arabe spiagge odor sabei tramanda,
Ond' egli preso da diletto allenta
Il suo cammino, e 'l vecchio Oceano stesso
Per ampio tratto si rallegra e ride;
Così allettato era il malvagio Spirto
Da quell' alme dolcezze, ei che venia
Del suo veleno ad infettarle . . . .
. . . .
. . . .

Or con nuovo stupor mira Satano
Sotto di sè, dentro non largo giro,
L' ampie ricchezze di Natura accolte
A far pago dell' uomo ogni desio:
Anzi gli par di rivedere il cielo
Sopra la terra. Quel felice suolo
D' Eden Iddio medesmo aveva eletto,
E sugli eoi confini il bel giardino
Ei stesso vi piantò. Verso l' aurora
L' Eden si distendea d' Auràn fin dove
I greci re dipoi le rocche altere
Di Seleucia innalzaro o dove surse
Talata e dove in pria d' Eden i figli
Ebber soggiorno. In sì ridente terra
Più assai ridente il suo giardino adornò
Avea disposto Iddio. Gli arbori tutti
Più vaghi, più fragranti e più soavi
Crescean vi rigogliosi, e ad essi in mezzo
Sublime, eccelso e germinante ognora
Di vegetabil oro ambrosie frutta
L' arbor sorgeva della Vita, e presso
Alla vita sorgea la nostra morte:
L' arbor della Scienza, arbor funesto
Che, il ben mostrando, al mal la strada aperse.

Per l' Eden verso l' Austro un ampio fiume
Scorre e d' un monte nel boscoso fianco,
Senza torcer suo corso, entra e s' ingolfa
Per sotterranee vie. Là posta avea
Di propria man quella montagna Iddio,
Qual sponda al suo giardino, alta sovresso
La rapida corrente: indi bevuta
Dalle segrete sitibonde vene
Del poroso terren sorgea gran parte
Di quell' acque in un chiaro, immenso fonte
Che dipartito in cento rivi e cento

Irrigava il giardin: quindi per l' erta
Balza, unito di nuovo, in giù cadéa
La vasta piena a rincontrar che uscita
Al fin dal cupo varco al dì risale,
E con vario cammin, divisa in quattro
Maggiori fiumi per lontane terre
Stende suo corso e per famosi regni.
Or qual' arte giammai, qual alto e dolce
Stile ridir potria come da quella
Sorgente di zaffir scendon fuggendo
Sovr' aurea sabbia e orientali perle
I ruscelletti garruli da lievi
Aure increspati? e come in mille e mille
Giri sotto le fresche ombre pendenti
Volgono il puro nettare dell' onde
A visitare ed a nudrir le piante
E i fiori tutti, di quel loco degni
Anzi del cielo? In brevi aiuolette gruppi
Non ordina colà difficil' arte
Quelle piante e que' fior, ma in colle, in valle,
In pian con mano liberal gli spande
L' alma Natura e dove il Sol percuote
Co' novelli suoi rai gli aperti campi
E dove imbruna impenetrabil' ombra
In sull' ore più calde i bei recessi.
Tal' era e varia e maestosa e schietta
Del loco la beltà! Colà distilla
Gomme odorose e balsami il boschetto;
Qui aurate poma pendono ripiene
Di celeste sapor. Gli esperid' Orti,
Favoleggiati poi, qui veri in prima,
Qui fur soltanto. Là ridenti prati,
Qua piagge amene, ove pascendo vanno
Le tener' erbe i fortunati armenti:
Qui coperto di palme un colle sorge,
Ed ivi s' apre il variopinto grembo
D' irrigua valle, ove pomposa mostra
Fan tutti i fior più vaghi e porporeggia
Senza spine la rosa. In altro lato
Vedi freschi ritiri, ombrose grotte,
Su cui lieta s' inerpica e distende
Lussureggiante le ritorte braccia
Gravi di biondi grappoli la vite.
Con grato mormorio discendon l' acque
Dai colli aprici e van divise errando
O uniscono i lor rivi in chiaro lago

Ch' offre il suo specchio cristallino al margo
Coronato di mirti. Odesi intorno
Almo d'augei concento, a cui le molli
Aurette carche di fragranti spoglie
Di campi e boschi accordano il susurro
Delle tremule fronde: avria creduto
Forse la Grecia favolosa quivi
Veder danzanti Pan, le Grazie e l' Ore
E insiem guidar la primavera eterna.
ver. 241.

Suo viaggio così segue il reo Spirto,
E ai confin del fiorito Eden si avanza,
D'onde più presso il pur allor creato
Paradiso gli appar, cui verde claustro
Il vasto pian, che su l' aperta cima
Visitato da molli aure si stende,
Quasi recinto rustical, corona.
Folta boscaglia con perpetui fianchi,
Di rovi e dumi e spine irti e di vepri
Altamente cresciuti, è schermo in giro.
Il cedro e il pin d' insuperabil' ombra
E la palma ramosa e il liscio abete
Primi nel ciel s' inoltrano, e sì vago
Forman tëatro al digradar del clivo,
Che ogni altra vista in suo confronto è dura,
Oltra le cime dell' eccelse piante
Del Paradiso si presenta il vallo,
D'onde al Sire del loco il vasto s'apre
Delle subiette regiön prospetto.
Indi più ancor sublime il verde capo
Schiera di frondeggianti alberi estolle
Di molli adorna dilettose poma.
Son fiori e frutti del color dell' oro;
E vagamente in variato smalto
Ne spiccano i color, dove più allegro
Il Sol si frange, che in leggier non usi
Lembo di nube quando volge a sera,
O nella settiforme ondosa zona,
Di che il ciel pinge, poichè Iddio di fresca
Pioggia opportuna ricreò la terra:
Tanto è l'incanto di quel bel paese!
Chi quivi s' avvicina un aer bee
Più puro ancor d' ogni purissim' aer;
E tal di primavera intatta gioia
Nel cor gl' invia, che ogni gran pena uccide:
Virtù non ha sol per chi uscì di speme.
Col ventilar delle odorifer' ali
„ Un' aura dolce senza mutamento „.
Di soave fragranza inonda il loco,
E intorno ad or ad or par che bisbigli
D'onde i balsamic' atomi traëa
Come al navigator, che il legno guidi

Là dell'Affrica estrema oltre al gran Capo,
E l'arso Mozambico addietro lasci,
Infra l'Orto e i Triön tal vento spira,
Che da' pingui d'aromi arabi campi
Soavità sabea reca su l'ali
Sì che l'altrove insolito contento
A prolungar, cui per le nari accoglie,
Tempra il corso alle vele e si compiace
Della dimora, onde al cammin fa inganno,
Mentre il vecchio Oceàn per ampio tratto
Mitiga intorno il fiotto e par che rida;
Al rio Demòn così dal dolce clima
Fragranza vola che ne allenta i passi;
E ancor che in velen atro ei col suo fiato
Ne volga il meglio, pur ne trae diletto

. . . .

. . . .

Con maraviglia nova in picciol giro
Mira or l'Angel fellon sotto a' suoi sguardi
I tesor tutti di Natura, esposti
Alla propensïon de' sensi umani.
Anzi più ancor: un cielo in terra ei mira;
Chè quel fiorito d'ogni ben soggiorno
Era il giardin d'Iddio. Verso la parte
Orïental del vago Eden lo avea
Piantato Ei di sua man. Dirittamente
Dall' Auràn sino alle regie torri
Della vasta Seleucia, opra d'Argivi,
O a Telassàr, ove gran tempo innanzi
D'Eden viveano i figli, Eden si estende.
In quelle amene rive il suo giardino,
Assai più ameno, avea disposto Iddio.
Le più soavi e più leggiadre piante
Sul ferace terren spandean la chioma,
E in mezzo a lor soavemente eccelsa
La pianta della Vita, ove con metro
Fuor di tutte vicende offriansi al guardo
Frutti d'ambrosia e vegetabil oro:
L'arbor della Scienza ivi non lunge
Al Sol crescea: funesto arbore, ond'ebbe
Principio in noi del ben colla scïenza
La scïenza del mal! Presso alla vita
Sorgea così del par la nostra morte.
Larga d'acque pel ricco Eden riviera
Senza torcer cammino, all'Austro scorre;
Ed appiè giunta di selvosa rupe,

A perder vassi nelle sue latébre,
Sul precipite flutto ivi quel monte
Avea piantato Iddio quasi riparo
Del suo giardin, che per le occulte vene
Con benefica sete a poco a poco
Assorbendo l' umor, che fresco sale,
Il fonte ne compon, d' onde la schiera
Fugge de' rivi, che l' erbette irriga:
Ricongiunto di poi, dall' erta balza
Sgorgando in traccia della sua corrente,
Più limpido che pria fa specchio al Sole.
In quattro alteri fiumi allor diviso,
Per più regni famosi errando scorre,
Cui non saria lo annoverar brev' opra.
Ben, se a tanto giungesse arte o linguaggio.
Bello saria ridir come da quella
Sorgente di zaffiro i crespi rivi
„ Su perle orièntali e arene d' oro „
Movendo il corso delle piante all' ombra,
Onde han soavemente arco e ghirlanda,
Volgan nettare puro ad alimento
Della famiglia degli sparsi fiori,
Degni di aprir le foglie in Paradiso
In lievi aiuole o in gruppi arte minuta
Ivi a que' fior non già restringe il regno,
Chè in monti e in piagge e in valli, e dove il Sole
I primi raggi di sua luce manda,
E dove folta non mutabil' ombra
Nell' ore ardenti alle fresc' aure alletta,
Ugualemente liberal Natura
Con disordine armonico gli spande:
Tal quell' aurea dimora offre teatro.
Molli boschetti e variati poggi,
Lieti di piante, onde perenne stilla
Gomma odorata e balsamo vitale
E di sapor deliziöso, e vive
Tremole frutta di dorata veste,
Favoleggiate nell' esperie piagge
Da falso immaginar, quivi sol vere.
La fresca erbetta, di cui folto è il prato
E il palmifero olivo e il campo aperto,
Pascendo vanno i vagabondi armenti,
Mentre il tesor di sua fragranza estolle
Dal variopinto sen l' irrigua valle.
Vivida in altro lato e senza spine
Porporeggia la rosa; e ombrose grotte,

E di fresco ritiro antri benigni
Qua e là incurvano il tergo, a cui d' intorno
Lussureggiante di melliflui grappi
Con lento piè si arrampica la vite
E altrove le vaganti acque, scorrendo
Con lieto mormorio dalla pendice,
In cristallino lago a posar vanno,
Che al rugiadoso margine le dolci
Forme ritorna degli sparsi mirti.
Augei di color mille in vario metro
Alternan quivi le soàvi note,
Mentre, superba di odorosi furti,
Molle auretta da' colli e da' boschetti
Recando l' ali, delle frondi accorda
Il tremolo bisbiglio a quel concento,
E fa tutto un incanto e un' armonía.
Grecia così de' favolosi campi
Le delizie pingea, dove a' suoi passi
Accompagnando eterna primavera,
Il Dio, de' pastorali ozii custode,
Seco in danza movea le Grazie e l' Ore.

ver. 153.

OSSERVAZIONI.

La descrizione di Milton tiene senz' altro più all' idee del Tasso, del quale sembra amplificato il concetto contenuto precisamente nei due versi:

„ Apriche collinette, ombrose valli,
„ Selve e spelonche in una vista offerse;

di quello che alle descrizioni dell' Ariosto e del Masenio. Si vede in fatti che Tasso e Milton partirono dall' idea medesima di un giardino italiano, ossia di un luogo ameno non tanto per la dolcezza del clima e la pompa della Natura, quanto per la varietà degli oggetti e per la loro curiosa disposizione, capace di ridestare tutti quegli effetti, che sì maestrevolmente sono spiegati dal Cesarotti (v. p. 177). Ariosto e Masenio in vece, stando sui generali, si sono fermati a dipingere le amenità di un giardino nell' aria, nei frutti, nei fiori, nelle acque, nell' erbe, senza fermarsi punto sulla particolare forma del luogo e distribuzione dei varii oggetti.

Il Pindemonte fra i moderni à presentato nella sua epistola sui *Sepolcri* la descrizione leggiadrissima di un giardino quale fu da lui veduto in Inghilterra; e basta leggerla per sempre più assicurarsi che la pittura del Milton è fatta appunto sul modello di un giardino di egual genere: quasi volesse esprimere che il soggiorno dei nostri primi padri non poteva essere meglio abbellito che per la maniera di giardinaggio trovata ed eseguita prima che ovunque in Italia.

Quanto alla situazione del Paradiso terrestre secondo Milton avvertasi che la *Seleucia*, di cui egli parla, devesi intendere per la *gran Seleucia* situata lungo il fiume Tigri e celebre nella Mesopotamia: ciò che concorda con le cose avvertite a p. 69 e 179, e in confronto delle quali nulla si potrebbe dire di maggiore precisione: tanto più che non è questo il luogo di entrare in una delle più malagevoli tra le storiche disquisizioni.

APPENDICE SECONDA

L' ADAMO

SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI

GIO. BATTISTA ANDREINI.

AL LETTORE.

Condotto dal solo desiderio di soddisfare alla curiosità sempre mostrata dagli studiosi di Milton di avere sott'occhio il Dramma dell'Andreini, oramai fatto rarissimo, ho trovato opportuno, come fu detto a pag. 78, di ristamparlo.

Ma nel mentre mi sono determinato a tal fine di tenermi attaccato fedelmente alla prima edizione del 1613, (v. n. 23.), mi sono avveduto che sarebbe stato ben difficile il riprodurlo anche coll'ornamento delle figure, quali sono incise di mano di *Cesare Bassani* sul disegno del pittore *Carlo Antonio Procaccini* bolognese, fratello degli altri due, *Camillo e Giulio Cesare*, di cui si hanno onorate memorie. Oltrechè le dette incisioni sono in gran numero, riescono anche di poco variate, rappresentando per lo più Angeli e Demonii, benchè in differenti attitudini. Non si può negare loro per altro il merito di una singolarità d'invenzione ed originale bizzarría nelle forme, per le quali è assai curioso il vedere Dio in abito reale e con la corona in testa, che attende alla formazione di Adamo; Lucifero che sbuca da una voragine con piè di capro, coda di serpe, ventre petto e braccia umane, volto contraffatto, orecchie asinine, corna elevate, ale di pipistrello e tridente in mano; l'Avarizia con mani unghiute e grifagne; l'Ira che si contorce; il Serpente che sta sull'albero della vita ed ha la metà superiore del corpo in forma di vaga donna; e simili altre fantasíe, nelle quali si vede che il Procaccini superò quasi nell'immaginarle il Poeta, che le ha descritte. Sia questo frattanto un cenno, che possa in qualche modo supplire al difetto. Egualmente quanto all'ortografia ò preferito di presentarla a quella foggia che i giorni nostri ricercano, onde non riuscire ingrato, e stucchevole. Rispetto poi alle note scritturali, delle quali sono sparsi li margini dell'indicata edizione, avrei amato non assecondare l'intemperanza

dell' Autore, che il più spesso ad una sola parola attaccò per esteso un lungo passo tolto dalla Scrittura o dai SS. Padri, facendo il medesimo, ogni qual volta vi poteva essere anche una remota analogía di concetto fra il testo scritturale e il suo verso; ma nella circostanza di non poterne ommettere alcune, ò preferito di riportarle tutte; anche perchè nel loro complesso presentano il più delle dottrine ed opinioni teologiche intorno all' argomento; e diletta il vedere come l' Andreini se ne sia valuto.

Per ultimo ho trovato conveniente il qui riferire quanto lasciò scritto sull'Adamo il celebre co: Gio: Francesco Galeani Napione, nel che si avrà norma a portare un conveniente giudizio sul merito di quest'Opera, salve quelle dichiarazioni, e differenze nell' opinioni, che mi permetterò d' indicare con apposite notarelle, in relazione alle cose dette nel Saggio.

L' Opera è infetta di quello stile, onde ne venne tanto biasimo al secolo XVII. Bastino per saggio i primi versi del Coro d' Angeli, con cui si principia, tradotti dal Voltaire (1) con qualche non cortese aiuto di penna per renderne più stravagante il sentimento:

„ A la lira del Ciel Iri sia l' arco,
„ Corde le sfere sien, note le stelle,
„ Sien le pause e i sospir l' aure novelle,
„ È il tempo i tempi a misurar non parco.

Non sussiste però ciò, che soggiunge il medesimo Voltaire, che tutta l' Opera sia scritta a questo modo; e tanto meno può chiamarsi una Farsa com' ei non teme di qualificarla (2). Si vede nell' autore pratica de' Poeti

---

(1) *Essai sur la Poésie Epiq. chap. IX.* dove Voltaire parlando delle notizie storiche del Poema di Milton sembra aver fatto più che altro un romanzo, affermando tutto, provando nulla, ed entrando in certe particolarità che sono combattute da autorità prevalenti, e da fatti. Se il leggi, sapendo come sono le cose, ti pare d' avere sott' occhio uno di quegli articoli che si trovano in quantità nella *Biografia degli illustri viventi*, che si stampa adesso a Parigi; è fatta alla Voltaire.

(2) Con non minore improprietà la chiama anche commedia. *(L' Editore)*

classici italiani; nè l'Opera è tutta tessuta di seicentismi: anzi trapelano di tanto in tanto raggi di buona maniera. Alcune Scene, dove si esprimono gli amori di Adamo e di Eva (3), non sono certamente indegne di avere data l'origine al più famoso libro del Poema di Milton, e vi s' incontrano in esse tratti, che non sarebbono indegni del Metastasio (4).

Nella Scena prima dell' Atto V. si trova una imitazione, sebbene difettosa, della prima Scena dell' Aminta del Tasso, onde con tutti i difetti suoi non si potrà chiamare giammai il componimento dell' Andreini, quanto allo stile, un'Opera, da cui un uomo d' ingegno non possa cavar profitto. Per una fantasia forte e creatrice, come quella di Milton, forse era più proprio un modello di stile soverchiamente ardimentoso e che alquanto avesse del profetico e dell' orientale, con cui molto si confà il genio della nazione e della poesia inglese, piuttosto che uno stile gastigato ed elegante, ma privo di ogni bello ardire (5). Quanto poi alla specie di componimento, a cui riferir si debba l'Adamo dell' Andreini, non vi può esser dubbio che sia un vero Melodramma. Vi sono sparsi per entro Cori in varii metri ed anche in metri anacreontici (6), affatto consimili a quelli delle arie delle opere in musica: cori, che si cantano nella recita con accompagnamento anche d' istromenti, come talvolta si segna in margine (7): il che avrà contribuito grandemente a rendere cara quella recita al Milton, (8) che fu intelligente, come ognuno sa, ed amatore appassionatissimo della musica. Nè per esservi, tra gl' Interlocutori dell' Adamo, Spiriti e Personaggi allegorici merita di essere chiamato,

---

(3) L' Adamo Atto II Sc. II ed Atto III. Sc. I.

(4) Presa la cosa in questo senso, quale diversità di concetti fra gli sdolcinati dell' Andreini e i leggiadri ma sostenuti di Milton! I primi saranno non indegni di avere inspirato i secondi: ma la loro diversità nol fa credere. *(l' Editore)*

(5) E questa è un' osservazione troppo giusta per non sostenere sempre più l' opinione che Milton non pensò all' Andreini. *(l' Editore)*

(6) V. Atto V Sc. VI.

(7) Atto II Sc. III e Atto III Sc. IV e V.

(8) Se pur vi assistette, lo ch' è difficile a credere (v. p. 77 del Saggio). E che curioso spettacolo non sarà stato quello! *(l' Editore)*

come fa il Voltaire, il colmo dell'assurdità; perciocchè per questo motivo dovremmo anche chiamare tali alcuni Componimenti drammatici bellissimi del Metastasio, dove son pure personaggi così fatti tra gl' Interlocutori. E di questa accusa seppe sino da' suoi tempi l'Autore medesimo discolparsi (9), mostrando dover essere tal cosa al Poeta, non meno che al Pittore permessa per rappresentare non tanto i puri spiriti, ma gli affetti e gl' interni contrasti per via d'immagini e di voci, come mediante le linee ed i colori fanno i dipintori (10). In somma l'Adamo dell'Andreini è un'Opera in musica, specie di componimento poetico tollerato in Parnaso dopo il Rinuccini e quasi dovuto ammettersi tra i regolari dopo il Metastasio. Del rimanente è cosa singolarissima e che dimostra quanto dovessero essersi migliorati i costumi in Italia dalla metà del secolo XVI sino al principio del susseguente, il trovare in un Comico di professione ai servigi del Duca di Mantova e ch' era in procinto di passare in Francia colla sua Compagnía per recitar Commedie (11), tanta dottrina di sacra Scrittura, di Padri, di Dottori scolastici, de' cui testi latini sono ricamati i margini dell'Opera; il trovare, in una parola, quasi altrettanta Teología in questo

---

(9) V. il primo Avviso al Lettore, premesso all'Adamo; e chi lo leggerà con attenzione vedrà nell' Andreini un uomo conoscitore profondo dei difetti ai quali andava incontro l' Opera sua, ma pure forzato, per sostenersi nella sua professione, ad accomodarsi a quello che al tempo suo praticavasi *tutto giorno*. *(L' Editore.)*

(10) Non potrei nientemeno staccarmi dalli principii dedotti in contrario a p. 118 558. Gli spiriti ed affetti personificati sono troppo lontani dalla realtà delle cose per impegnarci nelle loro vicende. Sarebbe lo stesso del Pittore se usasse linee e colori per egual fine. L'esempio del Metastasio non mi pare molto bene introdotto. Il grand' uomo sapeva che personaggi allegorici non avrebbero mai tratto dagli occhi quelle lagrime, che à strappato a lui medesimo la divina Olimpiade: e quindi non à mai scritto un intiero Dramma che sia fondato sulle operazioni di tali esseri personificati. Di questi si valse bensì nelle *Feste*, ma più per supplire a un difetto di azione con dei concepimenti morali che per isvilupparne una di vera: e chi vorrà contrapporre al merito del Temistocle, della Didone, dell' Attilio Regolo, della Clemenza di Tito ec. la Ritrosía disarmata, Alcide al Bivio, il Parnaso confuso, il Trionfo d' Amore? Metastasio vi è da per tutto; ma la verità, la natura, l' affetto.... non trionfano che nella pittura di passioni vere e di uomini nostri simili. v. p. 118. *(l' Editore)*

(11) V. Dedica dell' Andreini alla Regina di Francia.

Comico quanta in Milton, il che forma il primo punto di rassomiglianza (12) col Poeta inglese, vedendosi in tutto il Componimento una robustezza di pensare, un'armonía ne' versi non ordinaria in mezzo alle sottigliezze scolastiche ed alle stranezze del seicento. Basta poi dare uno sguardo agli argomenti delle Scene, premessi all'Opera, per ravvisare la conformità, che passa tra tutta la macchina del Poema di Milton ed il Melodramma dell'Andreini (13). Il sig. abate Denina (14) dice essere cosa, se non certa, probabilissima, che il Milton da tale rappresentazione prendesse l' idea del suo Poema, avendone parlato il Conte Mazzucchelli avanti la metà di questo secolo. Ma poscia fa le meraviglie che di questa origine del Paradiso perduto non parli il sig. Johnson: meraviglia che si fa in lui tanto maggiore, da che il medesimo Johnson rammenta che il Poeta inglese avea cominciato a trattare quel soggetto in forma drammatica (15). È però da notarsi che tale opinione è più antica di molto; posciachè il Rolli, sull' autorità di cui si fonda il Mazzucchelli, fu in Londra in principio di questo secolo: e questo Scrittore (16) riferisce chiaramente molto prima del Johnson la voce, che correva in Inghilterra che il Milton non solo avesse presa l' idea del suo divino Poema dall' Adamo dell' Andreini, ma che l'intenzione di lui fosse di trattare quell' argomento in forma di Tragedia. Che sull' asserzione degl' Inglesi medesimi, e non già degl' Italiani, tanto il Rolli asserisca, apertamente si raccoglie dalle Osservazioni sue contro il Voltaire (17); il quale Voltaire per altro la stessa cosa attesta, aggiungendo la particolarità di averla intesa da' Letterati inglesi, che la sapevano dalla bocca

---

(12) Io direi *dissimiglianza*, perchè in fatti mentre il Milton è in tutto non curante di esattezza teologica, l' Andreini vuol esserlo fino allo scrupolo. (*l' Editore*)

(13) Riverentemente non credo v. p. 78. (*l' Editore*)

(14) Vicende della Letter. T. II.

(15) Vedansi li dubbii proposti a p. 78 del Saggio. (*l' Editore*)

(16) Rolli Vita del Milton pag. 9 nell' ediz. in fol. della traduz. del Parad. perduto, Verona 1742.

(17) Rolli Osservaz. contro il Voltaire p. 88., Verona 1742.

stessa della figliuola di Milton (18). Anche le figure del Procaccini, dove non mancano strane forme di demonii, avranno contribuito a riscaldare la fosca immaginazione britanna. Mi diffondo alquanto sopra di questo, perchè mi sembra lode singolare dell' Italia che siccome Romeo e Giulietta del Shakespeare dee l'origine sua al Bandello (19), così dall' Andreini nata sia l'idea del Paradiso perduto (20).

---

(18) Glielo creda chi vuole, quando altri accuratissimi biografi non ne parlano. *(L' Editore)*

(19) Elogio del Bandello p. 140.

(20) Il ch. Tiraboschi rispondendo sopra di ciò al Napione, dopo essersi spiegato che non aveva più che replicare, così si esprime: *Una sola cosa piacemi di qui aggiungerle riguardo al Milton, di cui ella prova assai bene che potè valersi dell' Adamo dell' Andreini.* (Giudichino i lettori). *Questo P. M. Rondinetti Minor Conventuale, Poeta assai valoroso, mi ha fatto riflettere che il Milton nel suo Episodio sulla caduta degli Angioli pare che avesse presente l' Angeleida di Erasmo di Valvasone, stampata in Venezia del 1590. Certo è che l' idea di una ordinata battaglia tra gli Angioli buoni, e i rei, delle loro diverse schiere,* (circostanze necessarie nell' argomento che perciò nulla provano. v. p. 84) *delle loro armature* (non vi trovo la parità) *e quel capriccio ancora di far loro usare il cannone, tutto trovasi nel Poema dell' Angeleida*. Vedasi l'opinione contraria a p. 77 del saggio, e s' aggiunga per dilucidazione, che è ben vero, che nelle stanze 20 e 21 del canto II Erasmo ricorda l' invenzione dello schioppo e della polvere, ma nessuno volle avvertire che non ne parla già come di arma usata dagli Angeli ribelli contro li buoni. (mentre in fatti non v'è luogo del Poema dove li primi s' avvisinn di far danno ai secondi con uno scarico d'artiglieria, come fa Milton parlando di cannoni veri) ma la ricorda come posteriore invenzione del Diavolo, che, essendosi accorto dopo vinto che nel gran conflitto gli era mancata l' arma la più tremenda, la pose in mano degli uomini. Le stanze 20 21 suddette vanno intese in relazione alle stanze anteriori 16 17 18 19 che formano con esse una specie di digressione nella quale il Valvasone spiega questo concetto: che le orride forme assunte dagli Angeli ribelli nella celeste tenzone le conservarono anche dopo nel dispergersi pee tutte le parti del nostro mondo (St. 16) che sono essi quei medesimi Spiriti, li quali infestano gli elementi e stanno sempre attenti a ingannare e sedurre gli uomini, i quali sono tutti soggetti alle loro frodi (St. 17) che le arti e malie da essi usate tra noi sono indicibili, e solo trovano un freno nella bontà divina che vi resiste (St. 18) che sono essi gli autori di quelle varie armi, che si usano tra noi fra le quali lo schioppo (St. 19 20) invenzione del Diavolo che pensò nel suo avvilimento di farsi ad emulare pee essa le folgori dell'Onnipotente (St. 21). Chiude Erasmo la digressione dicendo, che questi Spiriti nati al momento della rivoluzione celeste (St. 22) furono avuti sempre cari da Lucifero, che, dopo il gran caso, la mandò intorno ad infestare la terra (St. 23); ciò che forma una maniera di spiegazione poetica di quello che si credeva ai tempi di Erasmn, più assai che ai nostri, circa la presenza e potere degli Spiriti infernali sugli elementi. *(L' Editore)*

L' ADAMO

SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI

GIO. BATTISTA ANDREINI

FIORENTINO

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

DI MARIA DE MEDICI

REGINA DI FRANCIA

DEDICATA

CON PRIVILEGIO

AD ISTANZA DI
GERONIMO BORDONI
LIBRAIO IN MILANO.
1617

Imprimatur.

Fr. Camillus Oleuanus Sacri Collegii Ticinensis Magister, et Commissarius Sancti Officii Mediolani pro Reverendissimo Inquisitore.

Al. Bossius Can. Ordin. Theol. pro Illustriss. Cardin. Archiepisc.

Vidit Saccus &c. pro Excellentiss. Senatu.

N.B. *Questa pagina offre il documento più autentico del gusto* sacro-ispano *dominante nel secolo; di quel gusto, ch'era trovato degno di approvazione anche dagli Ecclesiastici benchè in se stesso ridevole; di quel gusto, al quale nella scelta dell'argomento furono con secreta forza piegati gli stessi pensieri di Milton senza che vi fosse indotto da un Andreini.* (L'Editore)

ALLA CRISTIANISSIMA MAESTÀ

DI MARIA DE MEDICI

REGINA DI FRANCIA.

Io non poteva in questo mondo essere più favorito dalla mia sorte, Regina Cristianissima, che nel tener ordine di passarmene in Francia con Florida mia e con questi compagni nostri a servire Vostra Maestà col virtuoso passatempo delle Commedie: perchè, oltre il gusto di ubbidire in tanta occasione all' Altezza Serenissima del sig. Duca di Mantova, nostro padrone, io, che nato sono in Firenze sotto il felicissimo imperio de Medici Serenissimi, vedrò nella Francia in persona della Maestà Vostra ampliata la patria mia, ed il chiarissimo sole, (dico V. M. medesima, splendore del suo sangue) spandere per tutto i raggi della sua gloria nell' ampiezza di sì gran regno: vedrò, contento, quei tesori mirabili, che la liberal mano di Dio altamente locò nell' erario prezioso di V. M., quando in lei si vide tosto augustamente risplendere nella chiarezza del sangue la bellezza dell' animo con quella del corpo, che sono quelle tre doti, anzi quelle tre fonti chiare ed illustri, in cui si specchiò ed ebbe il suo magnanimo Arrigo di gloriosa memoria, origine di quell' eroiche e divine virtù, che con l' esaltazione della Maestà Vostra hanno portato alle stelle il suo nome e la felicità nella Francia con la cara pace, che va godendo sotto il prudente e fortunato governo di lei. Ma per non abbagliarmi in un sì luminoso splendore, porto meco un riparo celeste, col quale mi presento umilmente innanzi a V. M. ed è la presente opera, intitolata l' Adamo, poetica imitazione da me composta fra l' ore più libere degli esercizii soliti della commedia; parendomi che se non altro, almeno la materia, che come grande e sacra, ha proporzione con la grandezza e con la pietà della Maestà Vostra, debba in certo modo servirmi di scudo fatale innanzi il suo cristianissimo lume, per ammirarlo senza offesa dell' occhio, come innanzi la sfera del Sole altri si scherme per avventura, opponendo qualche ingegnoso cristallo.

Così mentre V. M. si degnerà, come riverentemente la supplico, trattenersi nel mio libro, contemplando le meraviglie di Dio ed i suoi parti divini, potrò io fermarmi contemplando quelle della Maestà Vostra ed il suo mirabil parto del cristianissimo Re figlio, vivo specchio ed esempio delle paterne e materne sembianze e di quelle sovrumane virtù, onde ha da crescere in colmo la gloria di tutto il Regno e da prosperare per sempre la vita del cristianesimo. Mi ha spinto particolarmente a dedicarlo a V. M. (oltre il rispetto dell' essere nato suddito, come già dissi, della Sua Sereniss. Casa, che mi obbligava a qualche tributo di vassallaggio) l'essere anche figlio d'Isabella Andreini, gradita già, per mio credere, dal benigno animo di V. M.: che però più mi sforzava a riconoscere il retaggio materno, procurando in qualche maniera la buona grazia della M. V. La supplico perciò con ogni umiltà che le piaccia di scusare questo ardimento di aver voluto eternare l'Opera mia con l'eternità del suo nome, e di gradire in essa la volontà mia di prestare in tutti i tempi quegli onori, che posso alla M. V., la cui persona cristianissima con quella dell' invittissimo Re figlio, Iddio guardi e feliciti, che col fine riverentemente m' inchino a' suoi piedi.

Di Milano il di 12 giugno 1613

Di V. M. Cristianissima

Servo Umilissimo
Gio. Battista Andreini,

AL BENIGNO LETTORE

GIO. BATTISTA ANDREINI.

Sazio e stanco (Lettor discreto) di avere con l' occhio della fronte troppo fisso rimirate queste terrene cose, quei della mente una volta innalzando a più belle considerazioni ed alle tante meraviglie sparse dal sommo Dio a benefizio dell' uomo per l' universo, sentii passarmi il cuore da certo stimolo e da non so che cristiano compungimento, veggendo, come offesa in ogni tempo da noi gravemente quella ineffabile bontà, benigna ad ogni modo ei si mostrassè, quelle in un continuo stato di beneficenza ad uso nostro conservando; e come una sola volta provocata a vendetta, oltre i suoi vasti confini non allagasse il mare, al sole non oscurasse la luce, sterile non facesse la terra, per abissarci, per accecarci e per distruggerci finalmente. E tutto internato in questi divini affetti, mi sentii rapire a me stesso e trasportare da dolce violenza là nel terrestre Paradiso, ove pur di veder mi parea l' uomo primiero, Adamo, fattura cara di Dio, amico degli Angeli, erede del cielo, familiare delle stelle, compendio delle cose create, ornamento del tutto, miracolo della Natura, imperatore degli animali, unico albergatore dell' universo e fruitore di tante meraviglie e grandezze. Quindi invaghito ancor più che mai, risolsi, col favor di Dio benedetto, di dare alla luce del mondo quel che io portava nelle tenebre della mia mente; sì per dare in qualche modo a conoscere ch' io conosceva me stesso e gli obblighi infiniti, ch' io tengo a Dio; come, perchè altri, che non conoscono, sapessero chi fu, chi sia e chi sarà quest' uomo, e dalla bassa considerazione di queste cose terrene alzassero la mente alle celesti e divine. Stetti però gran pezza in forse, s' io doveva o poteva tentare composizione a me per molti capi difficilissima, poichè, cominciando la sacra tela dalla creazione dell' Uomo, sin là dov' è scacciato dal Paradiso terrestre (chè sei ore vi corsero, come ben narra S. Agostino nel libro della Città di Dio) non ben vedeva, come in cinque Atti soli sì brieve fatto raccontare si potesse; tanto più disegnando per ogni Atto il numero almeno di sei o sette scene difficile per la disputa, che fece il Demonio con Eva, primachè la inducesse a mangiare il pomo; poichè al-

tro non abbiamo se non il testo, che ne faccia menzione dicendo; *nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum*. Difficile per le parole di Eva in persuadere Adamo (che pure aveva il dono della scienza infusa) a gustar del pomo: ma difficilissima soprattutto per la mia debolezza, poichè doveva la composizione rimanere priva di quegli ornamenti poetici, così cari alle Muse: priva di poter trarre le comparazioni da cose fabrili, introdotte col volgere degli anni, poichè al tempo del primo Uomo non vi era cosa. Priva pur di nominare (mentre però parla Adamo e con lui si ragiona) per esempio, archi, strali, bipenni, urne, coltelli, spade, aste, trombe, tamburi, trofei, vessilli, arringhi, martelli, faci, mantici, roghi, teatri, erarii e somiglianti cose ed infinite, avendole tutte introdotte la necessità del peccato commesso. E però, come afflittive e di pena, e non dovevano passare per la mente, nè per la bocca di Adamo, benchè avesse la scienza infusa, come quegli, che nell' innocenza felicissimo si vivea; e priva eziandio di portare in campo fatti d' istorie sacre o profane; di raccontare menzogne di favolosi Dei; di narrare amori, furori, armi, cacce, pescagioni, trionfi, naufragi, incendii, incanti e simili cose, che sono in vero l' ornamento e lo spirito della poesia. Difficile per non sapere in che stile dovesse parlare Adamo, perchè, risguardando al saper suo, meritava i versi intieri, grandi, sostenuti, numerosi: ma considerandolo poi pastore ed albergatore de' boschi, pare che puro e dolce esser dovesse nel suo parlare: e mi accostai perciò a questo di renderlo tale più, ch' io potessi con versi intieri e spezzati, e desinenze. E qui preso animo nel maggior mio dubbio, diedi, non so come, principio: andai, per così dire, senza mezzo seguendo e giunsi al fine, nè me ne avvidi. Onde ho da credere che la bontà di Dio, riguardando più tosto l' affetto buono che i miei difetti (siccome ritira spesso il cuor dell' Uomo dall' opre male, così l' induce insensibilmente ancora alle buone) fosse quella, che mi movesse la mano e che l' opera mi terminasse. Dunque a lei sola debbo le grazie di quella poca, che per avventura si trova nella presente fatica: sapendo che l' onnipotenza sua avvezza a trarre maraviglie dal rozzo ed informe Caos, così da quello, molto più rozzo ed informe della mia mente, abbia anche tratto questo parto, se non per altro per essere sacro, e perchè, per così dire, parlasse un mutolo in persona mia, per la poverta dell' ingegno, come suole all' incontro far ammutire le più felici lingue, quando s' impiegano in cose brutte e profane. Veggasi dunque con l' occhio della discrezione, nè si biasimi la povertà dello stile, la poca gravità nel portare delle cose, la sterilità dei concetti, la debolezza degli spiriti, gl' insipidi sali, gli stravaganti episodii, come a due

(per lasciare una infinità di altre cose) che il Mondo, la Carne e 'l Diavolo per tentare Adamo in forma umana gli si presentino, poichè altro uomo, nè altra donna v' era al mondo, poichè il Serpente si mostrò pure ad Eva con parte umana; oltre che si fa questo, perchè le cose sieno più intese dall' intelletto con quei mezzi, che i sensi si aspettano; posciachè in altra guisa come le tante tentazioni, che in un punto sostennero Adamo ed Eva, furono nell' interno della loro mente, così non ben capir lo spettatore le poteva. Nè si dee credere che passasse il Serpente con Eva disputa lunga, poichè la tentò in un punto più nella mente che con la lingua, dicendo quelle parole: *nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii etc.* e pur fara di mestieri, per esprimere quegl' interni contrasti, meditare qualche cosa per di fuori rappresentarli. Ma se al pittore poeta muto è permesso con caratteri di colore l' esprimere l' antichità di Dio in persona di uomo tutto canuto e dimostrare in bianca colomba la purità dello Spirito e figurare i divini messaggi, che sono gli Angeli, in persona di giovini alati; perchè non è permesso al poeta pittor parlante portare nella tela del teatro altro uomo, altra donna, ch' Adamo ed Eva? e rappresentare quegl' interni contrasti per mezzo d' immagini e voci, pur tutte umane? oltrechè par più tollerabile l' introdurre in quest' Opera il Demonio in umana figura, di quel che sia l' introdurre nell' istessa il Padre eterno e l' Angelo istesso: e pur se questo è permesso e si vede tutto giorno espresso nelle Rappresentazioni sacre, perchè non si ha da permettere nella presente, dove, se il maggiore si concede, si dee concedere parimente il minor male? Rimira dunque, Lettor benigno, più la sostanza, che l' accidente, per così dire, contemplando nell' opera il fine di portar nel tetro dell' anima la miseria ed il pianto di Adamo, e farne spettatore il tuo cuore, per alzarlo da queste bassezze alle grandezze del cielo con il mezzo della virtù e dell' aiuto di Dio, il quale ti feliciti.

ALLO STESSO LETTORE

IL SUDDETTO ANDREINI.

Per diverse ragioni io stava dubbioso, come potesse nel principio di questo mio quaternario (alla lira del ciel Iri sia l' arco) dargli nome d' Iri, temendo che al lettore non cadesse in pensiero, che nominando Iri, m' intendessi per quella Iride favolosa, e potesse con ragione rinfacciarmi che non conviene *sacra profanis miscere*. Ma chi mira l' intenzione mia primaria, cioè di raccontare le cose, come sono state in loro stesse, e ricercando questa simile dottrina l'opera presente, mi sono affaticato in alcuni libri e trovai quest' Iride essere così detta dai sacri Teologi, primachè i favolosi se l' avessero usurpata, siccome ancora si vede nell' aureo Rosario della sacra Teologia del Rever. Pelbarto, che nella lettera, Iride, a carte 355 nel Tomo secondo, fra le molte difinizioni così dice in una, ch' è di S. Isidoro nel libro 13 dell' Etimologie: *Arcus caelestis dicitur ad similitudinem curvati arcus: dicitur autem proprie (inquit) Iris quasi Aeris eo quod per aerem ad terram descendat. Et Aristot. lib. 3 Metheororum dicit quod Iris est speculum Solis, quia in eo imago Solis exprimitur*; ultimamente quasi da tutti è difinita l' Iride: *Iris nihil aliud est, quam nubes rorida, Soli opposita, radiis Solis multipliciter informata*.

Temeva pure che, essendo chiamata (*Arcus foederis*) fosse stata solamente dopo il Diluvio, e non prima; e che io non avessi potuto trattarne in questa opera, facendo menzione delle cose, che solo sono state prima del Diluvio: ma dopo di aver trovato appieno la verità del fatto nel sopraccitato libro, Rosario aureo, mancò la dubitazione e così ne porto le precise parole in quello registrate, che dicono, e specialmente (Santo Agostino) *Quod Deus res, quas condidit, sic administrat, ut eas proprios motus agere sinat*. Si dee dunque concedere che siccome avanti il Diluvio v' era la pioggia, così l' Iride ancora, ma che allora *non fuerat data in signum rememorativum pacti vel foederis Dei ac Noe facti*). Che poscia gli Angeli l' abbiano potuto chiamare Iride, primachè fosse fatta, si prova chiaramente dalla scienza e cognizione degli Angeli, come c' insegna il M. Illustre e Reverendiss. Gioseffo, Angles nella prima parte *Florum Theologicarum quaestionum in 2. lib. sententiarum*, dove nella distinzione quarta

alla questione sesta nella prima conclusione *De cognitione Angelorum*, prova che gli Angeli, per le specie concreate nel primo istante della loro creazione, ebbero esattissima cognizione e scienza della quidità di tutte le cose: e questo lo prova con più autorità e ragioni: la prima è in Ezechiele al 28 dove, parlando di Lucifero, così dice: *Haec dixit Dominus Deus; Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus in decore etc.*; dunque dall' istante della sua creazione ec. ed in conseguenza non acquistò scienza dell' essenze per le specie acquistate delle cose, ma per le concreate.

E Sant' Agostino sopra la Genesi al capitolo primo e quarto afferma, dicendo: *res prius fuisse ab Angelo cognitas, quam in proprio genere existerent*. E che abbiano cognizione delle future, lo prova nella conclusione seconda, alla distinzione quarta, alla questione terza, dove dice: *Futura, quae habent causam necessario determinatam et infallibilem, ad eorum esse producendum Angelus bonus et malus naturali cognitione cognoscere possunt; talia sunt quae circa motum caeli accidunt, ut ortus et occasus, eclypses, conjunctiones, Iris etc.* E la ragione è che queste simili cose future hanno l' essere loro necessario nelle sue cause determinate, il qual essere, essendo infallibile, necessario e determinato, si può necessariamente conoscere, perchè Aristotile vuole, *quod sicut res se habet ad esse, ita et ad cognitionem*.

E dove Adamo chiama Eva con nome di sposa come lo possa dire? si prova che la Chiesa bene spesso piglia per lo stesso il nome di sposa, *et nomen uxoris*, come si legge in Osea al 4, dove, minacciando Iddio il popolo, dice: *Ideo fornicabuntur filiae vestrae et sponsae vestrae adulterae erunt; non visitabo super filias vestrae cum fuerint fornicatae, et super sponsas vestras cum adulteraverint*: e chiara cosa è che l' adulterio solo si trova nei maritati.

E più chiaro nell' Apocalisse al 21 alla lettera C dove sono scritte queste parole: *Veni et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*.

Che l' Eco non sia cosa favolosa, si prova benissimo, poichè l' Eco d' altro non procede che da una voce o suono così nell' aere articolato, e così arrivando a qualche corpo solido e concavo, facendo la riflessione, viene ad essere così articolata intesa da noi. Or questa azione di mandare fuori la voce e di essere accettata in luogo vacuo è azione semplice e naturale; dunque l' Eco è cosa naturale e non favolosa, constando di cose puramente naturali. Che poi li Poeti l' abbiano finto e fatto favoloso, è perchè non parlavano di cosa reale, ma di traslata.

Che nell' Atto quarto si trovino nominate varie sorti di spiriti

e aequatici e aerei e volatili ec. e che al lettore paja cosa strana il trovarsi spiriti per tutti gli orbi, essendochè San Tomaso nella prima parte alla questione sessagesimaquarta all' articolo 4 dice: *Daemones sunt in hoc aere caliginoso ad nostrum exercitium*; e S. Agostino e tutta la scuola dei Teologi tengono l' istesso, non per questo m' intendo di affermare il contrario, ma l' ho posto per non riprovare l' opinione di S. Zenone e di S. Cipriano, i quali confessano che i Demoni abitano nelle sfere celesti e dicono: *Coniuro vos, Daemones infernales, spiritus subterraneos, terrestres, aqueos, aereos, igneos, lucifugos, omnes spiritus omnibus orbibus et sphaeris servientes et in ipsis habitantes*: i quali esorcismi Gironimo Mengo confessa di aver cavati dai predetti Santi Cipriano e Zenone: e tanto più sicuramente ne ha trattato, per non essere cosa contra la santa Fede.

SOPRA LA VOCE LABBIA

NELL' ADAMO USATA.

La voce *labbia*, usata per labbra dall'Ariosto, e non da altro Poeta di grido, sarà in questo componimento usata per l'aspetto tutto, perchè invero (e sia detto con pace dei saggi) questa voce *labbia* è voce del numero del meno, e significa senz'alcun dubbio la faccia tutta, ovvero l' aspetto; e vale quanto in latino la parola *os*.

In così fatto sentimento se ne serve Dante nel 7. capitolo dell' Inferno, dicendo,

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
e nel cap. 19
Con sì contenta labbia sempre attesi,
e nel 23
Mia conoscenza è la cambiata labbia,
e nel 25
Sin là, dove comincia nostra labbia.

E l'immortal memoria del morto Tasso alla ottava 38 nel II Canto della sua Gerusalemme liberata, che nella Conquistata è divenuta la 86 del Canto III dice,

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante 'l cor trafisse;
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti, ec.

Per i quali luoghi appare la detta voce essere singolare e significare altro che le labbra; le quali poi ancora per niuna ragione di buona ortografia andrebbono scritte per b geminata.

Nè importa che alcuno di questi luochi si potesse salvare con la debolissima difesa dell' errore delle Stampe, affermando che si avesse a leggere,

Enfiate)
Contente) labbia.
Cambiate)

perchè almeno nel secondo luogo vi sarebbe difetto maggiore nella sentenza; avvengachè il segno della contentezza altrui non consiste nelle labbra, ma sì bene nel volto.

E nel terzo molto peggio si direbbe che la conoscenza, la quale talora si altera per la variazione della faccia, cagionata dall' età o dall' infermità, s' impedisse per la sola mutazione delle labbra, che o non segue mai, ovvero appena mai non si

discerne, e in fine non opera, quanto a se, veruna diversità nel rimanente del volto.

Ma nel quarto luogo poi, se *labbra* valesse le labbra, non so qual parte intendesse Dante di accennare mentr' egli dice:

Sin là, dove comincia nostra labbia.

Oltra di ciò tutti i buoni espositori di questo dottissimo Autore dichiarano così fatta parola per l' aspetto tutto. Sebbene alcuni, che non ne arrivano alla perfetta intelligenza, adducono la figura sineddoche, la quale mette la parte per lo tutto, volendo che sieno dette le labbia, come labbra, per tutto il volto.

Aggiungo che Cino da Pistoja e Guido Cavalcanti, antichi ma lodati Poeti toscani, non usarono già mai labbia in altra maniera, nè in altro significato. Nè da loro diversamente si portò Angelo Politiano, frai moderni assai commendato, il quale nelle sue ottave, incominciate per la Giostra del famoso Giuliano de' Medici, parla in persona del Dio d'amore in questo modo:

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio:
E qual è uom di sicura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace visco?

Un' autorità sola si potrebbe addurre contra la sopraddetta opinione, e questa è del Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d' Amore, ove concordano tutti i Testi moderni (anco delle miglior impressioni) a far che egli dica:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia.

Ma quivi (oltra l' esposizione di . . . . il quale nel suo Commento sopra il Petrarca, senz' allegare altramente a questo passo la suddetta figura sineddoche, dice nondimeno, che le labbia vogliono inferire tutta la faccia) l' errore delle stampe è manifestissimo; così perchè per la vecchiaia, e massimamente quando ella se ne viene innanzi al tempo, come in questo loco intende il Petrarca, non si vide mai che uomo mutasse le labbra, ma sibbene l' aspetto; sì anco perchè tengo io appresso di me un testo, ed infiniti ne ho veduti di quest' Autore, che per la loro vecchiezza conviene che sieno dei primi, che fossero stampati, nei quali si legge,

La mia prima labbia.

Non lasciando con tutto ciò di rimettermi, poichè poco se o molto posso imparare.

INTERLOCUTORI.

PADRE ETERNO.

CORO di Serafini, Cherubini ed Angeli.

ARCANGELO MICAELE.

ADAMO.

EVA.

CHERUBINO custode di Adamo.

LUCIFERO.

SATAN.

BELZEBÙ.

I SETTE PECCATI MORTALI.

MONDO.

CARNE.

FATICA.

DISPERAZIONE.

MORTE.

VANAGLORIA.

SERPE.

VOLÀNO Messaggiero infernale.

CORO di Foletti.

CORO di Spiriti ignei, aerei, acquatici ed infernali.

La Scena si finge nel terrestre Paradiso.

PROLOGO.

Gli Angeli cantanti gloria a Dio, parlando delle cose mondane, primachè il mondo fosse creato, artificiosamente mostrano ch' essi quelle conobbero nel Verbo eterno, e per le spezie concreate, avanti che fossero fatte.

Coro di Angeli cantanti la gloria di Dio.

Alla lira del ciel Iri sia l' arco,
Corde le sfere sien, note le stelle,
Sien le pause e i sospir l' aure novelle,
E 'l tempo i tempi a misurar non parco.
Quindi a le cetre eterne al novo canto
S' aggiunga melodia, e lodi a lode
Per colui, ch' oggi a i mondi, a i cieli gode
Gran fattor mostrarsi eterno e santo. (1)
O tu che pria, che fosse il cielo e 'l mondo,
In te stesso godendo, e mondi e cieli,
Come punt' or da sacrosanti teli
Versi di grazie un oceàn profondo? (2)
Deh tu, che 'l sai grande Amator sovrano
Com' han lingua d' amor l' opre cotante,
Tu inspira ancor lodi canore e sante,
Fa ch', a lo stil s' accordi il cor, la mano:
Ch' allor n' udrai l' alt' opre tue lodando
Dir che festi di nulla Angeli e sfere,
Ciel, mondo, pesci, augelli, mostri e fere,
Aquile al sol de' tuoi gran rai sembrando.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Iddio di creta forma Adamo, il quale incontanente forzasi di lodarlo, ma divinamente addormentatosi, mentre in estasi scorge gli altissimi misteri della santissima Trinità e Incarnazione del Verbo eterno, dalla costa di lui ne viene formata Eva, la quale egli, dopo svegliato, caramente abbraccia ed accetta a compagna: onde benedetti da Dio e fecondati, acciocchè riempissero il mondo di uomini, ricevono il precetto di non mangiare dell' albero, che svela il bene ed il male, e cominciano a contemplare la bellezza delle creature.

Padre eterno, Coro di Angeli.

P. E. Alzi dal tetro orror l' orrida fronte
Lucifero dolente a tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti stelle,
E di non caldo sole aneli a i raggi:
Ne' volumi del ciel legga le tante
Gran meraviglie di celeste mano;
Miri il Rubello insano
Com' è facile il modo
Al gran fabro de mondi,
De l' alto Empireo sublimar le soglie
Inalzando l' umile (3)
Là 've cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo,
(Salamandra infernal, talpa d' orrori)
L' ostinato rimiri,
Disperato suo scampo e mia pietade,
Ne la salute altrui la sua ruina, (4)
E nel chiudersi il ciel, chi s' apre il cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traëndo al fin (gloria a me dando) dica:
Ahi ch' al Fattore eccelso
Misero ben m' avveggio
Uopo altro non gli fa, che di se stesso
Per dar ordine al tutto.
Ser. cant. O superbo apparato,
E di luna, e di sol gran lumi ornato,
Ne gli Angeli canoro (5)

Ne le sfere sonoro:
O come vai destando
A grand' atto d' amore
L' Uom farsi spettatore.

Cher. cant. Nel gran foglio del cielo
Divo scrittor sovrano
Penna fe' il dito de l' eterna mano,
E l' opre sue più belle
Narrando scrisse, e lettre fur le stelle;
Or queste l' Uom mirando
Vad' alto sì poggiando,
Che miri ornato del corporeo velo (6),
Chè s' ha il piede nel mondo, ha 'l capo in cielo.

P. E. Lasciate, Angeli, il ciel, pur vosco in terra
Scenda colui che seco porta il cielo
E ciascun spettator d' opre sublimi
Miri devoto, umile
Cangiar la terra in carne, il loto in uomo,
L' uomo in sovran signore
E' in grand' Angelo un' alma.

Ser. cant. Fendiamo i cieli omai con l' ali d' oro:
Sia paradiso il mondo,
Poi che 'n tal sen fecondo
Oggi discende il re de l' alto coro:
Fendiamo i cieli omai con l' ali d' oro.
Fiori tessete al divin piè lavoro,
Emuli de le stelle,
Ogni sfera v' appelle
Gemme del ciel, del ciel raggi e tesoro;
Fendiamo i cieli omai con l' ali d' oro.

P. E. Ecco novelle erbette e primi fiori
Che 'l piede avvezzo a premer sol le stelle,
E le gran vie del sole,
Oggi incomincia, per selvaggia riva
A stampar orma eccelsa.
Or a materia umil la mano i' porgo
Per far opra sublime.

Ser. cant. Piangi, piangi dolente,
Angelo a Dio rubello:
Ecco, sorger repente
Chi dovrà il seggio tuo premer più bello;
Tu folle insuperbisti
Il tuo natal mirando;
Ei la superbia in bando
Porrà scorgendo che fu polve umile,
Quindi avverrà che acquisti
Quanto che tu perdesti,

Poiche del ciel l'Albergator primierò
L'umile accoglie e scaccia sol l'altero.

P. E. Sorgi, Adamo, repente, or che in te l'alma (7)
Spirai con caldo ed amoroso fiato: (8)
Sorgi, sorgi, uom primiero,
E lieto il mondo grande
Tra le sue braccia il picciol mondo accolga.

Ada. O meraviglie nove, o sacro, o santo
De l'angeliche squadre eterno oggetto;
Deh perchè non tengh' io cotante lingue:
Quante stelle ora il cielo?
Or dunque avanti
A così poca terra
Mi veggo il sommo factor celeste?
Gran Monarca supremo,
S'e tolto a questa lingua
Pari a gli obblighi miei narrar le grazie,
Mira del cor l'affetto,
Ch' udrai, che più favella, che la lingua,
E ch' a te più si piega,
Che questo umil ginocchio.
Già, già, Signore, in estasi devota
Vola la mente mia, passa le nubi,
Passa ogni sfera e giunge sino al cielo,
E là seggio per l'uom mira le stelle.
Or tu, Signor, che vero amante foco
In te tutto converti,
Cangiami in te medesmo, ond' io, pur parto
Di te stesso, a te stesso possa ancora
Lodi arrecar, che sien di te condegne.

Ang. cant. Al Paradiso ameno
Rivolgi il piè gran Semideo terreno;
Colà girau sonanti
Le sfere mormoranti
D' acque limpide e belle;
Là i cori d' Augelletti
Turbe son d' augelletti;
Son le vivaci stelle
Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L'argentea Luna, e Clizia l'aureo Sole:
Or, che brama, o più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezzo de la terra ei trova il cielo?

Ada. Ma qual sonno soave
Augelletti canori,
Pompa di vaghi fiori

Ambo gli occhi mi chiude!
Ecco mi corco; addio,
Pura luce del Sol, bell'aria addio.

P. F. Ecco a te vengo, Adamo,
Figlio, a me caro figlio (9)
D' innamorato padre: (10)
Ecco la man, ch' unqua non opra in darno:
Ecco la man, che gli elementi unio,
Ch' eresse cieli a cieli,
Che fabbricò le stelle,
Che diè luce a la Luna,
Che impose legge al Sole,
Ch' oggi sostiene il mondo,
Ch' appoggio forma al tuo gravoso pondo.
Or da la costa, o dormiente Adamo, (11)
Trar la materia intendo,
Che di donna avrà il nome e 'l bel sembiante.

Ang. cant. O di fabro immortal opre immortali,
O de l' alte e beate
Piagge del vago mondo,
Del ciel piagge stellate,
Fortunati trofei, opre fatali;
O possanza, o valore
Di chi fe' i raggi al Sol d' ombra e d' orrore.

Eva. Qual melodia celeste al cor mi giunge
Pria che suoni a l' orecchio? e che m' invita
A mirar meraviglie! oimè, che veggio?
Che mutamenti novi?
Fassi la terra il cielo:
Dunque io vagheggio il lume (12)
Di chi col suo splendore abbaglia il Sole?
Ed io pur opra son di quella mano
Che di nulla creò gli Angeli e i cieli!
Alto Signor, cui riverente adoro,
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar osa la lingua,
E le parole a pena
Escon su queste labbra
Da bell' onda di pianto
(Mossa da' miei sospir) restano assorte,
Cari affetti celesti
D' innamorato Nume,
Che vago di mostrar sua gloria in terra (13)
Oggi nel mondo scende
Per trar da poca terra
L' imperator d' ogni creata cosa;
Tu, che intendi gli affetti occulti e santi,

Tu, che provi d' amor sì calda face,
Fa che mia lingua ancora
A quei risponda, sì che intendan queste
Care valli e foreste,
Grazie, che a te sacrar debb' io, Signore:
Ma se 'l tace la lingua, il narri il core.

P. E. Sveglisi Adamo e lasci (14)
Di fruir in bel ratto alte e divine
Occultissime cose
E del trino Signor profondi arcani.

Ada. Dove son? dove fui? qual tripartito
Lucidissimo Sol, che 'l Sole eccede,
S'asconde a gli occhi miei? dov' è sparito?
O meraviglie sante
Di quell' empirea sede,
Di così chiari Soli,
Che quantunque divisi
Formano un raggio sol di vasta luce,
Ch' abbellisce ogni cielo,
Che fa lucido e vago
Ogni alato celeste:
Occultissima luce;
Scorta di sommo bene,
Beà colui sol ti vede
Che poggia a te grand' aquila di fede.
Qual candidetta sacrosanta rosa
Ne' giardini del cielo
Da l' empiree rugiade aspersa, il seno
Vidi aprire a tai Soli? anzi un de' Soli
Il molle sen di lei far suo bel cielo!
E in un momento poscia
(O meraviglie eccelse!)
Fra diluvii di luce
In sembianza di giglio
Dal bel virgineo sen sorger felice.
Dunque i Soli son gigli,
E i gigli son di caste rose i figli.

P. E. Tropp' alto è 'l cielo, e troppo basso è 'l mondo,
Basti; chè tenta in vano
Il pelago de' fatti alti e superni
Umil saper umano.
Con le braccia de l' alma il puro seno
Cingi di tua Compagna,
Ch' Eva e Donna s' appella:

Ada. O cara mia compagna,
Appoggio di mia vita;
O mio fasto, o mia possa,

Vaga stella lucente
Destar l'alba dovrà, candor celeste,
Messaggiera del giorno,
Ad aprirne del dì gl' immensi lampi,
Poscia il lucido Sole
Per far più lieto il mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno,
E stanco poi di rimirar la terra,
Candidissima Luna,
Minutissime Stelle
Saran pompa notturna.
Ecco che sovra ogni elemento il foco
E lucido e leggier alto s' asside:
Ecco il puro candor de l' aer chiaro
Fatto sostegno di dipinti augelli,
Che con musici accenti
Guidan l' ore felici:
Ecco il gran sen de la feconda terra
Di fiori adorno e di maturi frutti:
Ed ecco al verde crin, ch' alta corona
Sostien di monti e scettro d' alte piante,
Ecco del mare il bel ceruleo campo,
Che fra l' umide arene ed ime valli
E fra la muta sua squamosa greggia
Rivolge ed ori e margherite elette,
E purpurei coralli, il capo ondoso
Ergendo al ciel cinto, di muschi ed alghe;
Tutto è gloria e stupore
Del sommo Facitore.

Eva. Tutto è forza e valore
D' ecelso Architettore.

Ada. Andiam, compagna, andiamo
Colà dove n' invita
D' altre glorie di Dio schiera infinita.

SCENA SECONDA.

Lucifero, uscito dall' Abisso, contempla il Paradiso terrestre, biasimando tutte le opere di Dio.

Lucifero.

Chi dal mio centro oscuro
Mi chiama a rimirar cotanta luce?
Quai meraviglie nove
Oggi mi scopri, o Dio?
Forse se' stanco d' albergar nel cielo?

Perchè creasti in terra
Quel vago Paradiso?
Perchè riporvi poi
D' umana carne due terreni Dei?
Dimmi, architetto vile,
Che di fango opre festi:
Ch' avverrà di quest' uom povero, ignudo
Di boschi abitator solo e di selve?
Forse premer co 'l piè crede le Stelle?
Impoverito è 'l ciel, cagione io solo (19)
Fui di tanta ruina ond' or ne godo;
Tessa pur Stella a Stella,
V' aggiunga e Luna e Sole;
S' affatichi pur Dio
Per far di novo il ciel lucido, adorno,
Ch' al fin con biasmo e scorno
Vana l' opra sarà, vano il sudore.
Fu Lucifero sol quell' ampia luce,
Per cui splendeva in mille raggi il cielo:
Ma queste faci or sue son ombre e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi.
Il ciel che che si sia saper non voglio,
Che che si sia quest' uom saper non curo:
Troppo ostinato e duro
E' 'l mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile e severo
Contra il ciel, contra l' uom, l' Angelo e Dio.

SCENA TERZA.

Lucifero esorta Satan e Belzebù a forzarsi di far peccare Adamo, acciocchè, macchiato di peccato, sia in odio a Dio e non s'incarni il Verbo eterno.

Satan, Belzebù e Lucifero.

Sat. A la luce, a la luce alziam le fronti
Coronate di corna per l' altero
E generoso cor, che 'l petto accoglie:
Soffrir dunque dovrem cotanto oltraggio?
Nè spiccherem con questa mano armata
D' acuto artiglio su dal ciel le Stelle?
E in segno di vittoria
Giù nel Tartaro oscuro
Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?
Pur quegli siam, che nel gran fatto d' armi (20)
De lo stellante agone

Tremar facemmo impallidito il cielo: (21)
A l' armi, a l' armi, o Belzebù tremendo,
Pria che s' ascolti intorno,
A sommo danno, a memorando scorno, (22)
Che da la stirpe d' uom (ch' è pur vil fango)
S' abbian di novo a sublimar le stelle.

Bels. Ardo di sì gran fiamma,
M' inonda di venen sì torbid' onda,
Che per la rabbia interna (23)
Sembran tuono i sospir, lampo gli sguardi
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond' a forza convien gli augui fischianti,
Che 'l volto inselva, da la fronte io scota
Per rimirar del ciel l' opre cotante
E i Semidei novelli.
Taccia, taccia chi crede
(Or ch' è quest' uomo creato)
Simil voci formar forse dicendo:
Doloroso Satan, spirti infelici,
Quanto miseri voi da l' esser primo
Traligna oggi il secondo! e pure ahi lassi!
Già stanza vi fu il ciel, seggio le stelle
E Dio fattor sublime:
Ed or, miseri voi, l' eterna aurora
Perduta avendo ed ogni empireo lume, (24)
Vulgo oscuro e dolente il ciel v' appella:
E in vece di stampar le vie del Sole
Premete i campi de la notte eterna;
E in vece d' aureo crine
E d' angelico aspetto
Viperino è 'l capel, lo sguardo bieco,
Apre il volto cruccioso un' aria fosca,
Gravida di bestemmie è ognor la bocca,
E bestemmiante sbocca,
Sulfureo nembo, schifa bava e foco:
Son d' aquila le man, di capra il piede,
L' ali di vipistrello e al fin l' albergo
Un Tartaro profondo, infausto ed atro
De l' angosce teatro,
Qual volge a' rai del Sol orrido il tergo;
Poi ch' Angel nato, a non soffrire offesa,
A ruinar i cieli,
A sublimar gl' inferni,
Sanguinario esser debbe, e ne la fronte
Spiegar d' un alto orror orrida insegna.

Sat. Sia pur l' ugna pungente, adunco il rostro,
Serpentino il capel, torvo lo sguardo,

Riforco il piede, orrido il corpo e alato;
E ne sia cupa stanza
Ombra caliginosa, orror profondo,
Ch' al fin Angeli siam: tanto più degni (25)
Di tutti gli altri, quant' è vie più degno
Alto signor di servo basso, umile:
Che se lungi dal ciel l'ali spiegammo
Ricordin anco insieme
Che signori noi siam, che lor son servi
E che del ciel lasciando un picciol seggio
Ergemmo in vece e poderoso e immenso (26)
Trono reale, ov' il primier campione
Di tutti noi l' aspetto in alto estolle
Più di quel monte, che co 'l ciel confini,
Ed ivi contra il ciel l' ire movendo,
Minacciando le stelle ognor nemiche
Greve scettro sostien di fiamme acceso,
Il qual mentre lo ruota, abbaglia, avvampa,
Più che raggio di Sol, quando più splende.

Luc. Tempo è ben, che mi scopra, o miei sì forti
Come animosi e grandi
Angeli al guerreggiar nati possenti;
So che 'l duol, che v' ancide in viva morte
E' 'l veder l' Uomo alzato
A sì sublime stato,
Ch' ogni cosa creata a lui s' inchini,
Poichè dubbiando andate,
Ch' a gli altri seggi d' alta gloria ardenti
(Nostre già ricche e rifiutate pompe)
S' alzino entrambi un giorno,
Con numerosa schiera
Di lor pesteri figli.

Sat. Alto signor del basso orrido Inferno,
A te m' inchino e scopro
L' aspro mio duol profondo,
Cui fassi per quest' Uomo ognor più acerbo,
Temendo (ohimè!) quell' umanar del Verbo.

Luc. E vero fia che da sì poca polve (27)
Dovrà sorgere un Dio?
Quella carne, quel Dio, quell' alta forza,
Ch' a star quaggiù ci sforza?
E sarà ver ch' adorator si faccia
Di questo fango vile
Che d' esser adorato ognor si vanta?
Dovrà l' Angelo adunque inchinar l' Uomo?
E dovrà carne impura
L' angelica avanzar alta natura?

È vero fia? nè immaginare il modo
A noi sarà bastante, a noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli son, pur sono
Che non volli soffrir che su nel cielo
S' oltraggiasse la vostra alta natura,
Quando che insana cura
Venne al Tiran de la stellante soglia,
Che v' inchinaste al Verbo
Ammantato di carne;
Io son, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire e in aquilone (28)
Lungi vi trassi da le voglie insane
Di chi si vanta d' aver fatti i cieli;
Pur siete voi, vi riconosco io bene
A l' ardire, al valor, che quasi certa
Mi desti d' ogni ciel alta vittoria;
Su, generosa gloria
V' accenda e infiammi, e non s' intenda unquanco
Che quel, che già sdegnaste
D' adorar su nel cielo,
Or s' adori laggiù nel basso Inferno.
Pur così mi giuraste
Sovra il valor del vostro invitto pregio:
Pregio oimè così grande
Che di goderlo ne fu indegno il cielo.
Ah ch' è troppo l' oltraggio e grave il danno,
S' al vendicarlo non siam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' vostri volti
De' cori il sommo ardir, l' accesa brama;
Già vi miro spiegar per l' aria i vanni
Per sommergere il mondo e gli alti cieli,
Acciò che 'l tutto al basso dirupando,
Rimanga al fin quest' Uomo
Tosto nato trafitto e in un sepolto.

Sat. Oimè! comanda omai,
Imponi quel che vuoi; con cento lingue
Parla, parla; che fai? onde fra cento
Opre anch Satan, sudi l' Inferno.

Luc. Ecco appianar la via erta, scoscesa,
Onde al sommo poggiar sì van ne sembra;
Ecco in umane membra
Che in van s' incarna un Dio.
Troppo facile il modo
De la ruina umana
L' antico Dio al novell' Uomo offerse,
Che troppo vuol Natura, anzi ella sforza,

Che per viver quest' Uom di varii cibi
Ognor si pasca; ond' assai lieve parmi
Che stando in esca dolce
Quest' acerba ruina,
Che del frutto vietato oggi anco ei gusti:
Onde per via di Morte
Come nulla già fu, nulla ritorni..

Belz. Gran pensier d' Angel grande!

Luc. Anzi foco maggiore
Di più nobil pensiero a dir m' accende;
Che forse Dio sdegnand' oggi nel fango
D' aver ambe le man poste e macchiate,
Conoscendo qual sia l' Angelo e l' Uomo,
Pentito appien che viva
Con esca dolce di bramato inganno
Il divieto gli fece, ond' ei, peccando
Con alcuna ragion, benchè tiranna,
Atterrator di questa terra ei fosse,
Di nuovo il fango in loto vil tornando;
E in tutto sradicando
La radice del Verbo, a l' alto Olimpo
Adito aprendo fido
(De l' error suo pentito) a i tanti e primi
Ornamenti sublimi.

Sat. Perdon, perdon, se con pensiero umile
Su la lingua portato
Troppo forse alto orecchio assordo, offendo,
Finchè sarà quest' Uomo
Vivo e spirante in terra,
Lassi noi! cruda guerra
Sosterrem, paventando ognor del Verbo,

Luc. Sarà vivo quest' Uom, sarà spirante,
E peccando e morendo,
Quest' umana Natura
Empierà pur la terra,
Dominerà le fere,
Eterna sarà l' alma
Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s' incarni in van cred' io.

Belz. O cari detti angelici, bramati
Che ne risanan quanto più piagati!

Luc. Perchè, perchè quest' Uom, poichè, peccando,
Attuale ne l' Uom sarà il peccato,
E ne' posteri figli
Original fia detto.
Talchè, vivendo l' Uomo, ogn' or peccando
E in peccato morendo

E in tal error nascendo, (29)
Mai potrà questo Verbo
Di peccato umanarsi, s' egli è tanto
Del peccato nemico.
Or dunque sorga dal gran centro oscuro
Chi dovrà far sicuro
Che a Morte l' Uom sia peccatore offerto.

SCENA QUARTA.

Lucifero manda Melecano e Lurcone a tentar Eva, quegli di superbia e questi d' invidia, accioechè si dolga di Dio, perchè non l' abbia creata prima di Adamo.

Melecano, Lurcone, Lucifero, Satan e Belzebù.

Mel. Imponi, alto Signor: che vuoi? favella:
Vuoi ch' al novello giorno i' spegna il Sole?
Mira quanto quì meco
Traggo tenebra e vampa
Per l' ira oimè! che Melecano avvampa.
Lurc. Ecco Lurcone, o imperador d' Averno,
Che contro il ciel superno
L' ire sue volger brama, onde leggiero,
Benchè carco di rabbia,
Comparve a te con minacciosa labbia.
Luc. Tu, Melecan, Superbia i' vo' t' appelli;
E tu, Lurcone, Invidia; ed ambo uniti
(Poichè forze maggiori
Forza unita riceve) a l' Uom n' andate,
Nè l' assalite sol, chè ancor la Donna
Voglio misera e mesta.
Fate ch' Eva di Dio alto si dolga,
Perchè pria di quest' Uom nata non sia,
Come dovrà per l' avvenire ogn' uomo
Trar da donna la vita; e con tal voglia
Invidia sia, per non poter alzarsi
Sovra de l' Uom, quanto pur bassa vive.
Quindi Lurcon farà che sia superba,
Dando legge al suo Dio, che l' ha creata,
Bramand' ella de l' Uom pria d' esser nata,
Mel. Ecco che Melecan, qual fiero cane,
Cane crudo d' Inferno,
Latra, si lancia e morde:
Ecco che parte e torna
Tutto del sangue uman bagnato e lordo.
Lurc. Partomi anch' io veloce

Più rapido e volante
Che da l' aria non piomba
Aquila intenta a pasturarsi in terra;
Ed ecco già ritorno
Di carne il rostro pien, pieno l'artiglio;

Luc. Arfarat, Ruspican, che indugi? sorga
Ciascun dal centro a rimirar la terra.

SCENA QUINTA.

Si mandano Ruspicano e Arfarat a tentar Eva d'ira e di avarizia.

Ruspicano, *Arfarat*, *Lucifero*, *Satan e Belzebù*.

Rusp. Tosto che 'l suon di Ruspicano intesi,
Rapido incontro al cielo apersi i vanni
Per inchinarmi al gran tartareo Duce,
Per far maggiori i danni
Di chi in umano vel gode aura e luce;

Arf. Di rimbombare a pena
Cessò l' alta tua voce
Che la tartarea foce
Lasciai, volando a questo ciel sereno,
Dal labbro anch' io, dal seno
Contro l' Uom vomitando ire crudeli.

Luc. Ruspican, fuggi irato e furibondo,
Or che m' aggrada d' Ira importi il nome:
Eva ritrova e dille che 'l bel dono
Dell' alto suo libero oprar non merta.
Ch' ella ad Uomo soggiaccia;
E ch' ella sol d' altero pregio eccede
Quanto rotando il Sol riscalda intorno;
Ond' ha ch' ella di carne e l' Uom di polve
Ebbe materia; l' un ne l' orto ameno
Creato, pur l' altro in vil campo erboso.

Rusp. Godo cangiar di Ruspicano il nome
In Ira aspra e mortale
Onde per me terribile e letale
Questo giorno si renda.
Ecco mi parto irato e furibondo:
Ecco che già trasfondo
Tutta quest' ira mia di Donna in seno.

Luc. D' Avarizia t' impongo,
Arfarat tremebondo, e 'l nome e l' opre:
Va, vedi, pugna e vinci:
Fa ch' Eva errando vada

A luci chine nel giardin fecondo
Per ritrovar tesor alto e profondo.
Pungele poscia il core
Di non voler signore
Fuorchè lei, del giardino, anzi del mondo.

Arf. Ecco che impenno al tergo
Ali di gemme e d' oro:
Ecco che già la miro
Con occhio di zaffiro:
Ecco, seco io favello
Con labbro di corallo o di rubino:
Ecco, ricevi in dono
(Già le dico) il tesor de l' ampia terra:
Ma s' avvien che 'l rifiuti,
Allor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia:
Quind' ella intenerita io spero al fine
Fra ceppi d' or trarla a mortal rovina.

Luc. Sorga Guliàr, Dulciato e in un Maltéa,
Terminando per ora i fier nemici,
Che quasi idra mortale
Dovran contro quest' Uomo
Sette capi inalzar orridi e strani.

SCENA SESTA.

Maltéa va a tentar Eva d' accidia, Dulciato di lussuria e Guliar di gola.

Maltéa, Dulciato, Guliar, Lucifero, Satan e Belzebù.

Mal. Eccone a gara minacciosi e fieri
Ch' a' tuoi detti severi
Per ubbidire al nuovo ciel sorgiamo:
Ecco irati assaliamo
Questo di carne vil nemico umano.

Luc. Vo' ch' Accidia, o Maltéa, per me ti chiami;
Vesti manto repente accidioso;
Fa che inutil riposo,
E quiete dannosa
Provi quest' Eva fatta accidiosa:
Augelletti canori,
Fa che pompa di fiori,
E, fuggendo il consorte,
Tutto abborrisca e sprezzi:
Non sappia altro bramar fuor che la Morte.

Mal. Che dirò? nulla in ver altri parlanti,

Strage cruda t' annunzi e sanguinosa,
Ch' io crudo tacitore,
Sol ne' fatti esser vo' gran parlatore.

Luc. Dulciato, e tu Lussuria io vo' t' appelli:
Vanne ad Eva veloce e fa che vaga
Ella sia d' adornarsi il sen di fiori,
E in gruppo d' oro accor la treccia bionda
Per allettar con mille pompe insane
Il suo nuovo amatore;
E in un destale al core,
Ch' uom potendo cangiar grado le fora.

Dul. Da questo servo umil, alto Signore,
Altro dunque non brama!
Ben di mercar onore
Oggi a l' Inferno in segno,
Toccando già d' alta vittoria il segno.
Ben Eva omai a cristallina fonte
Di vincer gode la vermiglia rosa
Con la purpurea guancia;
Ed il candor del giglio
Co 'l gelsomin del seno;
Già fila d' or vezzose
Crede la chioma al ventilar de l' aura;
Già lasciva e vezzosa
Stima i begli occhi suoi soli d' amore,
Atti a infiammare ogni più freddo core.

Luc. Tu, Giuliar, Gola ti chiama: or vanne;
Palesa ad Eva che 'l vietato pomo
E' composto di manna
E che tal cibo in cielo
Sono avvezzi a gustar gli Angeli e Dio.

Gul. Fra i nemici possenti
De l' Uomo Guliar ben quegli è solo
Che far lo puote al suo Fattor rubello;
Perciò rapide l' ali
Spiego a i danni mortali.

Sat. All' armi, all' armi, a le ruine, al sangue,
Al sangue omai gran sanguisuche inferne,
Su su di nuovo al ciel guerra gridiamo,
E colà su fughiamo
Ogni nemico audace,
Perturbator di nostra antica pace.

Sat. Già già, Signor, co 'l piede
In segno di vittoria
Premer ti veggo il Sole
E la Luna e le Stelle;
Chè dov' è 'l chiaro lume

D'un Lucifero è cieco ogn'altro lume:
Luc. Andiam: già teme il ciel l'alte ruine,
Che gli minaccia l'infernal milizia:
Già già scorgo lassù l'opaca *Luna*,
Il luminoso Sole,
L'erranti stelle e fisse,
Che forman per terror pallido Ecclisse.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Quindici Angeli a gara lodano tutte l' opre divine.

Coro d' Angeli cantano.

Tessiam, tessiam ghirlande
Di purissimi fiori
In questi primi albori
Al novell' Uomo, a la Compagna amante;
Ognun lieto e festante
Ne gli accenti canori
De l' Architetto grande
Lodi l' opra maggiore (30)
E dica il suon giocondo
Meraviglia è quest' Uom del ciel, del mondo.

Ang. 1 Cessin gli accenti omai,
Angelica di Dio pura famiglia:
Mirate, ecco del ciel l' umil lavoro:
Ecco il selvoso toro
Di mille fior d' eccelse grazie adorno; (31)
Qui l' Uom dimora, e qui gioir dovrassi
L' eterno in rimirar compagno novo.

Ang. 2 O come è vago, o come
Ricca pompa di fiori,
Aura lieve d' odori,
Qui vezzosa si mira,
Quinci grata respira.

Ang. 3 L' alto Fattor sublime,
Che non fe'? che non fa! che far non puote! (32)
Ah! ch' è tanto l' ardore (33)
Di questo eterno amante,
Che non potendo in se tutto capirlo (34)
L' amorose faville
Spirò dal sen, creando
Gli Angeli, i Cieli, l' Uom, la Donna, il Mondo;

Ang. 4 Sì, mio Signor, sì mio verace amante,
Che in te stesso ab eterno appien beato
Senza bisogno alcuno
Che di te stesso sol, sì che volesti,
Avvampando d' amore,
Non di materia no, non già di forma, (35)
Ma di potenza ed atto,
Anzi d' un sol mente

Crear gli Angeli a schiere;
Con potenza suprema
Di quel libero dono,
Ch' è di peccar piacendo, (36)
O non peccar volendo.

Ang. 5 Quind' è che 'l sommo Fabro
Al fin per farne meritare il cielo,
E rifermarne eternamente in grazia (37)
Il gran Verbo incarnato
D' appresentarne piacque, (38)
Acciò che 'n ricompensa d' esser noi
Fatti sì bel lavoro
L' adorassimo umili;
Poi che legge era scritta
Ne gli annali del cielo
Che alcun' opra di Dio spirante e viva
E di ragion dotata
Parte in ciel non fruisse,
Se pria con santo affettuoso zelo
Non si piegava adoratrice il Verbo.

Ang. 6 Ben a ragione ogni celeste spirito,
Ogni umana fattura,
Ogni rubello cielo
Debbe il ginocchio umil piegare al Verbo,
Poi ch' egli è quel, che già ab eterno Dio (39)
Genera nel profondo
De la gran mente sua alta e feconda. (40)
Accidente ei non è, è ben sostanza (41)
Così rara e perfetta e così grande (42)
Quant' è il Generator sublime e divo.

Ang. 7 Questo Verbo è di Dio l'espressa imago (43)
E simulacro di sua sostanza (44),
Onde Figlio si chiama; e 'l Figlio è Dio (45),
Come è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo (46)
E' di generazion soggetta al Tempo,
Poscia ch' eterno Padre eternamente (47)
Genera questo Figlio, e là sen gode
Gran Figlio di gran Padre, e colà sempre,
Sempre è nato e ognor nasce, (48)
E là si nutre e pasce
Co 'l diluvio di grazie,
Ch' a lui comparte il Padre.
Colà fu sempre il Genitore, e il Figlio (49)
Fu al Genitore a canto, anzi nel Padre,
Nè più giovine è 'l Figlio, (50)
Che sia giovine il Padre,

Nè 'l Padre più canuto
Di quel che vecchio il Figlio. [illegible]

Ang. 8 O Figlio, o Padre, o Nume, o Carne, o Verbo,
Tutti a ginocchia chine
Siamo di voi adoratori umili. (51)

Ang. 9 O come or tu, Lucifero dolente,
S' adorator del Verbo
Nosco già fussi stato,
Come, come saresti in Dio beato!
Ma tu superbo sol, ma tu sol diro,
E nel saper mal saggio,
Sdegnasti il gran paraggio
Non che inchinarti umile a un Nume in carne;
Onde tanto a l' in giù folle cadesti
Quanto a l' in su poggiando alzarti osasti.

Ang. 10 Vivi pur, fiero mostro,
Fra le latèbre oscure (52)
Del tuo grave peccato
Ad incessante, ad infinita pena, (53)
Chè infinita ben fu tua colpa enorme. (54)

Ang. 11 Statti pur tu là ne' profondi abissi,
Chè ben trovò l' eterno Mastro il modo
Di que' seggi colmar tanti celesti, (55)
Che tu lasciasti dirupendo voti:
Ecco di terra fatto un Uom, che vive,
Qual vegetabil pianta:
Ecco che in un momento
Spirando un' aura leve
Nel volto suo la bocca eterna e diva,
Come gl' infonde a maraviglia un' alma: (56)
Alma eccelsa e immortale,
La qual d' alte potenze ornata e bella,
De l' alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del merito l' è dato il modo,
Farsi potendo eccelsa ed infernale
Con il libero don de l' Angel primo.

Ang. 12 Sì, che fatto è quest' Uomo, ad onta e scorno
Di tutto il tetro Inferno, (57)
Imperator del Mondo e de' viventi, (58)
Ornamento del tutto,
Miracol di Natura,
Vero erede del cielo,
De gli Angeli germano,
Di Dio figlio adottivo,
E de la Santa Trinità ritratto.
Che più ottener, che più sperar potevi,
O fattura sublime,

Per cui oggi a l' eterno
Mastro d' affatiear tanto gli piacque?

Ang. 13 Egli è di eorpo singolare e degno, (59)
Statura ha dritta e umilmente altera,
Ben composte ha le membra, ha temperante
Complession, ha maestoso il volto,
Volto rivolto al eiel, sua patria eterna,
Facondo in favellar, alto d' ingegno
Per contemplar del suo gran Fabro il merto.

Ang. 14 Ne lo stato innocente è posto l' Uomo,
Ha di giustizia originale il dono, (60)
Ond' è, che 'l senso a la ragion soggiace,
A lo spirto la earne,
E gode il don de la ragione infuso.

Ang. 15 Amò lui tanto il primo Amor superno, (61)
Che non lo volle solo,
Onde di bella donna (62)
(Fidatissimo appoggio) a l' Uom fe' dono,
Solo dimandi, Adamo,
D' essere al tuo Signor verace e fido
Ne la promessa del vietato pomo:
Fa che 'l libero don alto s' osservi,
Chè chi te senza te già fe' cred' anco (63)
Che senza te non ti vorrà far salvo.
Ma poi che scesi siam da l'alto Olimpo
Per cara farsi compagnia de l' Uomo
Portiansi d' Eden a le fiorite sponde.

Angeli tutti cantano,

Spieghiam feliei il volo
Al Paradiso de' leggiadri fiori:
Colà quasi s'adori
Il gran Signor del bel mondano suolo;
E felici cantiamo
D' un ciel di fior, d' un lieto nume Adamo.

SCENA SECONDA.

Adamo pone il nome a tutti gli animali e insieme con Eva loda con molti encomii il sommo Dio.

Adamo, Eva, Lurcone e Guliar.

Ada. O gran Signor de le gran cose eccelse,
O mio sommo Fattore,
O prodigo Amatore,

A me, tuo servo umil, grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ovunque i lumi giro (64)
Riverirmi io rimiro?
Appressatevi pur, fere selvagge,
E voi l' ali dipinte omai chiudete,
Cari augelletti: sono Adamo e sono
Quegli, che impose il nome (65)
A le cose da Dio per l' Uom formate:
Lodate pur, lodate
Chi me creò, chi fece voi cotanti;
E meco a tanto amor gioite amanti:
Ma che veggio? O me lieto! ecco la cara
Dolcissima Compagna,
Che a recarmi sen vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di silvestri onori.
Vatten, leon superbo, e tu di squame
Impenetrabil mostro,
Rinoceronte atterrator fastoso
De l' elefante invitto:
Tu, feroce destrier, scorri pe' campi,
Fendi co 'l tuo nitrir l' aer, le valli:
Tu, cammello, e voi tutti, augelli e fere,
Campo cedete ad Eva, ch' or qui viene.

Eva. Qual diletto maggiore
Di quel che meco suol fruire Adamo,
Lungi da me lo tragge? o molli fiori,
Dove in voi del suo piede
La cara orma si vede?

Luc. Ecco la Donna e l' Uom: celati e mira,

Ada. Non faticar più i lumi,
Non balenar con gli animati lampi
Intorno folgorando;
Gira il sereno ciel de la tua fronte
A chi vago è di luce:
Ecco il tuo caro Adamo,
Eccolo, o dolce amata:
Tu non di nulla o sola
Allegrezza del mondo, amor de l' Uomo?

Luc. Teme del vicin danno.

Cal. Teme il tartareo inganno.

Eva. Dal soverchio contento
Sento annodar la lingua,
Ma mentr' ella sen tace
Fassi quella del volto sì loquace,
Che 'l contento del cor tacendo esprime.

Ada. O mia cara Compagna!

Lur. Forse in breve nemica.
Ada. O dolcissima vita!
Gul. Fors' anco acerba morte.
Eva. Prendi, Adamo gentil, questi miei fiori:
In dono te li porgo, al crin li cingo.
Ada. O bianco giglio, o candido ligustro,
O gelsomino eburno,
Purità de i color, latte de i prati.
O vaga rosa, o rosa
De i color bella altrice,
De l' aurora consorte,
De la fresca rugiada
Avida suggitrice,
De le siepi tesor, gemma vermiglia,
Nunzia cara d' aprile,
Sol tra i fior, fior felice,
De i fiori imperatrice;
Pur voi mi fate al crine
Odorosa ghirlanda,
Ond' avvien che si spanda
Vostro odor sino al cielo:
Con santi amplessi, Amica,
Annodiamoci intanto
In guisa che sembriamo
Di folta siepe un intricato acanto.
Lur. Catena in breve d' infernal lavoro
Ben cingeravvi in modo
Che l' intricato nodo
Sviluppar non potrà scossa mortale.
Eva. Or che di fior sì vaghi
Le chiome sparse abbiamo,
Ambo a ginocchia riverenti e chine
Lodiamo il gran Fattore,
Chè non può questo core
Star in ciò mai digiuno.
Ada. A così cari detti
Al bel desio del core,
E tra l' erbe, e tra i fiori
Le ginocchia cader lascio felice.
Lur. Or sì ch' io deggio altrove
A quest' atto sì umile
Furibondo fuggir, lasciare il Sole.
Gul. Ed io seguirti a volo
Pur deggio, ohimè! carco d' immenso duolo.
Ada. Or che d' erbe e di fior morbida base
A le ginocchia abbiamo,
Ergiam le luci e con zelante ardore

Contempliam, salmeggiando, il gran Fattore,
Tu dunque, Eva devota, Eva gradita,
Con sacre note invita
A sì bell'opra Adamo.

Eva. Il mio Signor sublime,
La sua divina essenza, (66)
E' prima, somma, indipendente e sola,
Incomposta ed eterna,
Senza principio alcun, senza alcun fine.

Ada. Il mio Signor sì grande (67)
E' potente, terribile e beato, (68)
Dolce, soave e grato, (69)
Santo, puro, divino, amante e buono, (70)
Giusto, temuto e forte, (71)
Antico albergator di eccelsa corte.

Eva. Poggia nel maggior cielo:
Ma più s'estolle in se medesmo ad alto; (72)
E di là l'occhio eterno il tutto vede,
Nè cosa è a lui celata,
Poscia che 'l tutto è in lui,
E fuor di lui cosa non è che stia:
Egli d'alcuna cosa
Per se non ha bisogno (73)
Salvo che di se stesso.

Ada. Ei giace in ogni loco, (74)
E non stassi in alcuno,
Poi che in lui si comprende ogni grandezza;
Nè compreso egli vien da luogo alcuno.

Eva. Egli s'estolle sopra il tutto, ed anco
Sotto il tutto s'avvalla:
Talor circonda il tutto, or è per tutto,
Ora del tutto è fuora,
Poi ch'egli è così grande,
Che 'l tutto non lo cape.

Ada. S'ei poggia sopra il tutto,
Tutto domina ancor con giusta lance:
E s'egli è in fondo al tutto,
Al tutto è base, il tutto ancor sostenta,
Perchè non pieghi al nulla.

Eva. Non è al tempo soggetto il mio gran Duce,
Chè 'n lui tempo non v'ha o dopo o prima;
Chè ne la magna eternità sublime
Sempre un essere stassi,
Sempre stassi un istante,
Onde questi perciò nomato è Dio.

Ada. Pur troppo è ver, pur troppo,
Che 'l mio sommo Signor eterno e Dio (75)

E' quell' eterno incomprensibil Nume,
Che pria che fosse il cielo,
In se medesmo egli era, e 'l cielo in lui. (76)
Eva, lieti sorgiamo; e in altra parte,
Ammiratori di celesti pompe
E di mondane cose,
Voci sante e gioiose
Facciam di nuovo risonar ne l'aura.

Eva. Vanne, mio Duce fido,
Chè per seguirti già veloce ho 'l piede,
Poi che ben l'alma crede
D'esser, lodando il ciel, rapita al cielo:
Così piena la sento
Di celestial contento.

Ada. Favellatrice esperta
Ben ti rese del tutto il gran Fattore,
Sì che, lodando il ciel, l'alma s'inciela,
O mia bella compagna, o cara vita;
Poi che su l'ali de le lodi eccelse
Se ne poggia tant'alto, che l'orante
Sente c'ha l'alma in ciel, s'ha qui le piante. (77)

SCENA TERZA.

Serpe s'apparecchia per tentar Eva e dice per qual cagione abbia preso quella forma e non altra.

Serpe, *Satàn*, *Spiriti*, *Volano*.

Ser. A le pugne, a le palme, o voi possenti
Del gran campo infernal spirti guerrieri;
Strana foggia di guerra
Ne l'arringo del mondo oggi s'attende;
Ma vie più strano è 'l mondo
Del guerreggiar, se 'l trionfar, ch'è 'l fine,
Oggi fassi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il Sole,
Ecco oscurarsi il giorno,
Ecco ogni angel rapido volge il volo
A le più spesse fronde:
Ma invan colà s'asconde,
Poi che ogni foglia in ramo
Paralitica fatta
Più lo spaventa e gli dà piuma il volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran Semidea d'Angelo in foggia,
Poi ch'ella ha per costume

Rivolga al suo Fattore.
Bramano vie più i cittadin del foco
Ch' abbattuto quest' Uomo
Trionfator giocondo
Al gran regno fiammisfero e profondo
Scendiate entrambi del trionfo in cima;
Ch' allor vedrai d'intorno
Raggi Averno vibrar dei Sole a scorno:
Ma se quest' Uom resiste,
Disperata ogni speme
Più d' ottener vittoria,
Voglion nel maggior alto
Del bel trionfo vincitor s' assida,
Chi lo move e l' aggira;
Ufficio tu facendo
Con la mesta Compagna
Di chi 'l carro in condur s' affligge e suda,
Che d' un orrida pompa
Tutto ammantato Averno
Narrerà, ch' è di duol ricetto eterno.
Senti d' infauste buccine al rimbombo
Fremer il cielo e rimbombare il mondo.

SCENA QUINTA.

Vanagloria e Serpe, congiunti d' accordo, entrano nel Paradiso terrestre e si nascondono su l' albero della Scienza del bene e del male per tentar Eva a gustare i frutti di quello.

Vanagloria tirata da un Gigante, Volano, Serpe, Satan, Spiriti.

Van. Al suon di questa cetra, o re d' Averno,
Tesso ghirlanda al tuo bel crin di stelle,
Che ben vegg' io che le sue squame belle
M' additan gloria, a l' Uom ruina e scherno.
Vanagloria son io ch' alto m' assido
Trionfatrice di sì gran Gigante:
La fronte ha in ciel, nel mondo ha pur le piante,
Del gran merto de l' Uom ritratto è fido.
Ma che? non paventar, quant' è sì forte,
Tanto di vetro fral corona cinge:
Già al mio soffiar, che sì l' incalza e pinge,
Perde l' imperio l' Uom, preda di morte.

Ser. Dal trionfo superbo, Angela o Dea,
Scendi e vien meco per voler d' Inferno
A la battaglia umana;

Voi tutti agili e levi,
In guisa tal, che non si mova fronda
Fra queste selve intorno,
Celate entrambi così gran trionfi.
Or che siam soli taciti e leggieri,
Nel vicin Paradiso agli entriamo.

Van. A che s'indugia? segna il calle, andiamo,
Chè ad ubidirti intenta
Tutta piena di fasto e di alterezza
Agilissimo il piede
Moverò fra quest'erbe e questi fiori:
Vaga, infernali allori
Cinghino a te, cinghino a me le chiome.

Ser. O quanti fior vezzosi!
O quant'erbe novelle!
Ah che ben vedovelle
Or farò queste vie d'erbe e di fiori:
Ecco che già co 'l piede
Io gli premo cotanto
Quant'ebber d'innalzarsi e forza, e vanto:
Ecco l'umido spirto
Asciugo già con l'orma mia di foco.
O come godo nel passar fra questi
Arboscelli crescenti
D'avvelenar co 'l fiato e frondi e fiori
E i dolci amareggiar purpurei frutti.
Eccoci al varco; ecco la pianta amena
Del gran divieto eterno:
Tu sagli e là t' inselva
Tra spesse frondi di sì vaga selva.

Van. Ecco al salir m'accingo:
Eccomi già salita,
E tra le frondi ascosa:
Su su, Signor, ratto tu pur deh cingi
Con la squamosa parte di Serpente
L'arbor: che fai? su, chè poggiando in alto
Scorgo omai, che soletta Eva qui viene.

Ser. Ecco ch'armato d'ira il tronco avvolgo,
Con le dipinte avvelenate squame:
Ecco ch'io spiro ver quest' empia amore,
Ben ch'io nutra odio al core:
Eccomi più che mai vezzoso e vago,
Ben che d'ogni pestifer' empio drago
Di velen, d'orridezza il segno io sia;
Ecco la miro, ed ecco,
Che nel silenzio ascondo
Il dir, come tra frondi il corpo infrondo.

SCENA SESTA.

Eva, gloriandosi de i tanti favori e delle tante grazie ricevute da Dio, rimira il Serpe sopra l'albero e, con molte ragioni da quello persuasa, prende il pomo, lo gusta e va cercando Adamo ond'egli faccia lo stesso.

Eva, Serpe, Vanagloria.

Eva. Ben io dovrei d'alto Signore ancella,
Ancella bassa umile,
Con le ginocchia riverenti a terra
Lodar di lui l'immenso amor superno,
Donna me fatta avendo
Di quant'occhio di Sol vagheggia in terra.
Ma s'ergo poscia al ciel le luci e 'l core,
Eva chiaro non vede
Che fu creata per l'eterne e tante
Meraviglie celesti?
Tal che ne l'alma o nel corporeo volo
Dovrà fruir terreno o cielo eccelso.
Quinci l'arbor fronzuta,
Intrecciando le sue braccia ramose,
Emula fatta a gareggiar co 'l cielo
Brama sopra il mio crine
Spiegarmi un ricco ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi fra l'erbe e i fiori,
Miro quei, ch'ad ognor premendo vado
Più vezzosi mostrarsi: anzi gli acerbi
Aprirsi, inghirlandando
Il crine erboso a mille prati intorno,
Altri vezzosi, altri novelli fiori,
Che da me stan romiti,
Accolti in cespi ovver schierati in valli
Giran liete le luci, e sembran dirmi;
Godino i fior vicini
D'esser base al tuo piede,
Chè noi aquile altere
Miriam da lunge il volto
Ritratto umile de l'eccelsa imago.
Altri fiori, altre erbette,
Bramosi pur, ch'io fra di lor m'assida
Fuor del natio costume
Sembran sì alzarsi, che di vaghi fiori
Formin siepe odorosa;
E ch'altri pur in mille cari nodi
Tessin fra l'erbe sì nascosto inganno,

Ch' incauta fra di loro a forza resti
Per sviluppare il piè prigion la mano.
Se bramo esca o bevanda,
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna;
Ecco di mille fonti e mille rivi
Il dolce cristallin di gelid' onde:
Se melodía, ecco i canori augelli,
Ecco gli Angeli a schiere:
Se caro giorno o desiata notte,
Ecco il Sol, la Luna, le Stelle:
S' io chiedo amico, amica
Pur mi risponde Adamo:
Se mio Dio! ecco in cielo il Fabro eterno,
Che non è sordo, anzi al mio dir risponde:
Se soggette bramar cose pur voglio,
Cose mille soggette eccomi al fianco.
Or che bramar? che più ottener conviemmi?
Null' altro, già Signore:
Eva carca è d' onore:
Ma, che miro? son desta o pur vaneggio?
Pur tra que' rami io veggio
Umano volto e vago: e come or dunque
Altri che Adamo ed Eva
Mira i be' rai del Sole?
O meraviglia! ben ch' io sia sì lunge,
Pur anco scorgo il vero: ha braccia e mani,
Petto umano e 'l restante
E' di serpe strisciante.
O com' il Sol, co' raggi suoi dorando
Quelle di bei colori accese squame,
Ambo gli occhi m' abbaglia:
Voglio, voglio appressarmi.

Ser. Or vedi adunque
Che giustamente tal sembianza hai preso
Per abbatter costei.

Eva. Più che m' accosto a lui, più vago il volto
Mi sembra e di zaffiro e di smeraldo,
Or di rubino or di amatista ed ora
Di piropo, di perla e di giacinto
Ogni nodo, che fa la coda al tronco
Di quest' arbor fronzuta.

Ser. Io vo' assalirla:
Deh, per meglio mirarmi,
Calamita de gli occhi,
Rapitrice de l' alme,
Tenerezza de' cori,
Vergin bella, t' avanza: ecco mi scopro,

Mirami tutto, appago l' occhio omai,
Mirami fiso, e di beltà compendio,
Ornamento maggior di tutto il mondo,
Pompa de la Natura,
Picciolo paradiso,
A cui s' inchina il tutto,
Dove soletta da l' amico lunge
Adamo, or te ne vai? dove son quelle
Schiere d' Angeli tanti
Del tuo bel fatti così vaghi amanti?
O me felice cento volte e mille,
Poi che m' è dato in sorte
Di rimirar con due sol luci quello,
Che con tant' occhi appena mira il cielo!
Credi pur se del ciel la gran beltade
Sotto uman velo se ammantar volesse,
Ch' altro che 'l tuo bel seno
Non farebbe di lei stanza sublime,
Chè ben vegg' io, ben veggio,
Ch' ella co' piedi tuoi agili e snelli
Orma stampa ne' cieli, e là su ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate sfere;
Anzi con quella ancora
E spira e parla e tace,
E con le luci tue vagheggia al fine
Le bellezze del cielo, il bel del mondo.

Eva. E chi se' tu, che vago
Tanto se' di lodarmi?
Non vider gli occhi ancor forma simile,

Ser. E sarà ver ch' io taccia?
Troppo, troppo mi punge
D' esser a bella vezzosetta grato:
Sappi che allor, che fu d' un nulla il mondo
Tratto e 'l giardin fecondo,
Che d' albergar qui giardiniero in seno
M' impose il gran Cultore
De' bei prati celesti;
Or qui lieto m' inalzo
Per far che in vano augel verace assalto
Porga a sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Ben che sia 'l tutto a maraviglia vago)
Di tesser giglio a giglio e rosa a rosa,
Or qui siepe odorosa
Formando, ed or colà nel sen de' fiori
E di minute erbette

Scorrer facendo un cristallino umore :
Oh quante pompe care a gli occhi belli
D'una vergin sì bella
Aprir farò d'intorno!
Fa pur, se sai, ritorno
A loco, che t'alletti,
Chè di mirici ognor, chè di fioretti
Il mirerai più vago;
Quest'è virtute a meraviglia infusa
In me dal tuo Fattore
Il fior per mantenere, al fior l'odore.

Eva. Deh tu, cortese tanto
Quant'ancor saggio, a me 'l tuo nome scopri;
Dillomi, se pur troppo
Di saper non desiro.

Ser. Sapienza m'appello,
Cognominata or vita;
Per queste due nature, ch'io posseggo
L'una di serpe tutta e l'altra umana.

Eva. Strane cose oggi ascolto; e perchè serpe
Unito a forma umana esser ti vanti?

Ser. Dirotti: il sommo Dio, allor che intento
Pendea da un nulla per dar opra al tutto,
Il tutt'anco librar con giusta lance
Volle d'Olimpo il Saggio,
Per non passar da l'uno estremo a l'altro
Senza meta fondare di giusto mezzo:
Quindi fra 'l brutto e l'uomo
Questa spezie formar piacque di serpe,
Che partecipa anch'ella di ragione
Ed ha favella, come ha volto umano:
Ma chi non debbe soggiacere a questo
Gran Semideo nel Mondo!
Oh s'a la tua beltade, o s'anco al merto
De l'uom pari n'andasse
Sommo saper, dubbio non ha, che 'n tutto
Esser dovrien stimati eccelsi Divi,
Essendo il pregio di sì gran scienza,
Uno de' grandi e primi
Attributi divin! oh se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T'inchinerei, t'adorerei per Dea!

Eva. Ma che? forse ti par che poco sia
Il saper di quest' Uomo? Or non sa egli
E de l'erbe e de' fiori e de le piante,
De' minerali e di cotante gemme

É di pesci e d'augelli e pur di fere,
D'acqua, di terra e in un di foco ed aria
E di Cieli e di Stelle
E di Luna e di Sole,
Le virtù più nascoste?

Ser. Ah ch'è ciò nulla! poi che sol ti serve
A note far le naturali cose:
E io pur, eh' anco sono
Assai di grado inferiore a l'Uomo,
Ad una ad una annoverar le posso.
Ah che più degno fora
Sapere il bene e 'l male!
Questo, questo è quel sommo
Saper, que' grandi arcani alti e sublimi
Che 'n terra vi farien simili a Dio.

Eva. Quello, ch'è sol bastante il bene e 'l male
A discoprir con eminente possa,
Ma con mortale angoscia,
E' quest' arbor vietata, ov' or t' assidi.

Ser. E perchè dimmi tanta
Legge amara si trae da dolce frutto?
Dove dov' è quel senno,
Che nomasti poc' anzi sì sublime!
Mira, mira s' è giusto
Ch' un uom sì forte e degno, un uom che 'l mondo
Regge con dotta mano, un uom che tanto
Piacque a Dio di crear, formando immense
Meraviglie terrene e tanti cieli,
Picciolo frutto poi l' atterri al fine,
E 'l tutto fatto sia per nulla o pure
Per un breve momento.
No no, fugga da te, fugga tal dubbio,
Colorisci la guancia e torni al labbro
Il vermiglio smarrito.
Dimmi: so pur che 'l core,
Quale parl' io, entro di te pur parla.

Eva. Già m' impose il Signor, ch'io non gustassi
Di questo frutto, ed osservar ciò godo.

Ser. Ah che se fu vietato
Il gustar di tal pomo
Fu perchè al ciel spiacque gran Dio quest' uomo.
Or tu cortese intanto a le mie voci
Porgi l' orecchio, e dimmi: ah se 'l Fattore
Osservanti bramovvi, onde poteste
Prender non ch' a' suoi detti al moto, al guardo
Forse non fur bastanti l' alte leggi
Di Speranza, di Fe, di Caritade?

A che senza bisogno, o donna, adunque
Tanto per l' Uom moltiplicar le leggi,
Oltraggiandovi ognor con simil giogo
La cara libertate, e di signori
Farvi servi, anzi in un inferiori
A le selvagge fere,
Che non volle supporre a legge alcuna?
E chi non sa che con l' imporvi tanti
Precetti, egli v' avria scemato e molto
Quel viver lieto in cui già Dio vi pose?
Forse temea che pareggiarlo entrambi
Doveste nel saper? ne l' esser divi?
No, che se ben simili a Dio voi foste,
Con mezzo tal, ben differenza e grande
Tra voi stata sarebbe; poi che questo
Vostro saper e vostra deitade
Sarebbe imitazione, e quasi effetto
De la prima cagion là su divina;
E vero poscia fia
Ch' una mano vitale
Faccia cosa mortale!
Oh se tu ne gustasti, o come al varco
Corresti il tuo Signor, o come seco
Favellante la lingua
Accuseria del ciel cose sublimi.
Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi e sfere,
Altri Soli, altre Lune ed altre Stelle
Sono là su di quei, che miri stando
Quà giù sepolta: già ti son vicini,
E mira quanto: quanto è lungi il pomo
Solo da te; stendi la mano, ardisci,
Stendila; ohimè! che fai? ancor tu pensi?

Eva. Che deggio far? chi mi consiglia, o Dio!
Speme m' avviva e in un timor m' ancide:
Ma dimmi: e come puoi
Saper che di là su sien tanti i beni,
E ch' un s' estolla in terra al par di Dio,
Cibandosi del pomo,
S' unqua non fosti in cielo,
Nè ti fu dato di gustar del frutto?

Ser. Ah non sia ver ch' alcuna cosa io neghi
A chi bramo felice: or tu m' ascolta:
Quando guardian del bel giardin mi fece
Il tuo sommo Fattore
Quanto a te dissi, tanto a me dir volle;
Anzi del cielo aprendo il seno eterno,

Di quelle tante sue celesti pompe
Mi fe' gli occhi appagar, poscia mi disse:
Il paradiso tuo, Serpe, godesti;
Più no 'l vedrai: la rimembranza or serba
Del ciel, quà giuso stando,
Il che ciò fia, tal frutto ognor gustando:
Sol la patria celeste a l' Uom conviensi,
Come patria del bello.
Tu per esser in parte ed uomo e fera
Giust' è ch' alberghi in terra,
Poi che di varie belve albergo è 'l mondo:
E ripigliò: nè dispiacer ti debba
D' albergar sempre, o Serpe ed Uomo, in terra,
Poi c' hai già con la parte umana appieno
Il tuo ben di là su quà giù fruito.
Così men vivo eterno,
Cibandomi di quest' esca gradita;
E sempre a gli occhi ho 'l paradiso aperto
Co 'l mezzo del saper, che 'n me trasfonde
Questa dolce vivanda.

Eva. Ahi lassa! e che far deggio? a che m' appiglio!
Qual m' offri, o cor, consiglio?

Ser. T' impose, è ver, il tuo sovran Monarca,
Sotto pena di morte
Fruttivoro divieto;
E per negare in tutto
Car' esca e dolce frutto,
Vigilante custode
Mi fe' de l' arbor vaga;
Tal che l' Uom, s' io volessi, e tu, vezzosa,
Leggiadrissima donna,
V' alzereste felici al par di Dio.
Ah troppo è ver che 'l trar comune il cibo
Con gli animai selvaggi e la bevanda
In questo almen simili a lor ci rende;
Giusto non è ch' entrambi,
D' alto Fattor fatture,
E di gran Dio gran figli,
Che 'n vilissimo stato,
Solo tra boschi e selve
Pari vita meniate a basse belve.

Eva. Ahi! perchè tanto vago
Se', ch' io mi pasca del vietato cibo?

Ser. Dunque brami ch' io 'l narri?

Eva. Altro non chieggio.

Ser. Or m' attendi, or inarca
Per meraviglia l' uno e l' altro ciglio,

Per due ben miei sublimi
Più che per tuo sol ben, m'invoglio a farti
Questa prodiga offerta, a te silenzio
Giurando nel rapir frutto negato;
L'un è per vendicar indegna offesa,
Che mi fe' Dio, mentre cotal mi fece
Che rifiuto del ciel stimommi il cielo
Per la squamosa parte
Serpentina, c' ha detto ognor me serpe;
E l'altra, perchè sol del mondo il donno
Far mi dovea, e tra le tante fere
Esser non tutto fera, ed imperarle:
Ma questo impero mio signoreggiante
A le cose cotante,
Mentre che l' Uom godea l' aure vitali,
Vassallaggio pagar dovea servile;
Poscia che l' Uomo solo
Eletto fu alto signor di questa
Meraviglia superna, anzi di tanto
Oggi tratto da un nulla;
Ma poi d' Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito e gustato, e fatti Dei,
Giust' era entrambi abbandonando il mondo
Poggiaste à i giri ecceIsi;
Sì che per farmi in terra
D' ogni fera signore,
Mia virtù far osai l' umano errore:
Sappi che l'imperar diletta e piace,
Piace a Dio, piace a l' Uom, piace a la Serpe.

Eva. Mi dispongo ubbidirti: ohimè! che faccio?

Ser. Anzi, che non facesti? ah prendi, ardisci,
Fa te diva nel ciel, me nume in terra.

Eva. O me lassa! ch' io sento
Un gelido tremor vagar per l' ossa,
Che mi fa ghiaccio il core!

Ser. E' la parte mortal, che già incomincia
A languir, sendo dal Divin gravata;
Che sovra le tue chiome
In potenza sovrasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca, e vaga,
Che s' ella alzasse al cielo i rami d' oro,
E fossero le frondi un bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco.
Ecco il frutto gemmato,
Che fa eterno fruir divino stato.
O com' è bello! o come

Ai vivi rai del Sol cangiando vassi,
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pavone, allor che ruota
Le penne al Sole ed occhi mille accende!
Mira, com' egli alletta!
Tutt' è soavità, tutt' è dolcezza.
Non son mendaci i sensi:
L' occhio tuo pur gli vede.
Prendilo omai, ch' io miro
S' Angelo alcun ti scorge: ancor no 'l prendi?
Su, che di novo i' ti son scorta: al fine
Pur la vittoria avesti.

Eva. Eccomi al fin dominatrice altera
Di così vago frutto:
Ma perchè tutta, ohimè, la fronte stilla
Freddo umor, che mi sface?

Ser. O vergin bella,
Ragion è ben che somma
Felicità con gran sudor si merchi.
Ma chi de la mia fronte
Rasciuga il gran sudore?
Chi distrugge il timor, che m' ange il core!

Eva. Dimmi: che vuoi? m' imponi: or chi t' affligge!

Ser. Del tuo Signor la tema; ond' or ti prego
Che dopo aver gustato
Dolce frutto vietato,
E ch' entrambi sarete eterni Dei,
Che da l' ira del ciel mi difendiate,
Poi ch' a ragione irato
Ben fia contro di me, chi detto è Dio,
Avendo a voi del Pomo
Fatto gustar contra il gran detto eccelso.
Ditegli pur che bramo
Tant' io d' esser nel mondo imperatore,
Quanto nel ciel l' Uom Dio
Tacer mi feo, mentr' Eva colse il Pomo.

Eva. Il don, ch' ebbi per te, non merta, o Serpe,
Ch' unqua di te mi scordi.

Ser. Fra queste verdi fronde or or m' ascondo,
Sin che 'l tuo suon giocondo
Mi richiami ed affidi.

Eva. Celati pur: ben ti prometto ch' io
Schermo sarotti al gran rigor di Dio.
O che soave odore! è così grato
Che stimo ben sicuro,
Ch' a tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori.

Sembrammi queste rugiadose frondi
Di manna asperse più che di rugiada.
Ah ch' era ben dovuto
Che così dolce frutto
Nato fosse per dar a l' Uomo vita,
Non per star sempre esposto a l' aure, al Sole.
Nulla per danno alcuno
De l' Uom creò di Dio l' eterna mano,
Come quel, che per l' Uom sentì le tante
Fiamme d' immenso amore. Io vo' gustarlo:
Oh come è dolce! o come
Tutti sono i sapor de gli altri frutti
Accolti in questo solo!
Oimè! dov' ora è Adamo? Adamo! Adamo!
Ei non risponde: or tu veloce vanne
A ritrovarlo; ma tra' fiori e frondi
Questo bel Pomo cela, onde incontrando
Gli Angeli, non si vieti
Far ch' Adamo ne gusti,
E si faccia d' un Uomo immenso Dio.

Ser. Spegni ne l' onde pure i raggi, o Sole,
Non apportar più luce,
Lucifero sì vuol, sì vuole il Pomo:
Vinto, vinto è quest' Uomo.

Vanagloria canta, accompagnata da molti suoni.

O lieto giorno! o giorno
Di trionfo a l' Inferno, al Ciel di scorno!
Eva ha gustato il Pomo,
E già fa che ne gusti ancor quest' Uomo.
Ecco già con rea sorte
Cangiar la vita in morte.
Io perciò lieta canto
E vado altrove altera,
Poi ch' abbattuto è 'l vanto
De l' Uom; fatt' è 'l suo giorno orrida sera.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Adamo, dopo di avere descritto leggiadramente la fonte, che irrigava il Paradiso terrestre, viene da Eva persuaso a gustare il Pomo, e lo mangia per non contristarla: onde ambidue conoscono di essere nudi, soggetti a morte e a mille altri mali, e si nascondono.

Adamo ed Eva.

Ada. O mia Compagna amata, (79)
O di questa mia vita
Vero cor, cara vita:
Sì frettolosa adunque ali vibrando
Peregrina incessante
Per ritrovar Adamo
Solinga andavi errando?
Eccolo: che gl' imponi? parla omai;
Tanto indugi? deh chiedi; o Dio! che fai?

Eva. O carissimo Adamo,
O mia scorta, o mio duce,
Ch' a rallegrar, ch' a sollazzar m' induce;
Sol' io te desiava,
E tra sì grati orrori
Solo te ricercava.

Ada. Poi che ti lice Adamo
(Bellissima compagna)
Del tuo gioir nomar radice e fonte,
Eva, se 'l venir meco
Or t' aggrada, mostrarti, amica, intendo
Cosa non più veduta,
Cosa sì vaga che per meraviglia
Inarcherai le ciglia.
Mira, sposa gentile, in quella parte
Di così folta e verdeggiante selva,
Dov' ogni augel s' inselva,
Là dove appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo:
Ivi appunto vedrai (o meraviglia!)
Sorger tra molli fiori (80)
Un vivo umore, il qual con torto passo
Sì frettoloso fugge,
E fuggendo t' alletta,
Ch' è forza dir: ferma, bel rivo; aspetta.

Quindi vago in seguirlo
Tu pur il segui; ed ei, come s' avesse
Brama di scherzar teco,
Fra mille occulte vie dipinte, erbose, (81)
Anzi note a lui sol celato fugge:
Poscia quand' egli ascolta
Che tu t' affliggi, perchè l' hai smarrito,
Alza la chioma acquosa, e par che dica
Al gorgogliar d' un riso:
Segui pur, segui il molle passo mio,
Chè se godi di me, con te scherz' io.
Così con dolce inganno al fin ti guida
Sin a l' estrema cima
D' un praticel fiorito; ed egli allora
Con veloce dimora
Dice: rimanti; addio, già già ti lascio,
Poi si dirupa al basso:
Nè seguirlo potendo umane piante,
Forz' è che l' occhio il segua: e là tu miri
Come gran copia d' acqua in cerchio angusto
Accoglie in cupa e fruttuosa valle
D' allor cinta e d' ulive,
Di cipressi, d' aranci e d' alti pini:
Il qual limpido umore a i rai del Sole
Sembra un puro cristallo.
Quind' è che nel bel fondo,
Nel cristallin de l' onda
Tralucer miri ricca arena d' oro
Ed un mobile argento
Di cento pesci e cento.
Qui con note canore
Candidi cigni a la bell' onda intorno
Fanno dolce soggiorno,
E sembran gorgheggiando a l' aura dire;
Quì fermi il piè chi brama appien gioire,
Sì che, cara compagna,
Meco venir ti caglia.

Eva. Così ben la tua lingua mi scoperse
Quel, che mostrarmi aspiri,
Che 'l fuggitivo rio miro scherzante,
E l' odo mormorante.
Ben anco è vaga questa parte ov' ora
Facciam grato soggiorno, e qui fors' anco
Più ch' altrove biancheggia il vago giglio,
E s' invermiglia la nascente rosa:
Quinci anco rugiadose
Son l' erbette minute

Colorite da' fiori:
Qui le piante frondute
Stendono a gara l' ombre,
S' ergono al ciel pompose.

Ada. Or al fresco de l' ombre,
Al bel di queste piante,
Al vezzoso de' prati,
Al dipinto de' fiori,
Al mormorar de l' acque e de gli augelli
Assidiamoci lieti.

Eva. Eccomi assisa.
O come godo in rimirar non solo
Questi fior, quest' erbette e queste piante
Ma L' ADAMO, l' amante!
Tu tu se' quel, per cui vezzosi i prati
Più mi sembrano e cari,
Più coloriti i frutti e i fonti chiari.

Ada. Non pon tanti arrecarmi
Leggiadri fior questi be' campi adorni,
Che vie più vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto:
Datevi pace, o fiori:
Non son mendaci i detti:
Voi da rugiade aeree aspersi siete,
Voi lieto fate umil terreno erboso
Ad un sol fiammeggiar d' acceso Sole,
Ma col cader del Sol voi pur cadrete;
Ma gli animati fiori
D' Eva mia cara e bella
Vansi ognora irrigando
De le calde rugiade,
Ch' ella sparge per gioia,
Il suo Fattor lodando:
Ed al rotar di due terreni Soli
Nel ciel de la sua fronte,
S' ergon, per non cadere,
Il vago paradiso
Ornando d' un bel viso.

Eva. Deh non voler, Adamo,
Con facondia sonora
L' orecchio armonizzar: dir Eva io t' amo.
Troppo s' affida il core,
Che sfavilli di puro e santo ardore.
Or tu ricevi in cambio, o caro amico,
Questo vermiglio don: ben lo conosci:
Quest' è 'l Pomo vietato, (82)
Quest' è 'l frutto beato.

Ada. Lasso me! che rimiro! ohimè che festi?
Rapitrice del Pomo
Da gran Signor vietato?
Eva. Lungo fora il narrarti
La cagion, che m' indusse
A far preda del Pomo: or basti ch' io
Ad impennarti al ciel l' acquisto feci.
Ada. Ah non sia ver, non sia
Ch' a te per esser grato
Mi mostri al cielo ribellante, ingrato:
E 'n ubbidire a donna
Disubbidisca al mio Fattore, a Dio.
Dunque pena di morte
Non ti fe' per terror le guance smorte?
Eva. E tu credi, se 'l Pomo
Esca fosse di morte,
Che l' avesse inalzato il gran Cultore
Dov' eterna è la vita?
Sai tu, se d' errore
Cagionier fosse il Pomo,
Ch' a le luci dell' Uomo
Sì pomifero e vago
Ferùleggiar l' avesse fatto a l' aure!
Ah, se ciò fosse, ben n' avrebb' ei dato
Cagion d' alto peccato;
Poi che Natura impone,
Precettrice sagace,
Che per viver quest' Uom si pasca e cibi,
E che conforme il bello, il buono ei creda.
Ada. Se 'l celeste Cultore,
Che i bei campi del cielo
Seminati ha di stelle,
Fra tante piante fruttuose e belle
Pose il vietato Pomo,
Il più bello, il più dolce,
Fe' per conoscer l' Uomo
Sagace osservator di voglia eccelsa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Chè sol nome di forte avvien che acquisti
Chi supera se stesso e i proprii affetti.
Ben avria di peccar ragion quest' Uomo,
Quando di pochi frutti
Fosse il giardin ricetto:
Ma di tanti, e sì dolci egli abbondando,
Non dovrà l' Uomo in bando
Por celesti comandi:
Eva. Così dunque tu m' ami!

Ah non sia ver, non sia
Ch' io ti chiami il mio cor, la vita mia:
Da te vuo' errar solinga,
Piangendo e sospirando,
E me stessa odiando,
Celarmi ancor dal Sole.
Ada. Eva, mio dolce amore;
Eva, mio spirto e core,
Deh rasciuga le luci,
Ch' è tutto mio quel pianto
Che t' irriga la guancia e innonda il seno.
Eva. Ahi dolente mio stato!
Io, che cotanto dissi e feci intenta
Ad innalzar quest' Uomo
Sovra d' ogni alto cielo, or così poco
Egli mi crede ed ama?
Ada. Non ti doler, mia vita:
Troppo quest' alma annoia
Il rimirarti mesta.
Eva. So ch' altro non desiri
Che le lagrime mie, che i miei sospiri,
Ond' or a' venti, a' mari
Porgo tributi amari.
Ada. Ahi! mi si spezza il core:
Che far deggia non so: s' io miro il cielo
Sento vagarmi un gelo
Per l' ossa, che mi strugge,
Vago sol d' osservar precetti eterni;
Se la compagna miro,
Piango al suo pianto, a' suoi sospir sospiro,
E mi struggo e m' accoro,
S' ubbidirla rifiuto: il cor amante
Fa ch' al Pomo veloce apra la mano;
L' alma nel sen dubbiante
La respinge e la chiude.
Misero Adamo! o quanti
Accampano il tuo cor varii desiri!
Qui per l' un tu sospiri,
Per l' altro godi, nè saper t' è dato
Se tu sarai piegato
Da sospiri o da gioia,
Da la Donna o da Dio.
Eva. E pur pensa, e pensando
Vuol ch' Eva solo in bando
Ponga d' esser felice
Nel sublimar quest' Uomo,
E pur ohimè ho d' ogni altezza il Pomo.

Ada. Muti sì, ma eloquenti
Sono i tuoi sguardi, amica;
Ohimè quanto chiedete!
Quanto quanto ottenete
Pria che parli la lingua e 'l cor conceda!
Occhi, Soli de l'alma,
Più il bel ciel de la fronte
Non sia che tenebriate;
Tornate, ohimè! tornate
A fugar, a irraggiar guancia nembosa:
Alza, alza la fronte
Da quella massa d'or, che 'l volto inchioma,
Da que' raggi di Sole,
Bei legami del cor, lampo de gli occhi:
Fa che la chioma bella
Oggi lieve e vagante
La portin l'aure e si discopra il viso:
De la gloria d'un cor bel paradiso.
Mi dispongo ubbidirti;
Sono imperi i tuoi preghi:
Su su ne gli occhi e ne le labbra intanto
Fa balenar il riso, asciuga il pianto.

Eva. Deh miscredente Adamo!
Ricevitor cortese
Fatti omai di bel frutto:
Corri, corri oggimai, tocchi la mano
D'esca beante il fortunato segno.

Ada. Dolcissima compagna,
Mira il caro amatore:
Scacciati omai dal core
Le sirti d'aspro duolo, a lui volgendo
Di caro polo desiate stelle:
Scoprimi il vago Pomo,
Che tra' fior, che tra' frondi
(Accorta involatrice) a me nascondi.

Eva. Eccoti, Adamo, il Pomo.
Che sai dir? Lo gustai, nè son già morta;
Ah che viver dovrassi,
Anzi farsi nel ciel simili a Dio.
Ma pria convien che 'l Pomo
Tutto fra noi si gusti,
Indi poscia gustato,
A bel trono di rai, trono stellato
Ne condurran gli Angeli lieti a volo.

Ada. Dammi il frutto rapito,
Rapitrice cortese:
Dammi il frutto gradito:

S' ubbidisca a chi tanto,
Per farmi un Dio, ha faticato e pianto.
Ohimè lasso! che feci?
Quale mi scende al core acuta spina
Di subitano duolo?
Ohimè qual mi sommerge
Vasto ocean di pianto?

Eva. Lassa me! che rimiro?
O conoscenza acerba! o vista nova!
Il tutto s' arma al precipizio umano!

Ada. Ahi cara libertade! ove se' gita!

Eva. O cara libertade! o fier servaggio!

Ada. E questo è 'l dolce frutto,
Cagion di tanto amaro?
Dimmi: perchè tradirmi?
Perchè del ciel privarmi?
Deh perchè mi traesti
Da lo stato innocente,
Dove lieto i' godea vita felice?
Perchè soggetto farmi
Di morte a le crud' armi
Tu pur, ch' eri mia vita?

Eva. Fui cieca talpa al bene,
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d' Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella:
E per osar d' alzarmi
A le porte del cielo,
A le soglie cadei del basso inferno.

Ada. Ahi qual dardo divin mi sembra in cielo
Rotar di fiamme acceso!

Eva. Ahi qual flagello,
Lassa me! ne sovrasta? ohimè son nuda, (83)
E con Adamo i' parlo?

Ada. Nudo son? chi mi cela? io parto.

Eva. Io fuggo.

SCENA SECONDA.

Volano, rallegrandosi del peccato di Adamo, col suono di rauca tromba chiama tutti gli Spiriti infernali.

Volano.

Cadesti al fin, cadesti, o tu, ch' osasti
Con novo appoggio di lucenti stelle
D' ergerti a' seggi eccelsi:

Cadesti al fin cotanto, Adamo, al basso;
Quanto anelante per salir t'alzasti.
Or vedi, che imparasti
Quanto lungi dal ciel vada l'inferno.
Su su, rimbombi Averno
Al rauco suon de la funerea tromba;
Sorga lieto a la luce
E venga ad inchinar tartareo Duce,

SCENA TERZA.

Satan, certificato della caduta di Adamo, esórta gli altri Spiriti a far festa.

Satan, Volano, Coro di Spiriti con vessilli spiegati e strumenti infernali.

Vol. E' vinto l' Uomo,
E' vinto.
Sat. O glorie eterne! ó palme!
Or che s'indugia? a l'infernali avene;
Al rauco suon de le impeciate canne
E mill' altri discordi infausti legni
La mano e 'l labbro pronto omai s'appoggi:
Ecco che a noi pur riede il bel trionfo,
Come già ne proferse
Lo stigio Imperador: spiegate a l'aura
I piegati vessilli: o festo giorno,
A l'inferno di glória, al ciel di scorno!

SCENA QUARTA.

Serpe con Vanagloria, tornando trionfanti di Adamo, sono da Satan e da gli altri Spiriti perciò adorati e da Canoro vengono cantate le lodi loro.

Serpe, Vanagloria, Satan, Volano, Spiriti.

Vol. Alle gioie, a i piaceri,
O tremendi, sulfurei, atri guerrieri,
Or che la Fama al ciel con nere piume
Poggia rapida a volo
Del fallo di quest' Uomo
Fatta nunzia funesta.
Sat. Ecco di novo ventilar ne l'aura
Gl'infernali vessilli,
Ecco i suoni festanti,

Ecco le voci tante,
Che inalzandosi al ciel gridan vittoria.

Ser. Ecco ritorno a voi, Spirti d'Averno,
Trionfator, com'io promisi, altero.
Ecco a l'Inferno tenebroso e nero
Apportar somma luce e somma gioia
Mercè del mio valor, che, dal Gigante
Misero e lagrimante
Trasse di vetro la corona altera;
E mercè pur di questa gran guerriera
Vanagloria, ch'al sen cotanto i' stringo.

Sat. Non va torrente sì veloce al mare,
Non così tosto nel tartareo Ostello
Balen s'avviva e more,
Come rapide l'ore
Del ben giunsero al male
Ne lo stato vitale.
Opra del mio Signor ed opra insieme
Di te, gran Dea de la dannata sede,
Su su pronti con fede
D'ambi mostriamci adorator felici.

Ser. Le piegate ginocchia ognuno inalzi;
E perchè 'l gaudio cresca,
Tu, Canoro, cantando
Va, d'Inferno il sudor oggi eternando.

Can. O Canoro felice, anzi beato,
Poi che spiegar t' è dato
Di Lucifero il merto alto e felice:
Ecco il ginocchio inchino
E tua vittoria in lieto canto esprimo.
Ecco il trionfo altero
De l'invitta possanza
Ch'ogn'altra forza avanza
Del gran Monarca del letale impero.
(Qui cantando dovranno accompagnare la sua voce rauchi istrumenti infernali.
Tumido il fianco estolla
Averno, il duol discacci;
Involto è l' Uom fra lacci
E già del viver suo Mort' è satolla.
Questi è 'l possente e forte
Guerreggiatore antico,
De l' Uom sì fier nemico,
Rovinator de la stellante corte.
Non sia già più contento
Ne la terrestre mole.

S' oscuri e Luna e Sole,
E torni orrido caos ogni elemento.
Vincesti al fin quest' Uomo,
E da infetta radice
Egro pasto infelice
Sarán lor figli per cagion del Pomo,
Riempia l' alta sede,
A noi dovuta in sorte,
Chi vil preda di Morte
Ora soggiace de l' Inferno al piede.

Ser. Taci; non più. Or a maggior diletti,
Instabili Folletti,
L' ali or or qui spiegate
Ed agili formate
Lieta danza vezzosa.

SCENA QUINTA.

I Folletti per allegrezza della caduta di Adamo danzano insieme: ma, sentendo trombe celesti e scorgendo la divina Luce, tutti fuggono all' abisso,

Coro di Folletti in forma di mattaccini, Serpe, Satan, Volano, Canoro, Vanagloria, Spiriti.

Eccoci a te volanti,
Eccoci a te festanti,
D' Averno ò imperadore,
Per consolarti in lieta danza il core.
(*Cantano e ballano*; *e si sentono suoni rauchi.*
Su danziam felici e snelli,
Spiritelli:
Fu l' Uom carne, or fango è tutto:
Così vuol l' orrida Morte.
Lieta sorte
Più non gode, è mesto in tutto.
Intrecciam lieti e saltanti
Nodi tanti
Quanto il prence già d' Inferno
Tese a l' Uom, ch' or plora e langue
Ed esangue
Fatt' è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
L' Uomo, o cielo;
Stigia serpe l' ha trafitto
Perciò ognun danza festoso,

Glorioso
Nostro re s' estolle invitto.
Ma che credi? o ciel dolente
Ben repente
Egli vuol salir là suso;
Indi far pagare il fio
A quel Dio,
Ch' or nel ciel sta sì confuso.

Ser. Ahi quali trombe eccelse
Per le piagge del ciel sonando vanno?

Van. Ahi dal trionfo io cado, ahi ch' a l' inferno
Per sotterrance vie, ch'esalan foco,
Con le pompe funeste io mi sommergo.

Ser. Ed io lasso m' affondo
Teco a l' orror profondo.

Sat. Fuggiam, fuggiam, compagni,
Questa improvvisa luce,
Ch' a noi tenebre infauste, ahi lassi! adduce.

Vol. Lassi! a che più tardiamo?
Fuggiam, tutti fuggiamo
Queste pompe nemiche,
Questo suono mortale,
Questa voce di Dio.

SCENA SESTA.

Il Padre Eterno, chiamando Adamo ed Eva e da loro confessato l' errore, ad ambidue pubblica le pene, nelle quali sono incorsi, maledice il Serpente e si nasconde da loro.

Padre Eterno, Angeli, Adamo ed Eva.

P. E. Dunque osservar così l' eccelse leggi
Adamo ed Eva? oh troppo miscredenti
Figli a verace innamorato padre!
Miserissimo! quanto oggi perdesti
In un sol punto, Adamo,
Più la Serpe che Dio folle curando!
Ah, se pentir giammai colui potesse
Che non può fare error, direi: mi pento
D' aver fatto quest' Uomo.
Adamo, hai già gustato (83)
Il Pomo, hai già peccato,
Hai corrotta di Dio l'alta bontade:
Già gli elementi, i cieli,
Già le stelle, la luna e il sole e quanto
Fu creato per l' Uomo

Par che quest'uomo abborra, e com' indegno
Di posseder la vita,
A le ruine sue chiami la Morte.
Ma perchè giust' è ben, com' or al merto
Pari il premio fo' gir, sì al fallir anco
Pari segua gastigo, in me rivolto
Lo sguardo, miro Astrea, e nel suo colpo
Io stesso scendo, che Giustizia io sono.
Che 'ndugi, o Peccator? a lui davanti,
Che in tribunal di stelle
Giudice irato a sentenziar ne viene
Compari omai: a chi favello? Adamo,
Adamo; dov' or se'? dimmi; non senti? (84)

Ada. Gran Monarca del Ciel, s' a quegli accenti,
De' quali un sol die' forma a i mondi, a i cieli;
Signor, s' a quelle voci,
Ch'Adamo pria chiamar, sord' aspe io fui.
Mi fe' muto il timore; (85)
Pur con mio gran rossore
Forzato fui nudo a venirti avanti.

P. E. E chi di nudità l'essere a parte
Fece a colui, benchè creato ignudo,
D'innocenza vestito?

Ada. Di Sapienza il frutto, ch'io gustai
Colpa di mia Compagna. (86)

Eva. Pur troppo è ver, ma la maligna Serpe (87)
De le minacce tue postami in forse
Fe' sì che 'l gran divieto
Poco o nulla stimassi.

P. E. Adamo peccator, germe corrotto
Da vil tarlo d'errore,
Che vago alzasti a la magion celeste
Superbissimo Dio, le deboli ali
Ti lasciaro cader al basso Inferno:
E la vita sdegnando,
Di morte festi acquisto:
Com' indegno di grazie,
Ti fo privo d'onori.
E ben tosto vedrai fra l'erbe, i fiori,
Triboli fatti e spine,
Maledetta da me oggi la terra. (88)
Talor sospirerai l'esca bramando,
E da la fronte i fonti andrai versando
Di tiepido sudore,
Mendicator di pane;
Nè giammai fin avrà de l'uom la guerra,
Se come terra ei fu, non torni in terra.

E tu, prima cagion de l'error primo, (89)
Deporrai con gran duol l'umano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir oggi il peccato al mondo.
Serpe crudel, ti maledico, e sempre (90)
N'andrai co 'l ventre il nudo suol strisciando,
La tua fame di terra ognor saziando:
Fra la donna e fra te guerra fatale.
Guerra cruda e mortale
Oggi formo, oggi fondo;
E s'una cadde, ben vittrice l'altra
Dovrà spezzarti il formidabil capo.
Or fra stellanti giri
Mi chiudo e celo da l'umano sguardo.

SCENA SETTIMA.

L'Angelo porta due vesti di pelle ad Adamo e ad Eva: e da quelli partendo a volo, li lascia dolenti a lagnarsi degli errori loro.

Angelo, Adamo ed Eva.

Ang. Ahi quanto Eva perdesti
Ne l'obliar del gran Monarca i detti!
Peccasti, Adam, peccasti,
E teco Eva peccando,
Le porte entrambi de l'empireo Cielo
Chiudeste, quelle de l'Inferno aprendo,
E dolce in cercar vita
Provaste morte acerba,
E per un gaudio breve
Mille lunghi martiri:
Quanto meglio per l'uom stato sarebbe
Il dir: Peccai; perdon, Signore, ti chieggo,
Che incolpar la Compagna, ella il Serpente,
Or queste pelli irsute ad ambi intorno (91)
Fatto sien manto umile;
Quindi ciascuno apprenda
Che Dio l'umil gradisce
E che 'l superbo irato Dio punisce.
Ada. O uomo, o terra, o mia caduca sorte,
O mio peccato, o morte!
Eva. O donna! o sol di danno
Portatrice ingorda!
O Pomo, o mio fallire, o serpe, o inganno!
Ang. Or queste pelli, ch'or sostieni intorno,

Narrinti i gran disagi,
Che sostener tu dei:
Ruvide son le pelli,
Onde imparar possiate
Che dure angosce sostener dovrassi
Nel campo della vita,
Sin che morte v'accolga.
Piangete e sospirate;
A lui mercè chiamate
Ch'avverrà ben che 'l sommo Facitore
Mite lo miri il Ciel, benigno il mondo,
Pietosissimo l'uomo
Se quanto altiero errare
Seppe, sapranne umil pianto versare.

Ada. Ahi! dove fuggi a volo?
Dove mi lasci solo?
O troppo acerbo Pomo,
S'a l'Angel tanto fai spiaccente l'uomo!
Ahi che la mia ruina
D'un sì luog'alto viene
Che non trova il profondo.
Miserissimo Adamo! ohimè se cadi,
Chi fia, che ti sollevi,
Se quelle eterne mani,
Che sostengono il Cielo, il Mondo e l'Uomo
Sono chiuse al tuo bene, aperte al danno?
Ahi quanto dir dovrei, ma il pianto e 'l duolo
La lingua annoda e mi trafigge il core!
Ahi peccato! ahi terrore!

Eva. Adamo, Adamo mio, chè mio dir voglio,
Ben ch'io t'abbia perduto.
Riconosce l'error Eva infelice,
Lo piange e lo sospira,
E te in gran doglia mira.
Così potesse il pianto quella macchia
Lavar, c'hai ne la fronte!
Adamo, Adamo? ahi non rispondi? ed io
Soffro in mirarti pallido e pensoso
Con le mani congiunte in nodo estremo?
Ma se per opra mia eterna hai sempre
Cagion d'alto silenzio,
Risposta mi darai? io non la merto;
Non merto se non danno, Donna essendo;
Eva ha trovato il pianto,
Eva ha scoperto il duolo,
Le fatiche, il sudore,
Lo spavento, l'errore,

Eva la morte al fin, Eva l'Inferno.
Ada. Godi, pur godi, o Donna,
De le ruine mie, della mia morte,
Procacciatemi sol per troppo amarti.
Ah se del pianto mio tu fosti ingorda,
Stendi le palme omai, arreca i fonti,
Ch'io m'apparecchio a trabboccanti farli;
Se bramasti sospir, sospiri esalo,
S'angosce angosce e se 'l mio sangue sangue,
Anzi la morte, e ben leggier saratti
Ottenere la mia morte
S'indegno mi rendesti oggi la vita.

SCENA OTTAVA.

L' Arcangelo Micaele con ispada di foco scaccia Adamo ed Eva dal Paradiso; ed esortando gli altri Angioli, che solevano stare con loro, ad andare seco in Cielo, fa che resti un Cherubino con la spada di foco a guardare la porta del Paradiso.

Arcangelo Micaele, Adamo ed Eva.

A. M. A che s'indugia? su veloci uscite,
Germi corrotti, dal pomposo e vago
Paradiso terrestre; e tanto osate,
Putridi vermi? su veloci uscite, (92)
Chè con sferza di foco io ciò v'impongo.
Ada. Lasso me! ch'io son morto
Di gran flagellatore a colpo eccelso.
Eva. Ahi che mal viva ancora
Sento la vita mia
Al colpeggiar del gran flagel di foco!
A. M. Questi campi sassosi il nudo piede
Or prema in vece di leggiadri fiori,
Poi che tuoi folli errori
Ti vietan d'abitar ne l'Orto ameno:
Sappi ch'io sono il punitor di quanti
Si ribellano a Dio e perciò vesto
Quest'armi lucidissime e tremende,
Che invincibil mi fanno. Io quegli fui,
Che nel conflitto eccelso (93)
In Aquilone entrando
Lucifero atterrai, capo superbo
Di scellerati Spirti, ond'a l'Inferno
Dirupar tutti lacerati e vinti.
Così parve dovuto al mio tremendo

Capitano celeste, che l' uom anco,
Fatto rubello a Dio, con questa spada
D' ardentissimo foco
Lo discacciassi da sì ameno loco.
Or tutti uscite voi, Angeli, meco
Spiegate al Ciel le piume,
Sì come per costume
Aveste meco di gioir qui in terra.
Poscia di ferro armato, (94)
Ferro che spiri foco,
Custoditor di queste amene porte,
V'assista Cherubino agile e forte.

SCENA NONA

Gli Angeli pria di partirsi, licenziatisi d'Adamo, l' esortano a piangere il suo errore, promettendogli allegrezza e canto.

Coro di Angeli, che cantano, Arcangelo Micaele, Adamo ed Eva.

Addio, rimanti in pace
O tu, che vivi in guerra.
Ahi come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra!
Piangi, piangi e sospira,
E 'l tuo perduto bene a tergo mira:
Piangi, piangi, chè 'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza, e in canto:
Così promette al peccatore il Cielo:
S' a lui torni pentito in santo zelo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Volàno a suono di tromba chiamando tutti gli Spiriti de gli Elementi, che vengano ad incontrare Lucifero, eglino vengono tutti.

Volàno, Coro di Spiriti ignei, aerei, terrei, acquatici.

Vol. E pur tra mille fiamme e mille fiumi
Dal vasto sen de la profonda terra
Messaggiero ritorno a queste piagge.
Or al funesto suono
Di queste canne attorte
Da neri angui fischianti
Ed accordate al fier tenor di morte,
Lasciate or voi, lasciate,
Spiriti possenti, d' albergar nel foco
E ne l' aria e ne l' acqua e ne la terra.
Su, che s' indugia? a voi ciò impone il forte
Imperador de la tartarea corte:
Ecco il rimbombo ancora,
Che vi sforza a lasciar ogni dimora.
Ecco la sfera de l' ardente foco
Arsiccio prence di sì ardente coro
Lascia per inchinarsi al suo gran Duce.
Ari. Da le piagge de l' aria anch' io discendo,
Io ch' Arion m' appello,
Gran domator di così alata schiera,
Per ubbidir l' Inferno.
Tar. De la Reggia infernale
Per inchinarmi al Nume
Da mille occulte sotterranee vie
Tarpalce il grando fra i terrei Spirti
Alza la fronte al Cielo.
Ond. Da cento vene acquose
E da sorgenti fonti,
Da rivi, da torrenti e fiumi e mari
E da mille paludi e stagni e laghi
Ondoso, qual mi son, di molli Spirti
Umido frenatore a nuoto, a volo
Comparvi qui per osservare anch' io
Il sotterraneo Dio.
Vol. Ecco da l' atro Abisso a l' aer chiaro
Che Lucifero sorge; ed ecco seco

La più sagace schiera
De' consiglieri inferni.

SCENA SECONDA.

Lucifero, chiamati tutti gli Spiriti a consiglio, dimanda a ciascuno il suo parere sì delle azioni di Adamo, come delle divine: ma non sapendo quelli bene interpretarle, egli loro le dichiara.

Lucifero, Spiriti ignei, aerei, terrei, acquatici, infernali, Volan.

Luc. Ahi luce! ahi luce odiata!
Pur di nuovo a' tuoi rai drizzo lo sguardo,
Cieca talpa d'Averno;
E fatto Angel deliro
E m' abbaglio e m' accoro
E immortalmente io moro.
Bel. A che ti lagni, a che t' affliggi, o Nume?
Deh rasserena il ciglio e mira intorno
Tremolar palme e ventilar vessilli,
Opra di quel valor, che 'l Ciel già vince,
Ed or del Mondo pur gode e trionfa.
Ah troppo al vincitor è inferma gloria,
Se allegrarsi non sa d'alta vittoria.
Luc. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Riso converso in pianto,
E quanto stimi tu gloria d'Inferno:
Ahi c' ha trovato il Cielo
Un nuovo modo ad onta nostra eterna
Di far che 'l vinto vincitor rimanga,
E trionfi perdendo.
Mir. Quai d'acute saette al cor mi volgi,
Signor, colpi spietati?
Luc. Ahi, ch' a null' altro fin vi trassi a volo
E dal foco e da l'aria,
Da la terra, da l'acqua e giù dal centro,
Se non perchè formiam stretto consiglio
Onde cada trafitto in tutto l'uomo,
Se in distruggerlo in van gli porsi il Pomo,
Dis. Ahi lasso! e come Adamo
Viver dovrà, s' ha già mangiato il frutto,
Che lo condanna a morte?
Ah che ben dir poss' io
Ch' oggi s' avvezza a mentir anco il Cielo.
Luc. Oda l' Inferno pure e inorridisca.

E nelle gioie sue oggi languisca.
Tu dimmi, Beleàr: che ti rassembra
Dopo il frutto gustato aversi ignudo
Scoperto l' Uomo ed a le spesse frondi
Vergognoso voltar rapido il passo?

Ael. Questo ignudo mirarsi a noi disvela,
Che d' ogni grazia il Pomo ha l' Uomo spogliato; (95)
E la fronda, ov' ei corre, ov' ei s' inselva,
Narra ch' è fatto belva
E che dovrà qual belva ancor morendo
Perdere il corpo e l' alma:

Luc. Tu, Coriban: che narra aversi l' Uomo
Con la fronda di fico
Le femora ammantate?

Cor. Dirò che avendo or per costume il fico
D' alzarsi poco e durar giorni frali,
Che men dovrà quest' Uomo a l' alta gloria
Più alzarsi e che i suoi dì frali saranno,
Chè i contrarii Elementi in giusta guerra
(Colpa del suo peccato) ognor pugnando,
L' atterreranno; e sì 'l desio con l' alme
D' abbellir là su il ciel fia in tutto vano.

Luc. E tu, Ferèa: che dinotò la Serpe
Ch' a irato Dio di maledir già piacque?

Fer. Sarò parco nel dir quanto verace:
Quando la Serpe maledir gli piacque,
Maledetto quest' Uomo allor s' intese;
Quind' è ch' egli soggiunse:
N' andrai Serpe co 'l ventre il suol strisciando,
Quasi a l' Uom dir volendo
L' enigmatico Dio: è l' Uom di terra,
E dovrà terra priva d' alma farsi,
Come priva è pur d' alma ogni altra serpe.

Luc. Tu Solborico, dimmi: or che ti sembra
L' aver detto a quest' Uomo
Co'l sudor del tuo volto
Ti sarà cibo il pane?

Sol. Questo pan ne disvela
Del corpo uman la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Da la terra trarrassi il grano, il pane,
Alimento vitale.
De la fronte il sudor l' acqua dinota,
Il volto l' aria e la fatica il foco,
Sì che con voce tale
Di guadagnarsi con sudore il pane
A l' Uom fu dir: Vivrai

Fra molte angosce e laf
Per breve spazio al mondo,
Poscia morir convienti,
Aria, acqua, terra e foco ancor tornando.
Luc. E tu, Gismon: quando a la Donna impose,
Che col dolor del parto
Dovria figli produr, in se che accolse
Questa di partorir voce novella?
Gis. Questa voce di parto
Di partenza dinota
Da l'alvo il figlio, a questa luce uscendo,
Partimento pur anco in un dinota
Del partorir la voce
Per le tante fatiche,
Che i genitor dovranno
Partir fra loro in allevare i figli;
Or del corpo e dell' alma
In questo dir chiara la morte io scerno.
E che ciò sia, Ei disse a l'Uomo rivolto
Ch'egli morrebbe; ad Eva poi soggiunse
Che partorir dovria con doglia acerba:
Or questo dir di cupo altro non serba
Se non che l'Uom si prende
Per la morte del corpo, e la Compagna
Per la morte de l'alma.
Quindi ha che dal mortale
Con partimento egual l'alma si tolga;
Poscia ch'avrà languito,
Il corpo nel morire,
L'alma nel dipartire,
Il suo caro ricetto allor lasciando,
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran Giudice eccelso
Del partorir con eccessiva doglia.
Luc. Tutti voi, che più saggi
Vi reputai, de l'infernal consiglio,
Oggi trovo men saggi.
Arsiccio, a te mi volgo: Or dimmi: e quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la terra?
Ars. Sono in biasmo de l'Uomo anch'io rivolto:
E che sia ver, quel maledir la terra
Quale in sè cosa asconde?
Forse direm la terra?
Foll'è ben chi lo stima: e qual errore
Fec'ella mai? ah che non fu la terra
Maledetta, ma ben l'Uom, ch'è di terra,

E seco tutta la natura umana.
E quel dir che giammai fruttar dovesse
Non furon voci espresse,
Che pur dissero a l'Uomo:
Peccator fa che vuoi, t'è chiuso il Cielo?

Luc. Tu, Arion, alziti al Cielo a volo;
Dimmi: a che fin di lunghe irsute pelli
Fu vestito quest'Uomo e la Compagna?

Ari. Questo a noi fu pur noto
Che Dio non fa più di quest'Uom conserva.
Or m'odi, invitto Rege:
Questo vestir di morte pelli Adamo
Di lanuto animal, ciò dir ne sembra
Che siccome la fera,
Morendo, seco muor corpo, alma e spirto,
Sì dovrà Morte ancora
Distruggitrice al fin farsi dell'Uomo,
Forza e vigor del Pomo.

Luc. Ondoso, e tu gran nuotatore al fondo
Giungi de' vasti abissi
Di sì confuse cose, or dimmi: e quale
Ne palesa mistero
Il Cherubin d'ardente spada armato,
Che de l'Orto l'entrata altrui contende?

Ond. Null'altro, o gran Monarca,
Che del Genere uman la strage eterna.
Che ci narra quel ferro?
Altro in ver se non morte
Di questo corpo umano.
Ma quell'esser di foco?
Dannazion de l'alma.
Sì che dovrà per morte
Incenerirsi il corpo e dovrà l'alma
Per la giustizia eterna
Entro il carcer d'Averno
Imprigionarsi, abbandonando il Cielo.
Felici or noi, poi che scorgiam palese
Che dovrem colà su poggiando lieti
Far de l'Olimpo i campi; poi che quando
Lasciammo il Cielo in bando
Su quell'entrate eccelse
Cherubin non fermossi armato e forte.
Così il tutto librato
Sarà con giusta lance,
Poscia ch'abitator saran del mondo
Augelli, pesci e fere,
E del tartareo fondo

Quest' Uom co' figli tanti,
Noi sol lieti poggiando al ciel volanti:
Ma con patto supremo
Ch' a te chieda perdon del cielo il Grande,
De l' error suo pentito e ch' ambo a gara
Reggan del ciel l' impero,
E Lucifero e Dio.

Luc. Tarpalce, e tu del novell' Uom che pensi?

Tar. Che si salvi quest' Uom, men io consento:
Peccato ha l' Uomo al fine
E chi trarrà da l' Uomo e carne e vita
Peccator fia nomato;
E chi fia peccator, ben fia dannato:
E perchè assai disdice
Che queì seggi del ciel, nostri già primi,
Stiansi languendo di lor pompe voti,
Fia ben che anco torniam co 'l nobil patto
Il ciel di novo a ritornar in cielo;
Poi ch' a noi troppo è noto,
Ch' ognor de' suoi splendor sarebbe voto,
Non sapend' oggi Dio
Cosa più far per abbellire il cielo.

Luc. Ahi pur conyien ch' io snodi
Da un silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor che ardente
D' ira cruda e mortale!
Lasso! mi scoppia il cor solo in pensando
Quel che narrare i' deggia.
Or superando me medesmo a forza,
S' oda quel, che narrar gran duol mi sforza.
Il tremor, ch' ebbe di scoprirsi ignudo
Fu per l' alto rossore
Di vedersi macchiato
Del deforme peccato.
A la selva drizzar l' orma corrente,
Come al mar correr suol gonfio torrente,
Gran pentimento del peccar dinota.
Quella macchia frondosa, ov' ei s' ascose,
Penitenza selvaggia anco n' addita,
Sin che con gran digiuno avrà pagato
Con la pena il peccato.
Quella ruvida fronda
Di fico, ancor parlando,
Narra che dovrà l' Uomo
Con ispido cilicio
Ricoprire ogni fallo:
E si come dal fico

E sue ruvide frondi un dolce frutto
Ne nasce, così al fin quest' Uom fra tanto
Penitenze dovrà godere il frutto
Dolce e caro del ciel, di cui fu privo.
Quel verde poi di fronda
E' la certa speranza
Ch' avrà quest' Uom del gran perdon di Dio
E ch' ei dovrà nel cielo ·
Primavera goder d' eccelsa gloria.
L' aver due volte ancor quest' Uom chiamato
Narra (ohimè!) ch' avrà tempo
Di pianger peccator l' error pentito:
E se la Serpe maledir gli piacque,
L' Inferno allor s' intese;
Chè non fu già la serpe,
Ch' offese il lor Signore, ond' ei pur disse:
N' andrai, Serpe, co 'l ventre il suol radendo,
Troppo (ohimè!) chiar dicendo:
Lasciate ogni speranza, o voi, che state
A le rive dannate,
Più d' innalzarvi al cielo.
E quando poi fra questa donna, ahi lasso!
E fra la Serpe pronunziò gran guerra,
Ahi! che parlò con la Natura umana,
C' ha di femmina il nome.
Or di noi quali son gli empii nemici?
I cittadin celesti:
Sì che i nemici crucciosi, infesti
Non altri fien che la Natura umana,
Fatta d' empireo cittadina eterna.
Ahi! che più? lo dirò? spirto avrò tanto?
Quel dir, lasso! che donna
Dovrà frangerle il capo
Con duro enimma acerbo
Non svela a voi l' Incarnazion del Verbo?
Il dire a l' Uom che 'l pane
Mendicherà sudando, or non è dirgli:
Dopo dure fatiche al ciel n' andrai?
Lasso! forse è celato
Che 'l pan vita dinoti,
Come vita quest' Uomo avrà nel cielo?
E s' a Dio per lo Pomo in un dir calse
Che quest' Uom trasgressor fea reo di morte,
Parlò sol della salma,
Poi ch' immortale è l' alma:
Quinci ad Eva parlando
Il partorir l' impose: il che fa noto

L' eternità de la Natura umana.
De' Cherubi il custode, che di foco
Spada ruota, che vieta
Orma stampar nel Paradiso ameno,
Dir pur vorrei che sia,
Ma freddo smalto è già la lingua mia.

Bri. E sarà che Briar la lingua affreni?
Non creder no, Signore,
Ch' al ciel poggi quest' Uomo:
Troppo ha deboli l' ali:
E quand' altro non sia,
Io m' apparecchio solo a dargli morte,
Di forte clava ovver di sasso armato,
Benchè fossi dannato
A i danni io sol di tutto il cieco Inferno;
Posciachè ben discerno
Che 'n pensare ad ognor la gloria mia
Pena infernal del ciel gioia faria.

Luc. O generoso ardire!
Credi che tanto vale
Un magnanimo cor, ch' a gloria aspiri,
Quanto una gran vittoria.
Stiam pur noi ne l' Inferno,
Poich' è maggior contento
Viver in libertà tutti dannati
Che sudditi beati.
Su de la fece immonda
Tetra massa sulfurea, aspra e rotonda
S' innalzi a questa luce
Chè così vuol del gran dannaggio il duce.

SCENA TERZA.

Lucifero, emulo di Dio, nella creazione del mondo, da una massa di terra confusa fa uscire quattro mostri a danno de-l' Uomo, Mondo, Carne, Morte e Demonio, poi con tutti gli altri torna all' Inferno.

Ciclopi infernali, armati di martelli, e tutti quelli della Scena seconda.

Cic. Ecco i fabri d' Inferno
Ch' affumicati e stanchi
Ergono al ciel la smisurata palla
Or or fatta in Averno.

Luc. Voglio ch' emolo appieno
Lucifero di Dio oggi si mostri;

Già s' egli su nel cielo in trono assiso,
Ne discoperse il Verbo l' onde poi nacque
Ch' abbandonammo il cielo; ed oggi io pure,
La Vanagloria in ricco trono ergendo,
L' esterminio de l' Uom condussi a fine.
S' egli d' un nulla fece l' ampio mondo, (96)
Ed un nulla oggi pur vo' far de' mondi,
Anzi del mondo un nulla.
. Dissolvasi la massa atra e confusa,
E 'n vece d' elementi e tanti Cieli,
E di Stelle e di Luna e in un di Sole
Esca un infetta mostruosa prole.

Ond. O che scoppio! o che nembo! o quanti mostri
Orridi e sibilanti,
Smisurati ed urlanti
Escon foco spirando!

Luc. A te, che sì brutto se', orrido mostro,
Vaga spoglia vo' darti e spoglia umana,
Benchè d' aria composta:
Vo' che Mondo t' appelli,
E squame deponendo, ispidi velli,
Dovrai carco sudar di gemme ed oro.
Ch' oggi ben so quanto il peccar de l' Uomo
Ricerchi e quanto mi varra quest' oro
Fingerti sempre intorno.
Ti darò gesto, voce, inganni e modo
Di tesser stretto nodo
A l' incauto di terra umano piede.
E quanto bramerai
Per abbatter quest' Uom tant' otterrai.
Tu, mostruosa belva,
Di vezzosa donzella avrai sembianze;
Avrai di Carne il nome,
Avrai vezzi, lusinghe, inganni, ardori,
Onde l' Uom cada in disonesti errori.
E tu, mostro, che tanto
Orrido e scarno se', Morte ti chiamo;
Sarai tutt' ossa umane,
Tutto giel, tutto rabbia e tutto orrore,
Al miser peccatore.
Voi, quattro mostri orrendi in forma strana
A inorridir v' eleggo;
Atti crudi e parole infauste infondo
Di palesar chi siete.
Su su, ciascun ritorni
A l' elemento suo, a la sua sfera; (97)
Su, che s' indugia? al foco

Voi tutti meco, e con silenzio sia
L'abbandonar la luce.

SCENA QUARTA.

Adamo solingo narra come gli animali e tutte le altre cose hanno cangiato forma e costumi pel suo peccato, e amaramente lo piange.

Adamo.

Ada. Gira le luci pur, misero, intorno,
Che già più non vedrai
Cosa che ti consoli.
Ahi che solo in pensarlo
Sì mi trafigge il duolo,
Così m'inonda il pianto,
Che par che in un sospir l'anima io spiri.
Dov'è il tuo bello, Adamo? ov'è quel vago,
Che inamorar già feo gli Angeli e Dio?
Ahi che tu solo osasti
Deformarti! tu sol l'alma piagasti!
Questo, questo è quel modo
D'esser grato a colui, che ti fe' dono
Di quanto miri intorno e ti promise
Di darti albergo d'auree stelle in Cielo?
Più co'l morso d'un Pomo
Che co' detti eibarti del tuo Dio
Bramasti; ed ecco ahi come
D'angel ti cangi in fera e come un mostro
Vie più d'ogni altro fero,
Scacciato fosti dal bell'Orto ameno,
E di velli coperto! Ahi che non oso
Alzar le luci al Ciel, ma pur conviemmi
Che genuflesso, il sommo bel perduto
Mirando, io pianga e dica:
Cara patria di Dio, che pur d'Adamo
Esser patria dovresti, io t'ho perduta:
Perduta (ohimè!) e ritrovato in vece
E la Morte e l'Inferno.
Cela pur, cela, o Cielo, il tuo splendore,
Ch'Adamo è peccatore:
Nascondetevi, o stelle;
Fugga la Luna e 'l Sole:
Sia il tutto oggi a quest'uomo eterno orrore,
S'Adamo è peccatore.
Cessino pur de gli Angeli costanti

Le melodie canore,
Ch' Adamo è peccatore.
Mira, mira dolente
Come dal tuo peccato
Sembran forma cangiar oggi le cose:
Sembra il tutto abborrirti;
Sembra il tutto fuggirti.
Ah che ben dir tu puoi:
Qua da' bei cespi di vermiglie rose
Fuggì la rosa e vi lasciò la spina;
E là ogni fior entro il terreno erboso
A capo in giù precipitossi e appena,
Dov'ei lieto poggiò, discopre il piede.
Soggiungi pur: Qui a lo spiccar del Pomo
Ogni pianta fruttifera, crollando,
Precipitar fe' al suolo
Ogni fronda, ogni fiore, ogni suo frutto,
Ahi che lacero e brutto
Il tutto parmi, il tutto ombra ed orrore,
Fatto a Dio l'uom rubello e peccatore!
Dove, dove son or quegli augelletti,
Che le dipinte piume
Meco spiegar volando avean costume?
Ahi ben chiusi vi miro
Fra spesse frondi, le mortali insidie
D'Adamo oggi temendo.
Dove, dov' è il leon, l'orsa, la tigre,
Il lupo, il pardo e ben mille altre belve,
Ubbidienti a l' Uomo, anzi seguaci?
Ahi che, fatte voraci
Di carne umana e di fumante sangue,
Oggi sol miro intente
Contro l'Uomo aguzzar l'artiglio, il dente.
Dove pur, dove il parto
La capretta e l' agnella
Dovran deporre? ahi lasso! ben m'avveggio,
Che non di latte piene
Le mamme t'offriran, le mamme, e i figli
Poi ch'a fuggir quest'Uomo
Già già le miro intente
Fatto lupo rapace
Oggi al morso d' un pomo.
Tutto t' abborre e fugge,
E per te crudo a incrudelire impara;
Quindi la terra e 'l mare,
Parmi più de l' usato

Ch' ogni pesce, ogni fera,
A guerreggiar t' inviti.
Ecco l' agnella il lupo,
Che non tanto da lui solinga errava,
Come il fugge belando, de l' infido
Dente temendo più sanguigno assalto.
Mira la lepre, ah mira,
Come timida fatta, e 'l cane ardito
Per ricovrar sua vita
Più che mai al fuggir tema l'invita.
Mira la nera belva,
Che di candido dente e smisurato
Ha pesante mascella,
Ch' oggi obbliando d' inchinar la Luna,
Scostumata e feroce,
Più del natio costume
S'oppone irata con nervigna mazza.
Che di naso ell' ha in vece,
Al corno feritor, ch' a' duri sassi
Rinoceronte aguzza.
Mira il mar, che sdegnoso
Oggi da l' ire tue più anch' ei fooso
I pesci prende ne le braccia ondose,
E fra mille caverne
E fra muscosi sassi
Li percuote ed attomba.
Deh mira insin quel bue,
Che sotto intorti giunchi e 'ntesti legni,
Per rivolger la terra
Accoppiar dovrai,
Come par che ti vibri occhio di foco
E bavoso e soffiante, le ritorte
Corna abbassando, ti minacci a morte.
Che più, che più? la terra
Pur ti disfida a guerra
Colpa del tuo peccato,
Portar dovendo il sen per te piagato;
E 'l cibo ti contende, armata anch' ella
Di triboli e di spine.
Peccai, Signor, peccai:
Peccai, e per l' errore
Distillo in pianto il lagrimoso core.
Ma che parlo, infelice? ahi quale schiera
Di belve infellonite,
Di belve ostili, e molli
Di porpora mortale

Sbucar da mille parti intorno veggio!
Ma, lasso! che più miro! o me dolente!
Ecco da lor fuggir Eva repente.

SCENA QUINTA.

Le Fere, seguendosi ed ammazzandosi tra loro, mettono gran terrore ad Adamo e ad Eva, che perciò si nascondono.

Eva ed Adamo.

Eva. Dove men fuggo? ahi lassa! ove m' ascondo?
Ada. Corri ne le mie braccia,
E chi ha insieme peccato
Sia da le Fere insieme anco sbranato.
Eva. Ahi ch' ogni scampo è fatto
Varco di morte a chi di vita è indegno!
Pur di quell' antro in seno
Sommergiamoci, Adamo.
Ada. Lassi! partiro al fin, ma già non partono
Da l' Uomo le ruine, il duol mortale:
Strano caso infelice! il riso piange,
L' allegrezza sta mesta,
Oggi la vita more.
Eva. Quanto m' affliggo, Adamo!
Ahi quanto piango, o cielo!
Quanto sospiro, o Dio! quanto m' accoro!
Nè son viva, nè moro.
Ada. Ma quai ruggiti orrendi
L' aer fa rimbombar, fremer le valli!

SCENA SESTA.

Appariscono ad Adamo quattro mostri, cioè Fame, Sete, Fatica e Disperazione; e la Fame gli dice che mai questi da lui partiranno.

Fame, Sete, Fatica, Disperazione, Adamo ed Eva.

Fame. In van dal nostro artiglio
Tenti fuggir, vil germe, e da mill' altre
Ruine gravi, ch' a te il Ciel minaccia.
Non fuggir, chè t' è vano. Or voi d' intorno
Custodite le vie, guardate il passo.
La Fame i' son, che con tal forma orrenda
Oggi a l' Uom mi discopro,

Per dimostrar che vaga
D' amareggiar le sue dolcezze sono,
E co 'l sembiante, ch' oggi ti apro infausto
Ben riconosci quanto
Più d' ogni altro animale
Di Fame pungeratti acuto strale.
E sì com' io divoro questi tralci
Di tenerella vite
E sitibonda il succo dolce i' suggo,
Così da l' ossa tue deboli e stanche,
Inferme dal peccato
Ten straccerò le carni,
E suggerò da le tue vene il sangue.
E questo mostro fier, che 'ntento scorgi
A quel limpido fonte
Trarsi la sete, e non potendo, ei tenta
Co 'l pie grifagno intorbidar quell' acque,
E' la Sete nomata, che 'n tal forma
Ed orribile e fera
A te comparve per svelarti come
Sitibonda dovrai provarla e strana.
Quest' è poi la Fatica:
Quella Fatica, ch' oggi in te diffonde
I gran fiumi del pianto:
Mira come si stilla or tutta in onda
Nel regger sovra il dorso
Quel sì pesante e smisurato sasso:
Questa, Adamo, sì lasso
Ti renderà che con freddo pallore
I mari stillerai d' alto sudore.
E sì t' annoierà questa Fatica
Che abborrirai la vita:
Ond' a la fin uopo sarà ch' entrambi
Per tante disusate acerbe vie
Passiate a questo tremebondo e fero
Mostro, che seco porta
De la Disperazione
Il disperato nome. Ecco rimira
Com' egli si scontorce, come stride,
Come si svelle il crin, dibatte il dente,
Con l' artiglio si lacera, e rimbomba
Il sen da le percosse.
Questo mostro sì fiero
Tanto t' affliggerà che ben dovrai
A più misero fin volgere il passo:
E se tu forse menzogner mi stimi,

Mira da luoghi e tenebrosi ed imi
Chi tra nembi di fumo,
Chi tra globi di foco a te compare.

SCENA SETTIMA.

La Morte minaccia di troncare la vita ad Eva e ad Adamo; e subito il Cielo turbato co' tuoni, saette, grandini, piogge e venti gli spaventa.

Morte, Adamo, Eva.

Mor. Tu pur fosti, o vil Donna,
Che prima mi chiamasti
Con voce di peccato
Sin dal Tartaro oscuro.
Tu, tu, putrida carne e poca terra,
Questo terribil Mostro
D'ossa umane contesto
A rimirar le stelle oggi chiamasti:
Or, che vuoi? di? favella,
Stanca se' de la vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce,
Che la luce a lasciar oggi t'invita.
Già con occhio lincéo
Scorgo mirando la futura etate
Ch'al mio nome a quest'armi a l'empietate
Trofei s'ergon funesti.
Ma che? non finiran qui le ruine,
Ch'a te minaccia il Cielo: alte sventure
T'apprest'anco l' Inferno,
Colme d'orror sì grande,
Ch'io, che la Morte sono,
Bramo morir per non mirarle in volto:
Già tu se' reo di morte,
Già tua stanza è l' Inferno,
Fatto rubello al tuo Fattor superno.

Ada. Ahi lagrime! ahi dolore!
Ahi crudo peccatore!

Eva. Ahi dolente, infelice
Eva, gran peccatrice!

Ada. Ahi! che s'annera il Cielo ahi che ne toglie
Com'indegni di luce ogni sua luce:
Ma qual tosto nel Ciel s'avviva e more
Fiamma, ch'abbaglia, e serpeggiando fugge,
Fatta serpe di foco?

Eva. Ahi! che fin non avran qui del Ciel l'ire

Ne convien pria morire.

Ada. Deh qual rimbombo là su in alto ascolto?
Forse con simil voce
Ne discaccia dal mondo il Cielo irato
E ne condanna de l'abisso al fondo?
Quante saette, o quante
Atterran selve e boschi! o quanti o quanti
Venti fremon per l'aria!
Quanto scende dal Cielo
Umor converso in grosse palle, in gielo!

Eva. Lassi noi! che da l'alto
Diluviano tant' acque,
Che traboccano i rivi,
E 'nsuperbiti i fiumi
Van le belve fugando,
E di boschi e di selve
Gli umidi pesci abitator si fanno.

Ada. Fuggiamo, ohimè! fuggiamo
De' monti a quelle cime
Ov' il Ciel sembra ch' oggi
Dal lungo fulminar stanco s' appoggi.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Carne tenta Adamo e, trovandolo ritroso, gli mostra come tutte le cose sentono amore.

Carne, Adamo.

Car. Se forza avrà da un cor di selva alpestra
Amoroso focil, esca d' inganno (98)
Di trar favilla ardente
Onde s' accenda inestinguibil foco,
Oggi per me lampeggerà quel giorno,
Che tra le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core,
Che non l'accese mai fiamma d'amore.
E s'anco in sè riserberà valore,
Chioma d'or, sen di neve, occhio lucente,
Guancia di giglio e di vermiglia rosa,
Denti di perla e labbra di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti e gesti (99)
Di far prigione un miser cor mortale,
Ben questa chioma e 'l seno,
La guancia, i denti, il labbro,
E le maniere mie sagaci e scaltre
L'avvolgeran fra mille lacci e reti.
Ecco che appunto il semplice augelletto
Non molto lunge i' scorgo, (100)
Ch' al mio dolce richiamo
Abbandona l'albergo e la compagna
Per traboccar ne l'amoroso inganno.
O come a terra chine
Tien le piovose luci! o com'è afflitto!
Ancor non se' trafitto
Dal mio colpo possente; or te l'avvento.
(*Qui mentre canterà, si sentirà una gran melodia di strumenti.*
Caro Adamo afflitto e smorto,
Prendi al mio canto conforto;
Fa in te, ch' io,
O ben mio,
Trovi stato gioioso,
O Adamo glorioso.
Senti, senti come umile
Sembra il suono e 'l roco stile

A dar vita
Sol t' invita:
Deh a me porgi omai riposo,
O Adamo glorioso.
Ma se pur diverso effetto
Far desiri in questo petto,
Eccol nudo;
L'apri, o crudo:
A che tardi? il colpo avventa;
Per tua man cad'io contenta.

Ada. Signor, che 'l tutto vedi,
Se a vero duol tu credi, (101)
Deh scorgi il peccatore,
Che per gli occhi distilla in pianto il core.
Non chiuder no di tua pietà la mano,
Che quant' oggi sostien cade e ruina.
Mira, mira, Signor, il miser Uomo,
Che per cagion del Pomo
Dee sostener mille infernali assalti.
Tu lo difendi; è tuo; tuo lo nomasti;
E quel, che tuo già fu, convien che amasti.

Car. Va temendo e bramando: io dunque deggio
Con l' ardito mostrarmi umile e schiva,
E co 'l timido ardita, e provocarlo,
Sin che d' amore il tarlo
Punga digiuno il core,
Che non senti giammai morso d' amore.

Ada. Chi sia lassa costei speme e spavento
A chieder, a tacer m' accende, affrena.

Car. Questa umiltà, questo mostrarmi schiva
Co 'l baldanzoso amante, questo ardire
Co 'l timidetto, e molle or sì che sono
Due gran bocche soffianti
A l' accender d' amore il primo foco.
Ond' io maestra accorta
Vibro la lingua, e fo mortal ferita.
A che stai più pensoso,
Gentilissimo Adamo?

Ada. Il passo arretra
Chi tu ti sia, chè non convien fra canto
Involto stia chi ha sol cagion di pianto.

Car. Senza che tu m' imponga,
O fattura sublime,
Ch' io men stia da te lunge,
Lassa me! men non oso avvicinarmi
A i vaghi fiori del tuo nobil volto,
Temendo gli angui de' begli occhi vaghi

Ch' ivi stando in agguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara,
Ch' a dubitar t' induca,
Sveller dal sen ti voglio: or sappi ch' io
Sono l' alma d' amor, di quell' amore,
Ch' indusse il tuo Fattore (102)
A far di nulla il tutto.
E per che sol dal brutto
Stato, nel qual ti pose il primo errore (103)
Ti può trar questo amore,
Spiegai dal cielo al basso mondo il volo,
Forse creder dovrai ch' amor godendo
Menar più ti farà vita selvaggia
De le fere amatore?
No, no: di fiori il crine ornando e 'l seno,
Ed arricciando con le palme il crine
Godrai vago di farti; e deponendo
Queste ruvide pelli,
Godrai drappo vestir d' argento e d' oro,
Quale pur io cingo e qual nel cielo
Formasi allora che la Luna e 'l Sole
Tesson raggio con raggio.
Gli occhi sfavilleran fiamme lucenti,
S' accendera d' un bel rossor la guancia,
E per dolcezza rimordendo il labbro, (104)
Pallido appo di lui sara il corallo.
Or nel narrarlo sol non senti al core
Amoroso contento? ah ben ti veggio
Assai più lieto, Adamo.

Ada. Io amo, io amo;
Ma solo ardo d' amore
Per lo mio gran Fattore.

Car. S' ama, s' ama con l' alma
Questo Signor sublime;
Ma in queste parti boschereccce ed ime
Si fruisce d' amor con salma e salma.

Ada. Un così fatto amor gustar degg' io
Con l' amata consorte.

Car. Sì, ch' è ver, ma dovran figli di morte
Nascer dal vostro amore.

Ada. Così volle il mio errore.

Car. Ah, che figli immortali
Da me nascer dovran, s' a me tu cedi;
E tra quest' erbe e fiori
Godiam d' eccelsi amori.
Folle! stendi la mano,

Mira e tocca il mio sen, chè sentirai
Altro che 'l molle sen d' Eva mortale:
Ma se baciar mi vuoi, non ti fo degno
Da la soverchia gioia
Di rapirti a te stesso? ah vieni, ah vieni
Nel bianco sen, ch' io ti discopro, Adamo:
Dimmi: sì, amor, ch' io t' amo.
Credi forse che ogn' uomo,
Che da te nascer deggia
D' una sol donna in sen dovrà bearsi,
E donna soddisfarsi
Con l' amor d' un uom solo?
Folle, folle, se 'l credi:
La dolcezza d' amore
Co 'l cangiare amator fassi maggiore.
Mira qual animale in terra alloggia,
Che vita fortunata
Mena, cangiando amata:
E tu, che sol se' fatto imperadore
D' ogni animal, godrai d' un solo amore?

Ada. Ne la fiamma del duol cenere il core
Facciasi pria ch' arda di doppio ardore:
Partiti omai, chè cieca talpa io sono
A quel bel, che tu m' offri:
Anzi ch' a te davante
Punto non sono amante.

Car. O freddissimo core,
Avvampa omai al foco mio d' amore:
Mira questa mondana ampia caverna
Fatta fu per amore, e quanto accoglie
Il suo giro tremendo
Sente d' amor l' incendio.
Ama la terra, il mare e l' aria e 'l foco,
E con eterno amor cent' alme stelle
Senza moversi punto
Lampeggiano nel cielo,
E ben mill' altre erranti
Per l' eccelse contrade
Guidano aurati passi.
Qual fiume o fonte o rivo
E' d' amor fatto sconoscente e privo?
Qual mar gelato non distrugge amore
Co 'l suo cocente ardore?
Qual nero mar, che pallide le gote
Non discopra sovente
Fatto infermo d' amore?
Qual fior, qual pianta o sasso

E' digiuno d' amor, d' amor è casso?
Arde chi in cielo, in terra e 'n mare alberga
De l' incendio d' amore.
Vedi quell' augellin dipinto e gaio,
Che va di ramo in ramo saltellante,
Pur canta: amor, son di te fatto amante.
Mira quc' dolci raddoppiati baci
Di quelle due colombe: che ti credi?
Baci sono d' amore.
Mira quel bel pavone,
Ch' or vezzeggia la sua bella compagna
Ruota piuma d' amore.
Odi quel rosignuol, non par che plori?
Or non par ch' egli rida? or ch' egli goda
Gorgheggiando canoro
D' assordar valli e lieti fare i poggi?
Semplicetto, che credi?
Lo fa musico amore.
Mira quel rivo, ch' ha di fior la sponda,
Di puro argento l' onda,
E di fin' or l' arena:
Mira, mira; non vedi? entro il bel seno
Mille pesci guizzanti
Guidan balli d' amore.
Vedi quel capro, che cozzando scorre
Felicissimo il campo,
Sono lotte d' amore.
Mira là pur quelle fra cento nodi
Avviticchiate serpi
Cui sembran nate così avvinte insieme;
Pur (ritrosetto) anch' esse
Tesson treccia d' amore.
Mira al fin là quella gemmata vite
Quante braccia amorose a l' olmo stende;
Arde anch' ella d' amore:
E 'n sin quel fior, ch' ognor vagheggia il Sole,
Ne' guardi pur dir vuole:
Vibro guardi d' amore.
E tu sola sarai anima cruda,
Che sdegnerai sentire
Quel ch' ognun prova e sente?
Contro l' aurato mio pungente telo
Aria e foco non può, mar, terra o cielo,

SCENA SECONDA.

Lucifero s'aggiunge alla Carne e tenta di persuadere Adamo a congiungersi con essa, fingendosi Adamo celeste.

Lucifero, Carne, Adamo.

Luc. Ardi, ardi d'amor; cedi al desire
Di colei, che 'l Fattore
Avvampar fe' d'amore.

Ada. E tu chi sei
Che d'un ispido crin, che sembra argento,
Hai folto il capo e 'l mento?

Luc. Son Adamo, son uom, son tuo germano,
Ma più di te sublime,
Poi che l'aura vital trassi nel cielo
E tu nel basso mondo.
Chè ben sai ch'anco il loco
A la nascita altrui grandezza porge.
D'anni t'eccedo ancora;
E ben lingua ed accento
Ha l'andar curvo, ha questo crin d'argento.
Or se le cose prime
Son più de le seconde alme e sublimi,
In ciò pur anco il merto mio t'avanza.

Ada. Quel, che mi deggia dir non sa la lingua,
Alto Signor del Cielo,
Poi che 'l mio grave error d'un denso nembo,
Di continuo tremore
Gli occhi m'adombra e 'l core.

Luc. Deh non temere, Adamo.

Car. Attendi pur, che tosto
Ti fia noto quel, ch'or t'è sì nascosto:
Tutto sol per tuo bene,
E per trar l'Uom di mille angosce e pene.

Luc. Or sappi, Adamo, come,
Dopo aver me ne l'alto Ciel creato
Chi pur ha te formato,
Che in un desio gli venne
Un altr'Uom di crear, dandogli il Mondo
Per suo gradito albergo; e quinci il loto (105)
Converse in carne e quella carne in Uomo,
Da l'Uom poscia la Donna al fin cavando:
Indi formò la legge
Di non gustar del Pomo; (106)
E se gustato, l'Uomo
Privo fosse di goder patria celeste.

Quind' ha, che tu sentisti,
Quand' ha che tu vedesti,
Vagar nubi per l' aria,
Sdrucciolar per lo Ciel liste di foco,
Mormorar tuoni, strepitar saette,
E dirupar tempeste.
Queste pompe funeste
Dimmi, dimmi, che credi
Ch' additasser quà giuso al novell' Uomo?
Tutte apparver nel Ciel, perchè dal Cielo
Discacciato oggi fu celeste Adamo.
Com' anco a l' Uom terrestre
(Quasi dal mondo per bandirlo il mondo)
Si sterili la terra,
Si fe' acerbo ogni frutto,
Divenner l' acque torbide ed amare,
Ed aguzzò ogni fera
Dente, rostro ed artiglio.
Eccoti al fine, o Cielo, i duo Germani
Cittadini mondani.
Non ti rincresca, Adamo,
Ch' abbia il Ciel (colpa tua) oggi perduto,
Poi che d' aver trovato
Te, mio caro germano,
Fa che del Ciel non sento la partita:
Ben viverem felici
Tra questi luoghi selvarecci, aprici:
Anzi emoli del Ciel, nel Ciel di Diò
In nobil seggio assisi
Vo' che poggiamo in alto,
Sotto l' orma del piede
Godendo di mirar Cori schierati
Quasi Cori beati
De' figli di quest' Uomo.
Or s' a 'l nostro desir opra seconda
Bramiam, onde si vegga
Pullular quasi erbetta e quasi fiore
Nostri figli in un punto, in un momento
Volgiamo gli occhi e 'l core
A questa vaga Dea di dolci amori,
Ch' ella ha facile il modo
D' ogni intorno schierar schiere bramate.
Sì fruttifera pianta
Non è, nè sì ferace unqua la terra,
Nè sì tosto produce
Il nutritivo parto,
Come più tosto (se godiamla) il frutto

Produrrà di be' figli.
Dunque al candor de' gigli
Di sua guancia amorosa,
Del labbro avviciniam la viva rosa,
Che di sì vago fiore
Fassi ghirlanda a questa dea d' amore;
O al rubino animato
De la fonte de' baci
Chi di baci è assetato
Corra cervo d' amore,
Bagni l' asciutto labbro
Ed estingua fra' baci il grande ardore.

Car. A che s' indugia, Adamo?
Vieni, vieni, mio core,
Sazia sete d' amore.

Luc. E pur temi e paventi?
Deh fa ch' omai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al Sol di verità celeste.
Stendi, stendi le braccia;
E in un amplesso solo entrambi allaccia
Chi felice ti brama. Ohimè, che fai?
Tu doni a un tempo e tu ritogli i cari
Amplessi qual baleno,
Che nel proprio apparir fugge e sparisce?

Ada. Qual tema assalga il cor dir non saprei;
So che qual damma mi consumo e sfaccio
Al funesto latrar d' avidi cani.

SCENA TERZA.

Adamo con l' aiuto dell' Angelo suo custode supera la Carne e Lucifero.

Cherubino custode d' Adamo, Adamo, Carne, Lucifero.

Ang. Temp' è d' aitar l' Uomo: che fai, (107)
Miserissimo Adamo?

Luc. A che tacito stai? a che pensoso?

Ada. Parmi querula udir voce gradita
Che in guisa tal favelli: ohimè, che fai,
Miserissimo Adamo?

Car. Van desio, van timore
Tiranneggia il tuo core.

Ang. Allor, che teme il cor, vicino è 'l danno.

Ada. Temo e tremo d' inganno.

Luc. Di ragion privo sei

D' amata e di german s' or temer dei.
Ang. Temi, ti son nemici.
Ada. Tu ti nomi fratello, ed ella amante;
Ma se foste nemici?
Car. Crudo, così ne tratti?
E qual nemico aver può l' Uomo in terra?
Ang. Chi mosse ad Eva guerra.
Ada. Chi fu cagion di far Eva dolente;
Chi fu cagion ch' ognor da questa fronte
Deggia versar di caldo umore un fonte.
Luc. Così poco ne credi?
Sì di leggiero n' ami?
Colpa tua pur conviene
Che con le luci inumidisca il seno.
Car. Falseggiando convien con l'Uom si vada
Gesto, lagrime e voce,
Sol per condurlo a la tartarea foce.
Ada. Piangon con sì gran vena,
Ch' ogni lor stilla il petto mi percote;
E ben che dura cote
Temo, temo che al fin se non si spezza,
S' intenerisca almeno.
Ang. Sono d' Averno velenosi umori
Quei, che gli escon da gli occhi (o incauto!) fuori.
Luc. Ahi Ciel che mi creasti!
Deh perchè m' accoppiasti
Con così ingrato Adamo e miscredente,
Che 'l suo ben, che 'l mio duol non cura o sente?
Ada. Frena il pianto e 'l lamento, e lascia, ch' io!
(S' è ver che del mio ben l' alma hai vogliosa)
In disparte favelli;
Poi de' pensieri miei farotti a parte.
Luc. Dunque altro non desiri?
Ada. Altro non chieggo.
Luc. Or eccone in disparte, eccone lunge,
E s' altro pur ti punge
Desio, n' imponi; eccoci pender pronti
Da' tuoi detti non sol, ma da i sol cenni.
Ada. Che mi consigli, o cere?
Alma mia, che desiri?
Ang. Queta le voglie omai, queta i martiri.
Digli che s' è tuo frate,
E s' ambo scendon da le vie stellate,
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del ciel, del mondo.
Ada. Quanto mi detta il cor tant' or far voglio.
Car. Tentator vo temendo

Di qualche strano danno.
Ang. Già, già noto è l' inganno.
Ada. Or, german, se ti cale
Con questa pur celeste tua compagna,
Ch' alma è detta d' amore,
Far ch' io l' un creda Adamo celestiale
E l' altra il solo amor del gran Fattore,
Meco piegate umil ginocchio al suolo.
Luc. Duo gran contrarii in un medesmo istante,
Superbia ed umiltade,
Come in me ben staranno?
Ada. Tanto s' indugia, Adamo?
Luc. Dirolti: ah troppo par che disconvenga
Che celesti ginocchia
Si pieghino a vil suolo.
Ada. Tu pur già mi dicesti,
Che le piagge là su tante celesti
Più premer non dovevi,
Ma meco ognor fruir giorni felici
Tra questi luoghi aprici:
Or dunque non ti spiaccia
Di costume terreno
Gravido meco aver, o Adamo, il seno.
Car. Tu ben favelli, Adamo, ed io son pronta
Ad ubbidirti.
Luc. Ed io vo' far che sia
La voglia di costei la voglia mia.
Ada. Ecco mi piego anch' io, eccomi chino:
Or s' uniscan le palme incontro al cielo.
Luc. Palma con palma unir n' è quasi vano.
Ada. Inver molto si pena.
Luc. Or forse vuoi
Le mani in cotal guisa?
Ada. No, che fai? or non vedi,
Ch' ambe l' unite in stretto nodo insieme,
Dito a dito allacciando?
Car. Ohimè, l' esempio,
Che pure io v' apro con le mani a gli occhi
Così poco vi serve? O ciel! che miro!
Così prive di senno
Son fatture celesti?
Luc. Eccole unite.
Car. Dir in ver non saprei
Se l' Inferno più tenti Adamo, o vero
Se più Adamo l' Inferno oggi tormenti.
Luc. Vigor, animo, ardire,
Chè quanto più la zuffa è sanguinosa,

Vie più s' innalza palma gloriosa.
Ada. Perchè tanto in disparte
Favellate confusi?
S' ergan le luci al cielo,
Si vagheggino omai
De i zaffiri stellati
I chiarissimi rai,
I bei seggi beati.
Ohimè tu chiudi gli occhi,
E quasi al suol trabocchi!
Luc. Cessi, Adamo, oggimai;
M' abbaglian troppo sì fulgenti rai.
Ada. Quest' è fiero nemico, ah ben lo scerno,
Aquila intenta al Sole
Vagheggiatrice il Sol mirar pur suole;
Or tu, che se' celeste
Aquila avvezza di bel cielo al raggio
Lo sdegni, anzi lo fuggi,
E t' abbagli e ti struggi?
Car. Chi sa quanti splendori il cielo accende,
Chi più volte li vide,
Sazio al fin ne rimane,
Chè cosa non è tanto e diva e cara,
Che 'n lungo conversar noia non porga:
Ada. Non sazia il ben celeste, anzi più alletta,
E nel bello di Dio fassi maggiore;
Com' il bello de' campi
(Ben ch' esempio sia vile)
Viè più fassi maggiore e più s' infiora,
Allor che 'l Sol e valli e colli indora:
Ma per ch' io vo' pur quel, ch' ambi volete,
Chiudansi vostre luci:
S' apran le bocche e voce tal si formi:
T' adoro.
Luc. Segui pur.
Ada. Or di: T' adoro.
Luc. Segui, ch' ho ben così felice mente,
Che in un sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.
Ada. Io mi contento.
Osserva pure i detti miei: t' adoro
Con le ginocchia a terra, e pianto a gli occhi,
De l' empireo Signore
Gran Monarca del cielo e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto e pio.
E tanto ancora indugi?

Luc. Vo' ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch' io non credo ridirlo.
Ada. Vuoi che di novo il dica?
Luc. Questo già non bramiamo;
Ma trovo un gran difetto
Nel mendicato detto.
Ada. Or dimmi: e quale?
Luc. Che non l' adorator, non l' adorante,
Ma l' adorato, è giusto ben, ch' io sia:
Lasso! me più non posso
Soffrir cotanti oltraggi:
Fa di mestier che quale i' son mi scopra.
Car. Ohimè! che far lo stesso anch' io pur deggio.
Ada. Lasso me! che rimiro?
Che forma orrenda tra que' folti arbusti
Prende il mentito cittadin celeste,
E l' impudica amante!
Ahi, che già alate piante
Ver me movono gli empi!
E fra lor pompe ed ori
Spiran fiamma e furori;
Soccorso, aita, o Dio,
Pietade al fallir mio.
Luc. Fuggi pur quanto sai, che da quest' ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi che per mio gran duol oggi pur vedo,
Ch' ha de la pugna il pregio
Chi tosto cede, e più che l'altro fugge:
Tal che ben dir poss' io
A precipizio eterno
Che 'n questa perigliosa aspra vittoria
Fu d'Averno il sudor, de l' Uomo la gloria,
Perdei, lasso! perdei: or con qual volto
Sarà a l' Inferno questo piè rivolto?
Car. Ahi duro, ahi fero caso! ahi guerra! ahi morte!
Luc. Sì, sì, che giusto è ben la rabbia inferna
Che 'n me tutta io raccolga,
Poi che vano m'è stato
Più che mai far quest' Uom oggi dannato:
Ma sarà forse (ahi dura mia credenza!)
Eccelsa providenza?
Che. Tu non menti, rio mostro; ecco l' afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.
Luc. Ahi ch' a i tartarei scanni
Spiego rapidi vanni!

Ang. Ed io quest'ali lucide e leggiere
Dibatterò d'intorno
A salvezza de l'Uom, d'Inferno a scorno.

SCENA QUARTA.

Il Mondo narra le sue grandezze e ciò, che faranno gli Uomini per l'oro, e si apparecchia per tentar Eva.

Mondo.

O com'or vago i' son! già più non sembro
Orridissimo mostro:
Ma su de l'alato chiostro
Cittadino felice, or detto il Mondo.
Sì, che sì vago e adorno,
Fra tuoi sommi diletti,
Fra risi, canti ed amorosi affetti
Lacci d'argento e mille reti d'oro
Tessere a l'Uomo intendi
Sì ch'ei trabocca e cada, e 'n van più s'erga
E 'n van più tenti al Cielo
Poggiar con l'ali di devoto zelo:
E s'ad ogn'ora intento
Sarà in mirare il vago azzur celeste,
Del Sol la luce, de la Luna il raggio
E de le Stelle la tremante face,
Lusingherollo in guisa
Con altro vago Ciel, che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò che 'l mio bel Cielo
Sia vivace zaffiro, in cui riluca
Vago Sol di piropo e chiara Luna
Di diamanti bianchissimi contesta,
E mille e mille luminose Stelle
Di ricche gemme e belle.
E s'avverrà che fra 'l balen tuoneggi,
E scota e vibri le quadrella ardenti,
Sarà lampo il rubino,
Sonoro argento il tuono,
Fulmine l'oro e la tempesta perle.
Di così ricco Ciel fastoso Dio
Fatto ad ogn'ora il Mondo
Inchinerallo umil quest'Uom novello,
E per queste mie pompe,
Per gli agi e per i diletti
Fatti vaghi de l'Uom gl'immensi figli

Non mai posa averánno,
Se con la forza e 'l danno
Del misero german ciascun tenti
Diletti posseder, gemme, ori, argenti.
Già, già l'Uom miro per goder quest'oro
E del mondo i diletti,
Che in orrida magion tra fumo e foco
Il ferro affina e infoca
E sovra dura incude
Di ferrea mazza al repicchiar frequente
Forma veste di ferro, e quelle cinge,
E al danno altrui acuto ferro ei stringe.
Altro pur freddo ferro
Tutto cangiando in foco,
Ed assottiglia e torce,
Le bipenni formando, e poscia intento
D'atterrar boschi e selve,
Di cento legni e cento
Il miri opra inalzare
Atta l'orgoglio a sostener del mare;
Altri veggio sudar, l'Alpi varcando,
Varcando i monti e le spezzate balze,
E sanguisuche a l'oro
Da' lor serti succhiar gran vene d'oro.
Altri pure il profondo
Tentando d'alto mar, s'attuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoso orgoglio,
Pur che la dura conca o duro scoglio
Tragga perla e corallo.
Affanna pur se sai, sospira e suda
Nel ritrovar quest'oro,
Chè vie più cresceran le cure e i guai
Quant'oro ognor più avrai.
Ecco, per conservar gemme, oro, argento,
Che 'l tuo chiudi sotterra, (108)
E l'altr'or per fruir ti fa l'or guerra:
Quindi ha che fassi infido
Il servo al suo Signore,
Ed il petto ed il core
Gli trapassa co'l ferro
Per ingordigia d'oro.
Quindi ha che sopra le reali mense
Le piramidi stan d'alto Vulcorno
Quasi de l'Uom a scorno;
Poi che 'n salvare a gran Signor la vita
L'umana ferità la fera addita.
Quindi ha che pure il figlio

Fatto amico de l' or, nemico al padre
Anni brevi gli brama,
Lo fugge e l' or gl' invola,
E pur che lieto ei sia, languisca il padre.
Quindi ha che per quest' oro
Fatti i fratelli insani,
Di ferro arman le mani
E più ch' a prezzo d' or pesan lor sangue.
Qui pur da lampo d' oro
Abbagliata la donna
Più il consorte non vede e non più i figli,
Ma al pie' l' ali impennando,
Con l' adultero fugge, e non s' avvede
Che per l' or, ch' è vil polve,
Di lasciar le sue carni ella risolve.
Che più? che più? non solo,
Possedendo quest' or, sarai nemico
Di moglie, padre, di german, d' amico,
Ma rubello del cielo,
Poi che con vivo zelo
Idoli fatti d' oro
Soli Numi dirai de l' alto Coro.
Ma che veggio apparir? o me felice!
Eva scorgo venir, che 'l molle tergo
D' alti rami frondosi onusto porta:
Quello, che fare or voglia
Qui scorgerò chiuso tra fronda e fronda.

SCENA QUINTA.

Il Mondo propone ad Eva tutte le sue pompe e le fa apparire un vago e ricco palazzo d' oro.

Eva, Mondo.

Eva. Oserai più, Eva dolente e mesta,
Le tue luci inalzar del Sole al raggio?
No no, tu ne se' indegna e ben lo scorgi:
Chè già fiso il mirasti,
E quell' aureo fulgor tu vagheggiasti;
Ed or s' osi mirarlo,
Il suo raggio t' abbaglia, anzi ti sembra
Che dopo aver il suo splendor sofferto,
T' abbia gli occhi coperto
D' un tenebroso velo.
Ahi che pur troppo è vero
Che fra tenebre albergo,

Se con orride nubi del peccato
Dell' innocenza mia ho 'l Sol velato!
Miser' Eva dolente,
S' or colà volgi il piede,
Vaga l' acque gustar di chiara linfa,
O che torbida l' onda, ahi lassa! vedi
O vero asciutto il fonte.
Se famelica altrove il passo volgi
Da vaghe piante per raccorne il frutto,
O che acerbo lo trovi
O fatto di rio verme atro ridutto.
Se stanca poi tra i fiori
Brami chiuder le luci,
Ecco t' impenna al piè piuma volante
Serpe tra i fior volubile e fischiante.
Or per fuggir l' arsura
Di caldissimo Sol se il folto cerchi
D' opaca selva o di frondoso bosco,
Temi l' ira dei mostri, ond' è che tremi
Quasi fronda leggier, che scota il vento.
Quind' ha ch' or vai bramando
D' intesser ramo a ramo e tronco a tronco,
Tetto sicuro alzando
Da serpe, mostro, da tempesta o sole.
A voi dunque mi volgo, o verdi rami,
Che su le terga qui portai sudando:
Difendetemi voi; voi qui v' alzate;
Tra voi ricetto date
Ad Eva sì dolente: ecco incomincio:
Sol basterà che con man lieve ombreggi
Quello, che poscia con più greve mano
E con senno migliore
Terminar qui dovranne il peccatore.

Mon. Stanza più fida e forte
T' apparecchia l' Inferno, anzi la Morte:
Vedi, vedi com' ella
Lineando sen va que' verdi legni!
Voglio ad Eva scoprirmi: olà, che fai?
A che inalzando vai,
Eva gentil, que' tuoi frondosi rami?
Dimmi: che far desiri,
Che t' affanni e sospiri?

Eva. O me lassa! che veggio?
Non t' appressar: statti da me pur lunge,

Mon. E di che temi, o bella
Agnelletta terrena,
Allegrezza de' cori, onor del Mondo?

Eva, Signor, che mi creasti,
Questi, che ricco d' or, carco di gemme,
Mi favella cortese in volto umano
Tu mi palesa omai;
Non consentir, Signore,
Ch' Eva più, che più l' Uomo
Cada precipitoso in cieco errore.
Ahi che pur volto umano,
Mentitor, lusinghiero
Mi fe' gustar del già vietato Pomo,
Onde pur teme il core
D' altro infernale inganno,
Non v' essendo nel mondo altro che un Uomo.

Mon. Al raggio mio, qual suol del Sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda,
Da 'l cor tu il nembo sgombra,
Ch' a impallidir t' induce;
E dal bell' antro da rubini ardenti
Chiuso, per custodir del cupo Gange
Il più vago tesor di ricche perle
I sospiri discaccia;
E se pur, Donna, sospirar tu vuoi,
Sien dolci i sospir tuoi.

Eva. E chi sei tu, che tanto
Brami in viso cangiar di Donna il pianto?

Mon. Sappi, Donna gentil, che tant' io sono
Quanto appunto rimiri,
Al ciel gli occhi inalzando,
Dal ciel gli occhi abbassando.
Massa tetra, indigesta,
Caos fui detto, ed or pomposo e vago
Mondo m' appella il mar, la terra, il cielo,
Vissi anch' io colassù fra quelle eccelse
Meraviglie superne;
Ma lasso! un già mio fallo,
(Ch' or di parlarne intempestivo fora)
Fe' che da l' eternal palagio sacro
Albergator mi discacciasse irato,
E di pomposo e vago
Trofeo di Paradiso
Ne l' indigesta massa
De le già tetre cose mi converse.
Al fin veggendo il tuo Fattor sublime
Ch' adeguato il mio fio il fallo aveva
Forma nova a me dar pur ei dispose
Lungi dal Ciel supremo; ond' in un punto
Dissolvendo quel tetro, infausto e duro

Carcer tremendo, in luminoso e vago
Mondo al fin mi converse.
Eva. Ahi che 'l primo timore
Così mi punge e tiranneggia il core,
Ch' io non so quel, ch' io creda o far mi deggia!
Mon. Or perchè cosa mai non è che tanto
M' annoi e mi dispiaccia,
Com' in mirar abbietta cosa e schifa,
Pregoti, o vaga, o bella, che ti ciglia
E d' ostro e d' oro e d' imperlate gonne
Le tue membra adornar, gettando a terra
Quei velli d' animal putridi ed irti.
Mira quanto più vago e maestoso
Si rende l' Uom d' egregia spoglia adorno!
Non sembri tu appo di me vil fera?
Anzi pur tra le fere
Vilissimo animal oggi non sembri?
Non vedi ch' oggi più vile animale
De le spume del mare,
De le piagge de l' aria,
E di selve e di monti
S' ornar d' umide squame,
O di piume o di velli o pur di spine
E se creata ignuda al mondo fosti,
Ben di ragion vestita
Era la nobil alma, onde potesti
Del mondo fatta Donna
Ricche gemme vestir, aurata gonna.
Troppo è a te vil magion l' opache selve,
E 'n nudità avanzar l' insane belve.
Ed a qual fin ti credi
Che la gran Mano eccelsa
Creasse in un momento
Le gemme, l' or, l' argento?
Forse, forse ti credi
Che dovesser sì care
Meraviglie del Mondo
Sepolte stare in cieco oblio profondo?
No no, felle sì ben, perche quest' Uomo,
Sudando in ricercarle,
Se n' adornasse, e qual fiammeggiar suole
In etereo zaffir lucente il Sole,
O fra le stelle d' oro
Vago argento di Luna,
Lampeggiasse ei quaggiù nel ciel terreno.
Che più? mira qual gemma il mar nasconde
Over la terra accoglie,

Ch' intenta a l' Uom giovare
Gode virtuti rare
Onde giusto è ben dirsi
Che per l' Uom fur create; e s' egli cieco
Le rifiuta, o ch' è ignaro
O ch' egli è in tutto ingrato
A chi ha tanto tesor per l' Uom creato.
Dunque vero sarà che tu sovrana
Abitatrice del mondano impero
Ingrata a Dio ti mostri, e al Mondo vile
Terrestre germe? su, si prendan gli ori,
I topazii, i rubin, le perle, e gli ostri, (109)
Le gonne aurate, i ricchi manti i fregi
E mondano trofeo regina eccelsa
Eva risplenda, ogni animal l' inchini; (110)
O come di mirarti, o Donna altera,
Greve di gemme e d' oro
Mi sembra! o come parmi
Che 'n regia maestà movendo il passo,
Sembrino questi fior trecciati al piede
Vaghi inciampi odorosi!
Anzi mi sembra che dal ciel le stelle
Scendano a mille a mille
Per farsi del tuo piè nobil sostegno.
Or che fai più pensosa?
Deh omai del biondo lungo crin disciolto
Tempestate di gemme il bel lavoro
Tessi a un cor rete d' oro;
Fa ch' un dolce sorriso
Ti rallegri la guancia,
Ch' allor s' udirà intorno in dolci accenti
Per meraviglia a gli augelletti dire,
Ch' ha il labbro di corallo,
E in un di perla il dente,
D' Eva la bocca piccioletta e bella;
Ch' ha dolce la favella,
E che scovre quaggiù come nel cielo
Favelli Dio a le beate schiere.
Su su, ardisci, ardisci,
Primavera d' amori, ardor de l' alme;
Lascia, lascia le selve
A le selvagge belve;
E di bronzi superbi,
E di candidi marmi
Fa che s' estolla al ciel magion superba,
Che del tuo merto sia stanza condegna,
Ch' agevolarti il modo

Ben al Mondo fia lieve. Or da que' legni,
Che tu schierar bramasti,
L' ira temendo di rabbiosa fera,
Sorga, sorga un albergo,
Ch' abbia d' argento il muro e 'l tetto d' oro,
Di smeraldo ogni poggio,
E su cardini d' or porte di perle.

Eva. O ciel, che veggio? ohimè! ch' è questo, o Dio?

Mon. Or che dir più saprai? folle, te n' entra
Con prestissimo piè là dove solo
Dei stanza aver condegna.
Allor ben tu sarai del gran Fattore
Espressa imago e imitatrice accorta;
Poi che s' egli fra tante
Schiere del ciel, quanto più quelle eccede
In maestà, tanto più ancor s' estolle
In altissimo trono, in cielo eccelso,
Così l' Uomo quaggiù fra schiere tante
E di pesci e d' augelli
E di cotante fere
Avrà seggio condegno
Al suo nome, al suo regno.

Eva. Inver s' io miro le gran pompe tue,
Che tosto diverrien pompe pur mie,
Negar non voglio che non senta il core
Puntura di grandezza; ma s' io giro
L' occhio al precetto del gran Padre mio,
Sdegnerò, fuggirò questi tuoi doni,
Come da fango vil bianco armellino;
E sol povera pelle
Mi sarà manto d' or, di gemme adorno,
L' antro magion superba
La torbid' onda e in un la ruvid' erba
Esca e bevanda amata.
No no, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il secondo, e novo calle
Segnare al fin di precipizio estremo.

Mon. O semplicetta! uscite,
Uscite tutte voi, vergini belle
Da l' aurata magione;
Siate devote ancelle
Ad Eva intorno; e fra be' canti e suoni
Ricca spoglia gemmata a lei si doni.

SCENA SESTA.

Dal Palazzo del Mondo uscito un Coro di Donzelle con molti ornamenti vogliono ornare Eva: ma alla voce e precetto di Adamo chiama contro di lui tutti gl' infernali mostri.

Coro di Donzelle alla Ninfale, Eva, Mondo, Adamo.

Ecco in danza, o lieto Mondo,
Verginelle;
Ecco ancelle
Con tesoro alto e giocondo;
Odi pur come cantando
Eva sol vanno invocando.
Ecco spoglie inteste d' oro,
Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran tesoro;
Ricco scettro e gran corona
Ecco ad Eva pur si dona.
Se nel ciel nè Stella o Sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse,
Fora il Cielo orrida mole;
Ma fra lumi così ardenti
Chiaro Ciel nomar lo senti.
E 'l Fattor, di cose tante
Bello e vago,
Quindi è vago
Bello il tutto aver davante.
Sù, t' adorna, o ritrosetta,
Se al tuo Dio beltà diletta.

Ada. Che fai? Eva non vedi,
Che s' a questi diletti incauta cedi,
Che più d' Averno trabocchiam ne' lacci?
Eva. O me lassa! che ascolto?
Ada. Su, ribellante setta,
Per virtù del mio Dio confusi andate
A le rive dannate,

Coro di Ninfe.

Ahi che partir da' rai del Sol pur dei,
Cieca talpa d' Inferno!
Mon. Ah carne infetta,
Aspetta pure, aspetta
Al temerario ardir pena condegna.

E tu cotanto osasti,
Putridissimo seme,
Che quell' aurea magion, ch' ad Eva alzai,
Co 'l tuo dire abissasti,
E da l' aure fugasti
Folto drappel di vezzosette ninfe?
Uscite tutti, uscite
Da le grotte d' Inferno, orridi mostri,
Ed oggi pur si mostri
Nostra forza suprema e nostro ardire.
S' incateni quest' Uomo,
E prigionier giù ne l' Inferno stia,
Chè del forte è ragion la gloria sia,

Eva. Aita, aita, o Dio!
Pietà, Signor, del gran peccato mio.

Ada. Ah non si tema, amica;
Spera, spera nel ciel; spera ch' al fine
Tardi non furon mai grazie divine.

SCENA SETTIMA.

Lucifero, Morte, Mondo e Cori di Diavoli s' apparecchiano per far violenza ad Adamo e combattere con Dio.

Lucifero, Morte, Mondo, Cori di Diavoli di diverse armi armati.

Luc. Folle, invan t' affatichi
L' alto ciel d' invocar: s' armi pur Dio,
S' avvilito ei non è, arminsi i tanti
Suoi guerrieri volanti
Da le catene inferne,
Da questi acuti artigli oggi per trarti,
Chè ben al primo danno, al primo biasmo
Si vedrà pari gir anco il secondo.
Ristorato ei non ha del danno eccelso
La memoria dolente,
L' angelica ruina,
Ch' oggi ebro pur ne l' ira
Altra strage maggior del ciel desira?
A l' armi, a l' armi omai,
Satanici guerrieri,
E l' angelico suo misero avanzo
Tutto cada dal Cielo,
Tutto piombi in Averno:
Già i lampi a l' aria, e le tempeste al mare, (113)
Ecco accendo, ecco formo;

Ecco l' Inferno l'ale
Spiega a celeste sede;
Ecco di Dio le Stelle
Lucifero co 'l piè calpesta e spegne,
E a guerra accinto e a gloria
Fa ch' Averno nel Ciel gridi vittoria.

SCENA OTTAVA.

L' Arcangelo Micaele con cori d' Angeli combatte con Lucifero e con cori di Demonii, e superati gli scacciano sino all' Abisso.

Arcangelo Micaele, Cori d' Angeli, Cori di Demonii.

A. M. Trema, figlio de l' Ira,
Al folgorar di questo acuto dardo,
Al colpeggiar del Capitan celeste: (114)
Nè movi a Dio, a te sol movi guerra,
E ne l' offese tue te stesso offendi:
Cada tra l' ombre afflitto spirto errante
Chi d' angelica luce in tutto è privo;
Abbagli in rimirar lampi celesti
Ch' a me comparte il Facitor di luce,
L' Abbagliator del Sole;
Fugga l' infetto stuolo
De' nemici di Dio;
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viver chiaro
Oggi dell' Uom più tenebrando vada.
Non più il sibilo tuo, o infernal Angue, (115)
Assorderà fischiante,
Se trafitto e anelante
Dal tuo veleno avvelenato or langui.
Luc. Del Ciel Nunzio loquace,
Carco di raggi più, che 'l sen d' ardire,
Molle del Ciel fattura,
Angelo di riposo,
E ne l' ozio solenne
Nido de l' umiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome,
Il cui volto è timore, e 'l cor spavento,
Spiega, spiega le piume in braccio a Dio:
Ti ricovra colà, colà t' affida,
Chè troppo disugual la pugna fora
Tra il valor e la tema,
Tra il guerriero e l' inerme

E tra il debole e 'l forte; al fin diciamla,
Tra un vil Michele ed un Lucifer degno.
Ma se pur arditezza il cor t'accende
Oggi in levar da questa man guerriera
Quell' Uom, ch'è carne e fango,
Quella polve animata, io ben t'annunzio
Aspra guerra mortale, ond'or tu veggia
Per questa mano ultrice
Tutta estinta di Dio l'ampia famiglia.

A.M. La dolente vittoria,
Belial furibondo e disperato, (116)
Che già nel Ciel, poi contro l'Uomo avesti,
Che confuso il vincesti,
Ond' ha che 'l vinto vinse,
Sciolse l'avvinta e te ne' lacci avvinse,
Ti manifesti or quale
Qu dovrai inalzar palma vittrice.
Ecco già contro te, spirto infedele,
Ne la pietà crudel farsi Michele.

Luc. S'al primo suon di guerreggiar, s'al primo
Incontro d'armi eccelse
Di ruinare a gran guerrier fu dato
Terza parte di Stelle,
Mira in che brevi assalti (117)
Fo diroccar la gran Magion di Dio;
Abbaglia omai di rai guerrieri a i lampi,
Che dal ciglio di morte ognor disserro
Mentre ruoto sanguigne
Queste, c'ho ne la fronte, atre comete.
Mira mira, ch'omai
Non più d'Angeli è 'l Cielo asilo forte,
Poi ch'a più lieta sorte
S'apre varco felice e par che dica:
Fuggite omai, fuggite,
Angeli impauriti, il Ciel lasciate, (118)
Fatt' è il Guerrier dannato
D'eccelso albergo albergator beato.

A.M. A che s'indugia a rintuzzar d'ardito (119)
Temerario rubello il dir superbo?
Ben con penna di ferro e con vivaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro de l'eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta vittoria.
A l'armi, a l'armi omai,
A la strage d'Averno:
Goda l'Uom, rida il Ciel, plori l'Inferno.

Rado avvien ch' a l' ardito
Di troppo ardita lingua
Segua l' ardir di mano : a l' armi, a l' armi.
Tu meco pugna, e voi tutt' altri, o miei (120)
Guerreggiatori inviti,
Trafiggete, fugate l' empia setta,
Seguitatrice imbelle
Di Capitano inerme.

Luc. Ahi chi breve la grazia, eterno il male
Ebbe nel ciel, oggi pur anco in terra
Lungo avendo l' ardir, breve la forza,
Colpo celeste il forza
Trafitto a dirupar ne' ciechi abissi!
Chè ben ragion qui vuole,
Chi la pugna perdeo, perd' anco il Sole.
Vincesti al fin, vincesti, Angelo e Dio;
Già già pagato ha 'l fio
Lucifero, e sua schiera
Già lascia il dì, cade a l' eterna sera.

A.M. Cadi, pur cadi lacerato e vinto,
Crudo mostro de l' ombre,
Tra gli orrori di morte e colà muori
D' una morte immortale, (121)
Nè sperar al ciel l' ale
Spiegar giammai, ch' è 'l desio troppo ardito
Sendo tu disperato e non pentito.
Cadesti al fin, cadesti, (122)
Superbissimo mostro,
Tanto a l' ingiù dolente
Quanto lieto a l' insù poggiar credesti. (123)
Pur di novo apprendesti
Fulminato cader a i tetri abissi.
Prigioniero quest' Uom, folle! bramasti,
E tu sol dirupasti
Entro il carcer profondo:
Quindi trafitto e domo,
Dando in Averno il tomo,
Fiamma di sdegno eterno
Portò a l' Inferno vie più acceso Inferno.
L' Angelo puro, o menzogner superbo,
E fugar e ferir, folle! credesti;
Ma seco a fronte stando,
Cadesti, ad ambo i piè l' ali impennando.
Tu pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti (124)
Od a' tuoi fiati ardenti, al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni e le tempeste

E le saette risonanti e infeste
Vagar per l' aria, onde crollaro i monti,
E strepitose rimbombar le valli,
E pur ecco nel cielo
Musiche più che mai rotan le sfere, (125)
E 'l bell' azzur celeste
Fregiar co' raggi suoi lucido il Sole:
Placido tremolar ecco ora il mare,
E fuor de l' onda persa
Perla e corallo inallegrito ei versa;
Nè stanco è 'l pesce di scherzar guizzante
Nel zaffir tremolante.
Ecco le verdi e l' infiorate ciglia
Alzano allegre queste amene valli;
Ecco gli accenti grati
D' ogni cantor volante
Cittadino de l' aria,
Ch' or tra valli vagando
Cantor fa il bosco e musica la valle.
Or tutti lieti in così nobil giorno
D' Averno ad onta e scorno
Ogni candida insegna al cielo alzando
Sia fatta gioco a lo scherzar de' venti,
E rimbombin nel ciel del ciel la gloria
L' aurate squille, e gridi al ciel vittoria. (126)

SCENA NONA.

Adamo ed Eva riveriscono l' Arcangelo Micaele, e da lui sono consolati e assicurati che per la penitenza loro andranno a godere in cielo: onde per allegrezza gli Angeli cantano lodi a Dio della vittoria e felicità dell' Uomo, per l' immensa pietà e amor divino.

Adamo, Eva, Cori d' Angeli.

Ada. O caro suon, che ne richiama or lieti
La 've mesti partimmo: ahi lasso! temo
La fraganza infettar d' Angeli tanti
Putrido dal peccato.
O tu, che forse di rubin celeste
Vesti lorica ardente,
Forte Arcangelo sacro,
Guerrier forte e pietoso, e l' aureo crine
Ti copre di be' raggi elmo lucente,
Con la destra vibrando asta vittrice,
E con la manca man libra aurea ergendo

Chiudi le ricche d' or dipinte piume,
E volgi mite il guardo
A chi prostrato al suol t' onora e cole.
Eva. O de l' eterno Sol alba felice,
Rischiarator cortese
Di questi ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto;
Pur de' tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d' errore;
Pur da tue voci pende
Aspe sordo del cielo a i detti amanti.
Io sol varia e vagante
Relatrice non finta
Di commesso fallire a te mi piego,
Nè già parlando io nego,
Ch' Eva sol formatrice (127)
De la ruina umana.
Deh tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio servo pietoso)
Mi sollevi dal fondo
De le mie colpe tante.
Ada. De' misteri celesti,
De gli arcani di Dio
Rivelator felice,
Grand' orator facondo,
I presagi funesti
D' Eva e Adamo dogliosi
Tranquilla omai con l' aura
De' tuoi detti sublimi,
Anzi che i flutti ondosi
Percotendo nel cor, per gli occhi uscendo
Non mi faccian sembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel mare.
Mic. Sollevatevi entrambe, o voi di Dio (128)
Opre tanto gradite:
Fugga il timor de l' infernal portento:
Che se l' eterno Mastro
Con una man vi sferza,
Ben con l' altra vi porge anco salute.
Con fortunati auspici
Il librator de l' alme,
Leggiere ali spiegando, a voi sen viene
Ne le guerre di Dio nunzio di pace:
Il Fabro de la vita,
L' Artefice de l' alme,
L' Architetto de' Mondi,
Il gran Mastro de' Cieli,

De gli Angeli il Fattor, d'ogni fattura
Il Formator sublime
Vi richiama a salute,
E lunga pace a poca guerra indice.
Or da i gemini fonti
I tiepidetti errori
Eva affrena del pianto;
Fosti ladra nocente
Rapitrice in goder vietato Pomo
Tu cagioniera a l'Uomo
E di doglia e di pianto; e tu cangiasti
La pace in guerra e in un la vita in morte,
Or virtù di colui,
Ch'ancella ha la Natura e servo il Fato,
E può fermare il Sole
E 'l moto dare a questa immobil mole,
Eva ancor de' fruire
In carcer libertate,
D'esser disciolta avvinta
E trionfar mentre è abbattuta e vinta.
Or poi che 'n in Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace,
E ad onta pur d'Inferno
Cede la palma il vincitore al vinto,
Alzi ciascun umili luci al Cielo
Pieghi il ginocchio al suolo,
E supplice pregante a Dio le lodi
Porga d'un tanto bene,
Ch'avverrà ancor ch'a un sì profondo zelo
A voi padre sia Dio, sia stanza il Cielo.

Ada. O tu, Signor, che colassù poggiando,
Con regolati errori,
Con discorde unione il ciel raggiri:
O del regno perpetuo de la luce (130)
Immutabil Signor, fulgido Nume,
Abbagliator, oscurator del Sole,
Già ne gli occhi piangente
E ne l'umida guancia
Stagno l'acerbo pianto, il cor rallegro;
Già tua mercè zelante,
Ben che infetto, ho salute,
Fra rischi ho sicurtà, ne l'odio amore,
E ne l'Inferno stando,
Cittadino già son de l'alto Olimpo,

Eva. Con la morte la vita,
Con la guerra la pace;
Co 'l perder la vittoria,

Con l'error la salute
E con l'Inferno il Cielo
Insieme unir non è poter umano,
Ma de l'eterna mano
Onnipotenza somma: ond'è, Signore,
Ch'Eva trafitta è sana
E perdendo trionfa e vinta ha la gloria.
T'ubbidirò, mio Duce,
Chè bene, o Nume amante,
Impero è a te servire
E gloria è l'obbedire.
E s'il duol vieta ch'io ti narri il duolo,
Che tanto il core addoglia,
Tu, dolcissimo Padre,
L'alma infondi ne l'alme e 'l cor nel core, (131)
Che scossa dal dolore,
Voci al Cielo indrizzando,
Farò ch'eco echeggiando
Porterà ne l'Empireo i carmi umili
Riserbati a tua lode.

Mic. Nel pianto ostie purgate,
Martiri ne' dolori,
Fra le pene beate,
Olocausti di vita e di contento,
Non più le stelle ultrici
Nomate: è già la guerra
In pace convertita,
Fatta è la morte vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eva morta mille parti avviva,
Il gran foco d'amore,
Per cui sfavilla innamorato Dio
Fa ch'avvampi del ben del peccatore.
Pugna, resisti e forte (133)
Co 'l nemico Serpente ognor guerreggia,
Chè avverrà che l'Uom deggia
Vincer l'Inferno e trionfar di morte.
Ognor pungevi l'alma, alme fatture.
Che 'l vostr'almo Fattore
Non volle farvi verso il suolo il volto,
Come al bruto già feo, ma verso il Cielo;
Sì ch'ad ognor di vostra origo altera
L'alma contempli avventurosa il loco;
Chè ben è l'alto Cielo
Ampio speglio lucente, ove di Dio
Fiammeggiano le glorie. (134)
Ospiti siate al sole, a l'acque, a i venti,

Ed antri pianicosi
Nel più steril deserto
Che miri il Sol quando pur gli occhi accende;
Colà v'aprite entrambi:
Ivi molt'anni e molti (135)
Starete ognor fra santi amori involti,
Onde perciò de' figli vostri il Mondo
Dovrà fertileggiar lieto e giocondo.
Anzi prometto a voi, coppia mortale,
Che se insieme peccaste,
Se penitenza entrambi insieme aveste,
Ch' anco insieme nel Cielo,
E nel corporeo velo
Di Dio mirando il sacrosanto viso
Godrete il sommo bel del Paradiso.

Ada. Del mio fallo conosco assai maggiore (136)
La tua pietà, Signore,
Poi che de l' Uom fatto amator sovrano
A le ruine sue porgi la mano. (137)

Eva. Quanto seppi peccare
Pianger saprò ben anco,
Chè chi seppe peccando altier gioire
Ben dee saper umil pene soffrire.
Taccia, taccia la lingua,
Parla tu dentro, o core,
Di con voci d'amore:
Ecco de l'Uomo al fin ch' a le ruine
Soccorritrici fur mani divine.

Mic. Or poi che per la gioia
D' esser rapito l'Uomo
A l'artiglio infernal il tutto gode,
E pel diletto sembra
Il Cielo in terra e 'n Paradiso il Mondo,
A questi rai del Ciel puri abbaglianti, (138)
A queste faci belle
Ch'al bel lume di Dio splendon più belle,
Carco di rai, anzi di Soli il giorno,
Giorno festo e giocondo,
Giorno di Paradiso, anzi pur giorno
In sè beato ed in altrui beante,
Ogimm lieto e festante
Canti di Dio l'affetto,
Canti d'Eva e d'Adamo,
Già fatti in terra cittadin celesti,
Ed i canori accenti
Sien meraviglia a le future genti.

Angeli cantano.

Moviam, moviam le piante (139)
Là 've dovrà quest' Uomo
Purgar l' error del Pomo
Fra stille umili e sante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade e l' amore,
Ch' oggi di piaga avvelenata, insana
Tosto ferito l'uom, tosto il risana;
Il discaccia e riceve,
Stimando ogn' onta frale, ogni error leve;
Ed al fin poi con più vivace zelo
E di Satan a scherno
L' invola al crudo Inferno,
E seggio gli alza d' auree stelle in Cielo. (140)
Voi pur, figli d' Adamo,
La cui stirpe adornar veggiamo il Mondo,
Non pregherete invano (141)
L' alto Signor d' ogni pietà fecondo:
Frondi siete del ramo, (142)
Ch' innestato sarà del Verbo in carne:
Tuoni l' Inferno insano,
Tempesti pur, non caderà sua fronda;
Primavera gioconda
Le promette del Cielo il gran Cultore (143)
Piagato, ferito,
Avvampato, infiammato,
Fulminato per l' Uom d' eterno amore.

IL FINE.

ANNOTAZIONI.

(1) D. Aug. *super Genesim cap.* 1 & 4 affirmat res prius fuisse ab Angelo cognitas, quam in proprio genere existerent, quare non cognovit eas per species ab illis sumptas, sed per concreatas.

(2) Ezech. c. 28, loquens de Lucifero, ita ait: *Haec dicit Dominus: Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectione in decore, &c.* Quare ab instanti creationis Angeli intellexerunt per species concreatas.

(3) *Luca* c. 1: Deposuit potentes de sede & exaltavit humiles.

(4) *Job. c.* 17: In inferno nulla est redemptio.

(5) D. Aug. *lib.* 4 *super Genesim ad literam c.* 7 & 8 c. 22 & 31 *de C. Dei cap.* 29 auctor fuit hujus distinctionis: In Angelis duplex reperitur cognitio, nempe cognitio matutina, & cognitio vespertina: cognitio matutina est cognitio in verbo, cognitio vespertina est cognitio in propria essentia.

(6) *Ps.* 138: Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Si ascendero in cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades: si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua tenebit me.

(7) Quomodo ante peccatum possit author appellare eum hoc nomine Adam, bene patet, quia D. Hieron. ait nomen Adam esse genericum, & non particulare nomen, & significare idem quod hominem: & sicut nos legimus filium hominis, Hebræi legunt filium Adam: & sic habetur Ezechielis c. 2: tu ergo, fili hominis, timeas. Et Hebræi dicunt: tu ergo, fili Adam. Potest etiam appellari Adam, quia fuit formatus de terra rubea.

(8) *Gen.* c. 2: Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ: & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.

(9) Filius in Divinis; Filius per generationem: Ego hodie genui te.

(10) Filius per creationem, sic intelligitur &c. illa authoritas: videntes filii Dei filias hominum: sic omnes Doctores exponunt per filios Dei intelligendos esse justos, nempe filios Seth trahentesque ab eo originem. *Ita Damasc. lib.* 2 *suæ Theolog. cap.* 3 *Greg. Nazianz. lib.* 2 *suæ Theolog. in fine & Chrys. homil.* 22 *super Gen. Tertul.* Dicitur filius per adoptionem, et ita intelliguntur &c. illa verba Matth. c. 5: *ut sitis filii patris vestri, qui in coelis est.*

(11) *Gen. c.* 2. Cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea. Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem.

(12) Esa. c. 6: ait: *vidi Dominum facie ad faciem, & liquefacta est anima mea.* Et tamen non viderat Dominum, sed dicitur vidisse oculis mentis modo quo potest viator videre Deum: sic etiam dicimus de Adam. Et Paulus Ap. *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.*

(13) Jerem. c. 23: Cœlum & terram ego impleo.

(14) De estasi D. Aug. in *Psal.* 56 & *super Genesim c.* 2 & Alex. Alessii *q.* 85 *membro* 2 asserunt missum fuisse soporem in Adam, ut ipsius mens per estasim fieret particeps divinorum arcanorum, & continuo (ut inquiunt) fuit plenus spiritu profetiæ: unde dixit: *ecce nunc os de ossibus meis & caro de carne mea.*

(15) Ecce nunc os de ossibus meis, & caro de carne mea.

(16) *Gen.* c. 1: Benedixitque eis, dicens: crescite & multiplicamini, & replete terram: dominamini piscibus maris, volatilibus cœli &c.

(17) *Gen. cap.* 2: Ex omni ligno Paradisi comede. de ligno autem scientiæ boni & mali ne comedas; in quacumque enim die comederis ex eo, morte morietis.

(18) *Gen. c.* 2: Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret, quod vocaret ea. Omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus: appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia cœli & omnes bestias terræ.

(19) *Apoc. c.* 12: Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum (idest Angelorum) Cœli, & misit eas in terram.

(20) Quibus armis pugnabant, unusquisque Angelus bonus pugnabat propria virtute et constantia.

(21) Lucifer & omnes mali contra bonos pugnabant persuasione, quia nitebantur &c. persuadere bonis Luciferi propositionem.

(22) Et si arma quærantur, possumus dicere caute, quod linguis & locutionibus certatum est. Nam quamvis Angelus corpus non habeat, tamen habet expressionem sui conceptus, & hæc vocantur linguæ & loquutiones Angelorum, ut ait Damasc. *lib.* 3. c. 32 et D. Tho. *in* 2. *dist.* 12.

(23) *Apoc. c* 12: Veh terræ et mari, quia descendit diabolus habens iram magnam.

(24) *Isa.* c. 14: Quomodo de cœlo cecidisti, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo: in cœlum conscendam. Et paulo post: super astra Dei exaltabo solium meum &c. ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. Verumtamen ad infernum detraheris in profundum loci.

(25) Vocantur &c. digni, quia si carent donis gratiæ, non tamen sunt privati donis naturæ.

(26) *Job.* c. 40: Non est potestas quæ comparetur &c. ei super terram.

(27) Alphonsus de Villega *in concione S. Michaelis Archangeli* ait quod Deus in creatione Angelorum statim dedit eis aliquam notitiam mysterii sanctiss. Incarnationis Verbi juxta illud Pauli ad Hebræos 1: *& adorent eum omnes Angeli ejus.*

(28) Ponam sedem meam in Aquilonem & ero similis Altissimo.

(29) S. Paul. 1 *ad Corinth.* c. 15: Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

(30) *Psal.* 18: Cœli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annunciant firmamentum. Cœli i. e. Angeli.

(31) *Gen.* c. 2: Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat.

(32) S. Leo Papa in *Homelia Transfigurationis* ait: Hic est filius meus, per quem facta sunt omnia, & sine quo factum est nihil.

(33) Psal. 113: Deus autem noster in Cœlo: omnia quæcumque voluit fecit.

(34) D. Aug. *in Enchirid.* c. 9 *tom.* 3 ait: Credamus ergo rerum creatarum, cœlestium, terrestrium, visibilium & invisibilium causam non esse nisi bonitatem Creatoris, qui est Deus unus & verus. Cujus tanta est bonitas, ut summe bonus beatitudinis suæ, qua æternaliter beatus est, alios velit esse participes.

(35) Magn. Theolog. Damasc. *lib.* 2 de *fide orthodoxa*. c. 3 sic circumscripsit Angelum: Angelus est substantia intellectualis, semper mobilis, suæ potestatis, incorporalis, Dei minister, per gratiam, non natura immortalitatem consequutus, cujus substantiæ speciem & terminum solus creator agnovit.

(36) Magister Sententiarum in 2 dist. 4 & D. Bonav. *ibid. art.* 1 c. 2 tenent, quod Angeli non fuerunt creati in gratia gratum faciente;

& sic dicendum est, quod omnes Angeli fuerant creati boni bonitate naturæ, non autem bonitate gratiæ.

(37) Magister Sententiarum *in 2 dist.* 7 & S. Thom. *in 1 par. q.* 62 art. 8.

(38) Angeli vero beati nullo modo peccare possunt, nam cum sint confirmati in gratia, & Deum per essentiam videant, non possunt velle, aut agere, nisi quod Deus vult, et eorum voluntas conformis est voluntati Divinæ, & habent liberum arbitrium confirmatum in gratia.

(39) Secundum omnes Doctores catholice tenendum est, quod Deus Pater ab æterno genuit Deum Filium, ut in Symbolo lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, quia Pater nunquam fuit sine Filio, nec Filius sine Patre, nam personæ divinæ sunt sibi invicem coæternæ. Secundum Athanasium æternus Pater, æternus Filius æternus Spiritus Sanctus, non tamen tres æterni, sed unus æternus,

(40) Filius procedit a Patre per modum naturæ & intellectus: naturæ, tum quia est de substantia Patris, tum quia objectum intellectus ipsi intellectui præsens ipsum naturaliter movet & ita movet illum, ut non movere non possit. Per modum autem intellectus, quia ex cognoscente & cognito paritur notitia: hæc autem notitia est Filius, quæ alio nomine dicitur Verbum.

(41) In Is. c. 66 legitur de Patre sic: *qui generationem aliis tribuo, ipse sterilis ero?*

(42) Intelligere nostrum et nostrum velle est accidens, at intelligere Dei (in quo nullum potest esse accidens) & suum velle substantia est. Ita Julius Cararius Syrenius *in lib.* 1. *Promptuarii Theologici cap.* 5.

(43) Omnes Doctores scholastici *dist.* 7. *primi libri Sententiarum* tenent quod Filius sit imago Patris.

(44) Paulus Apostolus *ad Hebræos in Epistola* 1 ait: qui cum sit splendor gloriæ & figura substantiæ ejus.

(45) Paulus Apost. *ad Hebræos* 1 asserit: Ego ero illi in Patrem, & ipse mihi erit in Filium.

(46) S. Leo Papa *in Homelia de Transfiguratione Domini* super illa verba: *Hic est Filius meus dilectus*, ita inquit:

(47) Hic est Filius, cui ex me & mecum esse sine tempore est quia nec genitor genito prior, nec genitus est genitore posterior. Et rursus: Hic est Filius meus, quia a me non separat deitas, non dividit potestas, non discernit æternitas: Hic est Filius meus non adoptivus, sed proprius, non aliunde creatus, sed ex me genitus, nec de alia natura mihi factus comparabilis, sed de mea essentia mihi natus æqualis.

(48) Filius meus es tu: ego hodie genui te.

(49) *Joah. c.* 1: In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum.

(50) In Trinitate nihil prius aut posterius, nihil majus aut minus, sed totæ tres personæ coæternæ sibi sunt & coæquales: *Athanasius in Symbolo*.

(51) Ps. 96: Et adorent eum omnes Angeli ejus.

(52) In Epist. canonica B. Judæ Apostoli: Angelos vero qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerant suum domicilium, in judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservavit.

(53) *Is. c.* 8: Ecce tribulatio & tenebræ, dissolutio & angustia & caligo persequens, & non poterit avolare de angustia sua.

(54) Cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.

(55) *Psal.* 109: Implebit ruinas. & in *Psal.* 50: Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua, ut ædificentur muri Jerusalem.

quæ verba Davidis omnes Doctores exponunt de spirituali ædificatione civitatis Jerusalem, nempe Paradisi. Sic se exponit ipsemet David in *Ps.* 125: Jerusalem, quæ ædificatur ut civitas.

(56) Martinus Azpilcueta Navarrus ita definit animam: Anima rationalis est substantia per se subsistens, libera, incorporea, immortalis, ex nihilo a Deo creata, quæ infunditur corpori ut sit forma substantialis ejus per se, ad consequendam beatitudinem apta per gratiam & bona opera.

(57) Creavit hominem, & posuit eum in manu consilii sui, asserente Magistro Sententiarum in 2 *dist.* 23 quod Deus noluit præservare hominem, quia voluit eum in sua natura relinquere.

(58) Dominamini cunctis animantibus.

(59) D. Aug. in *lib. suorum Confessionum* inquit majus miraculum hominem omnibus aliis miraculis. D. Ambr. *Epist.* 38 quæ est ad Horontianum, loquendo de dignitate hominis, ita inquit: Quod homo novissimè post cæteras alias creaturas factus sit, ad ejus honorem est referendum: ideo novissimus venit, tamquam creaturarum gubernator: recte novissimus quasi totius summa operis, quasi causa mundi, per quem facta omnia; quasi omnium habitator elementorum, terram inhabitat, inter feras vivit, superstat mari, cum piscibus natat, aere pascitur, super auras volat, speculator solis, Cœlo militat, conversatur cum Angelis, Dei hæres & Christi cohæres.

(60) D. Basil. *Hom. 9 in Examœron* ita inquit: Caput tuum ad ipsum Cœlum exsurgit; oculi tui res supernas conspiciunt: & infra: Supernas res explorare, ac quære, ubi Christus est, & infra: cælestia mente transcendere.

(61) Omnes Doctores tenent, quod primi parentes fuerunt dotati justitia originali, quae erat donum supernaturale, ratione cujus appetitus potentiæ sensitivæ erat ligatus, quominus posset inordinatam operationem appetere. *Dist. 29 secundi libri Sententiarum*.

(62) *Gen. c.* 5: Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi.

(63) D. Aug. Qui fecit te sine te non salvabit te sine te.

(64) *Is.* 8: Omnia subjecisti sub pedibus ejus, & constituisti eum super opera manuum tuarum.

(65) *Gen. c.* 21 Appellavit Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia cœli, & omnes bestias terræ.

(66) S. Greg. Nazianz. in *tract. de fide* inquit: substantia Dei quod est, nisi ipsum quam Deus, simplex, singulare, purum, nulla concretione permixtum, æternam, independens & infinitum.

(67) *Ps.* 146: Magnus Dominus & magna virtus ejus.

(68) *Ps.* 145: Sanctum et terribile nomen ejus.

(69) *Ps.* 144: Suavis Dominus universis.

(70) *Ps.* 118: Bonus es tu, & in bonitate tua doce me.

(71) *Ps.* 7: Deus judex justus, fortis.

(72) Omnia nuda & aperta oculis ejus, teste *Ps.* 32: De cælo respexit Dominus, vidit omnes filios hominum, de præparato habitaculo suo respexit super omnes qui habitant terram.

(73) *Ps.* 88: Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas. Tui sunt Cœli, & tua est terra: orbem terræ, & plenitudinem ejus tu fundasti. Aquilonem, & mare tu creasti. *Ps.* 15: Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non indiges.

(74) Deus est in mundo non inclusus, extra mundum non exclusus, supra mundum non elatus, infra mundum non depressus.

(75) D. Aug. *in Psal.* 101 *concione secunda* explicans illud: *in generationem & generationem anni tui*, inquit.: Æternitas Dei substantia est, quia nihil habet mutabile; ibi nihil est præteritum quasi iam non sit; nihil est futurum, quasi nondum sit; sed non est ibi, nisi est.

(76) Paulus *ad Rom.* 11: Ex ipso, & in ipso, & per ipsum sunt omnia.

(77) Joh. Damasc. *lib.* 1 *de fide orthod.*: Oratio est elevatio mentis in Deum.

(78) D. Bonavent. 2 *lib. Sententiarum dist.* 21 *q.* 2 inquit, quod serpens, tametsi reliquam partem corporis habebat serpentis, tamen erat tum ejus facies virginis, sic testante Beda.

(79) *Gen.* c. 2: Et erunt duo in carne una.

(80) *Gen.* c. 2: Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum.

(81) Aug. *cap.* 8 *super Genesim ad literam* docet Fluvium Paradisi a cognitione hominum remotissimum esse, & alicubi sub terras labi, & post tractus prolixarum regionum locis aliis erumpere, quod nonnullas aquas facere solere dubitat nemo.

(82) *Gen.* c. 3: Et tulit de fructu illius, & comedit deditque viro suo. *Gen.* c. 2: Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave.

(83) *Gen.* c. 3: Qui comedit & aperti sunt oculi eorum, cumque cognovissent se esse nudos: & infra: Abscondit se Adam & uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni Paradisi.

(83 ado p. 287 l. 38) Super illa verba *poenitet me fecisse &c.* metaphorice loquitur, & exponitur secundum effectus, & non secundum affectus; in Deo enim passio non datur. S. Th. 1 *par.* q. 21 *art.* 1 2 3 clare ostendit, quod in Deo non dantur passiones.

(84) *Gen.* c. 3: Adam, Adam, ubi es?

(85) Qui ait: vocem tuam, Domine, audivi in Paradiso, & timui, eo quod nudus essem & abscondi me.

(86) *Gen.* c. 3: Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno & comedi.

(87) Et dixit Dominus Deus ad mulierem: quare hoc fecisti? Quæ respondit: serpens decepit me, & comedi.

(88) *Gen* c. 3: Adæ vero dixit Dominus Deus. Quia audisti vocem uxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas & tribulos germinabit tibi & comedes herbas terræ. In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

(89) *Gen.* c. 3: Mulieri quoque dixit: multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos. In dolore paries filios: & sub viri potestate eris. & ipse dominabitur tui.

(90) *Gen.* c. 3: Et ait Dominus ad Serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia & bestias terræ. Super pectus tuum gradieris; & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te & mulierem, & semen tuum & semen illius, & ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus.

(91) *Gen.* c. 3: Fecit quoque Dominus Deus Adæ & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos. D. Paulus *ad Romanos cap.* 12: Superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam.

(92) *Gen.* c. 3: Emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, ut operetur terram, de qua sumptus est.

(93) *Apoc.* c. 7: Michael interpretatur quis sicut Deus?. La Michael

factum est prælium magnum in Cœlo, Michael, & Angeli ejus præliabantur cum dracone.

(94) *Gen.* c. 3: Et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeam gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.

(95) *Psal.* 48: Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.

(96) Nulla scilicet peccata, quia dicitur nihil. Mundi scilicet homines, quia apud græcos appellatur homo microcosmos, quod denotat *parvus mundus*.

(97) Hieronymus Menghus *in suo Flagello, ac in Fustis Dæmonum*, in quibus compilavit diversos exorcismos a S. Cypriano, S. Zenone & aliis excerptos, fatetur, etiam in sphæris cælestibus habitare Dæmones, quando dicit: Conjuro vos, Dæmones infernales, spiritus subterraneos, terrestres, aqueos, aereos, igneos, lucifugos omnes spiritus omnibus ordinibus, & sphæris servientes, & in ipsis habitantes.

(98) Peccatum originale, quod in primo homine fuit active, in nobis autem passive, ut inquit Ugo de S. Victore *lib.* 1 *de Sacram.* c. 26. nihil aliud fuit nisi lex membrorum, ut inquit Apostolus *ad Romanos* 7. & inquiunt Doctores quod quando Apostolus dixit peccatum originale esse legem membrorum, potissime respexit ad membra genitalia, non quod ista lex in illis tantum sit, sed quod in iis manifestissime appareat, sciat per quæ peccatum concupiscentiæ propagatur, & ideo Adam justitia originali privatum [illegible] eadem potuisse carnis tentationes subire, [illegible] nos patimur.

(99) *Ecclesiast.* c. 7: Mulier laqueus venatorum est.

(100) *Ecclesiast.* c. 9: Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius.

(101) Nota quella parola credi esse particulam affirmativam.

(102) Omnes Doctores Theologi *distinctione* 6 & 7 *2do lib. Sententiarum quæst.* 2 fatentur Angelos sive bonos sive malos posse corpora assumere: boni, ut prosint; mali, ut decipiant.

(103) Hic auctor fingit quod Caro dicat se esse animam illius supremi Amoris, qui omnia amore condidit: non tamen debent intelligi, ut auctor ipse velit affirmare hoc esse verum, sed se habet ad modum pictoris qui nisi rebus corporalibus potest spiritualia & incorporea exprimere; & ita est dicendum de spirituali seu interna carnis tentatione quæ fuit in primo parente.

(104) *Ecclesiast.* c. 9: Colloquium mulieris quasi ignis exardescit.

(105) *Lucæ* 21: Multi venient in nomine meo dicentes sum ego & seducent multos. *Et Apost.* 2 *Corint.* Ipse Sathanas transfigurat se in Angelum lucis.

(106) Et inquiunt Doctores quod non nisi ut decipiat & perdat.

(107) S. Bonaventura 2 *lib. Sententiarum distinct.* 10 *quæst. unica art.* 2 S. Thomas *art.* 2 & 4 & alii inquiunt primis parentibus non modo post peccatum, verum etiam ante deputatum fuisse Angelum custodem, & non incongrue possemus dicere fuisse de supremis ordinibus, nempe de ordine Cherubinorum, & sicuti ad Prophetam Esaiam volavit unus de Seraphim (*Isa. c.* 6) quare, & non potuit Angelus interioris ordinis assistere primo parenti? cum dicat Apostolus (*ad Hebræos c.* 1): omnes sunt administratores in ministerium missi.

(108) S. Aug. *in serm. de verbo Domini*, loquendo de cupiditate ait: Insatiabilis est sola Avaritia. Semper rapit & nunquam satiatur, nec Deum timet, nec hominem reveretur, nec patri parcit, nec matrem cognoscit, nec fratri obtemperat, nec amico fidem servat: viduam opprimit, pupillum invadit, liberos in

servitutem revocat, testimonium falsum profert: res mortui occupantur. Unde nihil aliud est quam amanta amittere vitam, appetere mortem, acquirere iram & perdere Cœlum.

(109) Nihil obstat primos parentes potuisse tentari diversis tentationibus, quia si quæramus, quod peccatum fuit illud Adami, dubitandum non est, quin fuerit superbia, ut legitur: *Ecc. c.* 10: Initium omnis peccati est superbia.

(110) Verbum etiam est quod plura in hoc uno intelligi possunt peccata, ut scriptum reliquit S. Augustinus (*45 Enchiridion*) cujus verba hæc sunt: possunt intelligi plura peccata in una transgressione Adæ, si in sua quasi membra dividatur. Nam & superbia est illic, quia homo in sua potius esse quam Dei potestate voluit; et sacrilegium, quia Deo non credidit; et homicidium, quia se in mortem præcipitavit; & fornicatio spiritualis, quia integritas mentis humanæ serpentina suasione corrupta est, & furtum, quia cibus prohibitus usurpatus est; et avaritia, quia plusquam sufficere illi debuit appetivit, & si quid aliud in hoc uno peccato inveniri potest.

(111) *Jam* dictum est in prima scena, quod Doctores omnes fatentur Angelos malos posse corpora assumere, & sic habemus (*Matth.* c. 4) quod Diabolus accessit ad Jesum in deserto in forma humana, sic etiam de Dæmone Asmodæo, ut legitur Tobiæ *cap.* 6.

(112) *Apoc.* c. 12: Væ terræ & mari, quia descendit Diabolus ad vos habens iram magnam.

(113) *Apoc.* c. 7: Vidi quatuor Angelos stantes &c. Tenentes quatuor ventos terræ, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem &c.

(114) *Apoc.* c. 7: Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, & clamavit voce magna &c.: Nolite nocere terræ & mari, neque arboribus &c.

(115) *Gen.* c. 3: Super pectus tuum gradieris, terram comedes.

(116) *Greg. in Job.* c. 41: Antiquus hostis Belial, videlicet crudelis & furiis.

(117) *Apoc.* c. 9: Et audivi numerum eorum &c. & ita vidi equos, & qui sedebant super eos, habebant loricas igneas, & sulphureas &c. & ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum, de igne, fumo, & sulphure.

(118) *Apoc.* c. 13: Et est datum illi bellum facere cum sanctis, & vincere eos.

(119) *Apoc.* c. 8: Et septem Angeli, qui habebant septem tubas separaverunt se, ut tuba canerent.

(120) *Apoc.* c. 12: Et ecce draco magnus, & rufus, habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus eorum diademata septem.

(121) *Isa.* c. 66: Vermis eorum in æternum vivet.

(122) *Luc.* c. 10: Videbam Sathan, sicut fulgur de cœlo cadentem.

(123) *Is.* c. 14: Qui dicebas; in cœlum conscendam.

(124) *Apoc.* c. 9: Vidi Stellam de cœlo cecidisse in terram &c. Et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est sol, & aer &c.

(125) *Apoc.* c. 12: Et audivi vocem magnam in Cœlo dicentem: Nunc facta est salus, & virtus &c. quia projectus est accusator &c.

(126) *Ibid.* Propterea lætamini, cœli, & qui habitatis in eis.

(127) August. *Tract. super Symbolum ad Cathec.* Per fœminam mors, per fœminam vita. Per Evam interitus &c.

(128) *Ibid.* Et ecce Michael unus de principibus primis, venit in adjutorium meum.

(129) *Gen.* c. 1: In principio creavit Deus cœlum & terram.

(130) Paul. *II. Cor.* c. 1: Benedictus Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, pater misericordiarum &c. qui consolatur nos in omni tribulatione nostra.

(131) Psal. 50: Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Cor contritum, & humiliatum non despicies. Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua, Sion &c. Tunc imponent super altare tuum &c.

(132) *Luc.* c. 22: Apparuit Angelus confortans eum.

(133) *S. Mar.* c. 10. Estote fortes in bello et pugnate cum antiquo Serpente, et accipietis Regnum æternum. *Psal.* 73: Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper &c.

(134) *Psal.* 18. Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiant firmamentum.

(135) *Gen.* c. 5: Et factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongentitriginta.

(136) *Rom.* c. 5. Non sicut delictum, ita et donum: ubi abundavit delictum, superabundavit gratia. *Psal.* 72: Tenuisti manum dexteram meam et in voluntate tua eduxisti me.

(137) *Exod.* c. 3: Videns vidi afflictionem populi mei, et descendi, ut liberem eum.

(138) *Isa.* c. 30: Erit lux Lunæ sicut lux Solis, et lux Solis erit septempliciter &c.

(139) *Luc.* c. 15. Gaudium est Angelis Dei, et in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia.

(140) *Psal.* 55: In quacumque die invocavero te, multiplicabis in anima mea virtutem.

(141) *Psal.* 137: Clamabit ad me, et ego exaudiam eum.

(142) *Is.* c. 11: Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet.

(143) *Psal.* 59: Ædificentur muri tui, Jerusalem.

INDICE.

APPENDICE PRIMA.

APPENDICE SECONDA.

ER-

ERRORI CORREZIONI ED AGGIUNTE.

p. 7 l. 2 Bridgwater *leggi*: Bridgewater
ivi l. 23 un negromante — un negromante (Como creduto figlio di Bacco e di Circe)
p. 18 l. 5 Milshull — Milshall (NB. *Molti di questi nomi inglesi sono passati a noi coll' ortografia dei tempi di Milton, e sono anche variamente riportati dagli Autori*).
p. 31 l. 2 profonde tenebre *manca la seguente*:

(*Nota*) Queste tenebre di Milton sono famose; perchè da lui dette visibili: ecco come s' esprime:

. . . . " una prigione
„ Orrenda fiammeggiante ad ogni lato
„ Qual gran fornace; nè da quelle fiamme
„ Vien luce, ma *visibil tenebria*
„ Serve solo a scoprir funesti oggetti. „

Voltaire nel suo *Saggio sulla Poesia epica* ricorda che il *de Solis* nella sua celebre *Storia del Messico*, parlando di un sotterraneo, si spiega allo stesso modo, dicendo che *vi si permetteva tanta luce, quanta solamente bastasse a vedere l'oscurità*. Questo concetto entrato nella mente di due grandi Scrittori contemporanei, e senza che l' uno lo rubasse all' altro, acquista da ciò molto credito; ma è forse anche vero, che per troppo esprimere sieno entrambi corsi ad una libertà, che può abbisognare di scusa.

p. 36 l. 9 posta lor sede *aggiungi la seguente*:

(*Nota*) E secondo Milton le vanità sono, a dirla con il Cocchi, *li giganti, li fabbricatori di Babele, Empedocle, Cleombroto, i Neri Fraticelli, i Bigi, i Bianchi, i Pellegrini, i Pinzocheri*, (vedi religione del Poeta!!!) *i quali vorrebbero tutti salire alle porte del Cielo, ma sono impediti da vento gagliardo, che porta per aria cappucci, tonache, dispense, bolle, cordoni ec.* . . . . Quando mi sono accinto all' esposizione del Poema, senza sapere del Cocchi che l' avea fatta prima, non ò creduto di fermarmi troppo su queste particolarità di pensieri accessori; e adesso ricordo questa solo per la sua singolarità romantica, e per maggior prova di quanto sarò per dire alle note 17. 37. ed ai luoghi relativi.

	Errore		Correzione
p. 36 l. 12	con due fabbricati pomposi ad ambe l' estremità	*leggi* :	con un portico reale sostenuto da colonne all' estremità
p. 41 l. 26	e quegli risponde, che quantunque nato all'ambrosia, pure gli assaporano anche le frutta terrene per la guisa stessa ch' essi giungeranno a gustare quelle del cielo, se vorranno mantenersi fedeli a Dio.	*leggi* :	e quegli risponde che quantunque nato all' ambrosia, pure gli assaporano anche le frutta terrene, *le quali in lui già si fanno spirito*; per la guisa stessa che essi, *benchè di corpo*, giungeranno a *tale spiritualità da poter* gustare quelle del cielo, se vorranno mantenersi fedeli a Dio.
p. 51 l. 32	corre a recarne parte al marito		*aggiungi la seguente*:

(*Nota*) Questo punto importante dell' azione è rappresentato in un modo contraddittorio, e contrario al detto dalle sacre pagine. Milton per far che la donna, come più debole, fosse tentata sola e vinta dal serpente, la separò dal marito, al quale recò parte del pomo, di cui aveva gustato. Ora l' effetto del peccato o doveva esser immediato e conseguenza dell' azione di chi ne mangiava il primo; o doveva susseguitare la esecuzione del peccato per parte di entrambi. Nel primo caso è contro ragione che il sapore del pomo gettasse Eva in un ebrietà da non accorgersi del suo fallo sino a che non ne avesse mangiato anche Adamo: nel secondo converrebbe supporre che la sola azione di Eva non fosse bastata alla corruzione dell' umana natura. -- Altrettanto avviene, ma con più incongruenza, nell'Andreini (Atto III Scena I) dove Adamo si accorge subito del suo fallo, ed Eva non se ne avvede che dietro di lui. Milton almeno ha dato anche in Adamo uno spazio di susseguente ebrezza commune ad Eva, e solo resterà a sapere perchè questo effetto abbia durato più in lei, che ne mangiò molto prima che in suo marito. La Santa Scrittura dice soltanto: *tulit* (mulier) *de fructu illius et comedit*; *deditque viro suo, et aperti sunt oculi amborum*; ciò che forma una sola contemporanea azione e conseguenza di effetti.

	Errore		Correzione
p. 56 l. 15	Angeli	*leggi* :	augelli
p. 64 l. 6	*personae si convenientia*		*personae convenientia*
p. 65 l. 28	che l' à imitata		*aggiungi la seguente*:

(*Nota*) Leggendo li Poemi d'Ossian, recati in italiano dal C.

sarotti, devonsi separare da quelli le infinite bellezze che con le leggiadrie della lingua e del metro e colla forza del proprio gusto à donato il traduttore al suo originale; non essendo elleno merce di Scandinavia.

p. 66 l. 17 in età provetta *aggiungi la seguente:*

(*Nota*) Voltaire afferma che di 52 anni pose mano al Poema, ossia del 1660, e che appena vi si accense ebbe a perdere la vista. A sua detta dunque l' avrebbe cominciato 22 anni dopo averne avuta la prima idea dal Manso, viaggiando per l' Italia, e l' avrebbe compiuto nel termine di soli cinque anni, essendo certo che del 1665 il Poema era nelle mani dell' Ellwood (v. n. 12). Queste conseguenze necessarie sieno di norma a valutare la di lui asserzione, e per maggior lume si sappia che l' inglese *Watkins* nel suo *Dizionario universale* giusta la traduzione di Parigi 1803 indica esser il Milton divenuto cieco precisamente nell' anno 1652, epoca per lo meno verisimile, mentre per essa è dato alla formazione del Poema (nel terzo libro del quale Milton ricorda la sua cecità) lo spazio di 13 anni.

p. 95 l. 18	Chateanbriand	*leggi*	Chateaubriand
ivi ivi	Crisl.		Crist.
ivi l. 24	porta ed immagini		porta ad immagini
p. 96 l. 21	Laondon		London
p. 97 l. 28	sarà		farà
p. 98 l. 18	portata, la cosa		portata la cosa
p. 99 l. 17	da un tal lato fa Milton		da un tal lato si fa di Milton
ivi l. 33	Ma con		Ma se con
p. 100 l. 4	Eva:		Eva,
ivi l. 5	peccato. Non		peccato: non
p. 102 l. 16	da tanto. Dal che		da tanto (30). Dal che
p. 104 l. 25	Certo l' Addisson		Certo quando l' Addisson
p. 108 l. 12	(30)		(31)
ivi l. 14	quello di essi		quello ch' essi
p. 109 l. 12	(31)		(32)
p. 111 l. 22	(32)		(33)
p. 112 l. 20	principale; egli è Satana quello		principale egli è Satana, quello
p. 129 l. 23	*in alcuni esemplari dopo* (v. p. 68) *manca la citazione della* n. (37)		
p. 242 l. 30	dai		ai

p. 147 l. 11 e lui	*leggi* :	a lui
p. 150 l. 13 Lepni		Leoni
p. 155 l. 32 avvicinarsi il Rota.		*aggiungi la seguente* :

(*Nota*) Ci è lecito sperare un' altra versione di questo Poema in versi italiani dal valente letterato *sig. Davide Bertolotti*, che secondo *lo Spettatore*, l' à già condotta a termine, ma che io non vidi per anche in luce.

p. 162 l. 5 Olimpo	*leggi* :	Olimpio
p. 163 l. 9 si		se
p. 174 l. 20 quella pure del		quella del
ivi l. 28 unirvi pure		unirvi anche
p. 191 l. 20 *campi*		*campis*
ivi l. 27 *divum*		*clivum*
p. 216 l. 16 dei varii oggetti.		*aggiungi la seguente* :

(*Nota*) Dante pur esso nel Canto XXVIII del Purgatorio narra del Paradiso terrestre; ma, quantunque in modo leggiadrissimo, lo fa senza quel particolareggiare che possa avere un' analogia colle descrizioni dell' Ariosto, del Tasso, del Masenio e del Milton.

p. 220 l. 18 L'Opera è infetta	*leggi* :	„ L'Opera, scrive egli, è infetta
ivi l. 37 alla Voltaire		*alla Voltaire* (*L' Editore*)
p. 246 l. 23 *Sat.*		*Luc.*
p. 247 l. 17 quest' uomo		quest' uom
p. 254 l. 15 in segno		insegno
ivi l. 43 *Sat.*		*Bel.*
p. 257 l. 27 portiamsi d' Eden		d' Eden portiamci
ivi l. 32 di sua sostanza		della sua sostanza
p. 263 l. 30 mondo		modo
p. 265 l. 5 fiammisfero		fiammifero
p. 266 l. 12 vaga		vaghi
p. 268 l. 13 Se mio Dio!		Se il mio Dio
ivi l. 28 luuge		lunge
p. 269 l. 7 luuge,		lunge
ivi l. 23 heate		beate
p. 270 l. 27 fondare		fondar
p. 271 l. 43 se 'l		che 'l
ivi l. 45 Prender		Pender
ivi ivi guardo		guardo!
p. 272 l. 7 supporre		sopporre
p. 283 l. 38 Volano		Volàno
p. 289 l. 41 Portatrice ingorda		Ingorda portatrice

p. 295	l. 6	*Ale.*	*leggi:* *Bel.*
p. 296	l. 33	Di grau	Di gran
ivi	l. 42	E che sia ver,	E che sia ver?
p. 301	l. 2	il Verbo l' onde	il Verbo onde
p. 311	l. 11	Quale pur io cingo	Quale pur io lo cingo
p. 313	l. 30	Cui sembran	Che sembran
p. 314	l. 43	E se gustato,	E che gustato;
ivi	l. 44	Privo fosse di goder	Privo fosse goder
p. 315	l. 14	Si sterili	Si sterili
p. 316	l. 33	Temp' è d' aitar l' Uomo: che fai,	Temp' è l' Uomo d'aitar Ohimè! che fai?
p. 320	l. 11	Lasso! me	Lasso! ma
p. 321	l. 10	Ma su de l' alato chiostro	Ma su de l' alto chiostro
p. 322	l. 3	ciascun tenti	ciascuno tenti
ivi	l. 10	al repicchiar	al ripicchiar
ivi	l. 28	Pur che la dura	Pur che da dura
p. 324	l. 46	Agnelletta terrena,	Angeletta terrena,
p. 326	l. 1	in lumiroso	in luminoso
ivi	l. 18	ch' oggi	ch' ogni
p. 332	l. 1	al fin dicianla,	al fin diciamla,